ENCICLOPEDIA STORICA

RACCONTO

VOLUME II.

Nous vivons dans un siècle, où l'on ne confond point avec la considération due aux grands hommes ce respect servile, qui défend à ceux qui viennent après eux de s'écarter de leur opinion.

Fréret.

STORIA
UNIVERSALE

SCRITTA

DA

CESARE CANTÙ

VOLUME II.

EPOCA III.

TORINO
PRESSO GLI EDITORI GIUSEPPE POMBA E C.
1839.

ALLA R. ACCADEMIA DELLE SCIENZE

DI TORINO

CHE DI ROBUSTI E COSCENZIOSI STUDII

AIUTÒ LA COGNIZIONE DELL'ANTICA CIVILTÀ

ATTESTANDO CHE IL GENIO DELL'ERUDIZIONE

NON È MORTO IN ITALIA

L'AUTORE

FA OMAGGIO DI QUESTO SECONDO VOLUME

OVE QUALCHE FRUTTO COLSE DELLA PIANTA

IN ESSA EDUCATA

CON PARI SCIENZA ED AMORE.

GIUGNO MDCCCXXXVIII.

STORIA UNIVERSALE.

RACCONTO.

LIBRO III.

SOMMARIO.

PERSIA — Ciro — Zoroastro.
GRECIA — Solone — Colonie — Guerra medica — Secolo di Pericle — Guerra peloponnesiaca — La Beozia — I Macedoni — Alessandro Magno — Fior delle Arti, della Letteratura, della Filosofia.
ITALIA — Etruschi — Magna Grecia — Roma.

LA PERSIA.

CAPITOLO PRIMO.

Tempi oscuri.

Qui apponiamo il nome di Persia non solamente al silvestre e montuoso paese detto *Persis* dagli antichi e Farsistan dai moderni, ma a tutto quello inferiore al Caucaso fra la Mesopotamia e l'India, già chiamato in generale Iran od Eriene, in opposizione al Turan che dinotava la Scizia o Tartaria. Agli Ebrei, massime durante la schiavitù, occorse di parlarne; Daniele mostra aver conosciuto la religione di quel popolo, alla quale attinse molti colori Ezechiele; come Esdra, Neemia, l'autore del libro di Ester, c'intro-

Storici forestieri

dussero nelle sue reggie. I Greci mancando del giusto sentimento della civiltà orientale, travisarono i fatti, e vennero giudicati bugiardi anche quando non avevano che mal compreso. Erodoto e Ctesia probabilmente poterono ricorrere agli archivii ed agli annali ove i re di Persia serbavano memoria di tutti gli accidenti: la *Ritirata* e gli *Ellenici* di Senofonte sono ricchi di particolarità vere e giuste, narrate coll'ingenuità che è propria delle Memorie; e quand' anche la *Ciropedia* sia un romanzo, l'occhio esercitato può discernere il vero con cui lo scolaro di Socrate contornò l'ideale d'un re perfetto e d'un impero felice alla orientale. Altri storici innestarono alle vicende della patria loro quelle della Persia (1); ma fa meraviglia la discrepanza che corre fra tutti. Non che alterare ordine e tempo, nè i nomi tampoco si somigliano; il che forse potrà spiegarsi adducendo l'essere questi per lo più titoli o soprannomi, onde Dario chiamavasi *il potente*, Serse *il guerriero*, e perciò le varie nazioni a loro obbedienti gli avranno tradotti in loro favella o adattati alle proprie circostanze.

Ingegnandoci però di trarre qualche costrutto dalla critica degli scrittori greci ed ebrei, seguiteremo il racconto interrotto a Sardanapalo (2), dicendo come a lui si ribellarono Arbace e Belesis, quello satrapo della Media, questo della Babilonia, i quali vennero capi di due dinastie.

(1) Strabone, Arriano, Filostrato nella *vita di Apollonio*, Diogene Laerzio, Clemente Alessandrino, Eusebio nelle *Preparazioni evangeliche*, Damascio *de' Principii*, Plutarco, Plinio il vecchio, Q. Curzio, gli autori della *Storia Augusta*, Giustino.....

Altre opere da consultarsi intorno alla Persia, oltre le storie universali, vedile negli Schiar. e Note al Libro III, N.° I.

(2) Ved. vol I, pag. 215.

I Medi, montanari fieri, guerreschi e indipendenti, cresciuti in paese freddo e poco coltivato, diventarono molli scendendo nei piani dell'Asia, ove estesero l'impero fino al Tigri e all'Ali. Come avviene, i principii di questa rivoluzione furono turbolenti, non credendosi i diversi capi obbligati a sottostare a veruno, e così proponendosi a legge il proprio talento. Poi Dejocete, magistrato o giudice, seppe farsi valere in modo, che parve il solo opportuno a riparare i mali della patria: dettò leggi, impose magistrati, istituì giudizii: indi mostrandosi svogliato dell'autorità, vi rinunziò. Come al levare d'una diga, proruppero le dissensioni, e Dejocete ridomandato a comporla, assunse il titolo di re, ed assodò una monarchia nulla meno severa che la precedente degli Assiri. Chiuso nel serraglio, fortificato, invisibile a tutti fuorchè agli uffiziali di palazzo ai quali doveasi rivolgere chiunque avesse affari (1), puniva di morte chi osasse ridere o sputare al suo cospetto: fabbricò Ecbatana, ricinta di sette muri, ognuno più elevato dell'altro quant'era l'altezza dei merli; e questi merli variati di colore ad ogni giro, bianchi, neri, porporini, azzurri, ranci, gli ultimi due argentati e dorati (2).

Impero Medobattriano

759

710-657

Dejocete

In sei Caste era distinta la nazione, fra le quali primeggiavano i magi, sacerdoti o sapienti. I re non potevan revocare una legge emanata: immobilità conforme al genio orientale, che escludeva il progresso e l'emenda degli errori e de' disordini conosciuti, mentre non impediva l'arbitrio assoluto del monarca (3). Portavano gli occhi dipinti, la faccia col liscio,

(1) Ad Astiage introduceva Sacca coppiere. Vedi *Ciropedia* I. 3.

(2) Vedi Schiar. e Note N.° II.

(3) Probabilmente così intesero i Greci il rispetto che il re doveva ai privilegi di ciascuna Casta.

capellatura posticcia, grande sfoggio di manti e collane d'oro e di cavalli, con bardature e freni pur d'oro ([1]). I figli reali venivano cresciuti tra la vile soggezione degli eunuchi. La poligamia, non che essere permessa, v'era comandata: ma non sapremmo conciliare due fatti riferiti da Strabone, l'uno che, nei paesi montuosi, ogni uomo dovea mantenere sette mogli almeno; l'altro, che era disprezzata la donna che avesse meno di cinque mariti.

A Dejocete, regnato 53 anni, succede Fraorte, che conquista la Persia, è vinto dagli Assiri, ed ucciso nel vigesimo secondo anno di regno: poi suo figlio Ciassare, il quale rintegra il dominio, educa all'arte militare i suoi, mentre il combattere da prima non era che una corsa devastatrice. Ma questo nol protesse dalle orde di Sciti e di Cimmerii, che invasero il suo paese, e lo tennero tributario per 28 anni, dopo i quali si emancipò, al modo onde i Siciliani si liberarono dai Francesi. Allora guerreggiò i Lidii, poi alleatosi col re di Babilonia, mosse guerra a Chinaladano re degli Assiri, i quali perduto il dominio sopra l'Asia, reggevansi però indipendentemente, finchè Ciassare prese Ninive e ne terminò il regno. Morto Ciassare, gli succede Astiage, ultimo re medo, spodestato da Ciro.

Fraorte

657-635

Ciassare

625-598

597-595

Così Erodoto: ma Diodoro, copiando Ctesia il quale aveva veduto gli archivii persiani, tutt'altri nomi e fatti ci espone. Secondo lui, dopo Arbace regna 18 anni Mandauco; poi 30 Sesarmo, 50 Artia, 22 Arbiane, 40 Arteo, 22 Artine, il quale durò fiere battaglie coi nomadi dell'Oriente, i Saci ed i Cardusii: poi dopo

([1]) Senofonte, *Ciropedia* II. 3. Questi introduce Ciro, allevato nella sobrietà persiana, per fare contrasto colla mollezza della Corte d'Astiage I. 3.

14 anni regnati da Artibarne, la dinastia fa capo al medesimo Astiage. E d'Astiage parla anche Senofonte, ma dandogli successore Ciassare.

A chi credere? rigettarli tutti per favolosi, come vorrebbero e la diuturnità dei regni e le circostanze miracolose? o pensare che Diodoro indicasse un'altra dinastia nelle medesime parti orientali, confusa con quella dei Medi, e sorta dalla medesima rivoluzione?

Regno di Babilonia

Caldei

759

Babilonia, scosso il giogo degli Assiri, si trovò dominata dai Casdim o Caldei. Chi erano costoro di cui tanto parla l'antichità? i primitivi abitanti della Babilonia che ora risorgessero? o un popolo nomade? od era denominazione comune (*chasdjim*) ai barbari del Nord, le cui orde calate, un secolo prima, dal Curdistan, ove probabilmente sono discendenza di essi i Curdi, si fossero sparse per la Mesopotamia, ponendosi al soldo degli Assiri, finchè ne divennero conquistatori, e col regno ne usurparono in faccia alla posterità la gloria del sapere? od era il nome di una Casta sacerdotale che si valesse del braccio dei popoli caucasei per aquistare il dominio della Babilonia? La storia non risponde a questi dubbii (1): solo troviamo collocato a questo tempo Nabonassar, (2) da cui numeravano gli anni gli astronomi babilonesi. Però nè di lui nè degli immediati suoi successori ci rimangono notizie avverate, finchè Nabopolassar non assoda la dominazione caldea babilonese, vincendo presso a Circesio Neco faraone d'Egitto.

747 26 febbr.

Nabopolassar

607

Nabuccodonosor

604-561

La splendidissima età di questo impero fu sotto Nebokadn-asar, di cui molto parlano le sacre carte. Compì

(1) Schiar. e Note N.° III.

(2) Nebo Asar profeta vittorioso.

egli sopra Tiro le minacce di Dio, poi si spinse fin nell'Egitto, vinse Ciassare o Fraorte re de' Medi; venuto in Palestina, distrusse Gerusalemme, e portò gli 587 Ebrei in Babilonia. Grand'idea della Corte caldaica ci danno le storie di Tobia e di Daniele. In quest'ultimo Nabucco esclama: « Non è questa Babilonia ch'io « fondai per camera del regno, nel vigore della mia « potenza e per gloria della mia splendidezza? » (1) S'accennano qui le stupende fabbriche da lui sollevate, e che vennero confuse con quelle che la tradizione assegna a Semiramide; e specialmente gli orti pensili che, secondo Beroso, egli innalzò per andare a grado di sua moglie, meda di origine: ornò il tempio di Belo ed altri colle spoglie dei vinti, regolò il fiume: ma poi inorgoglito pretese esser adorato, folle orgoglio onde venne assimilato ad una bestia.

Andò a precipizio la monarchia sotto il suo figlio 562 559 Evilmerodac, ucciso da congiurati, capo de' quali era Neriglossor che gli succedette, e che perì in una guerra 555 da lui suscitata. Labosoarcad, dopo pochi mesi di regno, fu assassinato: ultimo compare Nabonedo, detto Labideno da Erodoto e Baldassare da Daniele, col 538 quale terminò la monarchia caldea. Imperocchè l'assoluto dispotismo di essa, appoggiato unicamente sulle armi, non trovò sostegno nel patriotismo allorchè vi diede di cozzo un più robusto nemico.

Storie nazionali

Lasciando da banda le particolarità anche più sospette, questo racconto si può raccogliere dagli scrittori forestieri: ma in ben altra guisa ci è presentato quel grande impero dell'Asia nei libri nazionali. Quei re tenevansi a fianco chi ne notasse ogni detto e fatto, al palazzo, nelle feste, in battaglia; uso che troviamo

(1) Cap IV. 7.

praticato da Assuero, non meno che dai tardi conquistatori mongoli, come Gengis e Hyder Alì, che menava seco di continuo quaranta scrivani. Naquero in tal modo le cronache ufficiali deposte a Susa, ad Ecbatana, a Babilonia; ma sventuratamente quel che n'aveva risparmiato il tempo, fu distrutto dai Maomettani. Solo verso il mille e venti dell'êra nostra, il sultano Mamud-el-Ghiznè risolse di far ricomporre gli antichi annali dei Persiani sovra i frammenti rimasti in mano d'alcuni adoratori del fuoco, rifuggiti tra le montagne. Erano stati que' documenti commessi al poeta Dakihi, per comporne una storia in versi dal principio della monarchia persiana fino ad Yezdegerd ultimo re, sbalzato dagli Arabi nel 700: ma avendolo la morte interrotto, quel lavoro fu dato a proseguire al giovane Firdussi, poeta vantato della Corte di Mamud. Nel ritiro compì egli l'opera (1), e suo premio furono obblio ed ingratitudine. Il poema di lui, intitolato *Scià-name* o libro dei re, pieno di favole, con regni e imprese gigantesche, racchiude in 60,000 distici quanto gli Asiatici sanno rispetto alle antichità dell'Asia maggiore; onde la critica non deve trascurarlo più che i racconti di Erodoto e di Ctesia; tanto più che i libri zendi, di recente scoperti, porsero gli stessi nomi e gli stessi fatti capitali, adottati pure da Mirkond e da suo figlio Kondhemir che più tardi scrissero la storia della patria loro: se non altro mostrano qual concetto abbiano gli Orientali della loro storia primitiva. Noi dunque crediamo dover nostro il qui esibirne un cenno.

Fondatore dell'impero o della prima civiltà è Mahabali, che fabbricò le città, dispose le Caste, ed ebbe

(1) Vedi nei documenti Letteratura N.° VIII.

tredici successori, vissuti milioni d'anni. Sotto uno di questi principi, Azer-Abad, l'impero fu mutato, e Sci-Afram fondò una nuova dinastia degli Sciamani [1] che anch'essi perirono. Yassan fondò quella delli Yassaniani: poi l'anarchia annichilò questa civiltà, e gli uomini abitarono boschi e deserti, finchè la divinità non suscitò Cajumaraz, fondatore della dinastia de' Picdadiani. Egli, raccolti gli uomini dispersi, piantossi in Balk e visse 1000 anni, 30 regnò. Coperto di pelle di tigre, scese dai monti, insegnò agli uomini a vestirsi e pascersi meglio; e tutti gli esseri viventi, comprese le fiere, venivano due volte il giorno a rendergli omaggio. Ariman, genio del male, spedì un demone a dargli battaglia, ove Siamek figlio suo restò ucciso, ed Usceng, vendicata la morte del padre, gli successe di 40 anni. Insegnò a coltivar i campi; scontrato un mostro alla foresta, diè di piglio ad un gran sasso per combatterlo, e percuotendo con quello contro un masso, ne cavò scintille e disse: « Questo fuoco è una divinità: sia adorato per tutto il mondo. » Col fuoco esso inventò di lavorar il ferro: poi regolò i fiumi, insegnò ad educare gli armenti e sostituire stoffe di lana alle pelli, e scrisse libri di morale.

Suo figlio Teimuraz, primo cacciò col falcone e colla lonza, e insegnò la musica. Un angelo gli consegnò un laccio ed un cavallo onde pigliasse i demonii, de' quali assai fece prigionieri; e perdonò loro la vita, a patto gl'insegnassero la scrittura e la scienza.

Dopo 30 anni gli succede Scemscid [2] suo figlio,

(1) Questo nome ricorda i Samanei, come i quattordici Mahabali si raffrontano coi quattordici Manù dell'India.

(2) Distaccando la terminazione *scid*, signòre, da Scemscid, e la terminazione *ene* dall' Achemene, nome greco del capo della dinastia per-

l'eroe della Persia cui obbedivano gli uccelli e le Peri o genii buoni; inventò l'anno, fabbricò Estakhar, *scavata nelle rupi*, e detta anche il trono di Sçemscid; trovò il vaso maraviglioso detto Dsciam, specchio del mondo e coppa della più preziosa bevanda (1); divise il popolo in quattro Caste: i *Catur*, sacerdoti che abitarono le alture; gli *Asgar* guerrieri, i *Sebaisa* agricoli, gli *Anuchechi* artisti. Per tre secoli visse egli felice, sinchè l' orgoglio nol fe rubelle alla divinità, onde dai sudditi rivoltati, e guidati da Dzoak principe dei Tasi o Arabi, fu espulso e morì dopo regnato 700 anni (2).

E mille regnò Dzoak, tiranno atrocissimo. Per malizia dei demonii con cui era alleato, gli naquero dalle spalle due serpenti, a satollare i quali voleansi ogni dì le cervella di due uomini. Ma i cuochi destramente salvavano questi infelici, spedendoli nelle montagne, ove si formò così la popolazione dei Curdi. Saputo Dzoak in sogno come Feridun, figlio d'una sua vittima, lo punirebbe, fe cercare a morte quel fanciullo, che però la madre avea dato a notrire alla divina giovenca Pur-maja, e poi trafugato nell' India. Quivi educato da un parsi, a 16 anni scese dai monti, e saputo di originare dalla regia stirpe di Persia, spodestata da Dzoak, ardeva di vendicarsene; e gliene offrì modo una sedizione del popolo, guidato da un fabbro che impennò s' una lancia il suo grembiale.

siana, restano Scem e Achem, abbastanza somiglianti per essere creduti identici.

(1) Nelle tradizioni orientali, è data la coppa a Faraone, a Giuseppe, a Salomone, a Bacco, ad Ermete, ad Alessandro.

(2) Nel linguaggio perso e medo si trovano molte voci di origine semitica, diverse da quelle che poterono introdurre gli Arabi moderni, e che attestano colonie semitiche aver anticamente passato l'Eufrate, collocandosi nell' Iran colle giapetiche.

Feridun ornò quel grembiale di pietre e d'oro, e ne fece il venerato stendardo Diref-gavani; ed ajutato dall'angelo Seruch, vinse un incanto che proteggeva Dzoak, e l'incatenò in una caverna.

Sposate due sorelle di Scemscid, giovani ancora dopo mille anni, n'ebbe tre figli che unì a tre principesse dello Yemen, spartendo loro il mondo, a Selm la Grecia, l'Asia minore e l'Egitto; a Tur la China e il paese di là dall'Oxo (Turan); a Iredi la Persia (Iran) e l'Arabia. I due primi scontenti uccisero Iredi, e ne mandarono la testa al genitore, che pregò gli fosse prolungata la vita tanto da vendicarlo.

Postuma d'Iredi naque una figlia, che Feridun sposò a Menutscer suo nipote, cui trasmise la sua mazza colla testa di bufalo (*Gao-peigher*) e i tesori; sicchè questi vinse e uccise gli uccisori di suo suocero. Feridun dopo 500 anni di regno morì, e Menutscer gli succedette. Viveva allora Sam principe di Sedgestan, che avendo con lunghi voti pregato di generare un figlio, ebbe Zal (1). Ma il padre, spaventato perchè questi naque canuto, lo fece esporre. Però Simurg re degli uccelli il nutrì ed allevò finchè il rese al padre, dandogli una sua penna, e l'avviso d'abbruciarla se mai si trovasse in urgente pericolo. Menutscer assegnò gran doni e terre a Zal, il quale sposò Rudabe, figlia bellissima di Mirab arabo, re della stirpe di Dzoak, da cui naque Rostem l'eroe della Persia, le imprese del quale sono cantate nel poema di Firdussi.

Menutscer trasmise la corona al figlio Navder, il quale scontentò i sudditi in modo, che i Turchi lo vinsero e presero, e Afrasiab impugnò lo scettro degli Scià. Ma Zal, sostenendo la casa di Feridun, fe pro-

(1) Vedi nei documenti di Letteratura N.° IX.

clamare Zu; e dopo lunga guerra, l'imperio andò diviso in due. A Zu succede Gersciap, che non lascia successori al trono di Persia.

Senza voler cercare concordanze di particolari, appajono però di qui tre fatti capitali, conformi alla tradizione de' Greci: 1° un vasto impero antico, che questi chiamarono Assiro: 2° la rovina di questo per opera dei Medi: 3° le incursioni di popoli del Caucaso, che i Greci dissero Sciti, e i Persiani, con nome moderno, Chinesi e Turchi.

Dinastia de' Caianiani

Morto Gersciap, il re di Turan manda Afrasiab per occupare l'Iran: ma Zal fa eleggere dai grandi Kai-Kobad, sangue di Feridun, il quale vince i nemici ajutato da Rostem; e l'Oxo rimane ancora limite fra i due imperi.

Kai Kaus succeduto, vuol conquistare Mazanderan, sede dei genii maligni, e in questa come in molt'altre guerre riesce vincitore coll'opera di Rostem. Inorgoglito, pensò di salir al cielo su l'ale d'alcuni augelli, ma cascatone, con quaranta giorni di penitenza espiò il peccato. Suo figlio Siavech, prode e bello quanto virtuoso, respinse il colpevole amore di sua suocera, la quale perciò accusollo, ed egli se ne purgò colla prova del fuoco.

Dopo lui compare Kai Kosru, forse il Ciro de' Greci, trovato fra le selve, e riconosciuto erede dell'Iran, gran conquistatore, che poi si ritirò s'un'alta montagna, lasciando il regno a Lorasp. Sotto questo, viveva Zerdust, saggio vecchio, che si presentò allo scià, dicendogli: «Io vengo messaggere del cielo, per mostrar la via che conduce a Dio;» e gli consegnò un braciere di fuoco sacro e la sua dottrina, che divenne quella dell'impero; mutazione che cagionò altre guerre co' vicini. Isfendiar suo figlio combatte con

Rostem, ancor vigoroso di 700 anni; e n'è ucciso; ma Rostem istesso muore per insidia di suo fratello.

Gustasp [1] salendo al trono, disse: « Io sono il « re che adora Dio: Dio santo ci ha dato questa co- « rona; la gran corona ci ha dato perchè rimoviamo « il lupo dal sentiero della pecorella, non angustiamo « il mondo agli uomini di nobil indole, non facciamo « guerra a coloro che praticano la giustizia. Se stiamo « fedeli ai doveri de' re, noi faremo entrare i mal- « vagi nella religione di Dio. » Il poeta soggiunge che la giustizia di Gustasp fu tanta, che le pecore si disetavano col lupo al ruscello istesso. Egli trasmise la corona a Bemen figlio d'Isfendiar [2] che vendicò il padre. Questi morendo lasciò incinta Omai, che fe gettare il suo neonato al mare, donde un pescatore lo raccolse e il chiamò Darab, cioè salvato dalle aque, e che riconosciuto, ottenne l'impero. Da diverse madri generò egli Sekander e Dara [3], che si fecero guerra a capo della Persia e della Grecia, per avere Alessandro ricusato il tributo di mille ova d'oro puro, promessi da suo padre. I Greci fecero rapide quanto estese conquiste, e Dara soccombette a loro.

Critica

Fin qui i poeti storici persiani; e poteva dubitarsi che i loro nazionali, giunti ultimi in quella serie d'imperi succedutisi nell'Asia, avessero, per vanità o per ignoranza, innestata la loro storia su quella dei popoli che li precedettero, confondendo così Medi, Assiri e Persi. Ma dileguò questa supposizione la scoperta dei libri zendi, ove comparvero gli stessi nomi e in

(1) Istaspe.

(2) Mircondo lo chiama *Ardescir Diraz-dest* Artaserse dalla lunga mano.

(3) Alessandro Magno e Dario. Quello è anche chiamato *Iskender Dzul-Karnain*, cioè Alessandro dalle corna, per quelle d'Amone ch'e' portava al cimiero.

digrosso gli stessi fatti antichi. S' aggiunga a ciò il *Dabistan*, che tratta di dodici religioni differenti, compilato solo nel secolo XVII, ma sovra documenti pelvi, fra' quali il *Desatir* (1), che non è guari venne in luce, e che sebbene si mostri alterato stranamente, non vuolsi del tutto ripudiare. Da questi parimenti comparisce, che quattro dinastie primitive dominarono l' Iran, fra cui quella degli Janiani o puri, durò tutto un aspar, cioè mille milioni d'anni. Un santo patriarca Mahabali, rimasto solo al fine del gran ciclo, ricevette da Dio quattro libri di leggi e di preghiere, divise il popolo in quattro Caste, fondò la gran monarchia dell' Iran, che sotto lui e sotto i tredici suoi successori godette l'età dell'oro, quando innocenza nei cuori, semplici e pure le offerte, i re padri dei popoli. Ma all' ingenuo culto primitivo si mescolò sotto loro quel degli astri, dei genii e dei pianeti, rappresentati nelle sembianze in cui s'erano mostri a varii santi e profeti.

Or come metterli in accordo col racconto dei classici? Molti sistemi s' inventarono su ciò, principalmente dai dotti quanto laboriosi Tedeschi: ma forse nessuno presentasi in aspetto da convincere assolutamente: sceglianrone quel che ne pare il meglio.

Più mitico che storico carattere presentano i tempi primitivi; e le costituzioni astrologiche e i grandi periodi siderali fornirono o il fondo o le circostanze di que' racconti ove gli astri sono esibiti come uomini, mentre gli eroi mutati in pianeti, confondono le imprese loro colle rivoluzioni di questi. Alcuno però vuol trovarvi indicata una grande monarchia, che comprendesse in comunanza di lingue, di credenze, di

(1) V. Schiar. e Note N.° IV.

istituzioni, l'India, la Persia, l'Assiria (1). I più distinguono da principio i Medi dai Persi, e ai primi riferiscono Zoroastro, il sistema dei Magi, e l'incivilimento dei Persi. Avrebbero i Medi formato un solo Stato coi Battriani, inciviliti anche prima, e che si divisero poi in due Stati, ai quali si riferiscono le differenti dinastie di Erodoto e di Ctesia. Ma l'origine loro e le relazioni cogli Assiri sono affatto oscure.

La grande nazione degli Arii, di cui parlammo nel libro I, si spartì poi in molte. Quelli della Battriana restarono più vicini al sito di loro origine, e più fedeli al nome ed alla lingua antica: altri tirarono verso il sud-ovest e il Caucaso, ove trasferirono il nome dell'Albordi e dell'Ariene (Armenia), talchè v'ebbero Arii orientali ed occidentali. Di questi furono i Medi, detti *Pahlavas* dagli Indiani, e i Persi che a gran prove si mostrano uniti col ramo primitivo, e che si piantarono nella contrada detta propriamente *Pars*.

Questa migrazione è attaccata al nome di Dscemscid, e nel *Vendidad* ne troviamo poeticamente segnata la traccia. L'Eriene Vedgio, ove Ormuz collocò il primo uomo, godeva sette mesi d'estate e cinque d'inverno: ma avendolo Ariman sconvolto, talchè ne restarono due soli di caldo, gli abitanti uscirono, ed Ormuz creò per loro sedici altri paesi, ricchi di benedizione. Così dall'est all'ovest vennero essi nella Sogdiana, poi nel Korasan, nella Battriana e finalmente nell'Iran. Quivi Battriani e Medi divennero ricchi per commercio, mentre i montanari attesero alla pastorizia, e furono i Persi.

(1) Il nome di *Mahabali*, di radice comune con Belo, Baal, sembra unire il magismo col bramismo: ma non s'appoggia che al Desatir compilato o nell'India o sotto l'ispirazione indiana.

Non appena i Persi compajono, cadono in signoria o degli Assiri [1] o degli Arabi Cusciti o dei Caldei, rappresentati in Dzoak, forse tutt' uno con Nemrod figlio di Cus [2]. L' Iran allora è diviso in due; la porzione occidentale tocca ai Cusciti, l'est o il nord-est è rifugio dei Semiti. Dopo forse dieci secoli, questi si redimono per opera di Feridun [3] o d'una stirpe che si divide l' Iran, il Turan e i paesi dell'ovest. Ben tosto i due primi vengono nemici, e due tremende guerre s' erano condotte, allorchè salì al trono Kai-Kobad [4], o vogliamo dire la prima dinastia meda dei Caianidi. Questa finisce la guerra contro il Turan, fabbrica città, incivilisce i Medi che compajono dominatori.

Succede poi Dejocete, ossia la dinastia dei Kai-Kaus, celebrata per prudenza ed ardire, che fonda una città sopra un monte (Ecbatana). Qui una vicenda di vittorie e di sconfitte: l' Iran due volte è all'orlo del precipizio e n' è campato dai prodi e dai re (Rostem e Kai-Kaus), e respinge nei deserti gli Sciti (Afrasiab).

Da ultimo viene Kai-Kosru (Ciro), nato da due razze nemiche, cresciuto dall' avo a cui succederà nel trono, che perseguirà Afrasiab sino agli estremi della terra, e spegnerà nel sangue le nimicizie.

È vano insistere sulle particolarità, essendo già assai se in crepuscoli così confusi possiamo discernere le masse più rilevate. Solo rifletteremo come i Greci si

(1) Secondo Gomms, gli Assiri sono la dinastia de' Pisdadiani: Dscemscid rappresenta la nazione dei Semiti.

(2) Si aggregherebbero a questo nome il Mardocente, il Nino, il Sesostri de' Greci.

(3) Beletoras, Bel Taran di Ctesia, verso il 1400 av. C.

(4) Arsace, verso il 900.

compiacciano di abbellir ogni cosa e ridurla a fisonomia europea, dando ora spiegazioni ora circostanze minute: gli Orientali invece, mirando alla parte severa dell' uomo, alla passione ed alla sapienza ancor più che ai fatti, mettono in bocca ai monarchi frequenti lezioni morali. A Feridun fanno dire: « Se l' uomo « considerasse bene la propria natura, la vanità dei « beni di quaggiù e la grandezza di Dio, solo in que« sto essere supremo porrebbe ogni sua cura. — Il « mondo non fa che ingannarci: in Dio abita la ve« rità. — Ricchezza e potere non t' inorgogliscano. « — Ti istruisca la caduta di quelli che vedesti in « alto. — Egual fine attende tutti; e quando la morte « ci sospinge alla tomba, che importa se partiamo da « una regia coltrice o da un abbietto pagliariccio? il « viaggio è lo stesso. »

Essi ti riferiranno pure che Kai-Kosru fe scolpire in un suo appartamento: « Non prendiamo troppo alto « concetto di noi per trovarci superiori al comune « degli uomini; giacchè non siamo sicuri delle nostre « corone, più che essi d' ogni aver loro. La corona « che dopo tanti monarchi or adorna la mia testa, « passerà su quella dei successori. O re, non t' in« vanire di un bene così incerto e passeggero. »

Per tal modo nella storia si rivela quel carattere eminentemente morale, che troveremo in tutta la dottrina dei Persiani.

CAPITOLO SECONDO.

Ciro.

I Persi che occupavano principalmente le montagne, dalla frontiera della Media al golfo Persico, dividevansi in dieci tribù: tre nobili, i Pasargadi, i Marafini ed i Maspiani; tre agricole, i Pantaliani, i Derusiani, i Germaniani; quattro nomadi, i Daani, i Mardi, i Dropici, i Sagartiani.

La storia si occupa solo dei Pasargadi, fra cui primeggiava la discendenza di Achemene (Scemscid), onde uscì Ciro. Questo gran nome forma l'anello fra le razze primitive e le moderne, alle quali i Persi arrivano collo spirito di conquista che tanto male recò ed anche tanto bene, perchè la forza stessa diviene stromento di luce.

Già ai tempi d'Erodoto, vivente appena un secolo dopo, la storia di Ciro era alterata dalle favole che sempre cingono un nome illustre; maggiori ancora ne raccolse Senofonte dalla bocca de' Persiani stessi ([1]). Dalle tradizioni affatto contraddittorie ([2]) può argomentarsi, che Agradato, uscito dalle tribù dei Pasargadi, e dalla famiglia d'Achemene, segnalandosi probabilmente per bellezza, valore, accorgimento e per 561? odio contro il giogo imposto al suo paese dai Medi, scelto capo della sua, poi delle altre tribù, scese dalle natie montagne, assalì i dominatori, e vinto Astiage

(1) « Quello che di lui intesi dire e giudico aver bene inteso, m'ingegnerò di raccontare. » *Ciropedia*, lib. I, c. 1, secondo l'edizione di Edoardo Wells, Lipsia 1763.

(2) Vedi Schiar. e Note N.° V.

loro re, cancellò l'impero medo-battriano. Per tal modo si collocò a capo d'un nuovo regno di Persia, rendendo stabile il suo popolo col fabbricare Pasargada, e meritò il titolo di Ciro (Koresc) cioè Sole. Con nuove conquiste si rese obbedienti i Battri, gli Indi, i Cilici, i Saci, i Paflagoni, i Mariandini, i Greci d'Asia, i Ciprioti e gli Egizii, oltre i Siri, gli Assiri, gli Arabi, i Cappadoci, i Frigi, i Lidii, i Carii, i Fenici, i Babilonesi (1). Le particolarità sono varie fra gli storici: procuriamo trarli ad un accordo.

Le prime imprese drizzò contro l'Asia anteriore. La gran diversità e il numero degli abitanti di questa l'avevano sempre impedita d'unirsi in uno Stato solo. Ad occidente stavano i Carii; i Frigi nell'interno sino al fiume Alis; di là da quello i Siri, i Cappadoci, e nella Bitinia i Traci. La storia fa speciale menzione dei regni di Troja, Frigia e Lidia. Della prima già abbiamo detto. I re di Frigia, quasi tutti chiamati Mida e Gordio, sono cinti di favole, sinchè dopo la morte del quinto Mida, questo regno diviene provincia della Lidia. v. 560

Lidia

I Lidii o Meonii erano un ramo della popolazione della Caria, costituiti in regno da antichissimi tempi, e cresciuti da popolazioni d'ogni sorta, concorsevi come in paese dove vivissimo traffico si faceva, specialmente di schiavi, e dove il fiume Pattolo e il monte Tmolo fornivano oro a dovizia, che in pagliuzze native era accumulato nel regio tesoro. Qui primamente si fabbricarono alberghi per gli stranieri; si lavoravano minuterie di lusso e giocherelli; insigni poeti, tra cui

(1) È l'enumerazione che ne fa Senofonte al principio della *Ciropedia*: del resto Ctesia ed Erodoto discordano affatto, benchè non si contraddicano, nel racconto di queste guerre.

basti nominare Omero, diedero origine alla favola dei cigni; ma altrettanto corrotti n'erano i costumi, e le donne procacciavansi la dote a prezzo dell'onestà.

Tre dinastie vi regnarono; quella degli Atiadi affatto favolosa, fino al 1225; quella degli Eraclidi, cominciata con Agrone figlio di Nino, e durata fino al 720; in fine quella dei Mermnadi, con cui soltanto cominciano i tempi certi della Lidia. Gige, ucciso l'ultimo eraclide Candaulo, vi dominò fino al 689, in perpetua guerra colle colonie greche situate lungo le coste dell'Asia minore, e conquistò Colofone. Ardi regnò fino al 640 ed aquistò Priene: ma sotto lui il paese fu desolato dalle correrie de' Cimmerii.

Fino al 628 dominò Sadiatte, e fino al 571 Aliatte, che cacciò del tutto i Cimmerii, ebbe guerra con Ciassare, aquistò Smirne. Ed ecco arrivare il decantato Creso. Conquistò Efeso, soggiogò l'Asia minore fino all'Alis, portò alla massima grandezza il regno di Lidia, e pareva dover ridurre in uno tutta l'Asia anteriore. Sta scritto, che ne' suoi viaggi, Solone sapiente di Grecia capitasse alla Corte di Creso, il quale mostratogli le immense sue dovizie, gli domandò se altri avesse mai veduto più di lui felice.

571-557 — Creso

« Sì » rispose il savio « ho visto Tello ateniese, il « quale visse senza ricchezza nè povertà, e combattendo « per la patria morì, lasciando due figlioli degni di sè. »

« E dopo questo? » richiese il re.

« Dopo questo credo beati Cleobi e Bitone, figli d'una « sacerdotessa di Cerere. Tardando i buoi che dove- « vano condurla in carro a consumare il solenne sacri- « fizio, essi medesimi vi si attaccarono, e la trassero « al tempio. Di che esultante la madre, pregò la dea « concedesse loro il premio che maggiore si potesse « ad uomo. Al domani mattina furono trovati morti. »

« E me » insistette Creso: « non mi conti tu fra « i beati? »

« Beato è nessuno finchè ancora in vita. »

Di fatto movevasi contro lui Ciro, che sconfittolo a Timbrea nella Frigia, il condannò al fuoco. Segue la leggenda a narrare, che legato sul rogo, Creso ricordossi della passata grandezza e della predettagli caduta, onde esclamò: « O Solone, Solone! » Riferita la cosa a Ciro, volle saperne il caso, e uditolo, ne prese lezione per se stesso, e rimandò libero Creso (1).

La battaglia di Timbrea è delle più importanti nell'antichità (2), poichè decise a chi toccherebbe il dominio dell'Asia, e pose la anteriore in mano di Ciro, al tempo stesso che i suoi generali s' impadronivano delle colonie greche. Dieci satrapie fondò nell' Asia minore, che furono di gran momento per l'avvenire della Grecia: principale fu quella della Lidia, colla città di Sardi, ove sedevano anche i re quando venivano sulle favolose rive del Meandro e del Caistro. Vedendo però che le colonie greche mal soffrirebbero il despotismo, inconciliabile colla libertà necessaria al commercio, vi nominò principi i cittadini principali; e i successori di lui le condussero piuttosto col raggiro che colla forza. Del resto era politica di Ciro o necessità il lasciare dappertutto sussistere le leggi e la forma di governo anteriori, ponendovi solo uno dei suoi che sovrantendesse.

Ciro prende Babilon.

Tornatosi poi Ciro all' Oriente, assalì Babilonia ove dominava Baldassare, giovane volubile ed arrogante. Questi per istordirsi sovra il pericolo, imbandì lautamente ai principi e alle donne sue: ma in mezzo

(1) Solone però morì l'anno che Cresso salì al trono.

(2) Essendo di tale importanza e la più antica di cui ci sia conservata la descrizione, ne esporremo il piano nei documenti sull'Arte della Guerra.

all'osceno banchetto gli sospese la gioja Daniele ebreo, predicendogli finito il regno suo. Quella notte di fatti, Ciro, deviando il fiume, entrò pei canali, e Baldassare fe tragitto dall'ebbrezza alla morte.

Libera gli Israeliti

In Babilonia Ciro trovò schiavi gli Ebrei, e rendendolo ad essi favorevole la somiglianza di credenze, mandò per tutto il regno, che quanti Ebrei voleano, ritornassero a Gerusalemme. Molti volarono alla patria sospirata; altri che aveano messo casa e traffici, rimasero, offerendo ai fratelli vasi d'oro, d'argento e suppellettili e giumenti ed ogni roba; Ciro restituì i vasi sacri che Nabucco avea da quel di Gerusalemme trasportati nel suo tempio, e pose a capo de' reduci ebrei Zorobabele, sangue reale di Giuda. Quarantaduemila trecensessanta partirono dunque come se fossero un uomo solo, oltre settemila trecento trentasette servi; ma quando si posero a riedificare la patria, la gente raggunaticcia che era stata messa in Samaria vi si oppose con maligne arti, tanto che il re persiano sospese la fabbrica del tempio. Ciro cresceva i suoi regni o conquistando, od accettando in dedizione, come fece delle città della Fenicia; talchè dominava dall'Indo e dall'Oxo fino all'Egeo, e dal Caspio al golfo Arabico.

536

Spintosi contro i nomadi dell'Asia anteriore, fra quei deserti ebbe la peggio, e in tarda età morì. «La « sua tomba era a Pasargada, con intorno un bosco di « molti alberi, aque abbondanti e ricca vegetazione. « Il sepolcro aveva una base di pietre di quattro piedi, « quadrata, su cui alzavasi una casa pure di pietre, « ove s'entrava per angusta porticina. Quivi stava il « feretro d'oro col cadavere dell'eroe, e vicino un « trono, coi piedi d'oro, la base coperta di tappeti « babilonesi; sul cataletto erano distese vesti preziose, « di vario colore, lavoro medo e babilonico; e col-

529

« lane, sciabole, orecchini d'oro e gemme. Daccanto
« ergevasi l'abitazione pei magi, a' quali di padre in
« figlio era commessa la custodia del sepolcro; e il
« re dava loro ogni giorno un agnello, una misura
« di biada e vino, ed ogni mese un cavallo da im-
« molar a Ciro. Sulla tomba leggevasi: Mortale, io
« sono Ciro che assicurai ai Persi il dominio, e go-
« vernai l'Asia: non m'invidiare la tomba.» (1)

Come avviene dei popoli rozzi, conquistatori de' civili, i Persiani adottarono la civiltà dei Medi, la legislazione, il culto, per tal modo alterando i primitivi costumi. La classe dei magi, custode delle leggi e dei riti medi, fu conservata, ma abbassandola dalla primitiva onnipotenza, talchè fremeva sotto la nuova mano poderosa. Gli altri popoli rimanevano sottoposti non ridotti; e Ciro occupato in continue guerre, non potè metter ordine all'interno del paese, nè cercare la fusione d'elementi così varii ed eterogenei. Quando adunque lo udiamo vantare d'aver lasciato ai vinti le proprie leggi, s'intenda che non pose alcun freno alla prepotenza dei capi militari che preponeva a ciascun paese per mantenerlo in soggezione, ed agli esattori che riscuotevano le gravezze.

Cambise

Ciro lasciò due figlioli; Cambise (Kekobad) e Smerdi (Tanyoxarce): quegli succedette nel regno di Persia, questi ebbe la Battriana e i paesi d'Oriente, sciolto d'ogni tributo: ma l'ambizioso Cambise lo fece mettere a morte: poi intento a dilatare ancor più le paterne conquiste, e stimolato da odio particolare contro Amasi re d'Egitto, mosse a soggettare quel paese.

529-522

(1) Così Arriano VI. 29. Probabilmente il cavallo era da immolar al Sole, detto pure Ciro: onde il Greco, non pratico di quella religione, colse in fallo.

Vedemmo come l'unità fosse ripristinata in Egitto da Psammetico: ma questi alterò la costituzione del suo paese primieramente col mettersi attorno soldati carii, ionii, libii, i quali faceano del loro valore il turpe traffico che ancora continua la libera Svizzera; e coll'affidare il commercio principalmente ai Greci, che piantarono una colonia, in un nomo già appartenuto alla Casta de' guerrieri. N'ebbero questi dispetto, onde migrarono in gran numero, cercando colle mogli e coi figlioli nuova patria in fondo all'Etiopia, ove fabbricarono città e diffusero l'incivilimento. Riducevansi dunque gli eserciti egiziani a mercenarii e a truppe cernite fra le infime classi: onde Psammetico, non più frenato dai privilegii della Casta militare, alimentò lo spirito di conquiste che i legislatori aveano con tanta sollecitudine represso: pensò a soggettare la Siria e la Fenicia, paesi ricchissimi; e per ventinove anni tenne assedio intorno ad Azoto nella Siria.

Conquista l'Egitto

Neco II suo figliolo, continuandone i disegni, procedette sino all'Eufrate, ma a Circesio fu rotto dai Caldei di Nabopolassar. Fece costruire molti vascelli sul Mediterraneo e sul mar Rosso che pensava congiungere colla bocca Pelusiaca del Nilo per mezzo d'un canale traverso al monte Casio; impresa ove perirono centoventimila uomini, e che per un oracolo, o piuttosto per le difficoltà, lasciò incompiuta, e non fu condotta a termine che da Dario II.

617
601

Psammi suo figlio condusse una spedizione in Etiopia probabilmente contro i guerrieri migrati. Apries (*Pharao Hofra*) sconfisse in mare i Fenici, ma restò sconfitto da' Cirenei o (secondo la Bibbia) da Nabucco il quale scorse trionfalmente l'Egitto.

596
570

Amasi, guerriero di ventura, giunto al trono, accarezzò i sacerdoti, ebbe riguardi al popolo, non

526

trascurò i Greci, ai quali permise di avere templi e giudizii a Naucrati sul ramo canopico del Nilo: si alleò con Cirene, rese tributaria Cipro, e tentò ritrarre le leggi egizie verso il loro cominciamento, nel mentre di colossi e d'altre magnificenze abbelliva i templi. Piegò la fronte a Ciro, ma avendo negato sua figlia a Cambise, ne suscitò la collera, e al punto di provarne gli effetti morì.

L'Egitto pagava la pena del suo lungo isolamento; la disunione fra re, sacerdoti e guerrieri lo spossava: sicchè quando Cambise venne contro Psammenito successore di Amasi, una sola battaglia (1) e dieci giorni di assedio gli diedero in mano Memfi e tutto il paese. 525 Dicono che il Persiano in battaglia fece collocare sulla fronte una schiera di animali sacri: onde gli Egizii, per non trafiggere i loro dêi, lasciarono avanzarsi gli assalitori.

Cambise ridotto l'Egitto a provincia persiana, mosso dall'abborrimento che la sua religione gl'ispirava per l'idolatria, si propose di distruggerla colà. Ma non si muta una religione con violenza e oltraggi; e gente così devota ai morti, come doveva esacerbarsi contro lo straniero al vederlo diseppellire la mummia di Amasi, batterla, foracchiarla colla spada, infine bruciarla! Pel sentimento istesso, Cambise diroccò in un momento edifizii di secoli; e le rovine di questi ancora lo maledicono: mentre i sacerdoti, spogliati da lui d'ogni privilegio, ne tramandarono esagerate le colpe alla posterità.

(1) Erodoto lib. III. racconta che, a' suoi tempi, si distinguevano ancora sul campo di battaglia i cranii degli Egizii da que' dei Persiani, per essere quelli dei primi durissimi, attesochè dalla prima fanciullezza portavano raso e scoperto il capo, mentre i Persiani usavano continuo l'elmetto. È la più antica osservazione craniologica.

« Che si dice di me? » chiese un giorno Cambise a Presaspe suo favorito. E questi, non ricordando che i forti non vogliono la verità neppure quando la chiedono, rispose: « Si ammirano le tue grandi qualità: ma t'appuntano d'abbandonarti al vino. »

« E che? pensano ch'io ne perda la ragione? tu ne giudicherai. » Così soggiunse Cambise, e vuotate molte tazze, fece venire un fanciulletto di Presaspe, collocar in fondo alla sala colla mano sinistra sopra il capo, indi preso l'arco, e avvertendo che mirava al cuore, tirò, e di subito squarciato il boccheggiante giovinetto, mostrando al padre la saetta nel vero mezzo del cuore « Mi vacilla forse il polso? » gli chiese in aria trionfante. E il cortigiano: « Apollo non avrebbe côlto meglio. » Più prudenti i giudici del suo regno, allorchè gl'interrogò se, giusta le patrie leggi, potesse sposare sua sorella, risposero che veramente no: ma una legge concedeva al re di Persia di fare quel che gli piacesse: e la sposò. Dicono pure che, avendo trovato un giudice prevaricatore, lo fece uccidere, poi colla pelle di esso ricoprire il tribunale su cui dovea sedere il figlio succedutogli nell'impiego, acciocchè questi n'avesse continuo specchio.

Trasportò una colonia di Egizii nella Susiana: Cirene e la Libia gli si sottoposero volontarie: pensò recare le armi contro i siti famosissimi per devozione, commercio e ricchezza, cioè Amonio all'oriente e Meroe al mezzodì dell'Egitto: ma avviluppatosi in queste arene senza bastante previdenza, vi perdette l'esercito, e i sacerdoti lo dissero punizione dei numi oltraggiati. Anche sopra Cartagine drizzava la mira; ma nulla potè tentare, perchè i Tirii gli ricusarono navi di trasporto contro le loro colonie.

Regni fondati colla spada hanno bisogno della spada

per reggersi. I magi, scontenti di vedersi rapita l'autorità dalla nuova dinastia, fecero trama, mentre Cambise era assente, per ripristinare la dinastia meda, e tratto fuori un falso Smerdi lo gridarono re. Cambise ritornava alla vendetta (1), quando a caso trafittosi, morì dopo sette anni e mezzo (2) di regno.

Il falso Smerdi procurò assodarsi in trono col prosciogliere i vinti da ogni tributo per tre anni: ma essendo stato scoperto per impostore, sette signori persiani congiurati uccisero lui e quanti magi poterono cogliere. Così fu nel sangue soffocata la prima religione dell'Iran, e dappoi si considerò per giorno solenne quello della magofonia.

521

Pseudo Smerdi

I sette principi, dopo disputato lungamente se governare l'impero fra loro, o comunicarlo a tutto il popolo, cioè alla tribù principale, finalmente si decisero per la monarchia. Rimessa l'elezione al caso, promisero di sottoporsi a quello, il cui cavallo nitrisse pel primo incontro al Sole nascente. Per questo augurio o per un oracolo fu alzato al trono Dario figlio d'Istaspe. Usciva questi dalla stirpe degli Achemenidi, e per crescere in diritti, sposò due figliole di Ciro; poi non meno per conquiste esteriori, che per l'interno ordinamento del paese, divenne il maggiore dei re persiani.

Dario

Mosse prima contro Babilonia, che insofferente del giogo straniero, erasi ribellata. La disperazione suggerì ai rivoltosi di sterminare donne, vecchi, fanciulli, chiunque non potesse le armi, serbando solo la madre e la donna prediletta; poi si difesero con tale pertinacia, che Dario omai toglievasi per disperato dall'impresa. Ma

516

(1) V. Schiar. e Note N.° VI.
(2) Ctesia gliene dà 18.

Zopiro suo amico, fingendosi disertore, e per ottenere credenza mutilandosi atrocemente, entrò in Babilonia, e come n'ebbe aquistata la fiducia con varie vittorie, la tradì a Dario. Per conservarsi una città di tanta importanza, i re persiani deliberarono passarvi una parte dell'anno.

Reso ardito dalla vittoria, pensò rinnovare le guerre dell'Iran contro il Turan, cioè di tutta Persia contro gli Sciti. Con tal nome erano dagli antichi specialmente indicati i popoli abitanti fra il Don ed il Danubio, e che in loro favella appellavansi Skoloti. Feroci di costumi (1), non viveano che di guerra e di ruba, piombavano sui paesi colti all'intorno, e non avendo ferme stanze ove serbarli schiavi, acciecavano tutti i prigionieri. Sospinti dai Messageti, aveano passato l'Arasse, e snidati i Cimmerii o Cimri dalle loro sedi, a settentrione del mar Nero; di là si precipitarono sopra l'Asia meridionale, e settant'anni prima di Ciro soggiogarono l'Asia minore e si spinsero fino ai limiti dell'Egitto. Per ventott'anni aveano (come dicemmo) tenuta tributaria la Media, donde narra Diodoro avessero menato colonie nella Sarmazia. In fatto gli Osseti, che oggi occupano il centro del Caucaso, chiamansi da sè gli Iron, serbando nel doppio nome le tracce dell'antica gente dell'Oxo e dell'Iran che dapprima dominò la Persia, poi più tardi col nome di Alani devastò l'Europa. Anche secondo le cronache georgiane, gli Czaari, abitanti il paese posto al nord del Caucaso, irruppero nelle terre fra il Cur e l'Arasse, e ne menarono via molti prigionieri che piantarono sul Terek, ove oggi stanno appunto gli Osseti. Nel costoro idioma molte somiglianze appajono col

Sciti

624

(1) Erodoto li descrive a lungo. V. Schiar. e Note N.° VII.

perso, lo zendo, il curdo, talchè Klaproth li considera come vera discendenza dei Medi.

I Persiani davano agli Sciti il nome di Saci ossia cani; e la recente memoria delle loro correrie, che potevano quando che fosse rinnovarsi, faceva riguardare la guerra contro di loro siccome nazionale. In questa non assumeva le armi soltanto la gente vincitrice o nobile, ma anche tutti i popoli soggetti erano obbligati a prendervi parte; ciocchè rendeva innumerevoli gli eserciti, e in conseguenza mal disciplinati. Dario in tal modo raccolse settecentomila guerrieri: ma quando s'accostava al paese degli Sciti, gli furono recati per parte dei nemici un uccello, un topo, un ranocchio e cinque strali: linguaggio simbolico dei tempi eroici, che da un savio gli fu interpretato così: « Se non voli via come uccello, o non ti ascondi sot« terra come topo, o nell'aque come rana, non isfug« girai agli strali degli Sciti. » (1)

Difficile in fatti è il soggiogare popoli erranti e silvestri; e Dario passato il Dniester, il Bog, il Dnieper, il Don, e toccate le nude steppe dell'Ucrania, si trovò combattuto coll'arte stessa, onde ai dì nostri fu vinto Napoleone. Continuamente fuggendo gli Sciti dinanzi a' cavalleggieri di Dario, sperperavano il paese, piombavano addosso ai primi, agli ultimi, a chiunque si sbandasse per foraggiare, indi scomparivano: tanto che vinto senza mai combattere, il Persiano per fame

(1) Nello *Scianame*, Dara fa presentare al greco Sekander (Dario Alessandro) un pallone, una racchetta e un sacco di grani di sesamo; coi primi trattandolo da fanciullo, coll'altro indicando l'innumerevole suo esercito. Alessandro prese la racchetta e con essa lanciando il pallone disse: « Così « balzerò la potenza di Dara; dell'esercito suo poi farò come questo pollo « dei grani » e li diè beccare ad un pollo. In ricambio poi mandò a Dara una coloquintida, simbolo dell'amarezza che gli causerebbe.

dovette ritirarsi. La spedizione però non riuscì senza frutto, atteso che si piantò nella Tracia e nella Macedonia, fermando così un piede in Europa, ove cominciò contro i Greci le guerre che tanto ci daranno a dire fra poco.

Con migliore fortuna guerreggiò nell'India. Prima 509 v'aveva mandato il greco Silace ad esplorar il paese, ed iscoprire terre a seconda dell'Indo: entratovi poi, sottopose alla dominazione persiana i paesi montuosi posti al nord di quel fiume, che divenne così frontiera dell'impero. Frattanto Ariande suo satrapo intraprese una spedizione in Egitto contro Barca, per punire gli uccisori del re Arcesilao; e distrutta questa città, ne trasferì in Asia gli abitanti. In somma l'impero di Dario ebbe per confini, al sud il mar delle Indie, il golfo Persico e la penisola Arabica, i cui deserti posero limite ad ogni conquista; al nord il mar Nero, il Caucaso e il Caspio, da nessun conquistatore superato prima di Gengiskan; all'est l'Indo, all'ovest il Mediterraneo: l'Eufrate lo divideva in due parti.

L'abborrimento dei Greci contro l'insidiatore della loro indipendenza, versò molto vitupero sulla memoria di Dario: si scrisse perfino, che avendogli il vecchio Ebaso chiesto che, di tre figli guerrieri, almen uno gli lasciasse a casa per sostentargli la cadente vita, esso gli rispose: « Anzi, tutti e tre vo' lasciarteli » e li fece scannare. Ma ben diverso ce lo mostrano le memorie persiane, ed il sapere che ai Cartaginesi impose si astenessero da' sagrifizii umani.

Il fatto più importante del suo regno è la comparsa di Zoroastro, riformatore della religione.

CAPITOLO TERZO.

Religione dei Magi.

Dai monti stessi onde la religione dell'India, venne pur quella de' Persi o Parsi: semplice da principio, e dritta ad adorar Iddio nella creazione che lo rivela, negli elementi, nei fiumi, negli astri più appariscenti; rendendo culto senza templi, sulle montagne, e sagrificando animali.

Primo legislatore dei Persi in fatto di religione dicono sia stato Hom, od Homanes, che comparve sul monte Albordi, ove ancora risiede in un palazzo sostenuto da cento colonne. Simboleggiato dalla stella Sirio, egli stesso è simbolo della prima parola, è albero della scienza della vita, e perdette la sua personalità fra tante idee astronomiche, fisiche, mistiche su lui accumulate. Forse egli predicò la semplice sua dottrina anche agli Indiani, allora congiunti cogli Arii, dal che le tante simiglianze nella parte più antica di loro credenze. Pare che egli (sotto il regno di Scemscid) abbia istituito i magi ([1]), conservatori e maestri della legge ad esso rivelata, i quali formavano una tribù particolare, somigliante ai Leviti d'Israele ed ai Caldei d'Assiria, coi quali ultimi sovente vengono confusi. Mai però non costituirono una Casta ereditaria, ma si scernivano dal fiore di tutte le tribù, educati per varii gradi. Prima erano *gli Erbedi* o discepoli, poi

Magi

(1) *Mag* o *mog* in pelvi significa sacerdote. In antico irlandese *mog* o *mag* vuol dire sapienza.

i *Mobedi* o maestri, infine i *Destur-Mobedi* o maestri superiori. Vi si accettava anche per gran distinzione qualche straniero, come fu di Daniele e di Temistocle. Portavano essi una fascia, non a tracolla come i Bramini, ma in cintura, e il *borsom*, mazzo di verghe legate con un nastro: lungo noviziato di pazienza doveano subire, come cavar terra finchè trovassero aqua, passare traverso al fuoco, digiunare nella solitudine. Ad essi apparteneva tutto ciò che ha riguardo a religione e scienza, interpretar i libri sacri, osservare il corso degli astri, e da questi e dai sogni indovinare l'avvenire. Anche negli affari pubblici aveano mano, educavano il re, sedevano in consiglio e ne' tribunali, partecipavano all'amministrazione del regno, benchè non avessero lo scettro; e coll'autorità del Cielo limitavano quella del monarca.

Troppo è difficile poter dire appunto qual fosse l'antica dottrina dei Magi medo-battriani: se non che tutta l'antichità attribuisce loro il culto del fuoco, unito al sabeismo ed all'astrologia, elementi comuni a quasi tutte le religioni antiche: pare credessero a due principii raffigurati nella luce e nelle tenebre ([1]), ma osservavano un culto antico di Mitras, in relazione con quel degli Assiri e degli Indiani.

La riforma introdottavi da Zoroastro in tempo di civiltà inoltrata, impedisce di conoscer il senso primitivo e le applicazioni naturali dei nomi e delle gerarchie.

Zoroastro è uno di que' gran nomi, intorno a cui la tradizione accumula i fatti più lontani e differenti, e che la troppa luce confonde anzichè rischiarare ([2]).

(1) V. Schiar. e Note N.° VIII.
(2) Ibid. N.° IX.

Alcuni il collocarono seimila anni avanti l'êra nostra. Volney lo fa contemporaneo di Nino, dodici secoli prima di Cristo; altri (1) in Gustasp suo contemporaneo vedono il Dario figlio d'Istaspe dei Greci, lo che ritira Zoroastro alla fine del VI secolo. E allora forse veramente sarà vissuto un Zoroastro che riformò la religione del paese; ma facilmente noi crederemo che altri personaggi d'egual nome lo abbiano preceduto, come altri ebbero nome di Budda e di Gesù; e che la storia sua rappresenti non tanto l'autore o gli autori di quella dottrina, come la dottrina stessa e le sue trasformazioni.

Zoroastro, al par degli altri fondatori di religioni, si valse delle idee già dominanti, attaccando il suo edifizio all'addentellato de' predecessori. Egli si disse mandato da Ormuz a ravvivare il culto già istituito sotto Usceng, Scemscid e Hom; e recar la legge scritta, dopo la naturale e la rivelata. Pura emanazione della divinità, naque egli e visse senza far soffrire o morire alcuna parte animale o vegetale della creazione, spandendo luce da tutta la persona: visitò il cielo, e vi ricevette da Ormuz la parola di vita (*zendavesta*); scese agli inferni, poi compiuta la sua missione, si ritirò sull'Albordi, ove rimase assorto nella meditazione e nella pietà.

Così le leggende. Del resto egli era magio della Media settentrionale: dicono avesse comunicazione coi Caldei di Babilonia e coi dottori ebrei diffusi nelle città persiane; e dispute coi Bramini, ma ancor

(1) GÖRRES, HYDE, ANQUETIL, KLEUKER, HERDER, GIO. MUELLER, MALCOLM, HAMMER e altri. HEEREN, dietro a KLEUKER e TYCHSEN, nega assolutamente la comparsa così recente di Zoroastro, e inclina a metterlo a' tempi di Ciassare, 800 anni prima di Dario; ma certo non dopo l'VIII secolo avanti C.

più coi magi della Battria ove prima predicò. Pare al suo tempo i magi fossero divisi tra molte sette, più intenti a disegni ambiziosi che non ad educare il popolo: turbando così la Corte, e lasciando quello senza vera fede, in assurde superstizioni. Era dunque naturale che venisse accettata volentieri la riforma di Zoroastro; e di fatto i principi Lohrasp, Gustasp, Isfendiar, Bahman, se le fecero successivamente sostegno, talchè divenne anche, come quasi sempre in Oriente, una riforma politica, ed ajutò a consolidare la nuova dinastia di Dario.

Che Zoroastro non fondasse di nuovo ma riformasse, il mostra la natura medesima del suo codice ove tutto è regolato, prefinito, astratto; men vasto, men grandioso nella forma e nel fondo, che non siano i più antichi libri sacri. Principale attenzione egli porta al lato morale, onde la opposizione dei due principii vi è figurata come una lotta originata da una caduta, e che finirà con una redenzione. Facilmente però in alcuni passi si scorge una dottrina meno riflessiva, e più vicina a quella delle Indie; in altri ancora scintilla un lampo della primitiva unità, come quando Ormuz dice: « Il mio nome è principio e centro di « tutte le cose; il mio nome è, Colui che è, che è « tutto, che tutto conserva (1); » e dove è cantato: « Il « verbo dato da Dio, parola di vita e di prontezza, « che era prima dell' aqua, del cielo, della terra, « degli animali e delle piante, prima del fuoco, del« l'uomo puro, dei devi, prima di tutti i beni, di « tutti i puri germi. » (2)

(1) *Jzeehne*. Ha. XIX. 1. 1.
(2) *Iescht-Ormuzd* pag. 145 del 1. II. dello *Zendavesta* di Anquetil.

Idea fondamentale della religione dei Persi è la dualità di luce e tenebre, e una lotta fra questi due principii, che dee terminare colla vittoria della prima. Sono essi personificati in Ormuz pura luce, e Ariman genio del male, buono in origine ma divenuto malvagio per invidia, e il contrasto loro, fra un popolo guerresco, era naturale che venisse considerato come una continua battaglia; e come due campi diversi tutto il mondo, sia oltre natura il cielo e gli abissi, sia quaggiù l'Iran terra di Ormuz, e il Turan paese di tenebre e di malizie, nido di barbari nomadi, perpetui nemici de' Persiani. *Zervane Akerene* (1), l'eterno, è il principio supremo, che diede cominciamento a Zervane, cioè al tempo. Dal trono dell'Eterno uscì il verbo primitivo Honover, il gran *fiat* che produsse tutte le cose buone. Ormuz non cessa mai di proferire questa parola, e con lui la ripetono i genii sparsi per tutto: e costante ripetizione ne sono in terra le preci, che senza interruzione i magi doveano a muta ripetere nei templi, secondo i varii giorni e le differenti posizioni del Sole. Che se quella parola cessasse di suonare in cielo e d'eccheggiare in terra, il mondo di tratto perirebbe. Di quella è come corpo la legge di Zoroastro, che chiamasi perciò Zendavesta, o parola vivente.

Lo Zendavesta è distinto in due parti (2), scritte in lingue diverse, zendo e pelvi. I libri zendi, tutti canonici, sono il *Vendidat* o militante, detto così pel

(1) *Zervane Akerene* vuol dir il tempo assoluto. Pare dunque che i seguaci di Zoroastro ponessero per principio il tempo, mentre i Buddisti posero uno spazio luminoso, che comprende tutti i germi degli enti futuri.

(2) V. Schiar. e Note N.° X.

combattimento contro il male; l'*Izesne*, elevazione dell'anima; i *Vispered* capi degli esseri. Questi uniti formano il *Vendidad Sadè*, specie di breviario che i sacerdoti ogni giorno doveano recitare prima della levata del Sole. Tiene lor dietro lo *Iescht-Sadè*, raccolta di preci in zendo, pelvi e parsi, e il *Siruzè* o trentina, specie di calendario liturgico. Pongono subito dopo il *Bundehescd*, o *ciò che fu creato da principio*, libro pelvi che racchiude una cosmogonia e un' enciclopedia scientifica di quanto riguarda la religione, il culto, l' astronomia, le istituzioni civili, l' agricoltura.

Cosmogonia

Lo Zendavesta, come gli altri codici delle prime religioni, non offre un sistema compiuto di cosmogonia, ma solo una leggenda, e neppur questa ordinata e piena; talchè molta parte ha l' arbitrio nello scegliere e disporne le sparse membra. Nessuna meraviglia dunque se variano le esposizioni; fra le quali noi seguiremo quella che meglio ne parve connessa e ragionata ([1]).

Dodicimila anni dura la lotta fra il principio del bene e quello del male, che regnano alternamente nelle quattro età in cui è diviso quello spazio. Nella prima, Ormuz domina solo; nella seconda Ariman comincia ad apparire, ma sta ancora sottomesso; nella terza, che è la corrente, e' move battaglia contra il buon principio; nella quarta che è futura, prevarrà, sinchè alla fine dei secoli si compia il trionfo del bene.

Ormuz, colla parola Honover, creò innanzi tutto i Ferveri od angeli immortali, posti quai sentinelle al

(1) Mi stacco da Kleuker, Görres e Creuzer per seguire Rhode, quantunque in generale egli mi sembri troppo sistematico.

cielo contro il nemico, e per recare lassù le preghiere dei giusti. Essi sono tanti, quanti gli esseri; la legge ha il suo ferver che è lo spirito e la vita sua; lo ha Ormuz, poichè l' Eterno si contempla nel verbo onnipotente, e quest' immagine dell' essere ineffabile è il ferver di Ormuz: sono insomma il mondo invisibile, tipo del visibile: tal che la religione de' magi appare un vero idealismo, con un carattere essenzialmente morale.

Drizzatosi al mondo, Ormuz curvò da prima la volta dei cieli e la terra su cui quella imposta: sovra la terra alzò la montagna Albordi che, traverso tutte le sfere celesti, ergesi fino alla luce primitiva; ed ivi fissò sua stanza. Dalla vetta di essa montagna il ponte *Cinevad* conduce alla volta de' cieli (*Gorotman*), abitazione dei ferveri e dei beati, sospeso sull'abisso (*Duzak*) in cui regna Ariman.

Ormuz, per reggere alla lotta con Ariman, che sapea dover cominciare allo scorcio della prima età, allestì uno splendido esercito di cieli, Sole, luna, stelle. Delle tre sfere celesti riserbò l' ultima a sè, dove collocò il suo trono in seno all' ineffabile luce: sovra quello fece il Sole che gira intorno alla terra nella sublime sfera, poi la luna che circola in un' inferiore: indi cinque minori pianeti e l'innumera schiera delle stelle fisse nella sfera più bassa. Sono divise in dodici battaglioni, diretti dalle costellazioni zodiacali, e fra tutti formano seimilioni quattrocentottantamila combattenti contro Ariman. Vigilano quattro sentinelle ai punti cardinali, ed una nel mezzo.

Ariman, venuto dal sud e mescolatosi coi pianeti, alla creazione della luce oppose quella degli esseri tenebrosi, pari di numero e di forza. Esciem, demone dell' invidia con sette teste, fu capo dei Devi

opposto a Serosc principe della terra: e ai sette Devi principali obbediscono genii inferiori. Mentre i figli della luce credono e adorano, quelli delle tenebre dicono *forse*.

Quindi spirante collera, Ariman cominciò la pugna, per quanto Ormuz studiasse a conservare la pace: se non che abbagliato dalla luminosa gloria di Ormuz e dalla vista dei virtuosi ferveri, restò vinto dalla potente parola del Buono, e respinto nell'abisso ove rimase tutta la seconda êra.

Ormuz fra ciò continuava la creazione luminosa, facendo i sette Amsciaspandi ed i ventotto Izedi, re e capi dell' esercito celeste [1], destinati a vigilare su tutte le parti del creato e massime su gli uomini. Ma Ariman non dormiva, anzi ad ogni creatura di luce ne opponeva una tenebrosa, altrettanto potente. Così naquero altri Devi e i capi loro, distribuiti in ordine analogo agli Amsciaspandi ed agli Izedi.

(1) Nei sette Amsciaspandi alcuno vuol riconoscere i sette pianeti; altri Sole, luna, fuoco, aqua coi loro aspetti diversi: ma nel vero sistema dello Zendavesta son enti mitologici molto complessi. In singolare aspetto li rappresenta Plutarco, dicendo: « Oromaze creò sei dèi, primo quel della benevolenza, « secondo della verità, terzo della giustizia, poi que' della sapienza, della « ricchezza, della gioja, frutto della virtù. » (*Di Iside e Osiride* c. XLVII). I nomi dei ventotto Izedi sono: *Mitra*, *Corseid*, *Aban* genio dell' aqua, *Aser* del fuoco, *Anahid* pianeta di Venere, *Aniran* prima luce, *Ard* e *Arscing* femmina, *Ardvisur* fonte celeste dell' aque, vergine figlia d'Ormuz; *Arstad* genio dell'abbondanza; *Asman* cielo, opposto a *Duzak* l' abisso; *Barzo* genio dell' Albordi e ausiliario di *Tascter Beram*, *Daman*, *Din* genio della legge, *Farvardim* ized dei ferver, *Gose* che dà tutti i beni, molto vicino a *Gosciorun* anima degli animali, *Mah* la luna, *Mansrespand* ized della parola divina, *Neriosengh* genio del fuoco che anima i re, *Parvand* in relazione con *Ard*: *Ramesne Carom* genio della rivoluzione del tempo e del cielo, de' piaceri durevoli, *Rasne rast* ized della verità e rettitudine, *Serosc*, *Tascter* o *Tir* astro della pioggia, *Vad* genio del vento, *Venant* astro che dà salute, *Zemiad* ized della terra. Vedi il *Zendavesta* di Kleuker I. p. 46; Rhode, Hammer, Seel ecc.

Terminate le due creazioni, Ormuz regnava ancora solo co' suoi sulla terra, ed aveva prodotto il toro primitivo, contenente i germi di tutta la vita organica: quando al cominciare della terza età, Ariman, sentendo venuto il suo tempo, invase il regno di Ormuz a capo della sua legione; e lasciando questa indietro, avventossi ne'cieli. Ma quì tale sgomento lo prese, che di là balzò sulla terra in forma di serpente, penetrò fino al centro, insinuandosi in quanto essa conteneva, perfin nel toro e nel fuoco, simbolo visibile di Ormuz, cui contaminò col fumo. Dalla terra, a capo de' suoi, risalì al cielo, recando per tutto impurità e tenebria; finchè Ormuz, co' suoi e coi ferveri dei giusti, il ricacciarono nel profondo Duzak, dopo una pugna di novanta giorni e d'altrettante notti. Non vi rimase egli però, e fattosi via traverso alla terra, divise con Ormuz l'impero; talchè d'allora quanto è fra 'l cielo e la terra restò diviso in luce e tenebre, giorno e notte.

Il toro piagato morì: ma dalla sua spalla dritta uscì *Caiomort*, primo uomo; dalla sinistra *Gosciorun*, anima del toro, divenuto genio tutelare della creazione animale: dal seme di essa, Ormuz suscitò due altri tori, onde vennero tutte le specie d'animali mondi; dalle corna furono prodotti i frutti, dal naso gli ortaggi, dal sangue l'uva, dalla coda venticinque specie di grani. Un mondo impuro vi oppose Ariman, onde una doppia serie di esseri vivono quaggiù in perpetuo contrasto.

Ma nulla seppe Ariman mettere a fronte al primo uomo, lo perchè risolse d'ucciderlo. Caiomort, maschio e femmina, compiva allora i trent' anni, e quando morì, il suo liquore prolifico cadde sul terreno ove il Sole lo purificò, genii tutelari lo vigilarono, finchè

dopo quarant'anni, Ormuz ne fece pullulare un albero, che per dieci anni seguitò crescendo in figura d'uomo e donna accoppiati, e per frutti recava dieci coppie umane, fra le quali Meschia e Meschiane, progenitori dell'umana stirpe.

Candidi e innocenti vivevano questi, fin quando Ariman non li sedusse a bere latte di capra, e gustare certi frutti, onde perdettero le cento beatitudini, una sola eccettuata. La donna sagrificò per la prima ai Devi: fra cinquant'anni generarono Siamek e Vesciak: morirono a cent'anni, e negli inferni sconteranno il loro peccato fino al giorno della risurrezione.

La morte non fu introdotta che da Ariman pel peccato del primo uomo, ma essa è una liberazione pel Parso, che finisce con essa la lotta contro il male. Le anime de' mortali create da Ormuz fino ab inizio, abitano nel cielo, donde sono costrette a scendere per unirsi alle salme e compiere il pellegrinaggio terrestre, sentiero a doppia uscita. Quelle che operarono il bene, sono ricevute fra gli spiriti buoni e condotte al ponte Cinevad sotto custodia del cane Sura [1]; le altre vi sono trascinate dai Devi. Colà da Ormuz giudicate, le giuste tragittano, e sono accolte nel soggiorno della felicità fra l'esultanza degli Amsciaspandi; le cattive sono precipitate nell'abisso fra tormenti atroci, che dureranno a proporzione de' peccati, e che possono essere abbreviati dai suffragi de' parenti e dei sant'uomini; ma la più parte vi staranno sin alla consumazione dei secoli.

Prima che questa arrivi, quando gli uomini in

(1) Negli Egiziani, il *Sirius Anubis* guida le anime, ed è, come il Sura persiano, preposto qual sentinella alle stelle. Del resto non mi sono fermato ad avvertire le concordanze di questa cosmogonia con quella d'altre religioni.

balìa di Ariman avranno patito ogni male, Ormuz manderà il profeta Sosiosc per prepararli all'universale resurrezione. D'improvviso Gurzscier, cometa malefica, sottrattasi alla guardia della luna, avventerassi sulla terra e la brucerà. Traverso a que' torrenti di fiamme dovranno passare tutti gli esseri, ed anche Ariman e i suoi per purificarsi in un tempo proporzionato (1). Estinta poi la vampa ne uscirà una terra nuova, pura, perfetta, qual era al momento della creazione, e che più non perirà. Ormuz prima, indi Ariman colle loro creature appariranno su di essa, quali sacerdoti dell'Eterno a celebrarne le lodi, consumarvi il sagrifizio, e farvi regnare la santa sua legge.

Ognuno avrà osservato come le cognizioni astronomiche si mescolino in tutte queste dottrine, del pari che in tutto il sistema persiano. I dodicimila anni in cui si sviluppa la creazione celeste e terrestre, divisi in quattro età, provengono dalla distribuzione dell'anno in mesi e stagioni: anzi in alcuni passi lo Zendavesta dice che la creazione fu terminata in sei epoche e trecento sessantacinque giorni: in memoria di che, Scemscid istituì l'anno, distribuito in sei Gahambar, dal nome di sei feste celebrate da Ormuz dopo ciascuna delle sue fatiche. E queste appunto erano commemorate dalle solennità dei Persiani. Il *Neuruz*, o nuovo anno si celebra il mese di *Farvardin*, verso l'equinozio di primavera (2); il *Meherdgian* o festa di Mitras, a quel d'autunno, durando sei giorni ciascuna; cinque le altre dei Gahambar.

(1) Plutarco riferisce un'opinione, sostenuta ancora da una setta di Parsi, e appoggiata ad alcuni passi de' libri sacri, secondo cui Ariman e i devi suoi, essenzialmente maligni, saranno annichilati.

(2) Sulla festa del nuovo anno vedi Schiarim. e Note N.° XI.

Queste sei feste del loro calendario, che è il meglio distribuito fra gli antichi ([1]), vanno sotto i titoli del Sole, del fuoco, della vittoria, della libertà, del genio e della creazione. Quelle del Sole faceansi alle quattro epoche solari: quelle del fuoco, al due febbraio, in ricordo del trovamento di esso; e della rinnovazione in novembre; quelle della vittoria celebravano i trionfi di Feridun sopra Dzoak, e lo sterminio delle creature di Ariman. Nelle feste della libertà piantavano cipressi, e faceano altri riti somiglianti ai Saturnali di Roma. In novembre entrante, celebravasi la commemorazione dei morti, i quali si credeva tornassero allora a visitare i parenti, che gli accoglievano con preci e feste e ceremonie.

In relazione coi pianeti sono pure i sette templi principali del fuoco: e questa inclinazione alle idee astronomiche reca non poca confusione alla storia, poichè gli astri vestono sembianze umane, e gli uomini ascendono alle stelle, alternandosi fatti terreni e rivoluzioni sideree.

Paragone cogli Indiani

Se noi sceveriamo l'apparato astronomico, la Persia ci si mostra per lingua, poesia, tradizioni poetiche, molto vicina all'India, con cui il magismo antico avea forse comuni le credenze. Anch'esso di fatti ammette l'unità infinita ed increata, la quale produce, abbraccia e riassume la creazione finita; e il periodo di dodicimila anni: se non che il dualismo vi prevale sul panteismo; l'idea d'emanazione cede a quella di creazione; il finito e l'infinito, il reale e l'ideale vi sono meglio distinti; e il mondo, non che essere una generazione divina operata dall'amore, è pei magi una opposizione, una mistura di contrarii lottanti. E poi-

(1) V. ne' documenti Cronologia.

chè l'uomo entra a parte di queste battaglie, non è possibile ch' e' cada nell'assorbimento inoperoso degl' Indiani, anzi è spinto alla morale attività. Ma mentre ogni cosa si distingue, viene anche ad impicciolirsi, non vedendo Iddio che sotto l'aspetto di tempo infinito, sparendo la metemsicosi e il magnifico alternarsi di creazioni e distruzioni come nell' India, atteso che la riflessione soggioga ed incatena l'intuizione.

Coll'Edda

La parte mitologica somiglia un poco alle settentrionali e all' Edda, da cui, sebbene men poeticamente, traspira la medesima venerazione per la natura, per gli elementi puri della luce e del fuoco; non ultimo argomento in favore di quelli che sostennero i Germani derivati dai Persiani.

Cogli Ebrei

Ma più d'ogni altro popolo convengono per dottrine religiose cogli Ebrei. Quel Dio padre della luce increata, il verbo eterno che fa ogni cosa, i sette spiriti prostrati al trono di lui, l'esercito celeste che lo circonda, la prima stanza dell' uomo, l'origine del male, la potenza del principe delle tenebre, capo di spiriti ribelli, consuonano coi dogmi ebrei. Ed anche dopo tante mescolanze, i Persiani non possono confondersi con verun popolo pagano; abborrivano l'idolatria e il feticismo, più manifestamente che non gli Ebrei: al pari di questi, il sacerdozio stava in una sola tribù; distinguevano gli animali in mondi e immondi; frequentavano le purificazioni; respingevano a gran cura i lebbrosi, chiamandoli schiavi d'Ariman; sapevano che un dì verrebbe a sollevare l'umanità un grande, preceduto da una stella.

In tutto poi la religione dei Persi mostravasi così vicina alle primitive tradizioni, che un autore li chiamò i Puritani del gentilesimo (1), e un altro reputa che

(1) Payne Knigt, *Inq. into the symbol. lang.* § 92.

per questo riguardo Ciro sia nella Scrittura chiamato l'unto del Signore, e ai magi primamente siasi rivelato il Messia [1]. Il fuoco terrestre divinizzato non era per essi dapprima che il segno od il memoriale della preghiera e d'una forza sopra sensibile: immagine di quel primitivo che lega Ormuz colla Durata infinita, che produce quant'è di grande e di degno in terra, e che sposato all'aqua, genera la luce. Quindi il fuoco ardeva in ogni parte e recavasi innanzi al re, splendea dappertutto su focolari sacri col nome di Dadgah, ove dapprima era posto sulla terra nuda, poi fu alzato sugli altari, indi coperto di templi (*Ateschgad* πυρεῖα), le cui volte figuravano il cielo, e doveano esser costruiti a traforo, in modo che il vento potesse liberamente diffondere ad ogni parte il soave odore della vampa di Ormuz.

Il culto di questi elementi e degli astri v'è così raffinato, così sottomesso all'idea d'un essere eminentemente buono, che non si possono i Persiani tacciare di politeismo e molto meno d'idolatria. Vero è che dalle rovine uscirono bassorilievi e cilindri simbolici e singolarmente animali chimerici, onde appare come non fossero avversi alle rappresentazioni figurate degli oggetti di loro culto: ma nè questi attestano un antropomorfismo, e potrebbero aver appreso altre idee dal contatto colle nazioni dell'Asia occidentale e più tardi coi Romani. Così assunse aspetto di idolatria il culto di Mitras e di Mitra, che dagli Assiri o Babilonesi tolsero anticamente a prestanza [2]. Mitra era la Milita, a cui vedemmo qual turpe culto si rendesse in Babilonia, siccome a principio femminile della creazione, dea della

Mitra

(1) SCHLEGEL, *Storia della letteratura.*
(2) ERODOTO I. 102.

fecondità, della vita, dell'amore, al pari che della sterilità, della morte, della vendetta, la quale univa in sè le proprietà, che poi il greco politeismo scompartì fra Venere, Proserpina, Ilitia, Era, Ecate, Artemide. Essa è forse tutt'una con Anaiti dea dell' Armenia, venerata colle stesse oscenità e che a Comane nel Ponto, e all'altra nella Cappadocia aveva templi frequentati, con migliaja di jeroduli o sacerdoti. Il commercio che dirigevasi ai paesi del Caucaso, ne diffuse i riti, che arrivarono anche nell'impero persiano, ove Artaserse Mnemone alzò pel primo in Babilonia, a Susa e ad Ecbatana un tempio a Venere Anaiti, insegnandone l' adorazione a' Persi, Battriani, Damasceni e Sardi [1]. Col nome di Mitras venne adorato il fuoco celeste; e i suoi riti, da alcuni creduti antichissimi [2], da altri fin posteriori al cristianesimo, noi li vedremo ricevere nuova vita e sviluppo nella Roma imperiale. Plutarco ne dice che Mitras era considerato come il *mediatore;* il che vuol dire che partecipava alla natura dei due principii, o ponendosi fra loro come conciliatore, o sorgendo a giudicarli. I libri zendi ce lo presentano come il Sole, od il simbolo dell'unità anteriore ad Ormuz e Ariman, e che a questi sopravviverà. Ne' monumenti mitriaci noi troviamo rappresentato il globo del Sole, la clava, il toro, simboli della suprema verità, della suprema attività creatrice, della suprema forza vitale; trinità di cui parlano gli oracoli di Zoroastro, e che consuona con quella di Platone che è il bene supremo, il verbo e l'anima del mondo; con quella di Ermes trismegisto che è lume, intelligenza ed anima; con quella di Porfirio che è padre, verbo ed anima suprema.

(1) Berosi *Fragm. edid. Richter* p. 70.
(2) *Dupuys* colloca i monumenti mitriaci a 4500 anni A. C.

Ma in tutto questo è troppo incerto qual parte venisse divulgata, quale restasse arcano sacerdotale; quanto sopravvivesse delle credenze e dei riti antichi, quanto di nuovi s'introducesse. Quello che più fa lodata la sacra legislazione di Zoroastro è la moralità. Render l'uomo simigliante alla luce, dissiparne le tenebre per via di purificazioni, confessare Ormuz qual re del mondo nella purità del cuore, celebrare la creazione, far trionfare il principio buono e distruggere l'imperio del male in tutta la natura materiale e spirituale, riconoscere Zoroastro come profeta, qui consiste tutta la morale e la liturgia dello Zendavesta. Ne viene di conseguenza primieramente la conservazione dell' ordine, pel quale il regno terrestre dell'Iran è immagine della città superna. Inoltre il credente deve non solo tener mondo il suo corpo, ma guardarsi dal contaminare verun elemento, e si fa reo di morte chi soffia colla bocca nel fuoco (1). Come Ormuz fa contro Ariman, così il fedele debbe vigilare in continua operosità e in atto di combattimento contro le potenze del male. Nei templi, nessuno preghi per sè in particolare, ma per tutti. Quantunque poi Zoroastro nascesse in paese ove la servitù si respira coll'aria, vide da una parte i mali della vita nomade, dall'altra i guai derivati dall' arbitrio dei satrapi e dei monarchi: e non potendo ridurre questi alla misura di uomini, si direbbe abbia voluto esaltarli al grado di dio, ingiungendo che imitassero Ormuz e proponendo loro il paragone di tempi più felici, trascorsi sotto Scemsid, re despoto all'asiatica, ma tutto quel buono, che una tal condizione permette. Sotto quel

Morale

(1) A tal uopo collocano dinanzi alla bocca il *Penom*. Può vedersene il disegno nella tavola annessa al vol. II dello Zendavesta.

padre dei popoli, splendido più di quanti mortali il Sole abbia allevato, gli animali non morivano; mai penuria nè d'aqua, nè di frutti, nè di quanto sostenta o abbellisce la vita: del freddo, del caldo, delle passioni sfrenate, opere dei Devi, della morte medesima trionfava il genio del bene: gli uomini parevano sempre di quindici anni; presto i fanciulli diventavano adulti: e come sotto un padre, ogni suddito esercitava la sua attività; le arti della pace prosperavano; ricchezza, abbondanza piovevano dalla mano del monarca. A questo tipo doveva conformarsi il re, anima e movente del tutto, Sole di giustizia, immagine dell'Eterno; onde la dottrina sacra gl'impediva d'ordinare altro che cose eque e buone in quei decreti a cui nulla resisteva.

Ogni fedele di Ormuz poi deve come esso faticare, ed estirpare il male dalla terra, serpenti, erbe, insetti nocivi. Scemscid coltivò primo la Persia; onde l'Iran deve essere la terra dell'agricoltura, mentre il Turan, paese di nomadi, sarà stanza di discordie e di sciagura. «O Sapetman Zoroastro» dice Ormuz: « io creai un luogo di delizie e d'abbondanza, cui « altro in terra non potrebbe pareggiarsi; nè alcuno « l'avrebbe saputo creare, o Sapetman Zoroastro. « Esso ha nome Eriene Vedgio, e superò in bellezza « il mondo quanto è esteso. Nulla raggiunge la gio- « condità di questa terra di delizie da me creata; il « primo soggiorno di benedizione e d'abbondanza da « me creato, da me Ormuz puro d'ogni labe, fu « Eriene Vedgio.» Chiunque poi esercitava i campi, onorava Sapandomad genio dell'agricoltura; Kordad facea scorrere per esso le benefiche sue onde; Amerdad vegliava sugli alberi e sui giardini. Perciò i re, come punivano gl'infingardi, così premiavano i solerti

agricoltori, e una volta ogni anno sedevano a banchetto con questi, i quali traggono le ricchezze dal grembo della terra; o maneggiando il pugnale di Scemscid, col quale esso fendeva il suolo, facevano zampillare l'abbondanza. Ciro l'antico piantò di sua mano molti alberi: il giovane vantavasi con Lisandro di avere egli medesimo disegnato e smosso i suoi giardini; e tutti i grandi cingevano i loro palazzi di paradisi, ove prosperavano gli agrumi, le vigne, i lazzeruoli, altissimi pioppi, e dove il salice curvava i piagnenti rami sopra una bellezza d'anemoni e di ranuncoli, di gelsomini e crisantemi. Ed allorchè il patriotismo de' Greci ci avvezza a maledire o sprezzare gl'invasori dell'Ellade, non dimentichiamo però che dalla Persia ci furono tramandati i frutti più squisiti, il fico, il gelso, il mandorlo, il pesco, il granato, il popone.

Tante felici disposizioni, favorite anche dalle leggi sacre, furono guaste dalla smania delle conquiste, come limpido fiume che si contamina quando trabocca dalle rive. Pure la religione del fuoco dominò secoli e secoli nel suo paese, resistendo alle tante rivoluzioni, anzi fra popoli lontani e colti gettando radici robuste e vitali, e contrastando di forza al cristianesimo nell'eresia de' gnostici e ne' misteri di Mitras; poi bastando nel III secolo a rilevare il potento impero dei Sassanidi. Quando furono perseguitati dall' intolleranza musulmana, i suoi fedeli, piuttosto che abiurarla, uscirono di patria, e ricoveratisi nei deserti del Kerman e nell' Indostan, vi conservano ancora la fiamma immortale e il codice sacro, che da essi appunto ricevemmo (1). A Surate, a Bombay, sul Gange,

Parsi moderni

(1) V. Schiar. e Note N.° XII.

al mezzodì della Persia, sul Caspio, i discendenti de' Guebri abborrono l'idolatria, e vedono nel fuoco un simbolo della divinità. Ad Artesh-gah nel Caucaso è un quadrato di venti celle, monastero dei seguaci dello Zendavesta: in mezzo al chiostro un altare con quattro camini quadrangolari, e nel centro un focolajo continuamente alimentato colla nafta ivi abbondante: in ogni celletta son molti tubi da cui esala del gaz infiammabile che accendono a certe ore del giorno e della notte. Que' monaci, gente tranquilla, con ansietà spiano il levar del Sole alla mattina, e al suo primo comparire mandano gridi e si abbracciano a vicenda, manifestando così ancora quella nobile dignità e quel forte e potente amore della natura, che tanto piace negli antichi Persiani.

CAPITOLO QUARTO.

Costituzione morale e politica dei Persiani.

Educazione

Male però giudicheremmo i Persiani tanto coll'attenerci puramente ai Greci che gli odiavano, quanto col supporvi generalmente praticata la morale dei loro libri. « Se volete esser santi » dicevano questi « ammaestrate i vostri figli, perchè a voi saranno attribuite le loro buone azioni. » Senofonte di fatti gran cose ci narra della cura che adopravano per la gioventù. In un grande spazio raccolgonsi distinti i fanciulli; i giovani, gli adulti e i vecchi già dispensati dalla milizia: fanciulli e uomini vi vengono all'aurora; i vecchi, quando n'abbiano comodo; i giovani dormono colà, se pure non abbiano moglie, vestiti

dell'armi. Ciascuna schiera ha dodici capi per regolarne gli esercizii. I fanciulli v'imparano la giustizia col decidere su casi pratici (1), eccellente istituzione, imitata fra popoli colti, ove la prima età non si educa che nelle lettere. Ivi si portano le accuse di furto, di violenza, di frodi usate tra fanciulli, ed i soprantendenti badano a condannare non solo i rei ed i calunniatori, ma anche gl'ingrati, colpevoli in quanto svogliano altrui di far il bene: al tempo stesso insinuano ai garzoni l'obbedienza, la temperanza e gli avvezzano al maneggio delle armi.

Giunti sui sedici anni, passano tra'giovani ove dimorano fino ai ventisei, dormendo la notte alla serena, il giorno eseguendo ciò che i magistrati impongono pel pubblico servigio, o accompagnando il re alle caccie frequenti. Mangiano pane con nasturzio ed aqua, nè altra leccornia che le proprie cacciagioni: sovente si esercitano in gare di armi. Entrano poi per venticinque anni fra gli uomini, obbedienti sempre ad ogni cenno de' magistrati sia in pace o in guerra: e da questi si scelgono gli impiegati ed i maestri della gioventù. Poi dopo i cinquanta vanno tra i vecchi, che esenti dalla milizia, giudicano degli affari pubblici e privati e fino dei casi di sangue; e se un giovane è dai sovrantendenti accusato di mancare alle leggi prescritte, i vecchi lo cassano, talchè resta infame.

Quest'educazione soltanto può essere scala agli onori. Del resto vivono temperanti fin all'astinenza, puliti a segno che nè sputano, nè spurgano il naso, nè alleggeriscono il corpo che altri li veda. Così ne rac-

(1) Ciro presso Senofonte narra una di siffatte quistioni. Vedi Schiar. e Note N.° XIII.

conta Senofonte, la cui benevola fantasia forse vide solo il lato migliore, o volle farne confronto ed istruzione a' suoi cittadini. ([1]). Ad ogni modo non vuolsi intendere che della tribù dei Pasargadi, nobiltà del paese, che cingeva il trono, ed era il nerbo dell'esercito. In quattro classi si dividevano, di sacerdoti, guerrieri, agricoli, industri, ma non pare si conservassero ereditarie. Dalle arti che potessero contaminare o spegner il fuoco, abborrivano; ma neppure le altre manuali avevano in onore. Ci danno i Persiani per amantissimi della verità, credendo obbrobrioso anche il vivere di prestito, perchè reca a mentire. Sedendo a tavola, introducevano discorsi di importanza ([2]). Brutta generazione erano i Persiani montanari, de' quali si vedono gli avanzi nelle tribù dei Gauri ([3]); ma essendo il lor paese aperto alle irruzioni e cinto di stirpi bellissime, dalla mistura ne venne una gente che congiungeva robustezza e beltà. La religione benedicea quelli che avessero molti figli; il re li premiava; i figlioli dicevansi gradini al cielo; e più sono, più si agevola il passaggio sul ponte Cinevat. Chi non ha figli proprii ne adotti o procuri il matrimonio altrui, e lo faciliti colle doti. Se la donna disobbedisse tre volte, il marito poteva ucciderla, ripudiarla se dissoluta o miscredente.

Mescendosi coi Medi, alterarono non poco i natii costumi; e dopo Ciro crebbero in lusso, deteriorarono in bontà; molli, effeminati, abbandonandosi al vino, a dilicate vivande, a morbidi letti, procurandosi ombre artificiali, pelliccie, pompa di vasellame.

(1) Vedi Schiarim. e Note N.° XIV.

(2) PLATONE, *Sympos.* lib. II. — SENOFONTE lib. II. c. 2. Vedi i costumi dei Persiani descritti da ERODOTO negli Schiar. e Note N.° XV.

(3) Faccie di Persiani possono vedersi disegnate nel viaggio di LEBRUN, t. I c. 42.

Tra i principi loro incontriamo la poligamia, il concubinato, i matrimonii colle figlie, le sorelle e le madri. Artaserse Mnemone volendo sposare sua figlia, ne chiese parere alla madre, la quale gli disse: « Dio ha « dato ai Persiani te, come unica legge e regola del« l'onesto, del disonesto, del vizio e della virtù (1). » I parasoli, le lettighe, i soppedanei ed altre pompe e comodità ci vennero dalla Persia, ove anche oggi, come al tempo de' Darii, si tingono le sopracciglia e la barba, mangiano al suono di sinfonie e al canto delle bajadere (2); piacciònsi de' fiori e de' giardini, ornano di costosissime frivolezze le concubine, praticano pene atroci e orribili mutilazioni, profondono i titoli più fastosi ai re, de' quali i cortigiani si onorano di chiamarsi i *cani*, come anticamente, a foggia di cani, sdrajavansi accanto al desco per mangiare i rilievi (3) gettati loro dal fratello del Sole e della luna; e in generale praticano ora, come un tempo, quel loro proverbio: *Bacia la mano che non puoi troncare.*

I primi successori di Ciro avevano conservato la forma temporaria di governo da quello stabilita, quantunque fosse data alla nazione una città capitale in Pasargada. Dario, se colle conquiste esteriori affievolì l'impero, internamente vi diede la solidità che solo si ottiene con un felice ordinamento. Non diversi dagli altri popoli dell'Asia, il principe era despoto della vita e degli averi de' cittadini. Avendo due cortigiani tratto le mani fuor dalle maniche al cospetto di Ciro, esso li fece ammazzare; lo racconta il suo panegi-

(1) PLUTARCO.

(2) I Greci le chiamano *μυτυργες*, e i Persiani moderni *raccas* o *alimeh*, cioè dotte.

(3) *Posidonio* presso ATENEO XIV.

rista. Chiunque si presentasse ad Assuero non chiamato, era ucciso di presente: l'abbiamo dalla Bibbia. Serse dicono proponesse un premio a chi gli inventasse un nuovo piacere. Cresciuti fra la mollezza del serraglio, avvezzi all'obbedienza più assoluta e cieca, qual meraviglia se facevano se medesimi centro di ogni legge, se non miravano che a soddisfare ogni loro talento? Pure sappiamo da Platone che i regii figli di sette anni affidavansi ad eunuchi ed uffiziali che ne esercitassero il corpo alla forza ed all'agilità, e l'animo alla costumatezza. Poi di quattordici, a quattro dotti, uno de' quali gli istruiva nella magia, vale a dire nella religione e nella scienza del governo; l'altro a dire la verità ed amministrare la giustizia; il terzo a temperare le passioni; il quarto a mostrarsi intrepidi nei pericoli (1). Poi agli stessi re ogni mattina al primo svegliarsi un sacerdote intimava: « Signore, « lèvati, e pensa per qual fine Ormuz ti ha collo-« cato sul trono. »

Traccie della primitiva vita nomade conservarono i re, anche dopo che Dario n'ebbe regolata la Corte. Imperocchè di vastissimi giardini circondavano le loro reggie, tanto da passarvi in rassegna gli eserciti; e secondo le stagioni, viveano a Babilonia, a Susa, ad Ecbatana, trasferendosi con tanta gente, quanto in una spedizione. La loro Corte per lo più era composta di pasargadi: principale divertimento le caccie: v'erano persone destinate a raccorre il meglio di ciascuna provincia per imbandirne le regie tavole, ove non si serviva che del più squisito; frumento di Eolia, aque del Scioaspe, recate in vasi d'argento, sale del tempio di Giove Amone in Africa, vino di Calibano

(1) Nell' *Alcibiade*.

in Siria. Un severo ceremoniale regolava la mensa, dove il re sedeva solo. Mai non mostravasi, o di rado; difficilissimo n'era l'accesso; e i cortigiani ronzavano diffusi pei cortili della reggia. Attorno a lui stavano i principi: alle porte molte guardie, oltre una scorta di diecimila guerrieri. Tutta la Corte, composta talvolta di quindicimila persone, si nodriva a spese del re.

Senofonte nel suo romanzo, dove avrà voluto ritrarre esatto i costumi ch'egli medesimo aveva in Persia veduti, così ci dipinge una comparsa di Ciro (1). « A tutti i primati persi distribuì vesti alla moda di « porpora, color oscuro, verde, pavonazzo. Le con- « trade ove doveva passare erano ripulite, e stavano « disposti dei pali di qua e di là della via, oltre ai « quali non potessero por piede, che persone quali- « ficate. Mazzieri con un flagello battevano chi facesse « disordine. Stavano fuor del palazzo gli astati, poi « i cavalieri, scavalcati e colle mani sotto le vesti. E « primi comparivano quattro a quattro bellissimi tori « e cavalli da sagrificar al Sole, indi un carro bianco « col giogo d'oro, inghirlandato, sacro al lor dio; « poi un altro bianco a onor del Sole, pur fregiato « di ghirlande; indi un terzo, i cui cavalli avevano « gualdrappe di scarlatto, e dietro uomini che porta- « vano il fuoco sull'ara. Veniva Ciro sovra un carro « colla tiara dritta in punta, veste purpurea a mezzo « bianca, che al solo re è conceduta, calzari tinti « cremisì, manto di porpora, e attorno alla tiara un « diadema, come tutti i suoi parenti, e solo teneva « le mani fuor delle maniche. Dietro trecento eunu- « chi superbamente montati e vestiti, con giavellotti:

(1) Libro VIII. cc. 3. 4.

« poi i dugento cavalli di Ciro con freni d'oro, e
« panni vergati in dosso; quindi alabardieri e cava-
« lieri in ordine. Tre mazzieri a ciascun lato del suo
« carro comunicavano gli ordini di lui, e ricevevano
« le suppliche sporte dagli astanti. Giunti al tempio,
« arsero intieri i cavalli e i tori; poi si fecero corse
« di puledri, e si finì con un solenne banchetto, ove
« a sinistra gli sedettero i più distinti, e si passò tra
« ragionamenti e donativi. »

Serraglio L'harem era rifornito colle fanciulle più vaghe d'ogni parte, custodite da eunuchi, e distribuite in due appartamenti, dal primo de' quali non passava una al secondo, se non dopo giaciuta col re. Le spose si sceglievano dalla casa degli achemenidi, ma talvolta le concubine salivano al talamo. Tra queste erano continui i turpi e crudeli intrighi per far prevalere i figli naturali o i cadetti, essendo il re arbitro della scelta. La regina madre aveva più potere che non oggi fra i Turchi, perchè restava a lei commessa l'educazione del presunto erede.

I costumi e gl' intrighi della Corte persiana non potrebbero meglio mostrarsi, che in un racconto della sacra Scrittura. Assuero (1) che regnava dall'India fino all' Etiopia sopra centoventisette provincie, aprì in Susa ove risedeva, uno splendido banchetto a tutti i principali de' Persi e de' Medi, per far mostra di sua grandezza, e tenne corte bandita per centottanta giorni, scorsi i quali, convitò tutto il popolo dal più

(1) Dario figlio d'Istaspe o piuttosto Serse. Il nome di questo dai Persi scrivesi *Khsceversche*; anteponendovi l'*A* per facilitazione di pronunzia, come praticano colle parole comincianti da due consonanti, cambiasi facilmente in Assuero. *Prideaux* lo crede Artaserse Longimano. Infatti questo da Mirconde è chiamato *Ardescir Diraz-dest* il qual soprannome potè dar origine al titolo di *Darius*, datogli nella Scrittura.

grande al più piccolo, e per sette giorni apparecchiò nel vestibolo dell'orto e del bosco, piantato di propria mano del re. D'ogni parete pendevano tende color bianco e violato e verde, sostenute da funi di bisso e di scarlatto, passate in anelli d'avorio, ed attaccate a colonne di marmo; e sovra un lastrico di porfido e di marmo pario, di mischio e di granito erano disposti i letti d'oro e d'argento. I convitati beveano in tazze d'oro; in sempre diversi vasi erano serviti i cibi; squisito e in abbondanza il vino del re mescevasi; nessuno v'era che costringesse a bere contro voglia, e il re aveva preposto a ciascuna tavola uno de' suoi signori, affinchè ciascuno prendesse quel che ne voleva.

La regina Vasti convitò anch'essa le donne nel serraglio di Assuero. Ma il settimo giorno, essendo il re un po brillo, mandò sette eunuchi a dir alla regina che venisse colla corona, volendo mostrare a tutto il popolo quant'ella fosse bella. Non volle essa obbedire al comando, repugnante ai costumi: ond'esso cruciato, raccolse sette savii persi-medi, i quali vedeano la faccia del re, intendenti di leggi e di ragione, e sedevano ne' primi posti dopo lui, e chiese qual castigo meritasse la disobbediente. Un d'essi, temendo che dall'atto di Vasti non venisse dispregio all'autorità reale e tristo esempio all'altre donne, propose fosse tosto ripudiata, e divulgata la cosa per tutto l'impero secondo la scrittura e la lingua di ciascuno, acciocchè le donne obbedissero ai mariti. Così fu fatto, e mandati uomini che cercassero quante belle donne e fanciulle vi fossero, le menassero nell'harem, e quella che più al re piacesse, succederebbe a Vasti.

Fra l'altre v'andò Ester, nipote di Mardocheo, uno

degli Ebrei che da Nabucco erano stati menati schiavi in Babilonia. Quelle donne per sei mesi erano unte d'olio di mirra, per altri sei con unguenti ed aromi diversi, dopo di che ornate presentavansi una ad una al re. Andavano la sera, vi stavano fino alla mattina, e passata la sua volta, nessuna poteva ritornare, se pure il re non l'avesse chiesta. Quando venne Ester, bellissima e amabile oltre modo, piaque sommamente al re, che le pose il diadema in capo, costituendola regina (1), e ne fe le nozze splendide, e concesse immunità a tutte le provincie e gran doni.

Aveva essa celato d'essere ebrea, per consiglio dello zio Mardocheo, il quale prestava umili servigi in palazzo. Quivi scoperse egli la trama di due eunuchi del re, e per via d'Ester li palesò, onde furono appiccati.

Ma ad Aman macedone, favorito del re, parve non essere da Mardocheo venerato abbastanza; onde per vendetta risolse di mandar a male la stirpe giudea, che stava ne' regni d'Assuero sparsa per tutto, conservando leggi e cerimonie proprie. E insussurò il re tanto, che decretò fossero in un dato giorno trucidati tutti gli Ebrei. Immediate i corrieri recarono l'ordine a tutti i satrapi, e fu affisso per la città.

Ester avrebbe voluto interporsi pe' suoi nazionali; ma era ordine che alcuno non osasse accostarsi al re se non chiamato, altrimenti fosse sul fatto ucciso. Pure per amor de' suoi ella avventurossi al pericolo, e dopo pregato Dio, vestita pomposamente, col viso

(1) O forse signora dell'harem, *banou-i-harem*, come oggi ancora chiamasi quella che in Persia ha la soprantendenza delle femmine del re. Il nome di Ester viene da *Asitarè* stella, che ha radice comune col nostro *astro*.

e gli occhi dipinti, e un'ancella che le sosteneva lo strascico, un'altra che reggeva lei stessa cascante per vezzi, si presentò ad Assuero, il quale trovatala bella, le perdonò la vita; ed essa lo pregò di pranzare quel giorno con lei e con Aman. Ove, poichè il re ebbe beruto largamente, l'invitò anche pel domani.

Quella notte il re non potendo dormire, si fe recar i giornali de' primi anni del suo regno, ove trovò notato come Mardocheo avessegli campata la vita; e saputo che non n'aveva conseguito premio di sorta, il fe condurre in trionfo per la città a cavallo con regie vesti. E il condurlo toccò a quell'Amano, che gli volea mal di morte e che ne tramava la ruina. Ma il peggior male gli avvenne al banchetto di Ester, ove questa svelò al re le iniquità del ministro, e chiese grazie pel suo popolo: onde il re fece uccidere Amano, e pose in grande stato Mardocheo, affidandogli l'anello suo, che Aman avea tenuto, e steso lo scettro che era segno di clemenza, sospese l'esecuzione del crudele sterminio de' Giudei. Di tratto furono per più corrieri spacciate lettere, nella lingua di ciascun popolo e col suggello del re, ove questi esponeva la trama di Aman, e aver trovato che gli Ebrei non solo erano scevri di colpa, ma che usavano giuste leggi, figli dell'altissimo e sempre vivo Iddio, dal quale era stato dato e conservato il regno a lui ed a'suoi antenati; perciò non solo salvava i Giudei, ma dava loro arbitrio di sterminare tutti i loro nemici (1).

A questo modo guidandosi gli affari nel serraglio fra le donne e gli eunuchi, non v'era consiglio di Stato; i satrapi e principi tributarii si raccoglievano soltanto nei casi più gravi, e per trattare non del

(1) Libro d'Ester.

fatto ma dei mezzi: chi opponevasi era punito. Raccontano che il re facesse sedere i suoi consiglieri sopra verghe d'oro, se il parere loro veniva accettato, le guadagnavano in mercede; se no, erano con queste percossi.

La contraddizione fra i libri greci e nazionali non ci lascia risolvere quanto possa allo stato reale applicarsi la costituzione dipintaci dallo Zendavesta. Nè forse possono conciliarsi altrimenti, che col supporne due parallele, una politica, al modo degli Orientali, e dedotta dagli antichi regni della Battriana, dell'Assiria e della Media, ove assoluto era il potere monarchico; a fianco a cui Zoroastro ne rizzò un'altra puramente religiosa, dei *Mazdeisnan* o figli di Ormuz, chiesa e società mistica, ove tutto dipendeva dal *Mobed* o arcimagio. In fatti quella nazione ci si mostra come un popolo nomade e guerresco, che conquista paesi inciviliti, vi si addolcisce e corrompe: e dove alla onnipotenza dei re non è imposto altro freno che dal codice religioso, il quale non parla al popolo de' suoi dritti, ma al re de' suoi doveri. La religione opera assai non pure sulla essenza, ma sull'ordinamento ancora della *porta persica;* e come sette spiriti circondano il trono dell'Eterno, così sette principi quello del re; come i genii in cielo sovrantendono alle vie, alle città, ai borghi, così sarà nell'imperio terrestre.

Satrapie

Tutto il paese era diviso in venti satrapie, il cui governatore dapprima non aveva che da vegliare all'amministrazione civile e alla percezione delle imposte; attendere che le terre fossero ben coltivate, eseguire gli ordini del principe in tutto che riguardasse l'amministrazione delle provincie, separando così saviamente il poter civile dal militare. In appresso però

si confusero, principalmente nelle provincie di frontiera, vivevano i satrapi con somma splendidezza, tenendo Corte ordinata sull'esempio della regia, e con poteri senza misura sulle provincie. Affinchè però non eccedessero, il re poneva loro a fianco dei commissarii, chiamati occhi ed orecchie del principe, ed a questi direttamente trasmetteva i suoi ordini: poi almeno una volta ogni anno spediva sindacatori a fare il giro delle provincie, o vi andava egli stesso con immenso corteggio. Il minimo sospetto bastava a perdere un satrapo.

Poste

Per agevolare la corrispondenza delle metropoli colle provincie, furono introdotti corrieri rapidi e sicuri, che però non voglionsi confondere colle poste d'oggi, queste servendo anche ai privati, quelli soltanto al governo. Di stazione in stazione erano disposti cavalli e corrieri, e l'uno riceveva i dispacci dell'altro; modo speditissimo di comunicazione. Anche i telegrafi conoscevano; poichè una serie di fuochi avvisava delle sollevazioni o delle invasioni; talchè in un giorno si ricevevano le notizie da un capo all'altro del regno.

Finanze

Un popolo nomade divenuto conquistatore vuol vivere a spese del conquistato, onde gl'impone tributi a voglia sua e li riscuote in natura. Tale carattere conservarono le finanze de' Persiani. I satrapi esigevano per lo più le tasse in generi, per mantenere la Corte e gli eserciti, oppure in verghe di metalli fini che riponevansi nel tesoro particolare del re per coniarli al bisogno. Anche ogni satrapia aveva il suo erario, ed Alessandro nella sola Susa rinvenne 55,000 talenti d'argento in verghe. Monete non coniarono fino a Dario d'Istaspe, che battè i darici (1). Ciro

(1) Le loro monete aveano l'impronta di un arciere, onde il motto d'Age-

e Cambise riscuotevano tasse a norma del bisogno: Dario le stabilì annue e in proporzione de' frutti, onde fu chiamato mercadante. Erodoto ([1]) dice, che i re dalle provincie traevano 14,560 talenti euboici, che sarebbero meno di novanta milioni di franchi. Quasi altrettanto ricava oggi il re di Persia dal suo piccolo reame: onde io fo stima che qui s'intenda soltanto della somma che avanzava al tesoro dopo il mantenimento e gli stipendii, ed oltre i prodotti in natura. Sappiamo di fatti che un cavallo bianco ogni giorno davano i Cilici; la sola Media centomila pecore e quattromila cavalli ([2]); la Babilonia doveva, oltre i cavalli di guerra, mantenerne una razza di ottocento stalloni e seimila giumente: ventimila puledri contribuiva ogni anno l'Armenia: mille cinquecento cavalli, duemila muli, cinquantamila teste di bestiame forniva la Cappadocia; frumento l'Egitto, ove era riservata al re la pesca del lago Meride: Dario impose una contribuzione di donne ai vicini per ripopolare Babilonia: ogni cinque anni dalla Colchide e dai paesi limitrofi sino al Caucaso si mandavano cento garzoni ed altrettante fanciulle: cinquecento eunuchi ogni anno dall'Assiria; poi ogni terzo anno, gli Etiopi e gli Indi recavano in dono due chenice ([3]) di oro non bruciato, duecento tronchi di ebano, venti gran denti d'elefante; gli Arabi cento talenti d'olibano, altri altro. Solo la Perside, paese de' conquistatori, era immune. Ricche entrate forniva l'irrigazione tanto estesa, e che i re si erano arrogata

silao: « Artaserse mi caccia con 30,000 arcieri » per alludere al danaro col quale erano stati corrotti gli altri Greci.

(1) Libro III.

(2) Senofonte.

(3) Un moggio. Vedansi i §§ 90. 98 del libro III di Erodoto.

colle chiuse: altre la pesca, altre i beni confiscati, oltre i doni *volontarii* d'ogni specie ([1]).

Il tesoro poi non aveva spesa di sorta, giacchè fin le persone addette alla Corte ricevevano paga in natura ([2]): magistrati ed altri personaggi ottenevano per assegnamento città e borgate. Pel trattamento di Temistocle ricoverato, Serse assegnò tre città ([3]): per la cintura della regina era destinato un paese che non traversavasi in un dì. Dopo la morte del beneficiato ricadevano al re, ma qualche volta divenivano ereditarii. Per egual modo, occorrendo alcun bisogno vi si destinavano i proventi d'un paese; e dalle provincie stesse doveano essere mantenuti i magistrati. Il governatore della Babilonia ne ricavava ogni giorno un medimno attico, cioè due milioni di franchi l'anno; quattro città erano serbate pel puro mantenimento dei cani da caccia di Masistio satrapo di Babilonia ([4]): con tanta pompa viveano!

Pari alle grandi entrate era la ricchezza dei donativi. Ad ogni ambasciatore forestiero il re presentava un talento babilonese in danaro e il doppio valore in due vasi d'argento; braccialetti, una scimitarra, un collare del valor insieme di mille darici, e una vesta medica: salvo a largheggiare di più coi più favoriti.

Pare che i giudici fossero della classe sacerdotale,

(1) Anche ora alle feste del *Neuruz* tutti sono obbligati portare al re un dono *volontario*; la cui raccolta non si valuta a meno di 30 millioni di franchi (1,500,000 tomani). Vedi Schiar. e Note N.° XV.

(2) V. Schiar. e Note. N.° XVI.

(3) Titoli simili diedero origine fra i moderni alle parole *appanaggio*, cioè *ad panem* e al turco *arpalik*, da *arpa* avena: cioè paese dato perchè fornisca l'avena ai cavalli.

(4) Erodoto libro III.

Giudizii sempre di età matura. L'accusato ponevasi a confronto coll'accusatore, e se questi fosse convinto di calunnia, subiva la pena del finto delitto. Non doveasi punire capitalmente un primo misfatto, ma esaminare tutta la vita del reo, e vedere qual prevalesse, il bene o il male; consiglio provvido soltanto fra certe misure, atteso che le buone opere non devono esser discolpa alle malvagie; e a' casi speciali meglio si provvede lasciando al legislatore il diritto di grazia. L'ingratitudine era punita; nessuna legge contro il parricidio; ciò che fu comune a molti codici antichi, come nei moderni nulla è sancito contro chi uccide il re. Crudelissime pene usavano: e certi rei si chiudevano in un tronco scavato, da cui sporgevano il capo, le mani ed i piedi, e questi ungevansi di mele, talchè erano dalle vespe mangiati.

La tribù dei Persi che prevalse era di guerrieri; e Guerra conforme all'origine sua, l'impero fu militarmente costituito, e secondo una divisione decimale diviso in cantoni militari pel mantenimento degli eserciti. Le truppe reali erano distribuite nelle provincie, alcune accantonate alla campagna, altre di guarnigione nella città; spesate sempre dal paese non dal re. Da principio non aveano che cavalleria, la quale, come i nomadi, traevasi dietro tutta la gente, e ad un bisogno facea senza de' bagagli; sicchè, a guisa dei Mongoli, riuscivano rapidissimi. Per non divezzarneli, Ciro avea vietato ai Persiani di comparire sulle vie a piedi; ma ciò divenne fonte di nuovo lusso per un paese che anche oggi offre le più belle razze e più robuste di cavalli; tanto che il moderno Kerim-Kan corse trecento miglia in cinquant'otto ore senza mutare cavalcatura.

L'opinione che morendo in guerra si ottenesse la beatitudine, poteva dare l'impeto e la ferocia, non

il regolato coraggio e sostenuto, qual nasce dall'amore di patria o dal sentimento d'onore. Fanciulli e donne seguivano l'esercito, eccitamento al valore, ma spesso impaccio. Così è dei carri falcati, che sovente riuscivano nocivi ([1]). In guerra non portavano nè archi nè giavellotti, ma solo armi da combattere dappresso, corazza sul petto, scudo, scimitarra o scure.

Chi vuol trovare somiglianze fra Persi e Germani ha in ajuto il costume indicato da Senofonte, ove dice che Ciro, eletto dalla sua repubblica a capo della spedizione, scelse duecento pari suoi ([2]), ognuno de' quali elesse quattro altri, e ciascuno dei mille cernì fra il popolo dieci scutati, dieci frombolieri, dieci arcieri.

Secondo l'ordine introdotto da Ciro, ogni compagnia era composta di cento uomini con un capitano, sotto al quale erano quattro tenenti con venticinque persone, poi i capodieci e i capocinque: e ciascuno istruiva i suoi cinque, o dieci, o venticinque, o cento, come avessero a combattere da soli. Una compagnia alloggiava tutta sotto una tenda sola. Chiudeva le quattro squadre un ufficiale detto codiere (οὐραγός). Nel mezzo del campo sorgeva il regio padiglione vòlto ad oriente, attorno le guardie del corpo, indi i cavalli, gli scutati, i saettieri; all'estrema destra i panattieri ed i cavalli, alla sinistra vivandieri e giumenti, ciascuno a posto fisso. Rizzare o levar le tende, caricarle sui giumenti, e così ogni

(1) Del loro costume riguardo ai bagagli, ecc. darà idea la parlata di Ciro presso Senofonte, da noi riferita nei documenti relativi all'Arte della guerra.

(2) Ὁμότιμοι; i *comites* di Tacito.

altra operazione, facevasi speditamente e a tempo. Un pennoncello distingueva le tende dei capi.

Nelle guerre nazionali facevasi leva in massa, il che non produceva che confusione. Stava al centro il re coi Persiani; il bagaglio mandavasi innanzi; e dovendo tutte le provincie fornir gente, nell'andare ingrossavano, come torrente in sua piena. Preparavansi sulla via enormi ammassi di grano, e pasti per il re, tali da spoverire un paese, giacchè egli traeva seco donne, servi, cani, somieri innumerevoli; dappoi si portavano via i vasi d'argento che aveano servito, per l'idea orientale che il re fosse donno e padrone di tutti e di tutto.

Dopo che estesero le conquiste, divennero anche potenza marittima; ma le loro flotte erano composte per lo più di navi fenicie o dell'Asia minore.

Ammollitisi nel lusso, declinarono dal primitivo valore: i carri falcati più non servivano per caricare il nemico di grave armadura, ma per trasportarsi agiatamente sino al sito della zuffa; e colà il cavaliere se ne precipitava, talchè i cavalli sbrigliati sovente recavano disordine. Allora ricorsero a mercenarii, Greci, Ircani, Parti, Saci: ed ai primi sappiamo che davano di paga un darico, cioè un ducato al mese [1].

Origine dei Germani

Ho toccato più di una volta le somiglianze fra i Persi ed i Germani; têma su cui non poco si esercitarono alcuni eruditi moderni, pretendendo ritrovare la patria de' Germani nel Kerman antico; anzi uno Scozzese tracciò la via onde quel popolo dalla Persia giunse fino alla sua patria. Principale appoggio di ciò è la lingua; e sebbene non sia vero quel

(1) Sui mutati costumi dei Persi vedi Schiar. e Note N.° XVII.

che Leibnitz asserì, darsi intere linee di persiano simili al tedesco [1], certo è però che tutti i dialetti di quello offrono e molte radici ed inflessioni e costruzioni germaniche, e voci danesi, islandesi, inglesi puramente gotiche [2]: e ciò ch' è più strano, seguono in parte le bizzarrissime regole della versificazione islandese [3]. Ma chi ci abbia seguiti nelle nostre ricerche non si lascerà facilmente condurre a parziali deduzioni; nè ravviserà in questo fatto se non la primitiva fratellanza tra tutto quel gruppo di popoli che chiamammo Indo-germani; tanto più se rifletta che pari e maggiore somiglianza si scontra fra il tedesco e l'indiano, e fra questo e il greco e latino: anzi un recentissimo critico [4] fe notare come l'antico slavo, che molto arieggia col persiano, è più affine coll' alemanno e coll' islandese che non i moderni idiomi slavi.

Lingua zenda

Lo zendo, in cui sono scritti i libri sacri, è dunque una lingua media fra l'indiana e la germanica, più concisa e virile della prima. Usò da principio i caratteri cuneiformi, accozzamento di linee in figura di cunei o piuttotto di code da rondine, che vanno d' alto in basso o da destra a mancina; poi adottò un alfabeto che tiene del sistema sanscrito e del caldaico, somigliando a questo nella forma delle lettere, e scrivendosi da dritta a sinistra, ma riproducendo le vocali usate in Europa e tutte le articolazioni dell' indiano [5]. Non si risolve dove questa lingua

(1) *Integri versus persice scribi possunt, quos Germanus intelligat.* Ed. Hanov. p. 152.

(2) Vedi alcune prove negli Schiarimenti e Note N. XVIII.

(3) Paragonate Gladwin, *Persian. rhetorices* colla *scalda* o con Olafsen, *Poetica degli antichi Scandinavi* (danese).

(4) Schloezer nell'edizione di *Nestore*.

(5) Burnouf, *Vendidad Sadè*. — Bopp, *Grammatica comparata*.

fosse parlata, e forse non era propria che della classe sacerdotale, mentre i guerrieri parlavano il pelvi, lingua della Corte dei successori di Ciro, e viva ancora fra alcune tribù settentrionali della Persia, come i Paddari dello Scirvan; e in cui furono tradotti i libri sacri, e stese molte iscrizioni dell' età dei Sassanidi. Ma poi questi principi introdussero il parso, dialetto del Farsistan, e probabilmente usato dagli antichi, giacchè in esso si scoprono le radici della più parte dei nomi persiani conservati da Greci e Latini. Gli Arabi poi lo sbandirono nel settimo secolo; e quando nel 977 vi tornò in onore coi Dilemiti, comparve stranamente alterato e misto, e costituì il persiano moderno o deri. Ma il parso erasi diffuso nella Corte del gran Mogol, e fu conservato tra i Guebri adoratori del fuoco, e immortalato dal poema di Firdussi (1).

Parso

Tutta la letteratura che ce ne avanza consiste nei libri zendi. Collocano verso il 1000 Locman, autore di apologhi, del quale riferiscono le stesse meraviglie che gli Indiani di Visnù Sarma e i Greci di Esopo; e che probabilmente, come questi, non è che un personaggio collettivo, a cui furono attribuite successive produzioni (2). Uscenk, il quale prima ebbe nome *Pisdad* perchè avea sempre in bocca le parole di-

Letteratura

(1) Questi scrive: « L'idioma de' Persi era diviso in sette dialetti: il *suki*, l'*harohi*, il *sagzi*, il *sevali* caddero in dissuetudine, ma vivono il *parso*, « il *deri*, il *pelvi*. Il parso, distinto per dolcezza, parlasi principalmente nel « territorio d'Istakhar; il deri, figliato dall'antico parso, è lodato per raffi- « natezza ed eleganza, e parlasi principalmente a Balk Mervichah-djihan e « Bukara, e alcuno dice anche a Bedakchan. » Il curdo è un persiano misto di caldaico, come il pelvi.

(2) Queste favole esistono in arabo, furono stampate in latino nel 1676; e sono il libro su cui ordinariamente si comincia lo studio della lingua araba, come della greca su quelle di Esopo. Vedi Schiar. e Note N.° XIX.

ritto, equità, compose il libro dell'Eterna Ragione (*Giavidan Khired*) (1). Questo sussiste ancora, ma non oseremo accertarlo veramente per traduzione dell'opera dell' antico: certo è anteriore d' assai all'islamismo, e può dar un saggio delle massime con cui i Persiani si dirigevano. La sua forma proverbiale l' avvicina molto ai nostri libri della Sapienza.

« Dio è principio e fine: a lui solo efficace è il « ricorso: a lui solo dovuto il ringraziamento.

« Sostegno della scienza sono le opere; le opere « riposano sulla legge; compir la legge è osservare il « giusto mezzo.

« Le opere di pietà si dividono in quattro classi: « scienza, pratica, semplicità di cuore e rinunzia « delle cose mondane.

« Tutto ciò che è necessario all'uomo si riduce a « quattro qualità: sapere, prudenza, astinenza, giu« stizia.

« La dolcezza consiste nel rinunziare alla vendetta « quando si abbia la potenza.

« Tre cose non s' ottengono col mezzo di tre « altre: le ricchezze coi desiderii; la gioventù col « belletto; la sanità coi medicamenti. Tre cose « aquistano pregio da tre circostanze; soccorrere ai « bisognosi quando si patisce fame; dire la verità « quando si è in collera; perdonare quando si è « potenti. »

Questo per la letteratura. Quanto alle arti belle, i monumenti dell'Iran anteriori a Ciro vogliono cer-

(1) Ha torto Herbelot di confonderlo col Calila e Dimna. Del *Giavidan Khired* informa Sacy nelle Memorie dell' Accademia francese, Iscrizioni e belle Lettere t. IX, 1831, p. 1. Vedi nei documenti Letteratura N. X.

Monumenti carsi nella gran Media o Irak Adgemi con parte del Kurdistan; ove presso a *Kirmanscià*, ne' siti che si chiamano *Takti-Bostan*, montagna del giardino, e *Bisutun* (Baghistan) senza colonne, segnano le ruine delle costruzioni attribuite a Semiramide. Colà pure devonsi rintracciare gli avanzi d'Ecbatana, residenza dei re medi, fabbricata da Dejocete, nel luogo ove ora sorge Hamadan.

Ma nella Persia propria o nel Farsistan compajono gli avanzi più autentici e più notevoli della grandezza degli Achemenidi. Ivi s'incontrano le rovine di Persepoli o Estakar, da alcuni confusa con Pasargada (1), in un piano elevato fra il 30° e 31° di latitudine settentrionale, bagnato dall'Arasse (*Bendemir*). Fu questa la città capitale dei successori di Ciro, centro della nazionalità e della religione, ove i re ricevevano la consacrazione ed assumevano la vesta di Ciro, per ritornarvi dopo morte; ivi era il tesoro, ivi le assemblee de' Magi, ivi il santuario eretto sul suolo natale de' patrii numi. Ancora si vedono camere, scale, terrazzi, mausolei, colonne scanalate, alte fin sessanta piedi, con capitelli strani, animali favolosi, lunghi venti ed alti diciotto piedi, bassorilievi che rappresentano l'omaggio e i tributi dei popoli soggetti, al qual uopo e al ricevimento degli ambasciadori pare fosse serbato un gran portico. Bizzarri animali coprono le pareti, sempre relativi all'uffizio cui ciascuna fabbrica era destinata, e le iscrizioni sono in caratteri cuneiformi (2) e tri-

(1) Opinione sostenuta da Heeren. Noi diamo il disegno degli avanzi di quella città nella XX delle Tavole.

(2) Or ora Tommaso Rawlisson mandò all'Accademia delle scienze in Londra trenta iscrizioni cuneiformi scoperte nella Persia, colla loro spiegazione.

linguî, cioè in zendo, in pelvi e forse in assiro: ma non rivelarono sin ora che titoli dei re. I Persiani chiamano ancora quei luoghi *Tukl al Scemsoid*, trono di Scemscid.

I re non si bruciavano per non contaminare il fuoco, ma si seppellivano nella Persia nativa. Appo la reggia sono dunque le tombe, ove a gran cura si conservavano i corpi, che credevano dover risorgere per ristabilire il regno di Ormuz.

Queste opere, che non possiamo accertare se appartengano ai Medi o ai Persiani, e se per comando vi abbiano lavorato anche gli Egizii, indicano però un' arte propria e già progredita. Le mura cedono appena a quelle degli Egizii, essendovi commessi con arte somma i gran sassi forniti dalle vicine montagne; ma non che rivelare una derivazione troglo-ditica come sul Nilo e sull' Indo, levansi in ampii terrazzi; e foreste di colonne, snelle come la palma e il loto, vasti bacini ove un tempo zampillavano le fontane, scale comode da potervi salire co' cavalli, rappresentano all' occhio l' immagine dei paradisi, come la solidità delle colonne di File e di Tebe, accenna le grotte da cui emerse l' architettura egiziana. In questa tutto è chiuso e coperto; nella persiana tutto aperto e libero come s' addiceva agli adoratori del Sole e degli elementi.

L' arte plastica serba il carattere d' una Corte orientale: non vi appajono donne, non nudi, ma attitudini di palagio, non però dure e violente come le egizie, ma esprimenti riposo, e tendenti meno al bello che al venerabile. Invece di effigiare divinità come nell' India ed in Egitto, ritrassero solo uomini, distinguendone le varie razze; al più rappresentarono qualche Ferveri ed Izedi. Finora non uscì nessuna

statua a tutto tondo, e nei bassorilievi la scoltura dà mano all' architettura interpretandola; al par di essa grandiosa senz' essere colossale, e di maestosa semplicità (1).

GRECIA.

CAPITOLO QUINTO.

Sparta e Messene.

Licurgo dispose la sua città a maniera di un campo militare, ove la pace fosse uggiosa e pesante, e tutta la vita tendesse a preparar alla guerra, poscia intimò agli Spartani vivessero in pace. Era naturale che non gli obbedissero: ed appena lui morto, cominciarono risse cogli Arcadi e cogli Argivi, durate dall' 873 al 743; e più memorabili guerre con Messene.

Guerra messenia

Erano i Messenil razza dorica anch' essi, ma portavano astio agli Spartani fin da quando, nella divisione del conquistato Peloponneso, questi occuparono maggiore porzione. I re dei due paesi eransi più volte dato mano qualora i sudditi minacciassero scemarne l' autorità; ma i popoli si guardavano d' occhio sinistro, e più dopochè Sparta e Micene furono prevalse al contado soggiogato dalla Laconia. Quando la mina è disposta, lieve scintilla basta a darle il volo. Un drappello di fanciulle spartane, mentre si recavano a festa nel tempio di Diana, comune ai due popoli e posto sul loro confine, vennero prese

(1) Vedi Schiarimenti e Note N. XX e nelle Tavole la XXI.

e svergognate da garzoni messenii; ed esse, non potendo sopportare l'oltraggio, si uccisero.

Poco dopo, Policare ricco messenio diede i suoi armenti ad Evadno lacedemone, che glieli pascesse nelle pingui praterie della Laconia; ma questi li vendette, mandando poi voce gli fossero rapiti dai corsari. Scoperta la frode, Policare manda suo figlio ad Evadno pel compenso, ma questi l'uccide. L'addolorato messenio ne reca querela al magistrato di Sparta, e vedendosi da questo menato in parole, fuor di sè dalla collera, infuria contro quanti ritrova per la città. Sparta allora invia ambasciadori a Messene chiedendo soddisfazione, e non ricevendola quale la bramava, dichiara

743 guerra a sterminio; si fa armi, combattono, si ruinano a vicenda, col furore delle guerre fraterne.

I guerrieri spartani aveano giurato di non tornare in patria che ad impresa compita, e non risparmiavano nè campi nè uomini: talchè i Messenii, ridotti all'estremità, ricorrono per consiglio all'oracolo. Questo risponde: « Si plachino gli dêi col sangue d'una fanciulla di regio sangue. » La sorte cade sulla figlia di Licisco, ma egli la trafuga. Allora Aristodemo, ingordo d'aquistarsi i voti popolari e il regno, esibisce la sua propria. Ed avendo un giovane, innamorato di essa, protestato ch'ella non era più fancinlla, anzi avea fecondo il seno, lo spietato genitore la scanna di propria mano. Così mitigò gli dêi, e regnò.

Aristodemo.

Nè per questo fu salva la patria: i rimorsi strazia-

723 rono l'ambizioso finchè si uccise; e Itome, ultima fortezza, cadde ai nemici. In Argo, nell'Arcadia, a Sicione rifuggirono quelli che vi aveano legami di ospitalità; gli altri sparpagliati dovettero giurar fede agli Spartani, tributare metà del ricolto, comparire tutti in bruno ai funerali dei re e dei magistrati di Sparta.

Istitut. degli Efori. Secondo il giuramento prestato, vent'anni aveano dovuto i re spartani rimanere fuori della patria; e dicono che per sostenere le veci fossero eletti gli Efori. Tornati quelli, si conservarono i nuovi magistrati per decidere qualvolta i re fossero discordi dal senato: e il popolo fu ridotto a confermare o rigettare ciò che gli fosse proposto, senza potervi introdurre variazione.

Partenii In quella lunga assenza essendo pericolo che la popolazione scemasse, il senato mandò ordine, che dall'esercito ritornassero i più giovani, i quali, come cresciuti dopo, non aveano prestato il giuramento, e fecondassero le donne: moralità spartana. I figlioli nati da questi connubii chiamaronsi *Partenii*, e cacciati dalla casa al ritorno dei mariti, recaronsi in Italia, ove fabbricarono Taranto.

Molte altre colonie di Spartani ritroviamo in Italia, nominatamente nell'Abruzzo i Locri ed i Crotoniati, famosi alla lotta. Furono in quelle dispersi gli Iloti, che avendo tentato di far movimento, erano stati domi a viva forza.

Seconda guerra messenia Quarant'anni pesò la fiera tirannide di Sparta sovra i Messenii, finchè il desiderio di vendetta che tutti accendea divenne volontà. Accolse il voto nazionale Aristomene, rampollo degli antichi re; il quale 682 Aristomene radunata la gioventù, eccitolla alla liberazione della patria. Fu gridato re; ma egli contento del titolo di capitano, incusse tale spavento ai Lacedemoni colle prime sue imprese, ch'essi mandarono a consultare l'oracolo, e n'ebbero in risposta, cercassero un capitano da Atene. Era Atene l'emula di Sparta; onde inorgoglita dal vedere questa a lei ricorrere, quasi per Tirteo ischerno le spedì Tirteo, poeta e null'altro, e sciancato della persona. Ma questi potè far chiari gli Spar-

tani quanto iniqui fossero nel valutare unicamente la vigoria del corpo: attesochè colle sue canzoni eccitò talmente l'ardore dei combattenti, che ne ripristinò il coraggio e la fortuna (1). Sciaguratamente egli consacrava l'ingegno a causa iniqua, animando a sterminare una gente che l'eccessiva oppressione aveva indotto a cambiare le catene in brandi. Tra le file di Aristomene il poeta avrebbe potuto favellare di patria, nutrire i suoi cantici di sentimenti generosi e consolanti; tra quelle di Sparta non gli restava che stimolare il valore, mostrar la vergogna del fuggire e del sopravvivere ad una sconfitta, ma senza parlare giammai di virtù, di giustizia, di Dio.

Gli Spartani aveano a fare con gente disperata, e la vittoria stette ancora coll'eroe messenio. Tre anni continuò egli la lotta, finchè gli sorse incontro nuovamente la voce di Tirteo e il tradimento degli Arcadi comprati dagli Spartani. Aristomene vintò si riparò ai monti, rifugio della libertà; e nella fortezza di Ira, undici anni sostenne l'assedio. Quivi pure il tradimento lo raggiunse; Ira fu presa, ed Aristomene colle reliquie della guarnigione s'aprì il passo, ed andò ramingo per la Grecia. I suoi si dispersero; e molti venuti in Sicilia, vinsero gli abitanti di Zancle, che dal nome della perduta patria chiamarono Messina.

Il territorio di Messene fu spartito fra i vincitori, e gli abitanti, ridotti alla infelicissima condizione degli Iloti, bagnarono di servo sudore le glebe della patria perduta. Dugent'anni dopo fecero un nuovo tentativo per iscuotere il giogo, ma, come succede, non ottennero che d'aggravarlo.

Sebbene tali vittorie aumentassero il dominio di

(1) Vedi alcuni de' suoi canti nella Letteratura N. XI.

Sparta, le costarono tanto sangue, che assai durò a ristorarsi. Lentamente adunque crebbe in mezzo ai Dori, estendendo il suo territorio a danno degli Argivi e degli Arcadi; e solo quando nel 550 gli assoggettò del tutto, si assicurò il primato fra la sua razza.

Tali guerre limitate al Peloponneso e propriamente fraterne, non mutarono la costituzione di Sparta: ben questa si sconvolse allorquando si mescolò agli affari della restante Grecia, aspirando ad ottenervi la primazia in gara con Atene, che era divenuta capo della stirpe jonica. A questa città più umana ci conduce il filo del nostro racconto.

CAPITOLO SESTO.

Atene — Solone.

1759 Regnando Ogige, il lago Copai innondò l'Attica, ciò che sperdette le memorie anteriori. Un secolo e 1610 mezzo dopo v'arrivò, dicono dall'Egitto, Cecrope, Cecrope che insegnò la coltura dell'ulivo, e stabilì il tribunale dell'areopago. Sotto Cranao, uno de' suoi suc- 1523 cessori, accadde il diluvio di Deucalione: Amfizione sbalzò Atti suo suocero dal trono, ma anch'egli fu 1509 spodestato da Erittonio, a cui successe Pandione, poi Eretteo, regnando il quale, Cerere dalla Sicilia approdò nell'Attica, cioè vi fu diffusa l'agricoltura.

Le prime instituzioni di quel paese accennano un'origine straniera: l'areopago e la distribuzione del popolo in nobili, agricoltori ed artigiani, sentono dell'Egitto; nè l'India v'era estranea, poichè troviamo stabiliti sacrifizii di famiglia, che si doveano compiere da

parenti ne' gradi stessi come fra gl'Indiani (1). Ma la stabilità orientale qui non poteva durare, e noi vedremo il popolo aquistarvi grado a grado la libertà. Dalla posizione sua e dalla natura del suolo, restando Atene riparata dalle correrie delle orde barbariche, da cui il restante paese veniva devastato, più facilmente prosperava i germi della civiltà.

Uno de' fatti più antichi dell'Attica è la guerra fra Eretteo ateniese ed Eumolpo di Tracia: vinto il primo, la pace confermò la primazia d'Atene e l'unione di essa cogli Eleusini, forse saldata colla partecipazione ai misteri di Cerere, in Eleusi stabiliti. Fondatore dello Stato ateniese può considerarsi Teseo, che sgombrò il paese dai ladroni e dai mostri, lo redense da un tributo di sette garzoni ed altrettante fanciulle dovuto a Creta; e diede consistenza al governo congiungendo i quattro distretti dell'Attica, dapprima indipendenti, e facendo capitale Atene.

1300 — Teseo

Di lui ci dissero troppo, sicchè non possiamo scernere il vero dal finto; de' suoi successori nulla, fino a Codro. Quando gli Eraclidi invasero il Peloponneso, gli Jonii scacciati accrebbero la popolazione dell' Attica; onde ingelositi gli Eraclidi di Sparta, le indissero guerra. L'oracolo avea predetto vincerebbe quella parte, il cui capitano cadesse ucciso; onde Codro per artifizio si fece ammazzare dal nemico, ed assicurò gloria a sè, vittoria a'suoi. Ammirandolo gli Ateniesi, più non vollero aver re; e postisi in protezione di Giove, si governarono con un arconte a vita, tolto dalla casa di Codro, ereditario e perpetuo, ma che dovea rendere conto del proprio governo, e negli affari di Stato sottoporre la sua autorità a quella del popolo,

1123 — Codro

1095 — Arconti a vita

(1) Bunsen, *De jure hereditario Atheniensium.*

negli affari criminali a quella dell'areopago, ne'civili a quella del pritaneo. Scontenti di questa mutazione, molti cogli Jonii passarono nell'Asia minore, fondandovi colonie.

Progredirono gli Ateniesi verso la libertà quando ridussero l'arconte da perpetuo a decennale, tolto sempre dalla discendenza di Codro. Finalmente, e non sappiamo per quali rivoluzioni, gli arconti furono cresciuti a nove, da durare un anno: e fra i primi tre erano distribuite le funzioni, assegnate fin là al capo dello Stato.

Arconti annui — 754

Questi cambiamenti però non tornavano a favore che della gente dominatrice, la quale, come i patrizii in Roma, costituiva una vigorosa tirannide, scegliendo solo fra'suoi gli arconti e gli areopagiti. I vinti non si rassegnavano alla servitù come in Oriente, e il popolo sorgeva a contrasto coi nobili: ma questi, forti nell'unione, soffocavano i richiami di quello, esercitavano fieramente la superiorità, rendevano giudizii ad arbitrio, opprimevano i debitori sino a venderne i figlioli. Leggi severe, come tutte quelle delle aristocrazie eroiche, avea dettato Dracone arconte, le quali pare non fossero che un codice criminale, e si disse averle scritte col sangue, perchè ad ogni colpa infliggeva la morte, professando che nessun delitto gli parea così lieve da non meritare l'ultimo castigo; nessuno così grave da potergliene infliggere uno maggiore. Quindi perfino l'ozio era punito capitalmente; si facevano processi alle cose inanimate che avessero recato danno: e all'areopago fu sostituito un tribunale di cinquantacinque efeti, a cui tutte le Corti di giustizia portavano le loro decisioni (1).

Dracone — 624

(1) Credo s'inganni il Robinson nelle *Antichità greche* ecc. 12 e 13. t. I. dicendo che giudici d'appello fossero soli quei del Palladio, non in generale gli efeti.

Cadevano così dall' infinito potere dei re nel crudele delle leggi. La cui trabocchevole severità impedì ogni buon effetto, oltrechè non si estendevano agli ordinamenti civili, nè avevano di mira il popolo. Tempestavano dunque le contese eroiche, fra le tre classi che si denominavano dei Pediani, dei Diacriani e dei 598 Paraliani, o vogliam dire della pianura, dei monti e della spiaggia. Tentò valersene Cilone per usurpare la signoria, ma assediato nella cittadella, esso riuscì a fuggire; i suoi, ricoverati nel tempio di Minerva, ottennero promessa della vita, ma poi furono trucidati sull' altare. Una peste successa e la perdita di Nisea e di Salamina, cadute in mano dei Megaresi, 593 furono riguardate come castigo degli dêi pel sacrilego macello; onde si mandò per Epimenide, savio famoso di Creta e reputato amico degli dêi. Venuto egli in Atene, ordinò templi e vittime e canti d'espiazione (1), anzi riformò le ceremonie del culto, rendendole meno costose, togliendo il battersi i petti e il volto che le donne faceano nei funerali; sostituendo cioè riti più umani a quelli trapiantativi dall' Oriente. Così rimise la concordia, ma per breve, giacchè durando le cause, ripullularono i litigi fra gli ottimati, e se ne giovò il popolo onde aquistare diritti per opera di Solone.

Solone

Questi nato da stirpe regia, ma venuto al meno, procurò rifarsi col commercio: e trovatosi più comodo, si diede a viaggiare, legando conoscenza cogli uomini più famosi d' allora, i quali furono chiamati i sapienti della Grecia. Questi non erano dotti e filosofi, ma gente di volgare sapienza, che dalle ombre del tempio cavavano fuori la dottrina dei costumi,

Sette savii

(1) V. Schiar. e Note N.° XXI.

meditavano sull' uomo e la natura sua, e sul modo d'indirizzarla al meglio. Note sono le sentenze (1) a loro attribuite, forma proverbiale sotto cui divulgavano la moralità. I più di essi furono uomini di Stato; Chilone eforo di Sparta, Biante magistrato della Jonia, Pittaco esimmete o dittatore di Lesbo, Cleobulo tiranno di Lindo, Periandro di Corinto. Nel costui palazzo ospitando essi, insieme con Anacarsi, venuto dalla Scizia a visitare la Grecia e porla a confronto colla schietta rozzezza de' suoi paesi, discorrevano qual fosse il governo migliore. Solone disse, quello dove l'ingiuria fatta ad un privato si consideri come fatta a tutti; Bione, ove la legge stia in vece del tiranno; Talete, ove gli abitanti nè troppo ricchi, nè poveri troppo; Anacarsi, ove sia in onore la virtù, ed il vizio abborrito; Pittaco, ove le dignità non si concedano che ad uomini dabbene; Cleobulo, ove i cittadini paventino più il biasimo che la pena; Chilone, dove abbiano ascolto ed autorità le leggi, non gli oratori; Periandro, conchiuse esser ottimo quel governo popolare che più s'accosti all'aristocrazia, e dove l'autorità stia in mano di pochi e virtuosi.

Solone fu anche poeta di merito, empiendo le com-

(1) Solone, Γνωθι σεαυτον
Conosci te stesso.
Chilone, Τελος ορᾳν μακρου βιου
Veder il fine della lunga vita.
Pittaco, Καιρον γνωθι
Conosci l'opportunità.
Biante, Οι πλειονες κακοι
I più son cattivi.
Periandro, Μελετη το παν
All' industria tutto (è possibile).
Cleobulo, Αριστον μετρον
Ottima la moderazione.
Talete, Εγγυα, παρα δ' ατη
Prometti, sovrasta il pericolo.

posizioni di alte sentenze; e meditava un poema sopra gli Atlantidi; seppe anche d'astronomia, scienza allora così bambina tra i Greci, che Talete in quel tempo appena avea diviso l'anno in dodici mesi da trenta giorni, intercalandone un altro ogni due anni: mentre Solone lo rese lunare di trecento cinquantaquattro giorni, coll'intercalazione di ventitrè ogni due anni.

Si fece egli appoggio del popolo insegnandogli a *conoscere se stesso*, cioè a sentirsi eguale in diritti ai patrizii; e parve il solo capace di ordinarvi la popolare libertà. 594 Nominato arconte, cresciuto in favore col riprendere Salamina, confortato dall'oracolo si diede a riformare lo Stato. E prima cassò le leggi aristocratiche di Dracone, eccetto quella che riguardava l'omicidio; poi per sollievo dei poveri, non cancellò i debiti, ma crebbe il valore del danaro, e guarentì ai debitori la libertà personale. Tranquillò così la classe bisognosa, mentre all'agiata provvide col negare la domandata spartizione delle terre, e col lasciare che in pace godesse e trasmettesse i proprii averi (1).

Come tutte le legislazioni antiche, quella di Solone abbracciava il diritto pubblico, il civile ed il criminale. Trovò egli nell'Attica il *demos*, cioè il comune

(1) SAMUEL PETITUS, *De legibus atticis* 1635, è la migliore raccolta per chiarire le leggi ateniesi. Fra gli antichi, Polibio non discerne quelle di Solone dalle posteriori: Senofonte si riferisce a tempi più recenti. Più retta guida sono PLUTARCO in *Solone*; ARISTOTELE nel 2. 4. 6 della *Politica*; ISOCRATE nel *Panegirico*. Fra i moderni vedasi PASTORET, *Histoire de la législation*, Parigi 1828, t. VI. VII. Il citato CHR. BUNSEN, *De jure Atheniensium hereditario ex Isæo, ceterisque oratoribus græcis ducto*, Gottinga 1812, spiega assai bene quella costituzione per ciò che riguarda la tribù e la famiglia, essendo il diritto ereditario parte capitale delle leggi di Solone. Vedi pure BOECK, *Ueber die Staatshaus-haltung der Athener*. Berlino 1821, 2 vol. in 8°.

VAN LINBURG BROUWER, *Storia della civiltà morale e religiosa dei Greci dagli Eraclidi fino alla dominazione dei Romani* (ted.), Groninga, in corso di stampa.

SCHOEMANN, *Antiquitates juris publici græci*. Gripsvalda 1838, che riferiamo nei documenti di Legislazione N.° III.

de' campagnoli scompartiti in giurisdizioni, in opposizione alle schiatte nobili, e nel quale stavano i discendenti dei primitivi abitatori del paese, rimasti liberi e non ridotti a braccianti mercenarii. Abolì dunque l'antica distinzione dei cittadini in tre classi, somiglianti alle Caste asiatiche, sostituendone una fondata sulla quantità dei possedimenti. Erano primi i *Pentacosiomedimni*, che possedevano cioè per cinquecento medimni ossieno misure d'olio e di grano; poi i *Cavalieri* che ne possedevano quattrocento; gli *Zeugiti* che ne aveano trecento; i *Teti*, di minore entrata. Quei delle tre prime classi erano ammessi a qualunque impiego, gli altri potevano assistere alle assemblee e sedere nei tribunali. Conservossi la primiera divisione o per testa in tribù (φιλαι) che erano quattro, o per abitazione in *demi* o comuni di campagnoli, di cui fin duecentosettanta si contavano.

Costituzione

A capo dello Stato rimasero i nove arconti annuali, di cui il primo chiamavasi *Eponimo* perchè dava nome all'anno; il secondo *Re*, ed attendeva alle cose religiose; il terzo *Polemarca* o ministro della guerra; gli altri *Tesmoteti* dal render giustizia; magistrati supremi, esclusi però dai comandi militari. Prima d'eleggerli, esaminavasi dal senato e dagli eliasti se fossero figli e nipoti di cittadini, se avessero militato, se venerati i genitori; portavano per distintivo una corona di mirto, ed erano, come ogni magistrato, inviolabili.

Arconti

Ne temperavano l'autorità i quattrocento senatori, cento ogni tribù. La sorte decideva della scelta, ma erano sottoposti a rigoroso scrutinio dagli eliasti, poscia denunziati al popolo; fra cui se alcuno sorgesse ad accusarli, tosto erano messi sotto giudizio. Gli arconti

Senato

doveano in qualunque affare consultarli; e ogni nuova legge, prima si discuteva in senato, poi per tre giorni era esposta a' piedi degli dèi tutelari di ciascuna tribù: ma innanzi di proporla, doveasi aver abrogata la contraria, patrocinata da cinque cittadini.

Assemblea generale

Il confermare le leggi, scegliere i magistrati, deliberare sui pubblici interessi a lui sottoposti dal senato, spettava al popolo di tutte quattro le classi, come pure il giudicare i processi pubblici ne' tribunali che adunavansi ogni otto giorni. Perciò lo Scita Anacarsi faceva le meraviglie, che in Atene i savii discutessero, gli stolti deliberassero: tanto era nuova l'idea della popolare sovranità.

Areopago

L'areopago, potere conservatore e salvaguardia dello statuto, era composto a vita dagli arconti usciti di carica e sindacati; vigilava ai costumi, rivedeva ed anche annullava le decisioni del popolo; poi come tribunale supremo decideva delle cause capitali, rendendo i giudizii coi riti dei tempi eroici, invocando le Erinni fra palpitanti vittime ed imprecazioni; e quando nello squittinio le fave riuscissero pari, aggiungevasi la bianca di Minerva per l'assoluzione. L'areopago castigò un giudice che uccise un uccellino ricoveratosi nel suo grembo. Proponendosi d'introdurre i giuochi gladiatorii, acciocchè Atene non fosse da meno di Corinto, un areopagita esclamò: « Distruggete prima quest'ara che i padri nostri rizzarono « alla misericordia. » Davanti a quel severo censore dei costumi e delle leggi anche l'eloquenza doveva spogliarsi de' lenocinii, poichè arringavasi di notte, senza gesti, senza movimento d'affetti.

Pareva a temere che di tanta potenza non abusassero, come gli efori di Sparta; eppure alla prova si conobbe quanti mali venissero dall'averla Pericle

sminuita. Tanto concetto di giustizia godeva l'areopago, che re e popoli talvolta rimettevano in esso i loro litigi; nè verun mai, dice Demostene, ebbe a lagnarsi delle loro decisioni.

Con questa mescolanza d'aristocrazia e democrazia, Solone pensò equilibrare la repubblica; e più ancora coll'adoperare che questa venisse a mano de' migliori cittadini. La moltiplicità degli impieghi faceva un grandissimo numero di cittadini partecipi del governo, ed a vicenda uno all'altro superiori (1). Chi macchinasse novità era messo a morte. Accadendo rivoluzioni, i magistrati doveano dimettersi immediatamente; se no, qualunque cittadino poteva ucciderli. Perchè ne' subbugli i tristi e i prepotenti non prevalgano mentre i buoni tentennano, Solone ordinò che ciascuno dovesse chiarirsi per una parte, se no fosse infame. Alla conservazione dello Stato mirava ancora l'ostracismo. Qualora un cittadino per meriti soverchiasse gli altri, in modo da temerne il potere o l'influenza, veniva allontanato per dieci anni, purchè lo chiedesse il voto di almeno seimila cittadini.

Ostracismo

Non consta che questa legge fosse data da Solone, ed in generale è difficile il discernere le sue proprie da quelle posteriormente introdotte; imperciocchè molte non arrivarono sino a noi, altre non si deducono che dai fatti, alcune anche non furono mai scritte, e conservate solo per tradizione dagli Eumolpidi. Ciò premesso, procuriamo disporre qui in ordine le parti più importanti di quello statuto.

Se dall'Egitto vennero in Grecia gli ordinamenti sacerdotali, non poterono quivi conservarsi in una Casta esclusiva e predominante, ma servirono di contrappeso

Leggi religiose

(1) Vedi Schiarim. e Note N.° XXII.

alla potenza egoistica dell' aristocrazia, a tutelare i diritti, e frenare lo sconsigliato impeto dei demagoghi. L' istituzione dell' oracolo di Delfo accanto al concilio degli Amfizioni, basterebbe già a chiarire quanta parte dovesse avere la religione ne' pubblici consigli, non però per dettare ai potenti, ma per dirigere il popolo, a cui un cenno del dio teneva luogo d' ogni ragione, e per insinuare consigli generosi, patriotici, prudenti, conciliatori. I misteri diffondevano, se non puri costumi, però dottrine più serie, idee più spirituali intorno all' origine del mondo: i giuochi convocavano o una provincia o tutta la nazione per ricordarle e ravvivarne la fratellanza.

Non vi fu città dove più liberalmente che ad Atene, fossero accolte le divinità straniere, se per non iscontentare nessuno, giunse perfino ad erigere un tempio al dio ignoto. Però l' empietà vi era punita; puniti coloro che violassero i sacri ulivi; ricusata la sepoltura a chi rubasse sacre cose. Protagora fu sbandito perchè mostrò dubitare se esistessero dêi, bruciate le sue opere, obbligato a consegnarle chi le possedesse. Diagora da Mileto, che professava l' ateismo, fu multato nel capo. Certi empi si condannavano a morir di fame, sedendo a un desco imbandito con ogni lautezza (1). Duranti le feste di Cerere e di Bacco non poteva alcuno essere arrestato; nelle tesmoforie si liberavano alcuni prigionieri, si allargavano in tempo dei saturnali. Nessuna pena capitale si poteva eseguire mentre fosse in viaggio la nave che portava a Delo le offerte degli Ateniesi. Compiuti i riti eleusini, una commissione esaminava se mai qualche novità gli avesse pervertiti.

(1) L' accenna Lisia nel frammento dell' orazione acefala.

Leggi politiche

I trattati conchiusi con un governo, sebbene illegittimo, avevano forza. Il reo di Stato poteva, anzi doveva esser ucciso da chiunque lo scontrasse, e l'uccisore ne meritava corona d'alloro come i vincitori d'Olimpia. I figli d'un tiranno involgevansi nella punizione paterna.

I decreti del senato aveano forza di legge per un anno, scorso il quale, doveano sottoporsi all'esame del popolo. La cittadinanza si concedeva talvolta dall'assemblea generale per merito insigne, come a Pirrone filosofo per aver ucciso un tiranno di Tracia; e quanto essa fosse onorevole il mostra l'averla ambita Perdicca, Tere, Dionigi, Evagora, signori di Macedonia, Tracia, Siracusa e Cipro. Per ammettere alla cittadinanza un forestiero o un nato da madre estranea, rintegrare un condannato, decretare l'ostracismo ed altre importanti decisioni, richiedevansi almeno seimila voci, il terzo quasi del numero totale dei cittadini ateniesi. Era sospeso dai diritti civili chi non spegnesse il debito lasciato dal padre verso l'erario (1); e finchè nol facesse era anche privato della libertà. Anche i debitori privati potean esser messi prigione; e un cartello indicava a tutti la casa o il fondo sottoposti ad ipoteca.

I metechi o stranieri non godevano i diritti della cittadinanza, pagavano un'imposizione personale, e doveano assumere a patrono un cittadino che rispondesse per loro, e per ottenere giustizia contro l'Ateniese: nominavansi un giudice proprio, ripartivano fra sè la tassa del comune. Soggetti a beffe ed umiliazioni, nelle feste di Bacco doveano portar i vasi dell'aqua e gli utensili pei sacrifizii, in veste di colore distinto;

(1) I Rodii, per ragione di commercio, estesero questa legge a tutti i debiti, anche quando il figlio non adisse l'eredità paterna. A Tebe il debitore insolvibile esponevasi sulla pubblica piazza, con un canestro di vimini in capo.

e le loro donne reggere il parasole alle Ateniesi. Il meteco che uccidesse un Ateniese era reo di morte; d'esiglio l'Ateniese che togliesse di vita lo straniero, il quale pure di morte era punito se avesse osato entrar all'assemblea o salire la tribuna. Per ascendere a questa non bastava la cittadinanza, ma richiedevasi d'avere prole legittima, fondi in paese, non nascere da meretrice, non aver debiti verso l'erario: n'era escluso chi avesse sprezzato gli dêi, ricusato la milizia o gettato lo scudo, battuto i parenti, dissipato il patrimonio, o bazzicasse pubbliche donne.

Dissi che i cittadini erano ventimila, giacchè qualora si parli di libertà antica (1), conviene sempre intenderla concessa e goduta da quei pochi che formavano la classe dominatrice. E sebbene nell'Attica, come vedemmo, la costituzione non riposasse soltanto sulla nobiltà ereditaria e sui possedimenti, ma anche sulle fortune mutabili del commercio e dell'industria, errerebbe chi credesse riscontrarvi l'eguaglianza aritmetica, quale, per esempio, negli Stati Uniti d'America.

Importava dunque la conservazione delle famiglie; al qual uopo fu stabilito che il figlio surrogasse tosto il padre morto; e se figli mancassero, un erede naturale ne assumesse il nome. Chi non avesse prole legittima, poteva testare a favor di cui volesse: se ne aveva, i suoi beni si scompartivano tra' figlioli ad egual porzione. Anche la famiglia ci rivela dunque il passaggio dall'unità orientale alla varietà greca, e l'identità del diritto pubblico col privato. Il matrimonio non può contrarsi che fra' cittadini; unica formalità che lo costituisce è il consegnare una cau-

Leggi civili

(1) Vedi negli Schiar. e Note N.° XXIII le idee antiche e nuove sulla libertà.

zione e una dote; e la monogamia sta giustamente colla greca libertà. La podestà paterna s' istituisce per matrimonio, per legittimazione ed adozione: ma non consiste tanto nel diritto morale di reprimere e punire, quanto in una proprietà sul figliolo: qualora il padre ne sia scontento, dichiara al magistrato che cessa di riconoscerlo, lo sbandisce di casa, e ogni diritto è spezzato.

Nella curia (φρατρια) si innestano lo Stato, la famiglia, la religione: poichè, alle feste delle Apaturie, presentavasi il fanciullo minor d' un anno alla sua curia, e in solenne sagrifizio il padre giurava averlo avuto da una Ateniese: alle feste medesime era presentato di quindici anni, e una solennità di famiglia ove invocavansi Ercole, Apollo e Diana, consacrava questa seconda ammissione per cui, sotto gli auspicii della religione, la parentela usciva dalle domestiche pareti per passare nella città ed assumere carattere pubblico.

Il testamento fondavasi sull' adozione, talmente che chiamavasi adozione qualunque dono di beni fatto per testamento. Questo non distrugge dunque la famiglia, ma la ingrandisce: e colla successione ab intestato, che pare si stendesse illimitatamente sui discendenti e sui collaterali (1), si combina in modo, di lasciar alla famiglia la gerarchia, l' esistenza, i legami collo Stato, attribuendo però abbastanza libertà all' individuo. E l' accordarsi di questo colla potenza essenziale e coll' unità dello Stato produce la bellezza sì nella vita sì nel diritto.

Chi lasciava una figlia sola, poteva chiamarsi erede

(1) Bunsen vorrebbe che la successione de'discendenti si limitasse al terzo grado, ma lo impugna Gans *Das Erbrecht in Weltgeschichtlicher Entwickelung* (Berlino 1825) che noi seguiamo in questa parte.

il parente più prossimo, a patto che la sposasse; o se fossero molte, sposasse una, collocasse convenientemente le altre. Se la ereditiera già fosse maritata il consorte dovea cederla al parente erede. Qualora questi fosse vecchio, ella poteva scegliere un più giovine nella parentela del marito, per assicurarsi discendenza. Così, onde perpetuare le case, toglievasi dal matrimonio quella libertà che è suo primo diritto e primo interesse, come primo mezzo di felicità. L'orfana povera, il più prossimo parente era obbligato a condurla o dotarla. Fratello e sorella consanguinei potevano sposarsi come fecero Cimone ed Euridice. Nelle donora da sposa non doveva mancare la padella, per simbolo delle cure domestiche affidate alla madrefamiglia (1). Agli sposi presentavansi delle ghiande, e dovevano mangiare dal piatto stesso prima di coabitare. Permesso il divorzio ma con molte restrizioni; se lo chiedeva la donna, dovea farne lite avanti al tribunale; se il marito, darle la dote e gli alimenti. Le adultere erano escluse dal servire agli dêi, e la pena rimessa al marito. In generale la legge rispettava i costumi ben altrimenti che a Sparta; cercavasi la decenza ne' pubblici giuochi; alcuni riti serbavansi a persone d'illibata condotta: ma v'erano piaghe, e di che sorta!

L'educazione variava secondo le condizioni; generalmente accurata; e l'autorità stabiliva i maestri e perfino le ore dell'insegnamento; pena la vita a chi entrasse nelle scuole mentre vi stavano i fanciulli: se-

(1) Plutarco fa consister in queste sole la dote, ma pare che il limite non fosse imposto se non ai doni simbolici che devono accompagnarla. Ad Argo le donne non portavano dote, anzi riceveano doni dal marito. Fra i Beoti, la sposa conducevasi in un carro, di cui bruciavano l'asse, per indicare che più non poteva tornar indietro. In Tessaglia lo sposo offriva alla donna un cavallo, bardato da guerra.

verità richiesta da infami costumanze. Non sapremmo invece la ragione d'un'altra legge che vietava l'insegnare filosofia senza consenso del senato e del popolo, sotto minaccia del capo: legge però che fu revocata dopo un anno, e condannato all'emenda di cinque talenti chi l'avea proposta.

Il figliolo non era obbligato ad alimentar suo padre se questi non lo avesse dirizzato a un mestiere, o l'avesse generato da cortigiana. A'cittadini benemeriti si davano corone gloriose; i figli de'morti in guerra nodrivansi dal pubblico; gli scapestrati erano esclusi dal sacerdozio, dal senato, dagli uffizii.

Leggi giudiziali

I giudici venivano scelti da qualunque classe, purchè maggiori dei trent' anni, senza imputazione nè debiti col fisco, e ricevevano tre oboli per seduta. Quattro tribunali erano istituiti per gli omicidii, sei per tutti gli altri delitti: proporzione che indica quanto spesseggiassero le violenze. Ognuno componevasi per lo più di cinquecento giudici, radunati e presieduti dall' arconte: il qual numero, la moltiplicità dei tribunali stessi e le varie loro attribuzioni, rendono complicata e poco intelligibile la legislazione criminale d'Atene(1).

I paesi sudditi doveano portare le cause ad Atene, pensate con quale scomodo. Per gli abitanti della campagna, cinquanta giudici uscivano a render giustizia sommaria dei piati non eccedenti il valore di dieci dramme: al di sopra decidevano arbitri sessagenarii, scelti annualmente in ciascuna tribù. Da questi potevasi richiamare al magistrato; ma se fossero scelti dalle parti, il lodo era inappellabile.

Chi moveva processo per rivendicare una successione, dovea depositar il valore d'un decimo dell'eredità; e lo perdeva se la domanda fosse rejetta. Chi

(1) Sui varii tribunali vedi Schiar. e Note N.° XXIV.

piativa non doveva eccedere il tempo d'una clessidra. I testimonii si ascoltavano ad alta voce, e l'accusatore poteva chiedere che i servi del convenuto fossero messi alla tortura.

Qualunque offeso poteva dare accusa ai tribunali, o pubblica o privata. Se privata, non chiedeva che un'ammenda; se pubblica, la forza della legge; e doveva giurare di non ritirar la querela che a giudizio consumato. Il calunniatore poteva essere citato in giudizio; e come temerario punivasi personalmente quello che non ottenesse almeno un quinto dei voti: dalla qual pena poteva sottrarsi coll'uscire ad esiglio prima che la sentenza si proferisse. È aureo detto di Solone, che sparirebbe dalle città l'ingiustizia qualora chi la sa se ne dolesse quanto chi la riceve. Ognuno pertanto poteva costituirsi accusatore, e citare in giudizio chi facesse violenza a fanciullo o donna, libero o schiavo. Ma l'accusatore dovea deporre una somma; poi stando in piedi sopra carni consacrate d'un porco, d'un agnello, d'un toro (1), immolati agli dêi con prescritte solennità, faceva tremende imprecazioni sopra se stesso, i figli, la stirpe sua se non dicesse il vero. Chi uccidesse un bue da aratro, era caso di morte: avanzo delle primitive usanze sacerdotali. Dracone stesso mandava assolto chi sul fatto uccidesse altrui per difendere una cosa propria. Un tribunale apposta giudicava degli omicidii involontarii. Nessuna pena contro il parricidio, non reputandolo possibile. Il violatore doveva sposare l'oltraggiata o morire: morir l'adultero, se pure non si componesse a danaro col marito, il quale poteva vendere la donna peccatrice. Il suicida, come reo di Stato, punivasi amputando

(1) Gli animali stessi dei sacrifizii *suovetaurilia* dei Romani.

al cadavere la destra e seppellendolo ad obbrobrio ([1]); qualora però non avesse prima esposto al senato le ragioni che il facevano sazio della vita. Lenti in generale a punire i privati, erano pronti e severissimi contro i magistrati; l'arconte côlto in gozzoviglia era morto. E in generale le pene tenevano dell'antica ferocia, sebbene Dracone in parte le temperasse, e Solone facesse uso frequente del sentimento dell'onore e del timor dell'infamia, ponendo per uno de' maggiori castighi l'essere disonorato (ατερος).

Leggi di polizia

E disonorato rimaneva chi non avesse arte. Degli estinti era vietato sparlare: ordine di difficile esecuzione, come troppo minuzioso è l'altro che vieta ai pescivendoli di ribassar il prezzo dimandato, acciocchè alla prima si mettano all'onestà: doveano anche costoro star in piede finchè non avessero esitato la loro merce. Meglio piace il ricordare come avessero fondato compagnie di mutui soccorsi, ove tutti gli associati versavano ogni mese una somma convenuta per sovvenire qual di loro cadesse nell'indigenza.

Leggi militari

La guerra non poteva essere dichiarata se non dopo tre pubbliche discussioni. I cittadini erano obbligati armarsi, guarnir il cavallo, fornire le navi; e sotto Pericle soltanto fu introdotta la paga.

Come Atene fu cresciuta, e dalle ricchezze e dalla potenza corrotta, molte leggi erano proposte, accettate, mutate, stravolte da oratori demagoghi e da una moltitudine versatile; talchè un satirico disse di lei quel che Dante di Firenze: chi vi tornasse dopo tre mesi d'assenza, più non ne riconoscerebbe il governo e le leggi.

(1) Ad Argo l'omicidio casuale tenevasi per qualcosa peggio che una disgrazia, per una particolare ira degli dèi: il reo doveva andar esule e purificarsi coi riti dell'espiazione.

Per un esempio, Solone avea concesso la cittadinanza ai bastardi e ai figli di straniera. Pericle fe passare una legge che gli escludeva: poi avendo perduto i due suoi figlioli, e volendo rendere cittadino un suo spurio, fe revocare quest'ultima. Cacciati i trenta tiranni, la legge di Solone è di nuovo abolita, e dichiarati illegittimi i nati di madre straniera.

Fra siffatte variazioni è impossibile formarsi un concetto limpido ed uniforme della legislazione ateniese; pure, nel mentre in quella dei Dori si vede conservata l'origine esotica, questa più sempre aquista l'indole ellenica, andando gli Ateniesi superbi d'una libertà e civiltà individuale; talchè sensibili, turbolenti, avidi, colti, balzani, ci esibiscono il tipo del carattere greco.

Solone in molte cose dovette, come ogni altro legislatore, concedere al genio del suo popolo: onde interrogato se credesse avergli dato le ottime leggi, rispose: « Le migliori di cui esso sia capace. » E dicendogli Anacarsi che le leggi sono simili al ragnatelo, ove le mosche vi restano prese, le rondini trasvolano, Solone rispose: « Ma le mie saranno osservate, perchè « le accomodo agli interessi de'cittadini in maniera, « che nessuno trovi il suo conto a violarle. »

Conosceva egli dunque i due capitali principii dell'opportunità e dell'interesse privato reso custode del pubblico. Abbastanza sarà apparso ch'egli non sagrificò la morale alla politica come Licurgo. Quest'ultimo vide che il piccolo suo paese bastava ad alimentare i natii, onde escluse ogni commercio ed ogni straniero: Solone all'arida sua Attica dovette procurare arti ed industria. Licurgo in governo di re potè fare quel che volle; Solone in governo di popolo dovette fare quel che potè. Il primo maneggiava un popolo rozzo

e abituato alla tirannide patrizia; l'ateniese era già passato per molte rivoluzioni, vedeva il meglio e la possibilità di raggiungerlo. Licurgo austero di naturale, Solone mite; quegli adattò i costumi alle leggi, questi le leggi ai costumi; il primo formò il popolo più guerriero, l'altro il più colto. Gli Spartani, regolati in verga di ferro, sentirono meno le scosse interne, mentre la tintura di politica che ognuno avea in Atene vi moltiplicò i turbamenti. Quelli conservarono più a lungo l'indipendenza, gli altri la perdettero; ma fortunatamente le armi e la vittoria non sono tutto al mondo; e l'impero delle arti e delle scienze non perì colla battaglia d'Egospotamos. Poi gli Ateniesi soffersero con più dignità la sventura; e presa la loro città dai Persiani e da Lisandro, non cascarono di cuore e risorsero; mentre gli Spartani dopo le sconfitte di Pilos, di Citera, di Leutra, s'avvilirono come gente senza passato e senza avvenire. Così le due città rappresentavano nella Grecia i due elementi d'ogni Stato, uno che conserva, l'altro che perfeziona. Sparta aristocratica, figura i governi, a moda dell'Asia, stabiliti sulla fede, sulla immobile santità de'costumi ereditati, sull'amore e la venerazione de'vecchi asiatici: Atene popolare, progredisce nel raziocinio libero, guarda all'avvenire e fonda la libertà.

Dopo che Solone ebbe esposto in pubblico le sue leggi, era un continuo andar e venire alla sua casa; e chi gli chiedeva una spiegazione, chi gli suggeriva una riforma, chi lo rimproverava d'un'istituzione: del che nojato, uscì di nuovo, e tornò per dieci anni a'suoi viaggi.

CAPITOLO SETTIMO.

Pisistrato.

Come Solone fu reduce in patria, vi trovò rivissute le dissensioni fra il popolo che, sollevato dal giogo, voleva anche vendicarsene, e i nobili che tentavano ricuperare la perduta primazia. A capo di questi erano gli Alcmeonidi, del popolo Pisistrato, parente di Solone, ricco uomo e generoso, che col mostrarsi protettore dei deboli, aspirava alla tirannia. Per giungere a'suoi fini, comparve un giorno in piazza ferito, dicendo aver tocchi que'colpi dai nobili che l'odiavano 561 come fautore del popolo. Non vi volle altro perchè questo gli assegnasse una guardia, con cui occupò la cittadella, cacciò gli Alcmeonidi, ed ottenne il potere supremo.

Pisistrato possedeva tutte le doti necessarie per allettare ed accecare un popolo; egli bello, egli splendido, egli prode in armi, egli felicissimo dicitore e pieno di senno naturale e di dottrina: affabile con tutti, soccorrevole ad ogni bisognoso, sostenitore d'ogni oppresso, nelle leggi e nelle istituzioni sempre favorevole ai più, protettore delle lettere e degli artisti. Solone medesimo n'era invaghito e il favorì prima di conoscerne le mire; scopertele, ebbe a dirgli: « Tu saresti il migliore de' Greci, se fossi meno ambizioso: » e vivamente gli s'oppose. Avendogli Pisistrato domandato qual cosa l'affidasse a tanta resistenza, rispose: « la mia vecchiezza. » Amerei meglio avesse potuto dire la mia virtù.—Alfine non reggendo ai mali della patria, l'abbandonò, e decrepito morì. Soleva dire: « Invecchio imparando. » In agonia, si fe rileggger al-

cuni versi « affine » diceva « di morire più istruito. »

Nè Pisistrato godette in pace l'usurpato dominio: anzi fu costretto uscire di città, quando gli Alcmeonidi tornarono con Megacle: ma gli amici di lui governarono le cose in modo, ch'egli s'accomodò cogli emuli, sposando la figlia d'uno dei principali. Il popolo che lo diceva ricondotto da Minerva, ben presto lo ricollocò al primo grado: donde nuovamente balzato, esulò quindici anni. Risorto, tenne la città fino alla morte.

560

556-552

538

Allora per far meno tumultuose le assemblee e men facile il broglio, dirizzò molti cittadini all'agricoltura, concedendo ad essi dei campi, ove nutrire il sacro ulivo, del cui frutto doveano un decimo allo Stato. Per render colti gli Ateniesi, favorì l'arti e le scienze, raccolse una biblioteca, mise in ordine i poemi d'Omero; al tempo stesso che apriva strade al commercio ed asili ai soldati invalidi. Onde mantenere il popolo nella soggezione (1) fabbricava assai, e cominciò il tempio di Giove Olimpico. A conciliarsi gli animi gli valse la naturale sua dolcezza, e la facilità del perdonare. Avendo un giovane osato baciare la figlia di lui, e chiedendone vendetta la madre, Pisistrato le disse: « Se puniamo chi mostra amore a nostra figlia, che « faremo a chi ci odia? » Altri scapestrati una sera dissero villanie alla moglie di lui; poi il domani, digerita l'ubbriachezza, vennero ad implorare scusa. Ma egli facendosene nuovo, « Dovete esservi ingannati: « mia moglie non uscì jer sera di casa. » Alcuni suoi amici disgustati ritiransi in una rôcca; Pisistrato saputolo, vi si reca anch'egli con alquanti schiavi che gli portavano il bagaglio; e a quelli meravigliati disse:

(1) Aristotele, *Politica* lib. V. c. 9.

« Ho deliberato di ricondurre voi con me, o restar « io con voi. »

Con sì fatto tiranno Atene poteva chiamarsi fortunata; ma tristo lo Stato che dee fondare la sua felicità sulle doti personali del padrone! A lui succedettero Ipparco ed Ippia suoi figlioli, non degeneri. Sotto di essi la coltura degli Ateniesi migliorò più sempre (1): pietre scolpite con sentenze morali ornavano le vie; ornavano la Corte i più eletti ingegni, fra cui Simonide e Anacreonte: la decima che retribuivano i lavoratori fu ridotta ad un ventesimo, il tempio di Giove camminava al compimento.

Ipparco e Ippia

V'erano però le gozzaje. Gli Alcmeonidi fuorusciti si ricoverarono in Macedonia, facendovi nodo degli scontenti. Ippia ed Ipparco, sbrigliati in fatto di donne, corrompevano coll'esempio, e si aquistavano nemici. Armodio oltraggiato in una sorella, s'intese con Aristogitone ed altri; assalirono i principi, uccisero Ipparco; ma Ippia sopravvisse a vendicarlo. Armodio fu morto a furia di popolo: Aristogitone messo al tormento, nominò per complici i più fedeli d'Ippia, dei quali fu preso l'ultimo supplizio. Interrogato dal tiranno quali traditori avesse ancora a nominare, rispose: « Ora non riconosco più altri che te degno di morire. » Leena, amica dell'omicida posta alla tortura, per timore che gli spasimi le traessero qualche nome, si mozzò la lingua co' denti.

A questi fatti risorse negli Ateniesi il sopito amore della libertà: Armodio, Aristogitone, Leena furono onorati di statue; la loro lode divenne canto nazionale (2); mentre Ippia, sospettoso e cupido di vendetta,

514

(1) Vedi Schiar. e Note N.° XXV.
(2) Vedine la canzone nei documenti Letteratura N° XII.

aggravava la signoria. Gli Alcmeonidi chiesero in ajuto Sparta e gli oracoli della Pitia; e armata mano venuti sopra Atene l'occuparono; il governo a comune fu ristabilito, ed Ippia fuggì ai Persiani. 510

Qui s'avviluppano le fila. Clistene capo degli Alcmeonidi, che col titolo di liberatore dominava in Atene, procurò togliere di mezzo le radicate fazioni col fare una nuova mescolata di cittadini; onde portò le quattro tribù joniche a dieci, da ciascuna delle quali si togliessero cinquanta senatori, ed ognuna avesse magistrati proprii, quasi un governo municipale; il che faceva sentire di più la libertà nell'esercizio così diffuso del potere. Questa libertà fu il vero fondamento della grandezza di Atene.

Clistene

Sparta intanto aveva messo mano nelle cose ateniesi, soccorrendo gli Alcmeonidi contro Ippia, indi Ippia contro la patria; poi unita a' Beoti, Calcidesi ed Eginati, tentò sottomettere Atene alla signoria di Isagora nemico di Clistene; ma la disciplina spartana soccombette al valore degli Ateniesi che difendevano i proprii diritti. Resi audaci dal buon successo, porsero mano ai Greci d'Asia per iscuotere il giogo dei Persiani, col che si trassero addosso la guerra di questi. Ma prima di entrare a quel gran dramma, giovi dare un'occhiata anche alle altre repubbliche greche. 507-501

CAPITOLO OTTAVO.

Stati minori della Grecia.

Il Peloponneso.

Il Peloponneso, oltre la montuosa Laconia, comprendeva l'Arcadia, paese rinomato pe'suoi pascoli, pel tempio delle Grazie in Orcomene, per l'Alfeo e l'Erimanto, nomi onde son piene le poesie. Aggiungete la Messenia di cui già piangemmo le sventure; l'Elide, famosa pei giuochi che in Olimpia congregavano tutta la Grecia; l'Argolide, l'Acaja, Sicione e Corinto assisa su due mari.

Peloponneso

Gli Arcadi vantavano di non essere migrati mai, mai non avere portato giogo straniero. Popolo antichissimo era in fatti, e di buon'ora vi furono da Eleusi introdotti i misteri della gran dea, cioè la coltura del grano; da Mule loro re furono inventati e denominati i molini: Eurota frenò il fiume del nome stesso; se pure questi non sono che nomi collettivi de' benefici Pelasgi, i cui avanzi s'erano in questa parte ridotti. A silvestri costumi accoppiavano l'amore della musica, e come gli Svizzeri, militavano per chi li pagava. Pan vi avea culto speciale.

Da Arcade e Licaone vi cominciò una serie di re, intenti a conservare ai sudditi le delizie della pace. Una colonia, da Psofi d'Arcadia partita col figlio di Dardano, piantò la Psofi nell'isola di Zacinto; e questa più tardi piantò Sagunto nella Spagna, dugento anni prima della guerra di Troja. Quando il Peloponneso fu invaso dai Dori, solo l'Arcadia ne restò immune, protetta dal re Cipselo o piuttosto da' suoi

Arcadia

1480

monti. Parteggiò poi coi Messenii contro Sparta, e il re Aristocrate II, per averli traditi, fu lapidato dal popolo, che abolì la dignità reale. 668

Allora si formarono tanti Stati quante città, fra cui primeggiavano Tagea e Mantinea (Tripolizza), rette a popolo come è naturale fra pastori, facendosi spesse guerre, nè mai tra loro confederandosi (1).

Argo e Sicione vantavansi pei due regni più antichi 1870 della Grecia, fondati dal favoloso Inaco. Perseo discendente da questo si fermò a Tirinto, città le cui 1390 costruzioni rivelano l'origine pelasgica; e quivi sedettero i suoi successori, fin quando i figli d'Ercole, cacciati da Euristeo, trovarono asilo fra i Dori. Da 1290 Perseo dovette pure essere fondato il regno di Micene, ove regnava la casa di Pelope. Coll'invasione dei Dori, 984 Argo venne in potere di Temeno, sotto il cui figlio Ciso la regia autorità era ridotta a poco più che un nome vano: poi questo pure fu abolito, surrogandovi il governo repubblicano. Fidone vi dettò leggi, met- 800 tendo a parte della sovranità chiunque potesse mantenere un cavallo; protesse l'industria, e dicono istituisse pesi, misure e monete. In Argo erano a capo delle cose ottanta senatori, e alcuni magistrati detti Artini; ad Epidauro centottanta famiglie sceglievano dal loro grembo un senato. Queste, Micene, Tirinto, Trezene formavano altrettanti Stati col loro territorio; ma gli Argivi prevalsi, distrussero Micene, e 425 costrinsero i Tirintii a migrare in Argo, che così dominò tutta l'Argolide settentrionale.

Argo

Sicione

Sicione ebbe re e sacerdoti favolosi; e fu abitata

(1) Vedi G. A. Breitenbach, *Storia dell'Arcadia*, 1791 (ted.)

prima dagli Jonii, poi nell'invasione dei Dori l'occupò Falcete figlio di Temene. Abolita la dignità reale, cadde in una democrazia sfrenata che la diede serva ad Ortagora ed a'suoi successori fino a Clistene, quando ricuperò il franco stato. Quivi fiorirono i primi artisti di Grecia: Dedalo staccò le mani e i piedi dal duro tipo egizio; avendo Cleante di Corinto trovato i colori, Eupompo da Sicione ne perfezionò la scuola, e fu fatto decreto che tutti i fanciulli ingenui imparassero il disegno. Poco lontano dalla città aprivasi insigne tempio ad Esculapio ed Igia.

700
600

Corinto

Felicissimamente collocata sull'istmo del Peloponneso (1), con un porto sull'Egeo, uno sul Jonio, che vi formano i golfi Saronico e di Crissa, Corinto per la sua situazione era arbitra del passaggio fra il Peloponneso e Atene, come la Savoja di quello tra Francia e Italia. Le sovrastava l'Acro-Corinto, cittadella col tempio della dorica Venere armata, donde a settentrione si dominava fino al Parnaso e all'Elicona; a levante l'isola d'Egina, la fortezza d'Atella, il promontorio di Sunio; a ponente le pingui campagne di Sicione. Quivi, come a gran centro di commercio, si spedivano dalla Fenicia i datteri, da Cartagine i tappeti, da Siracusa il grano e il cacio, pere e poma dall'Eubea, schiavi dalla Frigia e dalla Tessaglia: l'industria vi prosperava, massime nella fabbrica di coltri, in lavori di bronzo e terra cotta: mentre osceno traffico vi faceano migliaja di meretrici. Già Omero dava vanto a Corinto per la

(1) Periandro ideò nel 576 di tagliare l'istmo. Tre secoli dopo, Demetrio Poliorcete il tentò, e interruppe l'opera. Cesare, Caligola, Nerone, Erode Attico o meditarono o s'accinsero all'impresa stessa; la quale uscita sempre a vuolo, lasciò il proverbio di *isthmum fodere* per indicare cosa impossibile.

opulenza accumulata dai re della stirpe di Sisifo. Sopravvenuti gli Eraclidi, Alete vi regnò, poi cinque 1089? generazioni di re: quindi Telesto, eraclide anch'egli della famiglia de' Bacchiadi, occupò il potere supremo, ed introdusse una specie d'oligarchia, sceglien- 777 Cipselo dosi un pritano annuo dalla sua casa, finchè Cipselo non tornò solo signore. Diceva egli il governo popolare valer molto meglio che la tirannide, e la pub- 657 blica benevolenza essere più sicura difesa che le armi: al che domandandogli alcuno perchè dunque conservasse il dominio, « Perchè » rispose « è pericoloso « del pari il rinunziarvi spontaneamente e per forza.» Dettò leggi suntuarie, ma con queste non rallentò le sterminate spese de' Corintii. Qual che ne fosse il motivo, noi vogliamo lodarlo d'avere proibito la schiavitù.

Periandro suo figlio è contato fra' sette sapienti di 627 Periandro Grecia; umano dapprima, poi da alcuni attentati reso -587 atroce ed odioso. Per conoscere esatto gli averi di ciascuno, promise al dio di Delfo il decimo delle ricchezze; e la religione soffocò il privato interesse. Sotto Psammetico suo successore, i Corintii ricuperarono la libertà, 584 sempre però inclinata all'aristocrazia, come succede ne' paesi di molto traffico. E il traffico vi si faceva anche dalle famiglie principali e dai Bacchiadi stessi, come dai Medici a Firenze. Il dazio delle merci era la più importante rendita dello Stato. Una legge vietava agli ambasciatori di ricevere donativi da' principi o popoli a cui fossero spediti.

Molte colonie aveva: all'occidente Corcira; Epidauro, famosa pel tempio d'Esculapio; Leucade; la grande Siracusa; ad oriente Potidea, che però non istette a lungo in soggezione. Per tenere queste in obbedienza e per guardarsi dai corsali, Corinto pose forze in mare;

inventò le triremi, e nel 644 diede una battaglia navale a' Corciresi, la prima de' Greci. In terraferma stipendiava soldati forestieri, come soleva Venezia; e trovando facile modo di comprare braccia, molto si mescolò alle guerre di Grecia. L'ordine corintio qui inventato basterebbe a dimostrarne l'elegantissimo gusto.

Egialo dapprima chiamavasi l'*Acaja* che fu tenuta dagli Jonii fin quando gli Achei, cacciati da Argo e dalla Laconia per opera dei Dori, qui si annidarono sotto Tisamene figlio d'Oreste, la cui famiglia continuò a regnare. Gige per le sue crudeltà meritò d'essere cacciato; e l'Acaja si scompose in dodici repubbliche quante città avea, con sette od otto distretti per ciascuna; governate a popolo, e legate in una federazione, stabilita sulla perfetta eguaglianza, e che vedremo resistere a Roma, e raccor gli aneliti della greca libertà. Acaja

L' *Elide* bagnata dallo Jonio, era tanto bella, che veniva chiamata Calloscopio. Gli abitanti viveano sparsi alla campagna, e solo nel 447 fu fabbricata la città di Elide; ma molte famiglie vantavano di non averla da tre generazioni veduta. I primi cultori di essa chiamaronsi Epei dal re Epeo; e fra' suoi principi noverano Endimione, Epeo, Eleo, Augia, ricantati dai poeti. Gli Etolii, compagni dei Dori, qui si stanziarono sotto Oxilo, mescendosi ai primitivi abitatori. Ifito contemporaneo di Licurgo, è celebre per aver istituito o rinnovato i giuochi olimpici, che con solennità nazionale qui si celebravano. Per essi l'Elide era considerata come terra santa; ma per assicurarsene la presidenza sostenne guerra cogli Arcadi. Abolita la regia dignità, gli Elei scelsero prima due, poi dieci ellanodici per governarli e per sovranten- Elide 780?

dere ai giuochi: oltre un senato di novanta membri a vita.

L'Ellade.

La Grecia di mezzo, detta Ellade, comprendeva, oltre l'*Attica*, sette Stati; la *Megaride* attigua all' istmo di Corinto; la *Beozia*, paese di montagne e di paludi, fra cui il lago Copai, causa di un diluvio, le fonti d' Elicona, l'Asopo, il Citerone. Di essa avremo a discorrere quando spunterà il giorno di sua gloria. Segue la *Focide*, ove sorgono il monte Parnaso e la città di Delfo sacra ad Apollo, col fiume Cefiso e il porto di Cirra, poetiche rimembranze. La *Locride* era divisa fra i Locri Ozoli, i Locri Opunzii e gli Epicnemidii, fra i quali erano le famose gole delle Termopile. Verso il pendìo meridionale del monte Oeta è la piccola *Doride*; poi l'*Etolia*, la meno colta fra le provincie greche; ultima l'*Acarnania*.

1170 Megara — I Megaresi pretendevano essere stati inciviliti da Lelege egizio, e dipendevano dagli Ateniesi o da principi di stirpe cecropia, fin quando ucciso Iperione, introdussero magistrati elettivi ed amovibili. Nell'invasione dei Dori, i Corintii occuparono Megara, considerandola come loro colonia; e per tenerla soggetta, più volte la guerreggiarono sotto i Bacchiadi. Ma quella si difese e allora e poi per terra e per mare: verso il 600, Teagene se n'era fatto tiranno; ma lui sbandito, si ripristinò la repubblica, che poi divenne affato popolare.

Focide — I discendenti di Foco, capo d'una colonia corintia che vi si piantò, dominarono la Focide. Coi Dori

vi si introdusse il governo a comune. Tralasciando le oscure loro guerre coi Tessali, accenneremo quella 600 che gli Amfizioni dichiararono a Crissa, in vendetta di oltraggi che pretendeano recati al tempio di Delfo. Questa *guerra sacra*, dopo dieci anni terminò colla distruzione di Crissa, il cui territorio fu aggregato agli altri dipendenti dall'oracolo. Il concorso a questo e i pedaggi, fruttavano abbondantemente ai Focesi.

Ajace Oileo era re della Locride « quando intorno a Locride Ilion si combatteva: » poi, come negli altri paesi, vi fu sostituito il governo repubblicano. Le tre generazioni di abitanti (*Ozoli*, *Opunzii*, *Epicnemidii*) vi restarono sempre distinte così di interessi, come per forma di reggimento.

Gli Etolii erano una banda ragunaticcia, che ladro- Etolia neggiavano per mare e per terra. Celebri si resero que' primitivi loro eroi Etolo, Peneo, Meleagro, Diomede; poi quasi più non compajono fra le vicende di Grecia fin presso al suo spirare.

L'Acarnania, detta così da Acarnano figlio d'Al- Acarnania cmeone primo suo re, sembra che, al tempo della guerra trojana, fosse in parte sottomessa alla vicina Itaca, poi aquistò l'indipendenza e la libertà.

GRECIA SETTENTRIONALE.

Questa aveva a levante la Tessaglia, a ponente l'Epiro.

Entrasi alla Tessaglia per le strette delle Termopile, Tessaglia vicino delle quali, ad Antella, radunavasi il consiglio degli Amfizioni. Gran nome ottenne la cavalleria tessala, e la sposa al marito offriva in dono un cavallo

bardato. Erano anche famosi danzatori, e naturali delizie faceano desiderata la valle di Tempe col fiume Peneo, alle falde dell'Olimpo. L'Olimpo, il Pindo, l'Ossa, l'Oeta, suoi monti, furono scena de' fasti mitologici, anzi mutaronsi in albergo degli dêi; ciò che indica come di quivi venissero dirozzatori alla Grecia, e massime gli Elleni, che v'ebbero sempre la sede principale. Colà le maghe esercitavano la malefica potenza; colà i Centauri guerreggiarono coi Lapiti, s'imbarcarono gli Argonauti, Ercole morì, naque Achille, cantarono Tamiri, Orfeo, Lino.

Ben dieci Stati comprendeva al tempo della guerra di Troja, benchè non si estenda meglio di settantotto miglia dal nord al sud, e ottantuno da est ad ovest. Aquistarono poi la libertà, ma tra quei signori feudali, viventi ne' castelli e corridori a cavallo, agevolmente sorgeva chi soggettavasi le vicinanze; e Fere e Larissa, città primarie, sostennero quasi sempre tiranni. A Larissa, città di nome Pelasgo, dominavano gli Alcuadi discendenti da Ercole: a Fere ebbe, fra gli altri, dominio Giasone che comandava anche a molti popoli 408 barbari del contorno. A lui successero i fratelli suoi Polidoro, Polifrone ed Alessandro, il quale ultimo ci tornerà innanzi, allorchè cacciato dagli Alcuadi sostenuti dai Macedoni, poi vinto da Pelopida tebano, lo vedremo assassinato dai cognati, ad istigazione di 356 sua moglie Tebea.

Nell'Epiro, la parte dell'Ellade meno conosciuta, e Epiro sede degli enigmatici Pelasgi, furono trasportate le pene dell'inferno egizio, sui fiumi Acheronte e Cocito colla vicina spelonca di Aorno. La selva di Dodona facevano celebre gli oracoli che le quercie rendevano, vetustissima religione pelasga. Bei destrieri, bei cani, bella gente e fiera, che sin oggi non dirazzò. Greci e

stranieri abitarono il paese, fra cui principali i Molossi, governati dagli Eacidi discendenti da Pirro figlio d'Achille. Questa dinastia non corse la sorte comune, anzi sussistette più d'ogni altra, sebbene non dominasse mai tutto l'Epiro fin quando non si collegò coi Macedoni.

Arriba, uno di quei re, educato in Atene, per mettere limiti all'autorità reale, stabilì un senato; i re giuravano a Giove, come più tardi gl'imperadori ai papi, di regnare secondo le leggi; ed i rappresentanti del popolo giuravano difender il regno conforme a quelle.

Isole.

La Grecia è tutta contornata d'isole, quali sole, quali aggruppate nel mar Egeo, come le Cicladi e le Sporadi. Tra queste son nominate *Nasso*, fertilissima e sacra a Bacco che vi aveva insegnato a coltivare il fico e la vigna; *Andro* devota al dio stesso, ove in certe solennità una fontana mutavasi in vino; *Melo* patria dell'ateo Diagora; *Teno* col bosco e il tempio di Nettuno; *Ceo* patria di Simonide, Bacchilide e Prodico. Gli abitanti di questa diceano: « Chi non può viver bene cessi di viver male; » pertanto, allorchè sentivano declinare il corpo e la mente, raccoglievano a banchetto gli amici, e fra le tazze e le ghirlande trangugiavano la cicuta.

Nasso

Andro

Melo

Teno

Ceo

Paro è celebrata pe' marmi bianchi, che infiniti schiavi cavavano dal monte Marpesio, e per aver dato la cuna a Polignoto, Arcesilao e Nicanore pittori, ed al satirico Archiloco.

Paro

Lemno era in tristissima fama presso i Greci per due segnalati misfatti. Avendo le sue donne oltraggiato Venere, questa le rese fetenti in modo, che i

Lemno

mariti le posposero a tracie schiave: ed esse irritate, gli assassinarono, e si ressero da sole fin quando vi approdarono gli Argonauti. Più tardi i Lemnii, sbarcati ad Atene durante una festa, come gli Istrioti a Venezia, ne rapirono le donne, da cui naquero figli che, allevati da esse nel linguaggio e nella arti ateniesi, amarono d'amore le madri, onde i Lemnii scannarono e queste e quelli. Son gli *orrori di Lenno*.

Delo, patria di Apollo, era vivissima di commercio; durante la guerra medica vi fu deposto il tesoro comune della Grecia sotto la tutela del dio, ed ogni anno gli Ateniesi mandavano colà un vascello, con quanto era necessario ai giuochi che vi si celebravano. Per purificarla ne furono levati tutti i cadaveri, e ordinato che più nessuno vi nascesse o morisse; talchè le donne vicine al parto e i moribondi recavansi nella vicinissima isoletta di Renea. I Persiani, benchè nemici d'ogni idolatria, rispettarono l'isola del Sole, e offersero trecento talenti d'incenso da ardere al dio. Vi si radunavano le generali assemblee di Grecia; e gli abitanti, sotto la tutela del dio, viveano più sicuri che per torri e muraglie. Posta sulla via d'Italia, estese i negozii, principalmente dopo cadute Corinto e Cartagine, finchè Mitradate la sterminò.

L'isola sacra al dio, il convegno di Grecia, era il principale emporio di schiavi, che i pirati rapivano d'ogni parte, e quivi mercatavano in sicurezza.

Sole stavano più grandi e più celebri *Creta* patria di Giove e *Cipro* sacra a Venere. Da Fenici, Carii, Etiopi, altra gente avveniticcia, furono occupate queste isole; poi fattesi indipendenti, corsero quasi eguale fortuna come la terra ferma. Le diverse città costituivano altrettanti Stati, che fra loro confederavansi. Poi quando Atene aquistò il primato di Gre-

cia, col titolo di alleate le divennero dipendenti, conservando però l' interna costituzione.

Di *Creta* già parlammo. Molte sue colonie si trapiantarono nelle Cicladi, ove dapprima i Carii, poi gli Elleni si erano assisi.

Cipro *Cipro*, creduta d'origine etiopica, lungamente fu dominata da' Fenici, fin quando, assalita Tiro da Salmanasar, i Ciprioti rizzarono il capo, e ne scossero il giogo, sebbene conservassero le relazioni di commercio. In molti piccoli Stati restò divisa l'isola, nove
550 dei quali divennero tributarii degli Egizii sotto Amasi,
525 poi dei Persi sotto Cambise, mantenendo leggi e principi nazionali. Ai Persi furono a vicenda sudditi e ribelli durante la guerra medica e dopo. I loro re erano assoluti, tanto che Pasiapro, signore di Cizio, vendè il dominio a un suddito; alcune donne servivano di predella alla regina per salire in carro: e Nicocreone, signor di Salamina, fe pestare, senz' altro processo, in un mortajo il filosofo Anassarca. La tirannia era pianta naturale in paese ove a Venere si rendevano quotidiani omaggi licenziosi. A giorni stabiliti mandavansi le fanciulle in riva al mare per guadagnarsi la dote col sacrificare a Venere la loro verginità. E Venere v'era, fra le molte divinità, la prediletta, nelle cui notturne iniziazioni davasi un pugno di sale e un fallo, e rito era la prostituzione. L'estesissimo commercio vi crebbe a segno le ricchezze, che quando i Romani la soggiogarono, in vece di lasciar la preda al generale e all' esercito vincitore, come di costume, le fecero portar sul Tevere, nè alcun trionfo mai ostentò altrettanta opulenza.

Corfù *Corcira*, l'isola de' Feaci rinomata nell' Odissea, era colonia di Corinto, colla quale gareggiava di commercio, d'armi, di mollezza. Al rompersi della guerra

del Peloponneso, della quale fu principal cagione, pose alla vela centoventi navi da battaglia.

Egina La triangolare *Egina* fu occupata da una colonia d'Epidauri fuggenti dinanzi ai Dori; ma poichè se ne riscosse, grandeggiò per traffico e per marina, superando fin l'emula Atene. Passò in proverbio lo spirito mercantile degli Egineti, che primi posero in opera i loro metalli e le produzioni dell'ubertoso terreno. Magnifici edifizii l'adornavano, massime i tempii di Bacco, Diana, Apollo, Esculapio, Venere; ma più di tutti famoso il Panellenio [1], sollevato da tutti i Greci ad onore di Giove, per voto fatto in una grave carestia, cinque secoli avanti Cristo. Era esastilo periptero e iptero, medio fra il dorico severo di Corinto e Sicione, ed il lussureggiante di Pericle. Ma Temistocle ferì Egina di tal colpo, che più non si riebbe [2]. 485

Eubea Nell'*Eubea* ciascuna città aveva reggimento suo proprio, e Calcide ed Eretria primeggiavano. Gli ippobati o ricchi tenevano il governo: Calcide restò talora soggetta a tiranni.

Per tal modo sulle isole di Grecia trovavasi stanziata una generazione prode in armi, sperta nella navigazione, governata per lo più aristocraticamente, che lasciava le arti meccaniche a gente presa in guerra o comprata dai pirati ond'erano coperti i mari; tutta poi animata da forte sentimento della personalità, da amore delle ricchezze, delle arti, del sapere, da generosa avversione pel dominio straniero, della quale gran prove diedero nella guerra persiana.

(1) V. Schiar. e Note N.° XXVI.

(2) *Æginetorum liber scripsit* G. G. Mueller. 1817. — Guillon Boblay, *Description d'Egine*, preceduta da un discorso di Enrico di Blanchetais, *Sul commercio, la navigazione, le colonie di Egian*. Parigi 1835.

CAPITOLO NONO.

Le colonie greche.

Male presumerebbe conoscere la Grecia chi non esaminasse anche le sue colonie; poichè nessun popolo dell' antichità ne mandò fuori tante, che oltre ogni credere contribuirono sì all' incivilimento, sì alla ricchezza della madre patria; e crebbero a tale potenza, da dare il tratto alla bilancia ne' più grandi politici avvenimenti (1). Gran prova del genio greco, inteso sempre al moto, all' azione, è veramente questo diffondersi per ogni parte, dall'Asia minore ai più riposti seni del mar Nero, dal Nilo al Baltico, alle coste meridionali della Spagna e della Gallia e all' africana Cirene (2). Ivi la gioventù correva a cercare avventure, ricchezza i negozianti, requie i vinti; le repubbliche v' inviavano i turbolenti od i soverchi; giacchè nelle aristocrazie più o men larghe, considerandosi l'amministrazione dello Stato come un usufrutto, i privilegiati amavano di essere il meno possibile per più goderne i vantaggi.

Queste colonie rinnovavano sulla terra straniera i nomi de' paesi natii, come le nostre empirono l'America e la Nuova Olanda di nomi europei. Quelle che nasceano da fuorusciti, restavano dal bel principio in-

(1) Sainte-Croix, *Dello stato e della sorte delle colonie de' popoli antichi*. Parigi 1786.

D. H. Heerwisch, *Nozioni storiche e geografiche sulle colonie greche* (ted.). Altona 1808: bel lavoro.

Raoul Rochette, *Histoire critique de l'établissement des colonies grecques*. Parigi 1815: è il trattato più ampio, ed abbraccia anche le antiche de' Pelasgi e le recenti de' Macedoni: vi si desidererebbe critica delle fonti eguale alla somma erudizione.

(2) Vedi Schiarimenti e Note N. XXVII.

dipendenti: quelle spedite dalla metropoli per lo più seguitavano le leggi patrie, conservando e sacerdoti e magistrati di essa; poi venendo meno a questa la forza per dominarle, la soggezione si rallentava e diveniva nulla meglio che una federazione, unita dall'origine comune e dalle comuni divinità. Dal commercio traevano la principale prosperità: e collocate in regioni felicissime, chiamate a stabilirsi ciascuna un governo, un'amministrazione, moltiplicavano l'esperienza, maturavano le idee politiche, e con esse lo sviluppo degli intelletti. In fatti dalle colonie vennero i maggiori ingegni di Grecia, da Alicarnasso Erodoto, da Coo Ippocrate e Apelle, dalla Jonia Omero, da Mileto Talete, da Samo Pitagora, Senofonte da Colofone, Anacreonte da Teo, Anassagora da Clazomene; l'architettura creò in quelle gli ordini jonico e dorico; la filosofia aprì il volo nella Jonia; quasi servissero di canali per trasmettere all'Europa le cognizioni dell'Asia e dell'Africa.

Qui non intendiamo parlare delle colonie pelasghe ed ellene, che in tempi remotissimi passarono nell'Italia e nella Spagna; giacchè di queste altrove discorriamo, e cessarono affatto d'essere greche. Ora ci occuperanno quelle che poi ad oriente si piantarono sulle coste dell'Asia minore e della Tracia: a ponente nella Sicilia e nell'Italia inferiore; oltre alcune sparse su lidi più lontani.

Asia minore

Appena la spedizione degli Argonauti e la guerra di Troja ebbe fatto conoscere ai Greci le spiaggie dell'Asia minore, vi si moltiplicarono le colonie più antiche e le più importanti, dall'Ellesponto sino ai confini della Cilicia, fiorenti di commercio non meno che di poesia, ond'ebbero tanto grido i cigni del Caistro. Forse l'invasione dorica spinse colà le prime

1200

Colonie eolie

1124

eolie: i Pelopidi, cacciati dal Peloponneso, vi si piantarono; ed Oreste, Pentilo suo figlio, Archelao figlio di questo, Grajo figlio d'Archelao, estesero successivamente la lenta conquista fino all'Ellesponto. Si unirono ad essi i Beoti ed altri Greci sturbati dalla patria; con cui occuparono parte della Misia e della Caria, le isole di Lesbo, Tenedo, Ecatoneso. Sul continente s'allargarono fino al monte Ida, propagandovi il nome di Eolide, e stabilendo dodici città, fra le quali primeggiarono Cuma e Smirne. Qnest' ultima, che vantavasi patria d'Omero, e che gli aveva eretto un tempio, fu poi compresa nella Jonia; distrutta dai Lidii verso il 600, e 400 anni dopo rifabbricata da Antigono.

Eolide

Smirne

Come la Jonia per dolcezza di clima, così notavasi l'Eolide per estensione e fertilità. Le città sue usavano ciascuna costituzioni proprie, agitate dentro dai soliti dissidii, onde acchetare i quali affidavano per un determinato tempo illimitati poteri agli Asimneti. Solo nei casi gravi tenevano comuni assemblee, per lo più a Cuma. Principale sede degli Eolii fu Lesbo, abitata prima dai Pelasgi. Dopo sofferti molti tiranni, ebbe lo statuto da Pittaco uno de' sette sapienti. Alceo poeta, che tramò anche contro di lui, l'accusa d'esser pingue, lungo di piedi, negletto nel vestire, di mediocri natali: gran lode sua se un nemico non gli sapeva trovare che colpe siffatte. Egli diceva: « Felice « il popolo il quale non lascia che i cattivi governino « e v' obbliga i buoni. — Meglio il perdono che il « rimorso d'un gastigo irreparabile. — Il regno più « grande è quello governato da leggi scritte e cono« sciute. » Nelle sue leggi puniva doppiamente chi peccasse ubbriaco, volendo così opporsi agli eccessi cui traeva il prelibato vino di Lesbo. Mitilene era la

Lesbo

600?

città più famosa del paese, straordinariamente ricca e potente in mare, nè meno famosa per molli costumi. La testa di Orfeo vi rendeva oracoli; e nel tempio di Giunone, le donne si disputavano il premio della bellezza. Nella musica ebbero vanto Arione e Terpandro; e volendo i Mitilenei punire gli infedeli alleati, proibirono loro d'insegnar ai figlioli la musica e le lettere.

Colonie joniche

Nella stessa invasione dei Dori, gli Jonii cacciati dal Peloponneso dagli Achei, si erano ritirati ad Atene. Quivi Neleo e gli altri figlioli di Codro, per la nuova libertà esclusi dal regno, non sapevano tranquillarsi: onde l'oracolo di Delfo, cioè il consiglio degli Amfizioni, ordinò loro che conducessero gli Jonii fuori dell'Attica, ottimo riparo alla minacciata ristorazione. Si unirono a loro Tebani, Focidesi, Abanti dell'Eubea ed altri Greci scompigliati da quel movimento; ed in Asia occuparono le spiagge meridionali della Lidia e le settentrionali della Caria; onde quel terreno fu detto Jonia. Col numero che troviamo rituale in tutta l'antichità, fondarono dodici città; cioè, sulla terra ferma (nominandole da settentrione a mezzodì) Focea, Eritrea, Clazomene, Teo, Lebedo, Colofone, Efeso, Priene, Miunte, Mileto: nelle isole, Samo e Chio. Nel Panionio, tempio di Nettuno eretto a spese comuni sul promontorio Micale, celebravano le solennità nazionali, e deliberavano sui comuni interessi. Le forme repubblicane prevalevano, ma l'avvicendarsi delle fazioni portava ora i mali della tirannide, ora i peggiori dell'anarchia. Ogni città però era indipendente dall'altra, fin quando si sottoposero ai Mermnadi del regno di Lidia ed ai Persiani di Ciro. Ma anche sotto il dominio straniero conservarono l'interno stato, solo pagando un tributo ed aspirando a ricuperare intera la libertà; ciò che fu la causa prima della guerra persica.

Biante e Talete filosofi, Ippodamo scrittore di politica, natio di Mileto al pari che Anassimandro fondatore della scuola jonia, Anassimene suo scolaro ed Euclide, Anassagora da Clazomene, Archelao maestro di Socrate, Senofonte da Colofone ed altri illustri jonii mostrano quanto vi prosperassero gli studii. Ma poco profittarono alla pubblica libertà, giacchè la dolcezza di quei climi, le dovizie, l'esempio degli Asiatici rese gli Jonii molli ed effeminati. La poesia, divenuta fra loro istromento di mollezza e corruzione, talvolta procurava scuoterne il pigro sonno: e Calino diceva ai giovani efesii: « Sino a quando oziosi giacerete? mai non avrete forte animo, o garzoni? nè « vi vergognate de' vicini, o spensierati? e pensate « sedervi nella pace, mentre la guerra occupa la terra « tutta? Su su: ciascuno combattendo urti dello « scudo i nemici, e spirando avventi la lancia: chè « onorevole e glorioso è all' uomo pugnar per la « patria, pe' figli, per la giovine consorte. La morte « verrà quando le Parche assegnarono: ma ciascuno « si avventi difilato, ritta la lancia; e sotto lo scudo « eccitandovi a violento coraggio, appiccate primi la « zuffa. L'uomo non può fuggire l'ora fatale, fosse « anche schiatta degl' immortali dêi. Spesso chi fuggiva la guerra e scampava dal fischio de' giavel« lotti, trovò nella casa la morte. Ma questi cade non « pianto dal popolo, non desiderato: quello, se mal « gli avvenga, ottiene il dolore del grande e del ple« beo, che lo videro simile in vista ad una torre, ope« rar solo quel che sarebbe mirabile anche in molti. »

Prima della migrazione degli Jonii era stata fondata Mileto dai Carii, ma solo dopo questa divenne potente sovra tutte per commercio, sicchè appena cedeva a Tiro e Cartagine. Ne' quattro suoi porti sin cento

Mileto

vascelli armò, e simile alla Dori della favola, generatrice di cinquanta figlioli, forse trecento colonie avea stabilito, principalmente sul mar Nero e d'Azof, donde penetrava anche nella parte meridionale della moderna Russia, e all'oriente fino alla gran Bucaria, cioè ai paesi di qua dal Caspio, traendone biada, pesce secco, schiavi, pelli: intanto che per terra, seguendo la via dischiusa dai Persiani, spingevasi molto dentro dell'Asia, assicurandosi il monopolio delle merci settentrionali. Agitata da interni dissidii, chiese arbitri fra i Parii; i quali condottisi colà visitarono il paese, notando le terre meglio coltivate; indi proposero ai Milesii di affidare il governo ai proprietarii di quelle, assicurandosi che nel regolare la cosa pubblica recherebbero l'attenzione usata nella domestica.

Un' altra volta le fanciulle vi furono prese da tale mania di suicidio, che preghiere, ragioni, castighi non valevano a stornarle. Unico rimedio si trovò il decretare che il cadavere delle suicide fosse esposto ignudo a' pubblici sguardi: e il sentimento del pudore fu più vigoroso che quello della conservazione.

Il maggior suo fiore fu tra il 700 e il 500; ma avendo preso parte alla rivolta di Aristagora contro i Persiani, fu da questi distrutta irreparabilmente (1).

Verso occidente invece stendeva il commercio Focea, rinomata per forti muraglie, particolar costruzione di navigli, belle campagne irrigate dall' Emo, cittadini arguti, operosi, passionati per la libertà. Fino allo stretto di Gade spingeva le flotte, visitando le rive dell' Italia, della Gallia, della ricca Spagna e principalmente l' isola di Corsica; e piantando diverse colonie. Quando i Persiani s' insignorirono della Jonia, i Focesi intolleranti del giogo spatriarono. Ben-

Focea

496

540

(1) Rambach, *De Mileto ejusque coloniis*, 1790, in 4°.

chè, gettando in mare una massa di ferro rovente, avessero imprecato a chi tornasse prima che quella venisse a galla, alcuni pentiti rientrarono nella Jonia; ma i più, stabiliti nella Corsica, vi cominciarono sì vivo il commercio, che i Tirreni ed i Cartaginesi ne presero gelosia e gli assalirono. Respinti a forza, s'addentrarono nella Lucania, dove fra Posidonia e Taranto fabbricarono Velia. Più importante colonia loro fu Massalia ([1]), ove conservarono leggi e costumi jonici, se non che alla irrefrenata democrazia sostituirono un'aristocrazia temperata. Di là si diffusero per tutta la riviera occidentale del mar Tirreno sino a Genova, popolando o crescendo Monaco, Nizza, Antibo, Lerina e le altrei sole di Jeres, Olbia, Tauroento, Citarista, Agata, Rodamusia. Più tardi Massalia fondò nella Spagna Rodia, Emporio, Emeroscopia, Eraclea, Menace. Simile alla Ginevra del XVI e del XVII secolo, Massalia doveva le sue ricchezze non tanto alla vastità del commercio, quanto all'ordine ed all'economia. Costretta a tenersi sempre in armi contro nemici di terra e di mare, tramutò le nude sue roccie in ridenti vigne ed oliveti: coltivava le scienze, tanto che fu detta l'Atene gallica ([2]), e frenava il costume con varie leggi suntuarie. Così le donne non dovevano bere vino, legge comune coi Milesii e co'prischi Romani: la fanciulla, entrando al fine del banchetto, mesceva e presentava la coppa a colui che sceglievasi per isposo; la dote non dovea eccedere le cento monete d'oro, oltre cinque per le vesti e altrettante per gli ornamenti ([3]). Chi volesse uccidersi doveva ad-

Marsiglia

(1) Così detta da *Mass* che in celtico vuol dire *Salii*, popoli che abitavano il paese fra la Durenza, il Rodano e il mare.

(2) *Magistra studiorum Massilia, locus græca comitate et provinciali parsimonia mixtus ac bene compositus* TACITO.

(3) STRABONE IV.

durne le ragioni in senato, e trovate buone, gli si forniva un veleno custodito per ciò in pubblico deposito ([1]). I senatori *(timuchi)* erano eletti per puro merito e dopo una discussione: in città non dovea nessuno comparire armato; non dimorarvi alcuno di quelli che fanno mercato di cose religiose; proibiti gli spettacoli teatrali, che per lo più non offrono se non amori e stupri ([2]). Affabili, temperanti, a Roma dicevasi *costumi massiliesi*, per indicare la gravità ed onestà ([3]); ma più tardi l'espressione istessa significava il massimo della corruttela, quando Marsiglia soccorrendo Roma contro i suoi Galli, perdette e potenza e libertà e onore.

Di là fu Pitea, che nel tempo di Alessandro, determinò la latitudine della sua patria per via del gnomone; provò la corrispondenza fra le maree e le fasi della luna, e compì un viaggio lungo le coste orientali ed occidentali d'Europa dalla foce del Tanai sino alla penisola Scandinava ([4]). Eutimene percorse i mari di mezzodì ([5]).

(1) Val. Massimo II. c. VI. § 7.

(2) *Ibid.*

(3) *Ubi tu es qui colere mores massilienses postulas?*
Plaut. *Casin.* V. 4.

(4) Gioachino Lelewel pubblicò nel 1837 un libro intitolato *Pythéas de Marseille* (Parigi in-8° con carte) ove rivendica a Pitea la confidenza negatagli da Polibio, Strabone, e da molti moderni, fra cui l'erudito Gosselin. Traccia egli esatto il viaggio di quel Massalioto che costeggia l'Iberia sin alle Colonne, volta il promontorio sacro (Capo s. Vincenzo) e sull'Oceano rade le coste della Celtica sino a Finisterra. Lasciando allora la via de'Cartaginesi, che il commercio avea già condotti sino alle Cassiteridi (isole Sorlinghe) e al capo Belerion (coste di Cornovaglia), tende al nord sin allo stretto, e costeggia il lato orientale della Bretagna; giunto all'estremità, mettesi in pieno mare, e dopo sei giorni di navigazione, raggiunge l'*ultima terrarum Thule*, cioè l'Islanda o piuttosto una delle Feroe. Pitea se ne stacca senza averla riconosciuta, torna al continente europeo, e correndo verso settentrione, penetra nel Baltico sino all'imboccatura della Vistola.

(5) V. Schiar. e Note N.° XXVIII

Con Focea e Mileto gareggiava Efeso, men commerciale di esse, ma che al cader loro s'innalzò tanto d'essere al tempo dei Romani tenuta come la principale dell'Asia minore. Gli Jonii la tolsero ai Carii, Creso le rapì l'indipendenza nel 560, poi la dominarono i Persiani. Governavasi ad ottimati, con un senato presieduto dagli Epicleti. La rendeva famosa il tempio di Diana, antichissimo quanto abbiamo detto, e al quale narrano che Erostrato mettesse fuoco per rendere immortale il suo nome. Ottenne il miserabile intento: ma il tempio fu rifabbricato con più splendida eleganza. — Efeso — 355

Una legge degli Efesii comandava, che chiunque superasse gli altri per ingegno o virtù, isse a primeggiare altrove. Osavano confessare apertamente ciò che altri Comuni praticano senza dirlo.

Fra le città insulari merita il primo nome Samo per commercio e marittima potenza. Pose stabilimenti a Creta, in Sicilia, in Egitto, e le sue navi spinte dalla procella fuori dalle colonne di Ercole, a Tartesso di Spagna raccolsero più oro che non n'avesse tutta la Grecia, e con questo fabbricarono il tempio di Giunone, uno de' più famosi dell'antichità. Era ammirata una diga opposta da' Samii al mare: e Mandrocle lor cittadino costruì per Dario il ponte sul Bosforo. Reco e Teodato perfezionarono la squadra, il traguardo ed altri stromenti meccanici, ed il gittare il ferro; i vasi che si fabbricavano a Samo passarono in proverbio. Ivi Omero dicono chiudesse l'ultima età, ospitato da Creofilo. — Samo

Policrate tiranno palliò la durissima servitù col lustro delle vittorie, allargando il dominio di Samo sulle isole circostanti e aspirando al primato della Jonia. Suo fratello Selesone coll'ajuto de' Persi rioccupò la redenta Samo, devastandola orribilmente. Cadde poi — 540-523 — 517

essa in soggezione degli Ateniesi, che vi piantarono 440 il governo a popolo, e ne fecero il convegno delle flotte loro durante la guerra peloponnesiaca.

Chio

La emulava in ricchezze Chio, isola delle più potenti dell'Egeo; sebbene venuta in poter de' Persiani, fornì novantaquattro navi delle centottantatrè, armate da otto città joniche contro i dominatori ed aspirò alla signoria del mare. V'abbondavano gli schiavi, che talvolta si sollevarono: ed ogni cinque anni si celebravano giuochi ad onore di Omero che pretendeano loro concittadino. Avendo Ciro richiesto Pactia che, dopo sollevati i Lidii contro i Persi, erasi rifuggito agli altari de' Chioti, questi il consegnarono, e n'ebbero in ricompensa l'Atarnea, paese della Misia: ma tal vergogna rimase di questa debolezza, che nei sacrifizii più non osavano adoperare l'orzo di quella contrada.

Colonie doriche

Sulla costa meridionale della Caria e nelle isole di Coo e di Rodi fondarono colonie i Dori, più tardi che gli Jonii. Nè già di tratto; ma grado a grado dal Peloponneso v'approdarono e si distesero per l'Arcipelago e fino alle coste d'Asia, ove fabbricarono Gnido, Alicarnasso, poi Jalisso, Camiro e Lindo nell'isola di Rodi e Coo. Gnido, patria di Ctesia storico e dell'astronomo Eudosso, vantava un famoso tempio di Venere Eupolena colla statua di mano di Prassitele. Le sei colonie avevano comune il tempio di Apollo Triopio per le feste e per le assemblee nazionali, da cui restò poi escluso Alicarnasso, perchè un suo cittadino, invece di deporre nel tempio il premio della vittoria, lo portò a casa sua, e ve lo sospese come trofeo. Tanto queste unioni erano gelose di conservare la comunanza. Come le colonie eolie, così le doriche furono sottomesse a Creso, da cui passarono a Ciro.

Dopo l'invasione di Serse fu fabbricata Rodi, nell'isola detta così dalle rose che vi olezzavano, o sposa del Sole perchè non passava dì che esso non vi rilucesse. Ivi davano fondo le navi che da Grecia veleggiavano all'Egitto. Famoso è il suo colosso, e più ancora lo statuto mercantile, che lungo tempo regolò le transazioni di commercio ([1]). Il figliolo v'era obbligato a pagare i debiti del padre quand'anche ne rifiutasse l'eredità. Dovendosi per campare da naufragio far getto di mercanzie o pagare riscatto ai pirati, il danno si aveva a ripartire su tutti i padroni del carico; al qual uopo prima della partenza si avverava lo stato del naviglio e degli attrezzi da viaggio, e la legge determinava i patti delle contrattazioni, i salarii, le persone, il carico. I contratti non aquistavano vigore se non dopo scritti sul pubblico registro. Prima d'uccidere uno condannato a morte, radevasi dal numero dei cittadini; nè il carnefice doveva esercitare l'opera sua in città. Ai morti in difesa della patria rendevansi esequie dal pubblico, e davasi alle loro figliole una dote e ai figli un'armadura intera.

Rodi

Legge Rodia

I Romani sotto Claudio adottarono le leggi marittime de' Rodii: e alle fiorenti loro scuole accorrevano ad imparare filosofia, eloquenza, belle arti. Liberalmente ospitavano essi i forestieri, guerreggiavano i pirati: e come tutti i popoli trafficanti, procurarono aver pace e tenersi amici anche de' re persiani. Ma l'opulenza e il concorso ne guastarono la moralità. Nelle feste di Saturno sagrificavano un uomo,

(1) L'accademia d'iscrizione e belle lettere di Francia propose per quesito: *Qual influenza ebbero le leggi marittime de' Rodii sulla marina dei Greci e Romani, e questa sul potere dei due popoli?* Ne fu premiato Pastorel. Vedi pure Leunclavius, *Jus græco-romanum*. — Targa, *Contrattazioni marittime*. — Morizot, *Hist. du monde maritime*, e il nostro Libro IV, c. XI.

poi vi sostituirono un condannato, alfine cessarono.

Colonia di Rodi era Rodes ne' Pirenei, come Partenope e Salapia in Italia, Gela ed Agrigento in Sicilia: e di sue venture altrove ci occorrerà di parlare.

Altre colonie

Oltre le accennate, le sponde della Propontide, del mar Nero, della palude Meotide erano occupate da altre colonie principalmente speditevi dai Milesii. Sulla Propontide stava Lampsaco devota a Priapo, e Cizico in un'isola congiunta al continente per due ponti e divenuta famosa al tempo dei Romani. Rimpetto, sulla riva di Tracia, sorgeva Perinto, chiamata poi Eraclea; all'ingresso del Bosforo, Bisanzio, destinata a divenire capo di due grandi imperi.

Sul mar Nero, alla costa meridionale stava Eraclea in Bitinia; in Paflagonia, Sinope più di tutte importante, e che facea la pesca del tonno; nel Ponto, Amiso che mandò colonie a Trapezunte. Verso la costa orientale trovavansi le città di Fasi e Dioscuri, celebri nella spedizione degli Argonauti e gran trafficanti di schiavi: nel Chersoneso Taurico, Panticapea. Sulla settentrionale, Tanai allo sbocco del fiume d'egual nome, ed Olbia alla foce del Boristene: sulla occidentale, Apollonia, Tomi, esiglio d'Ovidio, Salmidesso, tutte rinomate per commercio.

Anche le rive della Tracia e della Macedonia lungo l'Egeo erano coperte di colonie greche, fondate principalmente da Corinto ed Atene.

Cirene

Sulle coste d'Africa poi stava Cirene. Narravano gli Spartani, che uno zio di Euristene e Procle, primi re loro, condusse una colonia dorica all'isola di Calista, mal popolata da'Fenici, e dal suo nome la chiamò Tera. Crebbe a poco a poco, finchè un sette secoli avanti Cristo, per campare da grave siccità, migrò in Africa e vi fondò Cirene. Era questa celebrata

per traffico, agricoltura e razze di cavalli; ed il lusso vi crebbe sì, che gli antichi non finiscono di dire dei profumi esalati da' suoi giardini, dell' essenza delle rose e d'altre blandizie de'sensi. Coltivava anche il laserpizio, cercatissimo in commercio. Cirene si governò a re fin quando Demonace di Mantinea chiamò anche il popolo a parte del governo. Quindi naquero guerre, fra cui intromessisi i Persiani, sottoposero le città confinanti, ma Cirene resistè. Quando essa chiese leggi a Platone [1], questi non volle dargliele, giudicandola troppo corrotta. Vi erano migrati anche i Messenii, cui Sparta non concedeva pace; e da quel momento Cirene si separò affatto d'interessi dalla Grecia: sostenne varie guerre co'Libici e co'Cartaginesi; poi la tirannide d'Aristone, scossa la quale ricuperò la libertà, che tenne più a lungo dell'Ellade, giacchè solo al tempo di Tolomeo la Pentapoli fu unita all'Egitto.

Krennah su quella costa offre ancor qualche ruina della patria di Aristippo filosofo, di Callimaco poeta e di Eratostene geometra: le grotte scavate nel monte e destinate a sepolture, son più o meno ornate di architetture ed anche di pitture, una delle quali rappresenta le occupazioni d'un negro schiavo, e il modo di vestire degli antichi Africani; e le prolisse vesti azzurre senza fermaglio che portano le donne, con scialli rossi avvolti al capo, somigliano all'acconciatura de'moderni Barbareschi. Designano ancora le reliquie d'uno stadio, il sito dell'ippodromo e del mercato cantato da Pindaro, una grande cisterna, e bagni e templi e in mezzo la limpida fontana di Cirea che diede nome alla città [2].

(1) Era uso di molti Stati antichi il cercare leggi ad uno straniero. Ne ragioniamo negli Schiar. e Note N.° XXIX.

(2) J. R. Pacho, *Voyage dans la Marmarique et la Cyrénaïque*. Parigi 1829.

CAPITOLO DECIMO.

Guerra medica.

Così abbiamo veduto stabilirsi tanti piccoli Stati nella Grecia, congiunti fra loro da legami tanto lenti, che non pareva ad aspettarsene veruna grande impresa comune. Pure l'occasione li riunì; e come l'Italia, dispersa in tante repubbliche quanti Comuni, si sentì una e grande allorchè il Barbarossa ne intaccò l'indipendenza, altrettanto avvenne della Grecia, minacciata dagli scià de' Persiani (1).

Nel concetto dei re di Persia, i piccoli Stati contigui al loro grande, doveano esserne satelliti e obbedienti. Allorchè, conquistata la Lidia, si trovarono confinare cogli Jonii, Biante da Priene, uno de' sette savii, esortò questi che varcassero i mari, e si conducessero in Sardegna per conservare la libertà pericolante. E in verità, la fitta schiera delle colonie sull'Egeo, contermine della Lidia, non reggendosi una coll' altra, come poteva resistere a que' re? Ciro già le aveva minacciate; e dagli Spartani che consideravano gli Jonii come fratelli, essendogli intimato li lasciasse in pace o moverebbero contro di lui; esso rispose, darebbe da pianger tanto sui casi d'Europa, che mal potrebbero pensare a quelli d'Asia. Morte gl'impedì l'effetto, ma Dario d'Istaspe sottomise gli Jonii, ponendo per satrapi di ciascuna città

(1) Erodoto ci è d'autorità fino alla battaglia di Platea nel 479: da questa fino al rompere della guerra peloponnesiaca (431), non abbiamo storici contemporanei: supplisce in parte Diodoro Siculo, i cui libri VI. VII. VIII. IX. X. sono perduti, l'XI comincia col 480. I suoi errori di cronologia si emendano coll' introduzione di Tucidide.

i principali cittadini di esse, che fossero indotti a favorirlo dall'interesse proprio.

Passando allora nella Scizia (1), fabbricò un ponte sul Danubio, a custodia del quale lasciò essi satrapi, dando loro una corda con sessanta nodi; ne sciogliessero uno ogni giorno, nè prima d'averli slegati tutti si partissero. Fra que' satrapi era Milziade, discendente da un altro che, scontento d'Atene al tempo di Pisistrato, aveva dato ascolto all'invito fattogli dai Traci e piantato una colonia nel Chersoneso. Costui, che già erasi fatto caro agli Ateniesi col conquistare loro Imbro e Lenno, ed era stato dal re persiano riconosciuto come signore del Chersoneso, ora udendo come a Dario mal riuscisse l'impresa, consigliò: « Taglisi il ponte, Dario perirà di fame, Grecia sarà libera. » Ma Istieo da Mileto, preferendo la dolcezza del comandare, vi si oppose, e Dario colle reliquie si ridusse salvo in Persia. Istieo salì in grande stato alla Corte; ma poi sprezzato come si fa dei vili, meditò cose nuove, e con Aristagora nipote suo, cui aveva lasciato il governo di Mileto, fece trama di ribellare l'Asia minore a' Persiani. Infatti Aristagora alza la patria bandiera, radunasi attorno il fiore della jonia gioventù, armata ad un solo intento, caccia i magistrati persiani, e per opporre al nembo asiatico un elemento di forza e d'unione, proclama la libertà, rinunzia egli stesso al comando, depone gli altri tiranni; e come Franklin al tempo de' padri nostri, viene in Europa per cercare dai fratelli soccorso contro gli stranieri.

Prima si volse a Sparta, ove Cleomene, cacciato 495 dal trono il collega Damarato, regnava solo. Tiranno, favoriva i tiranni. Ippia, disgustato con Atene che

(1) Vedi sopra, Capitolo II, pag. 34.

avealo spodestato, non diede ascolto ad Aristagora. Migliore accoglienza ebbe questi dagli Ateniesi, ardenti nell' entusiasmo dell' appena ricuperata libertà, avversi ai Persiani che avevano dato ricetto e speranze ad Ippia, e intimoriti dell'avvicinarsi di Dario all'Europa, il quale malgrado che avesse fallito contro gli Sciti, aveva però manomessa la Tracia, sottoposta la Macedonia, occupate le isole d' Imbro e Lenno, tentata Nasso, minacciata l' Eubea.

Volenteroso orecchio diedero dunque all' invito, ed allestite venti navi cui altre s' aggiunsero per via, afferrarono alla Lidia, presero Sardi, e per caso l' incendiarono. Artaferne, satrapo persiano che ivi sedeva, riavutosi dalla sorpresa, diede la caccia ai Greci facendone macello. La sventura, e più l' oro de' Persiani gettò fra quelli la disunione; gli Ateniesi scontenti ritiraronsi; Aristagora ed Istieo furono morti; i Persiani per vendetta sterminarono Mileto, sottomisero Chio, Lesbo, Tenedo, guastarono la Jonia, eccetto Samo, che la prima tornò in soggezione. Così svaniva quel tentativo di libertà; la mite dominazione de' vincitori ristorò i danni dell'Asia minore: ma il ghiaccio era rotto, e la strada d'Europa additata ai Persiani.

Incendio di Sardi

L' eccidio di Sardi punse così al vivo Dario, che ordinò un cortigiano l' ammonisse ogni mattina a distruggere Atene. Soffiava in quel fuoco Ippia, prima ai ministri poi al monarca dipingendo come facile non meno che glorioso il conquisto della Grecia: tanto nel vile Pisistratide la cupidigia di tornare in dominio prevaleva alla patria carità.

Dario in fatti commise a Mardonio che movesse alla vendetta con esercito e flotta poderosa, ma una tempesta distrusse le navi al promontorio Atos, i Traci sterminarono l' esercito di terra. Non per questo ral-

493

491

lentatosi il re, fe per due araldi intimare ai Greci di dargli la terra e l'aqua, cioè di sottomettersi. Come gli Spartani udirono l'indegna proposta, precipitarono in un pozzo gli araldi, e si disposero alle armi: ma non in tutti i Greci si suscitarono eguali spiriti; anzi le isole e molte città di terraferma si sottoposero, e perfino la possente Egina, vicinissima d'Atene. Ad essa recarono guerra Atene e Sparta, riconciliate dal comune pericolo; ma il nembo s'addensava, e Dario spediva Dati ed Artaferne con navi ed uomini assai. Guidati dai consigli d'Ippia, questi dapprima saccheggiarono Eretria nell'isola Eubea, divisa da Atene per un solo canale; e ne trasportarono gli abitanti ad Anderica nella Susiana, ove, sei secoli dopo, ne trovò i discendenti Apollonio da Tiane.

All'urgente pericolo, Atene manda per soccorsi ai suoi confederati: i più, allibiti, non osano metter fuori il capo; Sparta promette inviarne tosto che giunga il plenilunio, tempo superstiziosamente favorevole; sola Platea arma mille uomini. Nè però Atene fa come sbigottita; la rincora Milziade, il quale, già dalla prima età avendo avuto a fare co' Persiani, non ne teme il numero: onde con soli diecimila uomini ed alcuni schiavi affrontano a Maratona i Persiani che, a detta dei più moderati, erano dieci volte tanti. La sperienza di Milziade, il disinteresse degli altri generali che in mano di lui rimisero la propria autorità, il valor di ciascun guerriero, assicurarono la vittoria ai Greci, coll'uccisione di molti Persiani, e d'Ippia. Il domani arrivavano duemila Spartani, chè la luna nuova il consentiva. L'esercito che doveva recare tutti gli Ateniesi incatenati a Susa, e portava un marmo per erigere il trofeo, restò così fiaccato che, non all'accampamento, ma alle navi fuggì: il mar-

490 29 7.bre

Battaglia di Maratona

mo fu dato a Fidia che ne scolpì una Nemesi; sul campo ([1]) rizzaronsi tombe agli estinti, e la vittoria fu dipinta nel portico Pecile d'Atene, ove per unica ricompensa, Milziade fu collocato a capo degli altri generali e in atto di esortare alla mischia. Avendo egli domandato la distinzione d'una corona d'ulivo, Socare in parlamento gliela contese, dicendo: « Solo avrai onori quando solo vincerai. » Talmente andavano scarsi negli onori che poi prodigarono.

Subito Milziade menò settanta vascelli a punire le isole mancate di fede; ma riuscitagli male l'impresa

Morte di Milziade

a Paro, fu creduto traditore e condannato nelle spese dell'armamento. Nè avendo di che, fu messo prigione ove morì: egli che al dominio del Chersoneso aveva preferito l'eguaglianza cittadina in patria, che aveva vinto a Maratona, generato Cimone. Tali esempi non fanno meraviglia a chi conosce la storia e vede la società.

Aristide

Aveva a Maratona combattuto anche Aristide, che allora segnalossi in Atene per politica disinteressata e per giustizia, mentre Temistocle saliva per destrezza e valore senza eguali: e questi due furono i veri fondatori della grandezza d'Atene. Che se da qui innanzi parremo occupati piuttosto di uomini particolari, n'è causa la natura delle democrazie molto potenti, la cui storia si riduce a quella dei più poderosi o fortunati demagoghi.

Fioriva in quei tempi ad Atene Eschilo che, dopo combattuto a Maratona, eccitava il sentimento nazionale colle sue tragedie ([2]): santo uso dell'ingegno. Se

(1) Quel campo fu offerto a Lord Byron pel valore di 1600 piastre, cioè un 2300 lire.

(2) Della tragedia i *Persiani* vedi l'analisi nei documenti Letteratura N. XII.

ne recitava un giorno una nel teatro d'Atene; ed all'udire quel verso « E' vuole piuttosto essere che parere giusto » gli occhi di tutti si conversero in Aristide: siffattamente volgare era l'opinione della giustizia di questo. All' incontro Temistocle, uomo di impeto e di passioni, era stato diseredato da suo padre come vizioso, ma riparò quell' obbrobrio educandosi agli affari privati e pubblici, in modo da divenire il primo cittadino d'Atene. Diceva che i trofei di Milziade gli toglievano il sonno: talmente struggevasi d'emularlo. Eloquenza trionfatrice, instancabile operosità, molta perizia delle leggi, del governo, della politica e della militare disciplina, coraggio indomito nel campo e nelle traversie, dovizia di scaltrimenti; propostosi un fine, sapea camminarvi sicuro, senza badare per quali vie; ed al rovescio di Aristide, cercava più il trionfo che la vittoria, più parere virtuoso che essere.

Aristide comprendeva quanto simili qualità riuscissero pericolose a libera patria; onde dai primi passi cominciò ad attraversarlo, opponendosegli per fino nella proposizione de' migliori partiti, per timore che troppa balìa non aquistasse nella repubblica. Ma l'uomo onesto in lotta collo scaltrito, facilmente soccombe. La fiducia con cui gli Ateniesi rimettevano in Aristide le loro dissensioni da comporre, fornì pretesto a' suoi nemici di sparger voce che aspirasse al dominio; e tanto insistettero, ch' egli fu chiamato al giudizio dell'ostracismo. Vi assisteva egli medesimo, allorchè un cittadino se gli accostò non conoscendolo, e pregollo di scrivere il nome di Aristide sulla conchiglia, che poi gettavasi come voto di condanna. Aristide gli chiese: « Ma che male t' ha fatto costui? » E l'altro: « Nessuno: nè tampoco lo conosco; ma mi annoja l'u« dire sempre chiamarlo il giusto. »

491
-486

E fu sbandito; ed andandosene, pregò gli dèi che la patria non avesse mai bisogno di lui. Allora ogni cosa restò in mano di Temistocle, il quale faceva legge la sua voglia. Mirava egli ad effettuare il disegno di Milziade, rendendo Atene signora del mare, punire le isole infedeli e snidarne i Persiani. L'argento delle miniere del monte Laurio, che soleva consumarsi in pubbliche largizioni e spettacoli, egli persuase a convertirlo nel fabbricare una flotta di cento galee. Con questa mosse guerra ad Egina, i cui pirati infestavano l'Attica, e la vinse; poi volse sopra Corcira prepotente in mare, veleggiò da padrone l'Egeo, col bottino arricchì il popolo, e veniva predicando a tutta Grecia, stessero concordi e preparati, che l'incendio persico era sopito non estinto.

Ostracismo di Aristide

486

In fatti Dario aveva già allestito un nuovo esercito per lavare l'onta di Maratona, allorchè una sollevazione dell'Egitto gli ruppe il disegno; e poco dopo morì, avendo per istigazione di sua moglie Atossa, figlia di Ciro, eletto successore Serse, natogli da questa seconda e prediletta donna.

A Dario succede Serse

488

486

Serse I era cresciuto nel serraglio, buono di animo ma senza nervi, nè conoscendo del regno che la pompa e le voluttà. Spedì Achemene fratello suo a sottoporre l'Egitto, di cui fece poi pessimo governo. Contro la Grecia l'infervoravano continuamente Mardonio suo cognato, dolente della tocca sconfitta; i Pisistratidi, ansiosi di dominio o di vendetta; gli Aleuadi principi di Tessaglia spodestati; l'indovino Onomacrito che volgeva a suo talento il cuore del re. E il re gli ascoltò. Tre anni si continuarono i preparativi nella Persia; coll'alleanza di Cartagine si trovò modo di soggiogare le colonie greche di Sicilia; come a guerra nazionale, tutti i popoli soggetti furono invitati: talchè

486-465

484

Serse invade la Grecia

481 quando Serse mosse, traverso l'Asia minore, l'Ellesponto, la Tracia, la Macedonia, l'esercito per via ingrossava.

Ed ecco un giorno presentarsi a Serse due Spartani, i quali ricusandogli l'omaggio all'orientale (1), gli dicono come, avendo Sparta nell'altra guerra ucciso due suoi ambasciatori, e temendo avere con ciò irritato gli dêi, essi venivano a consegnare se stessi in riparazione dell'oltraggio. Serse rispose che, se i loro cittadini avevano leso il diritto delle genti, esso non gli imiterebbe, nè espierebbe sui messi il sacrilegio: e li rimandò salvi. Così avendo côlti tre esploratori ateniesi, non che punirli, volle si mostrasse loro parte a parte quell'immenso preparativo, la cui descrizione bastava a sgomentar gli animi più saldi.

Imperciocchè cinquantasei popoli diversi e lontanissimi, con vesti, arme, bandiere al modo patrio, servivano qui a piedi, in nave, a cavallo: Indiani vestiti di cotone; Etiopi di pelli di leone, Ballusci neri della Geodresia, tribù nomadi di Mongoli e della Bucaria, cacciatori selvaggi come i Sagartiani, armati solo di lacci di cuojo; Medi e Battriani in abiti sfarzosi; Lidii sulle quadrighe, Arabi sui camelli, Fenici marinai, Greci asiatici. Noi che vedemmo la Francia, nella sua rivoluzione, armare quasi un milione di guerrieri, saremo meno restii

Esercito di Serse

480 a credere, che l'esercito di Serse si componesse di un milione settecentomila fanti e quattrocentomila cavalli, oltre una turba di saccomanni, donne, marinai ed eunuchi, tanto da sommare a cinque milioni: esercito somigliante a quelli dei Crociati o di Gengiskan.

Tra Abido e Sesto fu fabbricato un ponte di barche ancorate, e avendolo la tempesta disfatto, Serse

(1) I quattro frati spediti a Batscin nuyan mogolo nel 1217 fecero altrettanto.

fece per castigo flagellar il mare; costruitone poi un nuovo, sette giorni impiegò l'esercito a passarlo ([1]), come i Cosacchi spinto a colpi di scudiscio contro un pugno di libera gente ([2]). A Dorisco ne fece Serse la rassegna, e dicono piangesse in pensando che, fra pochi anni, più nessuno ne esisterebbe. Perchè non ne risparmiava il sangue? Avendo egli richiesto a Damarato re spartano, che cacciato di regno da Cleomene era a lui rifuggito, se i Greci oserebbero aspettare tante armi, udì rispondersi: « Certo le aspette« ranno i Lacedemoni. Liberi son essi, ma dominati « dalla legge, e la legge comanda loro di vincere o « morire. »

Damarato medesimo aveva in tempo ammoniti i Greci del pericolo; ma essi non conobbero quella concordia che dà la forza. Alla prima intimata piegarono il collo a Serse que' Macedoni che poco dopo ne doveano abbatter l'impero; e così Etolii, Dolopi, Eni, Perebi, Locresi, Meli, Ftioti, Tebani, Magnesii, Beoti, eccetto i Tespii e i Plateesi. Gli altri, o sbigottiti, o gelosi di Atene, sciolsero la federazione; talchè pareva inevitabile la perdita della Grecia. Ma rimanevano Atene e Sparta; e allora apparve quanto potesse la religiosa e politica rappresentanza degli Amfizioni. Radunati sull'istmo, alimentavano il coraggio del popolo, mandavano ambasciadori agli alleati ed alle colonie, imponevano sagrifizii ai sacerdoti, oracoli alla Pitia. Ma gli Argivi pretendeano il comando della flotta, e ricusati disertarono a Serse: lo ambiva Gelone re di Siracusa in compenso de' lar-

(1) Sebbene non impossibile, ho per un sogno il taglio del monte Atos, come cento altre favole spacciate in proposito da storici anche autorevoli.

(2) Nel catalogo dell'esercito, Erodoto si ricordava certo della rassegna di Omero; ma dovette aver sott'occhio anche documenti persiani.

480 ghi soccorsi che offriva, ed avutone il niego, s'accontentò di mandare un pugno di gente a proteggere Delfo: Cretesi, Corciresi stettero a spettacolo, aspettando il fine della tragedia; le colonie d'Italia non potevano far moto, minacciate com'erano dai Cartaginesi alleati con Serse.

I Persiani intanto s'avanzavano in tre corpi, uno radendo la costa, gli altri due internandosi nel paese: mentre la flotta li forniva ad abbondanza: e d'ogni parte correvano Greci ad offrire l'aqua e la terra. Vennero anche i Tessali, ma poi preso migliore consiglio, fermarono di difendere ai Persiani il passaggio dei loro monti. Eveneto e Temistocle vi accorsero con diecimila combattenti per proteggere il passo dell'Euripo; ma inteso che più comoda via poteasi avere per la Macedonia, nè trovandosi in grado di riparare anche quella, si spiccarono di quivi, talchè i Tessali dovettero far omaggio a Serse.

In tanta scarsezza di mezzi pareva che Temistocle moltiplicasse se stesso. Deposti i rancori, propose si richiamassero i fuorusciti d'Atene, fra i quali Aristide, che attese al riparo della patria. La Pitia pronunziò che gli Ateniesi cercassero salvezza in mura di legno; e Temistocle, persuadendo che il dio volesse con ciò indicare la flotta, gl'indusse ad abbandonare Atene, riporre a Egina, Trezene e Salamina le donne, i fanciulli e le ricchezze; gli altri darsi al mare, su cui rannodò trecento navi fra ateniesi ed alleate, e con queste si postò alla punta dell'Artemisio. Qui però cominciarono le gare di primato, ed Euribiade spartano fu dal voto dei confederati eletto ammiraglio. Temistocle, assai più capace, non lasciò per dispetto di suggerire quel che credeva meglio: e in un congresso la disputa s'accalorò tanto, che Euribiade levò

la mazza contro di lui. E Temistocle imperterrito: 480
« Batti, ma ascolta. »

Impedito il passo per mare, intesero a chiudere quello per terra. Fra la Tessaglia e la Locride stringesi una gola detta le Termopile, cinta da un lato di orrendi precipizii e dai dirupi del monte Oeta, a levante dalle paludi; in alcun luogo angusta a segno, che due carri di fronte non vi passerebbero: i Focesi poi v'aveano fabbricato un muro per frenare le scorrerie dei Tessali. A custodia di questo varco fu mandato Leonida re di Sparta, il quale non volle seco più di trecento Lacedemoni. Prima d'uscire dalla patria celebrarono essi i proprii funerali con giuochi solenni. Nello spiccarsi da Leonida, sua moglie il domandò: « Che ricordo mi lasci? — Ti lascio di sposare prode « uomo degno di me e che ti faccia madre di figli « degni d'entrambi. » A questo gruppo d'eroi altri si rannodarono, fino a settemila.

Le Termopile

Serse, che in dodici mesi di viaggio non avea veduto faccia di nemico, quando seppe che gli Spartani l'attendevano, mandò a dir loro cedessero le armi. « Vieni a prenderle » fu la risposta. Promise terre quante volessero ed il primato di Grecia: ed essi replicarono, non volere signoria a prezzo d'infamia; essere soliti aquistare le terre col brando. Non comprendendo ancora come un drappello osasse resistere a tanto diluvio, Serse assegnò loro quattro giorni di tempo per cedere, dopo i quali gli assalirebbe. Al dì quinto, ecco ai prodi le sentinelle annunziano: « Ormai ci sovrastano i Persiani. » — « Anzi » rispose Leonida « noi sovrastiamo a loro. » — « Ma sono tanti » ripigliava un messo « che le loro freccie oscureranno il Sole. » E Dionece: « Meglio: combatteremo all'ombra. »

Battaglia delle Termop. 480 Luglio.

Combatterono, vinsero. Ma il greco Efialte (viva nell'infamia il nome del traditore) insegnò a Serse un altro varco, pel quale prese alle spalle i Greci. Questi risolsero di ritirarsi; ma agli Spartani la legge diceva: « Piuttosto che abbandonare il posto, morite. » Coi suoi trecento adunque, e con qualche centinajo di alleati, Leonida rimase; e banchettatili, disse: « Stassera v' invito a cena da Plutone. » A capo loro di fitta notte invade il campo persiano, dritto alla tenda di Serse. Questi cansossi a tempo; ma de' primati fecero macello, poi di quanti scontravano; finchè accerchiati, traditi dai Tebani e dall'aurora, furono uccisi, eccetto un solo. Per allora ebbero esequie di migliaja di nemici; dappoi fu alzata una pietra con questi versi di Simonide: « Passeggiero, riferisci a Sparta che qui ci hai visti « giacere, obbedendo alle sante sue leggi. »

Questa sconfitta valse più d'una vittoria. I Persiani avevano appreso che un pugno di patrioti bastava contro un nugolo di schiavi: la Grecia fu rincorata dall' esempio; e i nomi di Leonida, di Dionece, dei fratelli Marone ed Alfeo, suonando sulle labbra di tutti, animavano ad emularli. Anche gli elementi nuocevano alla flotta persiana, costretta pel suo gran numero a tenere il largo. Intorno all'Artemisio più volte si combattè senza decisione; ma quando si riseppe che i Persi, superate le Termopile, invadevano la Grecia; temendosi ancora che la flotta di essi, dando volta all'Eubea, non togliesse in mezzo quella dei Greci, stabilirono postarsi fra Salamina ed Atene. Però su per le rupi ove gli alleati di Persia dovevano venir a far aqua, Temistocle lasciò iscrizioni che rammentassero agli Jonii la comune origine, i soccorsi avuti quando si vendicarono in libertà, scuotessero l'indegno giogo. Non erano parole al vento.

Serse imbaldanzito procedette, devastando principalmente i templi degli dèi, come nemico che la sua religione il rendeva all' idolatria; ed entrato senza veruno ostante in Atene, la ridusse un mucchio di rovine. Ma la patria è dove sono i cittadini.

480
20 luglio

Le fiamme d'Atene sbigottirono talmente i Greci, che pensarono disperdere la flotta. Opponevasi vivamente Temistocle, ma vedendo di fare poco frutto, mandò ad avvisare Serse, come i Greci, in sommo terrore, stessero per disunirsi: ove ciò succedesse, lungo e difficile gli riuscirebbe il vincere tante flottiglie, mentre ora cogliendole insieme, ad un colpo li sterminerebbe.

Battaglia di Salamina

23 7.bre

Credette Serse, e con mille dugento sette navi sopraggiunse le trecento ottanta de' Greci a Salamina, e ne rimase sconfitto. Artemisia regina della Caria, che aveva dissuaso dalla pugna, vi si condusse da eroina, ma fu strascinata nella fuga; onde Serse ebbe a dire che quel giorno gli uomini avevano combattuto da donne, le donne da uomini, e pien di vergogna e danni riparossi ne' suoi paesi. Mentre varcava l'Ellesponto, gettasi una procella, e il piloto dichiara che bisogna alleggerir la nave. I grandi di Persia che coprivano il ponte abbassano la fronte in terra avanti al gran re e si avventano in mare. Ha i suoi eroi anche il despotismo.

Temistocle imbaldanzito proponeva di tagliare il ponte sul Bosforo e pigliare l'Asia in Europa, ma prevalse il consiglio di chi diceva « A nemico che fugge, ponti d'oro. » Dell'immenso bottino, il meglio fu mandato a Delfo: Temistocle fu gridato per tutta Grecia come principale autore della vittoria; quando egli comparve ai giuochi olimpici, tutti si levarono in piedi. Nè però la guerra poteva dirsi terminata: chè Serse ritirandosi avea lasciato a Mardonio

479

trecentomila uomini, fior di sua gente. Cominciò questi dall'artifizio, tentando staccare gli Ateniesi dalla lega comune, ma questi rifiutarono; Cirsilo, che li consigliava d'accettare, fu lapidato; la moglie e i figlioli suoi trucidati dalle donne e dai fanciulli: ed Aristide ordinò un rito, pel quale, tuffando in mare delle stanghe roventi di ferro, veniva consacrato alle furie chiunque osasse menare trattato co' Persiani. Si fu dunque alle armi, e nel campo di Platea, i Greci comandati da Pausania spartano e da Aristide, sconfissero interamente i Persi, uccidendone quarantamila e Mardonio stesso. I guerrieri aveano prima della battaglia giurato di non preferire la vita alla libertà e dar sepoltura agli alleati, morti combattendo. Il primo generoso voto aveano adempito, adempirono anche l'altro pietoso, ergendo tombe sul luogo stesso, dove ogni anno si rinnovavano sagrifizii pei prodi caduti, ed ogni cinque, solennità di giuochi. Ad un convoglio di carri, coperti di ghirlande di mirto, teneano dietro un bue e molti giovani portanti vasi di latte, e vino e profumi; poi il primo magistrato di Platea, vestito porporino, con un vaso nella sinistra, uno stocco nella diritta. Fendendo la città, veniva la processione al campo, ove il magistrato, attinta aqua al vicino fonte, tergeva le colonnette mortuarie, e le spruzzava d'essenze, immolava il bue, e propinava ai forti che col loro sangue assicurarono la libertà alla Grecia.

479

Battaglia di Platea

25 7.bre

Il giorno stesso era segnato da un altro fatto non meno importante. Al promontorio Micale, nell'Asia minore davanti a Samo, erasi raccozzata la flotta persiana, forte di quattrocento legni; e tirati questi a terra e ricintili di mura, tennero testa ai Greci, cui s'erano uniti gli Jonii dell'Asia minore. La battaglia, comandata colà da Tigrane, qui da Santippo ateniese

Vittoria di Micale

e Leotichide spartano, fu micidiale ai Persiani, che per sopra più si videro la flotta consunta dalle fiamme. 479

Le giornate di Platea e di Micale tolsero ai Persiani la voglia d'invadere la Grecia. Essi guerreggiavano per obbedire a un monarca; i Greci per difendere la patria: colà favori del re, intrighi di serraglio, speranza di ricchezze movono le cose; qui governa il popolo, che di rado s'inganna sui veri suoi interessi; unico premio la lode; vivo il sentimento della libertà e della civiltà; quell'unico che sopravvisse alle Termopile non riscattò l'infamia se non morendo a Platea. I Persiani contavano molti uomini, poche teste; esercito immenso, non un capitano (1). Tra questo, i soli Persiani erano disciplinati, ma le delizie della Media ne avevano fiaccato i nervi: troppi erano a cavallo, armati non d'altro che di dardi e scudi di vimini. I Greci al contrario, avvezzi sempre a battaglie, combattevano serrati, in falangi non più profonde di sedici uomini; alle prime file la gioventù ardente, alle ultime i veterani; quella vivace all'assaltare, questi fermi a sostenere. La vittoria poteva restare incerta?

Sì disastrosa spedizione di gente levata in massa disanguò la Persia. I Greci d'Asia ambirono l'indipendenza; quei d'Europa li sostennero, sicchè sulle coste dell'Asia minore, la più remota delle sue provincie occidentali, dovette la Persia per trent'anni condurre una guerra difensiva, per la quale depose ogni pensiero di conquista, e perdette l'interno equilibrio. Serse tornato a Susa, si lasciò raggirare dalla regina Amestri. Innamoratosi poi di Masiste cognata

Fine di Serse

(1) *Huic tanto agmini dux defuit.* Giustino. — *Multi homines, pauci autem viri.* Erodoto. — *Xerses intellexit quantum ab exercitu turba differat.* Seneca.

sua, per amicarsela ne fece sposare la figliola Artainta al suo primogenito Dario. E poichè Masiste pur resisteva, egli volse l'affetto ad Artainta; di che ingelosita Amestri, se la fa cedere, ne mutila il corpo gettando ai cani le carni recise, e così la rimanda a Serse, che freddamente ne dà avviso al fratello. Finalmente soccombette ad una congiura ordita da Artabano e dall'eunuco Spamitre.

CAPITOLO UNDECIMO.

Primato di Atene.

A Maratona aveva combattuto Eschilo; Sofocle in un coro di fanciulli cantava inni agli dêi quando venivano ringraziati della vittoria di Salamina; Euripide naque il giorno che quella fu riportata; Erodoto preparavasi ad eternarla colla penna, Fidia coi marmi. Questo ci annunzia gli splendidi tempi di Atene; ma potremmo non avvertirne le brutture? Nei tempii conservavasi un quadro rappresentante processioni di meretrici, sotto cui Simonide scrisse: « Queste pre« garono Venere dea, che per amore di esse salvò « la Grecia. » Il giorno della battaglia di Salamina, sulla capitana di Temistocle, tre bellissimi prigionieri furono scannati a Jacco, e Jacco propiziato ajutò con portenti la vittoria.

Ora aveano vinto, ma trovavansi a lato i satrapi medi, intenti a corrompere coll'oro e colle mollezze coloro che non avea domato il ferro; e spesso riuscirono a comprare i capi. Il bottino crebbe le ricchezze; queste furono profuse colla spensieratezza di chi facilmente le aquistò (1): cessato il timore d'un nemico co-

(1) Da Solone a Demostene il valore delle derrate in Atene quintuplicò. V. Schiar. e Note N. XXX.

mune, si diedero a parteggiare e trucidarsi fra loro. 478
Sparta s'ingegnava di conservarsi il primato col non permettere che Atene si rialzasse dalle ceneri, adducendo che non conveniva aver una città fuori dal Peloponneso, cui i nemici pigliassero a loro talento. Ma i cittadini v'erano ritornati, e con quanto dolore la aveano veduta distruggere, con tanto ardore la rifabbricavano. Quando però si trattava di alzare le mura, Sparta si oppose vivamente; ma Temistocle, mentre co' suoi spergiuri teneva a bada i Lacedemoni, fece che dì e notte, servi e liberi, giovani e vecchi lavorassero a riedificarla, adoprandovi i rottami dei palagi e de' tempii antichi. Poi al vecchio e meschino porto di 477 Falera sostituì il comodo ed ampio del Pireo, abitato come un'altra città, e ad Atene congiunto per le mura lunghe: con laute promesse invitò gente ed artigiani ad Atene; persuase i suoi che di venti galee ogni anno ricrescessero la flotta; e tutto fu nel sollevare Atene a capo della Grecia.

Atene riedificata

A tal uopo un giorno annunziò in parlamento di aver una proposizione di sommo rilievo, ma che importava di tenere secretissima; scegliessero a chi dovesse confidarla. Tutti nominarono Aristide. Al quale l'altro mostrò come, trovandosi allora nel porto d'Atene le navi di tutta Grecia, se vi si appiccasse il fuoco, sarebbe alla patria assicurata la primazia. Aristide ricomparso innanzi al popolo, riferì il partito essere utilissimo, ma ingiusto: e bastò perchè tutti ad una voce il rigettassero. Più decoroso e non meno utile consiglio diede, allorchè avendo gli Spartani proposto di escludere dagli Amfizioni i popoli che non avessero combattuto contro i Persi, egli vi si oppose, mostrando come troppi rimarrebbero fuori, e la Grecia andrebbe in arbitrio di due o tre città; col che, sebbene il movesse gelosia verso Sparta,

giovò a tutto il paese, stringendone i legami anzichè spezzarli. E solo per questa unione la Grecia salì a tanta potenza, che stese ed assodò la sua autorità in Italia, allargò il dominio da Cipro al Bosforo dei Traci e sulle isole dell'Egeo; si stabilì nella Tracia e in Macedonia, sulle coste dell'Eusino, dal Ponto
470 sino al Chersoneso taurico (Crimea), e tutelò la libertà delle città joniche. Primamente fu spedita la flotta contro Cipro e Bisanzio per isnidarne i Persiani, comandando agli Ateniesi Aristide e Cimone figliolo di Milziade, ed agli Spartani, Pausania tutore di Plistarco figlio di Leonida eroe. Cipro fu liberata, Bisanzio presa, i Persiani cacciati, molti parenti di Serse fatti prigionieri. Di questi pensò far suo profitto Pausania, che inorgoglito della vittoria di Platea, aspirava al dominio. Li rimandò pertanto senza riscatto al re, facendogli per essi intendere che, se gli concedesse a sposa sua figlia, esso gli darebbe in podestà la Grecia. Piaque a Serse, e lusingò Pausania, il quale non ascondeva i disegni suoi, già vestendo, mangiando, trattando alla persiana. Di ciò nojati gli Jonii e gli altri confederati, staccavansi da Sparta per unirsi ad Atene, allettati anche dalla singolare bontà di Aristide e Cimone; e così questa ricuperò il primato del mare ([1]). Pausania accusato, si liberò a danaro; e sottomano davasi moto per procacciarsi fautori, lusingava gli Iloti ed i Messenii; ma gli Efori ebbero tanto in mano da condannarlo a morte. Essendosi egli rifuggito nel tempio di Nettuno, ve lo murarono: e sua madre fu la
469 prima a portare la pietra, non conoscendo più un figlio in chi era fellone alla patria.

Pausania

([1]) Vedi negli Schiarimenti e Note N.° XXXI la lista dei popoli che successivamente aveano tenuto l'impèro del mare fino a Serse.

Si pretese che Temistocle tenesse mano con Pausania; ma argomenti a crederlo non abbiamo se non la sua cupidigia di dominare e le sfondolate ricchezze di cui faceva mostra in paese. Per queste in Atene egli dispiaceva, e perchè avea fabbricato un tempietto a Diana dal buon consiglio, in mercè di quelli suggeritigli nella passata guerra; ed ogni tratto rammentava i prestati servigi; grande a compierli, non altrettanto a dimenticarli. Le isole dell'Egeo, da esso dilapidate, moveano querele: Sparta forse per vendetta l'accusò; onde gli Ateniesi il chiamarono in giudizio, ma egli si fuggì. Gli furono confidati ben cento talenti, sebbene moltissimo ne sottraessero i suoi amici; ed egli cercando ricovero presso Admeto re dei Molossi, dovette ricordarsi di quando suo padre, mostrandogli una barcaccia vecchia lasciata infracidire sulla spiaggia, gli avea detto: « Così il popolo abbandona uno « quando ha cessato d'averne bisogno. »

Temistocle esiliato

469

Ma nè quivi gli lasciava requie l'odio de' Lacedemoni; talchè sentendosi mal sicuro, fuggì a Pidna in Macedonia, di là navigò nella Jonia; e sbattuto dalla procella in Asia, ardì presentarsi al re di Persia. O veramente se l'intendesse con lui, o si facesse merito dei consigli scaltriti dati in tempo dell'invasione, o gli recasse la speranza d'ajutarlo a conquistare la Grecia, o la generosità persiana venerasse il valore anche nel nemico, Artaserse Longimano, succeduto a Serse, l'accolse generosamente, concedendogli la rendita di tre città e nozze sublimi. Quivi poi alcuno dice si uccidesse da sè, perchè non poteva o non voleva effettuare le promesse date al gran re; altri che morisse naturalmente, e l'ossa ne fossero dagli amici tornate in patria. Uomo de' più grandi che la storia rammenti, indomito nell'avversa, non così saldo nella prospera

465-424

fortuna: antiveggente de' lontani casi, ricco di spedienti ne'bisogni, pronto ad approfittare delle idee altrui e far coll'eloquenza adottare le sue.

Aristide muore

Così l'ambizione traeva a mal fine due eroi della guerra persiana: Aristide in vece conservò illibata la sua povertà; e benchè avesse in mano il tesoro di 467 tutta Grecia, morì in tal miseria, che la repubblica dovette sostenere le spese delle sue esequie e del mantenimento de' figlioli.

Contese del primato

L'essersi mutata dagli Spartani agli Ateniesi la primazia non era un fatto di lieve momento, atteso che ne rampollarono lunghe gelosie fra i due maggiori Stati. Atene mostrò sempre più generose e larghe intenzioni, e ordì una lega perpetua fra le principali repubbliche ed isole di Grecia, eccettuato il Peloponneso, onde continuare guerra ai Persiani. Poichè il danaro a ciò necessario levavasi prima ad arbitrio, con frequenti richiami e scontentezze, Atene il regolò secondo l'entrate di ciascuna, e che fosse deposto a Delo (1); e Aristide, girato il paese ed esaminato ogni cosa, tutti accontentò. L'amministrazione del tesoro comune da lui passò ad altri, sempre ateniesi, non sempre d'eguale virtù.

Come Temistocle aveva preveduto, l'imperio del mare diede quello della terra, e il *primato di Grecia* che dianzi era stato una semplice preminenza militare, diventò un mezzo di politica direzione, facile a degenerare in dominazione assoluta. Di ciò ombrosi gli altri Stati, facevano contrasto, e s'avvicinavano agli Spartani, che così costituivano una lega avversa a quella di Atene, oltre che primeggiavano nel Peloponneso.

Mutaz. interne

E Sparta e Atene però avevano introdotto grandi

(1) Per allora furono 460 talenti annui: sotto Pericle 600, più tardi 1300.

mutazioni, non facendo novità nello statuto di Licurgo e di Solone, ma allargando la disciplina, smettendo alcune pratiche, altre nuove insinuandone. I re di Sparta omai erano nulla, tutto gli Efori, come a Venezia il doge e gli inquisitori di Stato. In Atene, Aristide aveva ottenuto che anche la quarta classe del popolo venisse ammessa alle cariche; ma non per questo si assodò il dominio popolare; anzi al crescere delle esterne relazioni estendevasi il potere dei dieci strategi, generali annualmente eletti, che traevano a sè la direzione delle cose, benchè affettassero di favorire il numero maggiore.

478

Però vincitrice dei Persiani, capitana della Grecia, volle Atene mostrarsi degna di quel grado, circondandosi di tutto lo splendore della civiltà, e ne'quarant'anni seguenti alzandosi alla più sfolgorante grandezza. Sobrii nelle spese private, gli Ateniesi prodigavano in magnificenza di feste, di spettacoli, d'edifizii; nella pienezza sua sentivano la vita, non essendo la pubblica distinta dalla privata, e il sentimento delle proprie forze infondendo sommo vigore per battere le vie del sapere e delle arti. E mentre Sparta custodiva gelosa la sua rozzezza tradizionale, con leggi all'orientale paurose dell' avanzamento, Atene all' aura della libertà, lanciavasi verso l'avvenire: a Sparta s' imparava a sprezzare la morte; in Atene a goder la vita: colà a morire per la patria, qui a vivere per essa. Coll'unica arte che si credesse degna di uomo libero, aveano gli Ateniesi vinto la sterilità delle loro vicinanze; e sebbene non prevalesse mai fra loro lo spirito mercantile, trafficavano però verso le coste della Tracia e del mar Nero. Il mescolarsi alle cose del governo e discutere pubblicamente gli affari comuni della patria e i proprii, diede sottigliezza di ragionare, prontezza a co-

470-430

Indole degli Ateniesi

gliere i rapporti, e bella facilità di esprimerli; ed erigevansi scuole apposta per insegnare a pensar dritto ed esporre bene. A ciò chi potea giungere meglio di coloro, per cui Omero era il libro elementare, la poesia mescevasi a tutte le solennità della vita, Socrate ragionava in piazza, Sofocle dilettava in teatro, Platone ispirava nella scuola, Demostene convinceva sulla tribuna?

Cimone

Il posto di Temistocle fu occupato da Cimone di Milziade, pari al padre in abilità, superiore in rettitudine. Dalla traviata giovinezza il volse Aristide ad una incorruttibile probità, unita ad amabile socievolezza. Per conservare pace nella patria ed unità nella Grecia, continuò la guerra coi Persiani, e voltosi alla Tracia, prese Amfipoli ed Eione, i cui abitanti piuttosto che cedere si precipitarono nelle fiamme: e così fu schiantato d'Europa il dominio dei Persi. Inseguendoli nell'Asia, Cimone a capo di trecento legni navigò verso la Caria e la Licia, destando a libertà le colonie greche, e sgombrò l'isola di Sciro dai Dolopi, corsari tremendi come gli Uscochi moderni.

La morte violenta di Serse e le conseguenti turbazioni aveano impedito alla Persia di opporsi all'invasione: ma appena Artaserse si fu assodato sul trono coll'uccidere Artabano che gliene avea dischiusa la via scannandogli il padre, mandò truppe che ricuperarono Cipro, e congregò una bella flotta in riva

470

all'Eurimedonte. Scontratala Cimone, la sconfigge: sulle navi stesse fa montare i suoi, vestiti alla persiana: e così accostatosi all'esercito di terra, sbarca, ne fa macello, e il dì medesimo riporta due vittorie, da non invidiare Salamina e Platea. Del ricchissimo bottino, parte è consacrata agli dèi, parte a fortificare Atene;

colla porzione toccatagli, Cimone abbellisce la patria di vie, portici e giardini: poi l'anno appresso continua le vittorie, prendendo il Chersoneso.

649 Mormoravano gli alleati, quasi a loro toccassero le fatiche, ad Atene la gloria e l'utile; e parlavano di dissociarsi e cercare riposo. V'acconsentì Cimone, patto che, invece dei soldati, cedessero le navi e pagassero un tanto; col che li rese imbelli, mentre Atene s'ingagliardiva. L'Eubea, Nasso, Taso che negarono, furono sottomesse a forza, e la ragione di Stato giustificava la violazione de' patti stabiliti con Aristide. Anche fuori, Atene si assicurò le coste di Macedonia, piantando coloni ad Amfipoli. 466-463 465

Sparta per opporsi a quell' incremento, dichiarò guerra ad Atene: ma tremendi guai la distolsero. La terra tremò di modo, che una falda del Taigeto rovesciossi sulla città, seppellendo ventimila persone. Giovandosi del disastro, Iloti e Messenii si riscossero dalla dura servitù, e tornato in essere quell'Itome ove, tanti anni prima, aveano difeso la propria indipendenza, dieci anni sostennero la guerra. In mezzo a questa, Cimone, temendo il contagio della rivolta, persuase gli Ateniesi di mandare soccorso a Sparta che lo ricusò. I demagoghi se ne valsero per dar intendere al popolo, che Cimone parteggiava coi Lacedemoni onde svilir Atene, e di più non ci volle perchè fosse reputato degno dell'ostracismo.

Terza guerra messenica — 465-455 — 461 — 460

Pericle — Principale sommovitore contro di lui era stato Pericle, cui Zenone di Elea ed Anassagora avevano rivelato i misteri della natura, ed appreso a disprezzare le cose che il volgo temeva. Illustre di nascita, bellissimo di corpo, ricchissimo d'ingegno, d'eloquenza, di cognizione de'tempi e degli uomini, di quella superiorità che si richiede per essere buon politico a prezzo del giu-

sto e dell'onesto; attentissimo a quel che diceva, fu il primo che meditasse e scrivesse i discorsi, intimando a se stesso: « Ricordati che sei per favellare a liberi, a Greci, ad Ateniesi; » e pregava gli dêi non gli uscisse di bocca alcuna voce disamena al fino orecchio de'suoi cittadini. « Le parole di lui » dice il contemporaneo Aristofane « erano tuoni e folgori che scuotevano tutta Grecia. » All'eloquenza delle parole univa il cavillo degli argomenti, onde Tucidide il vecchio ebbe a dire: « Dopo ch'io l'ho gettato a terra, e'grida: No, « non è vero, sto in piedi, e lo persuade al popolo. » Di rado presentavasi alla tribuna, onde una cosa aquistava importanza dal solo vederla da lui trattata. Profondissimo nel mostrare men cura di ciò che gli stava più a cuore, nè ad onori, nè a ricchezze, nè ad utile proprio pareva mirare; ai pareri dava ascolto o ne faceva le viste; operava con quella moderazione che soggioga i nemici e alletta la moltitudine. Un avversario gli disse ingiurie fin a gola; e tra la discussione essendosi offuscata la notte, Pericle comandò al suo servo d'accompagnare l'altro a casa colla fiaccola.

469 Trammessosi alle cose del governo, mirò sempre a crescere l'autorità del popolo, acciocchè questo potesse a lui cederne dose maggiore; e a tal fine diresse tutte le provigioni durante il suo dominio, giacchè veramente può dirsi dominio quello che per quarant'anni egli esercitò, sebbene mai non fosse nè arconte nè generale. Neppure nell'Areopago potè mai traforarsi, onde studiò di scemarne l'autorità; e di fatto Efialte tolse 461 a quel tribunale il conoscere di molti delitti, il soprantendere ai giuochi, rivedere le leggi, vigilare sui costumi; screditandolo anche coll'introdurvi persone indegne. E perchè ai giudizii popolari non mancassero

assessori, Pericle fe stabilire una retribuzione a chi vi assistesse, sicchè gli scioperoni e i perdigiorni empirono i tribunali. Ai poveri fe assegnare un soldo con cui entrare agli spettacoli, e distribuire parte delle terre conquistate, onde crebbero gli oziosi che non sapevano se non chiaccolare, e commentar le leggi, e metter in cielo chi forniva loro quest' abbondanza: la plebe dominava per tutto; gli impieghi erano venali; l'amministrazione economica introdotta da Aristide, si trovò mutata in un governo splendido e liberale. Fra ciò la dissolutezza insinuavasi sotto le più lusinghevoli apparenze: la casa della cortigiana Aspasia era il ridotto di quanto fior d'uomini allora notriva la Grecia: essa fu maestra d'eloquenza a Pericle; a lei le madri mandavano i figli per raffinarsi nell'educazione, i mariti le mogli per apprenderne il trattare squisito; al tempo stesso che altre fanciulle venivanvi ad imparare l'arte di trarre miglior mercato dai loro vezzi.

Abbellimenti d'Atene

Come i nobili aveva domati col favorire la moltitudine, così la moltitudine tenne soggetta col fornire continue guerre ai valorosi, ai pacifici continuo lavoro, ed alimento al genio che toccò allora la massima altezza. Il Pireo conteneva quattrocento vascelli, oltre le rade di Munichio e di Falera: la qual ultima e il primo erano congiunti per doppio muro alla città, estesa pel giro di sessanta stadii, cinta d'uliveti fra cui serpeggiavano l'Ilisso ed il Cefiso. Per le vie e nel contorno non trovavi che portici e pitture e sculture e motti, colonnette sparse di sentenze, trofei d'arme tolte ai Persi od agli Spartani, tripodi de' vincitori ne' giuochi. Il teatro di Bacco bastava a trecentomila spettatori; undici milioni di lire spese Pericle a fabbricare i Propilei, stupendo vestibolo dorico della cittadella, pieno di lavori di Fidia, Mirone, Alcamene: egli stesso

fabbricò il Partenone a Minerva, l'Odeone per le gare musicali; tale in somma rese la città, che Lisippo cantava: «Chi non desidera vedere Atene è insensato: « insensato chi la vede e non l'ammira: più insensato « chi vista ed ammirata l'abbandona.»

Guerre fra'Greci

Quanto all'esterno, Atene gravava ognor più gli alleati, crebbe il tributo imposto, e trasferì il tesoro comune da Delo in Atene, ciò che le dava sempre 461 meglio l'aspetto di metropoli. Crescevano dunque le gozzaje, e Sparta aggiungeva legna al fuoco, tanto che Corinto ed Epidauro insorsero e batterono gli Ateniesi ad Alie: ma questi poco stante se ne riscossero, ed assoggettarono anche Egina. Nata quindi contesa fra Corinto e Megara pe' confini, Atene par- 457 teggiò con questa, e i Corintii furono da Mironide sconfitti presso Cimolia.

Avendo poi gli Spartani tolto a sostenere i Dori contro i Focesi, ne venne guerra fra Atene, Sparta e la Beozia. Al rompersi di essa, l'esule Cimone si presenta all'esercito, offrendo il senno e il braccio; ma gli è intimato di ritirarsi. Un cento amici suoi caduti in sospetto di favorirlo a danno della patria, lavano la taccia col morire tutti combattendo a Tenagra, ove gli Spartani trionfarono. Ma l'anno dap- 456 poi, Mironide colà stesso fiaccò i Beoti, mentre Tolmida e Pericle compivano segnalate conquiste e spaventavano da presso Lacedemone.

Cimone richiamato

Tocca la prima sconfitta, Pericle stesso propose il richiamo di Cimone, fuoruscito da cinque anni. Reduce e' trovò tutta Grecia sull'armi. Sparta finalmente prendeva Itome ed affogava nel sangue la terza guerra de' Messenii: gli avanzi de' quali erano raccolti da Ate- 455 ne. Argo avea distrutto Micene, antico nido d'eroi; gli Elei demolivano Pisa, preside dei sacri giuochi d'Olim-

pia; Atene osteggiava il Peloponneso che Tolmida e Pericle assalivano dalla parte del mare. Cimone propose una sospensione d'armi, che tacitamente accettata, fe luogo ad una tregua di cinque anni: e per dare altro sfogo all'ardore guerresco, mosse contro la Persia.

455-454

451

450

Alcun tempo prima erasi a questa ribellato l'Egitto, cacciandone presidii ed esattori, e proclamando l'indipendenza. Inaro di Libia, capo del movimento, ricorse agli Ateniesi, che spedirono a suo ajuto i dugento vascelli armati contro Cipro; e i Persiani vinti si dovettero chiudere in Memfi. Però il loro capitano Megabazo, valendosi de' tanti canali, deviò il Nilo per modo, che l'armata degli Ateniesi restò in secco. Questi, anzi che lasciarla cadere ai nemici, l'incendiarono, e preparavansi ad aprirsi la via colle armi, quando l'ottennero a patti: ma i pochi sopravvissuti alle battaglie ed alle malattie, perirono quasi tutti nella ritirata. Anche sessanta altre navi spedite a rinforzo, vennero dai Fenici colate a fondo.

Spediz. in Egitto

462-458

Ristorò i danni Cimone, a cui la vittoria serbavasi fedele; e mirando all'importante conquista di Cipro, assediò Salamina. Allora Artaserse, sazio da cinquanta anni di guerra disastrosa, chiese patti e gli ottenne: e furono, che tutte le colonie greche d'Asia restassero libere; le flotte persiane si tenessero tre giornate lontano dalla costa occidentale; nessuna loro nave veleggiasse nell'Egeo e nel Mediterraneo: gli Ateniesi si ritirerebbero da Cipro, nè molesterebbero più il gran re. Queste condizioni una città greca dettava al più poderoso impero.

Pace di Cimone

449

Cimone non vide questa gloriosa pace, frutto suo, poichè morì di ferita: generale fortunatissimo in campo, e non meno abile a menare trattati e cattivarsi i

Morte di Cimone

nemici; ricco di dolci virtù, benefico, modesto, cortese, gloriosamente ostinato a snidare i Persiani d'Europa, ed a ricomporre in pace i Greci; al qual uopo quanto valesse la sua autorità pur troppo apparve alla sua mancanza.

CAPITOLO DUODECIMO.

Guerra del Peloponneso.

Imperciocchè, come al cadere della diga traboccano le aque frenate, così alla morte di Cimone proruppero le gelosie mal celate; tolto il comune nemico, cessa il comune sentimento; Atene non è più necessaria; e dalla pace d'Artaserse alla battaglia di Cheronea, sono cent'undici anni di pace esterna e di interni macelli.

Durava ancora la tregua quinquenne, allorchè i Delfi disputarono ai Focesi la possessione del tempio famoso d'Apollo: gli Spartani favorirono colle arme i primi, Atene lo rese ai secondi, per consiglio di 448 Pericle. Questi avea dissuasi gli Ateniesi dalla guerra 447 contro i Beoti; e poichè essi vi rimasero sconfitti, crebbe di tanto la popolarità di lui, che non gli mancava di re se non il nome. E il demagogo sapeva mantenersela prodigando il danaro pubblico in feste e magnificenze. Le città alleate, che si vedeano costrette a pagare pei divertimenti d'Atene il triplo del convenuto, passavano da lamenti a minaccie; e Pericle non vi badava, persuaso che, se alzassero il capo, le domerebbe, e così pagherebbero a molti doppii. In fatti Taso, Nasso, Egina, l'Eubea, Samo, altre minori insorsero; ma non ricordandosi che nell'unione sta la forza, fu-446 rono vinte una dopo l'altra da Pericle, smantellate,

costrette a ricevere guarnigione ateniese, e pagare. Pericle guidava una flotta di cento navi lungo tutto il Peloponneso e nel Ponto, per incutere alta idea di Atene che alzava a cielo l'eroe. Il quale governando a suo talento, non lasciava sentire i mali del governo popolare, schivava ogni imprudenza, e attendeva a far credere che a lui solo fosse dovuta la grandezza di Atene.

Gli aristocratici però non avevano mai cessato di contrariarlo; principale tra i quali era Tucidide, inferiore all'emulo in campo, superiore ne' consigli, ma che pure soccombette, ed esigliato coll'ostracismo, lasciò gli ottimati in basso, e Pericle despoto del governo. Diffondeva questi la democrazia fra le città alleate e massime a Samo, che dopo nove mesi di assedio a lui si arrese; onde coi trionfi empì l'erario, e fece Atene robusta dentro, rispettata fuori.

444

440

Quasi ad attestare la primazia di questa, invitò egli i Greci ad inviare legati ad Atene per deliberare sul modo di sciogliere i voti fatti agli dêi per la liberazione dagli stranieri. I più lontani vennero: gli Europei, accorgendosi che ciò era un riconoscere Atene per capo e sede delle deliberazioni, se lo recarono a grand'onta, e i semi dello scontento fermentavano. Il primo frutto comparve nella dissensione di Corinto con Corcira sua colonia, che cresciuta in ricchezze, mal tollerava la dipendenza. Avendo i Corintii spedito in Epidamno (*Durazzo*), colonia di Corcira, ajuti contro le correrie dei barbari, i Corciresi se lo recarono a dispetto, e armate quaranta navi, presso Azzio sconfissero i Corintii, ripresero Epidamno, facendo mal governo di quanti Corintii vi colsero e delle terre da loro dipendenti od alleate, manomettendo anche l'Elide terra santa della Grecia.

Corinto e Corcira in guerra

435

Temendo la vendetta, i Corciresi pregarono ed ebbero soccorsi da Atene, lieta di far onta alle provincie settentrionali, e d'amicarsi un'isola opportunissima ai disegni che già faceva sopra la Sicilia e l'Italia, e ad impedire le navi che venissero in ajuto del Peloponneso. Giacchè, sebbene dopo brevi ostilità
445 la tregua con Sparta si fosse rinnovata per trent'anni, facile era prevedere che non durerebbe fra due città cupide del primato. Non volendo però gli Ateniesi rompere apertamente coi Corintii, fecero soltanto lega difensiva con Corcira, e quando questa fu assalita, spedirono dieci galee, che unite alle centodieci di quell'isola, riportarono segnalata vittoria.

Assedio di Potidea

I Corintii non pensando più che a trovare nemici ad Atene, istigarono Perdicca II re di Macedonia a scuoterne la dipendenza, e Potidea, chiave de' possedimenti della Tracia, a negarle il tributo. Corsero gli Ateniesi per tener quella in dovere, la sostennero i Peloponnesiaci, si fe battaglia, e Potidea restò as-
432 sediata da' primi.

Ad un lamento ne seguono mille. Megara si compiange perchè, in punizione d'aver ricoverato i rifuggiti, Atene le avesse chiusi i porti ed affamatala; Egina, d'essere ridotta schiava; altre d'altro, e Corinto le istiga a portare i lamenti a Sparta. Ai prudenti di questa disgradiva il tirarsi sulle braccia tutta la potenza ateniese; ma i desiderosi di guerra prevalsero: a Corinto si tenne adunanza delle sette repubbliche peloponnesiache (Argo ed Acaja restando neutre) e delle nove della Grecia settentrionale, eccetto l'Acarnania, qualche comune tessalo, e le città di Naupatto e Platea, serbatesi fedeli ad Atene; e si decretò guerra per liberare Potidea.

Il nembo riscosse Atene, che si vide tratta dal suo

Pericle in sì male peste. I satirici non cessavano di sbottoneggiarlo, asserendo che causa di questo incendio fosse Apasia, cuore di Pericle e gioja di chi la pagava; la quale era sdegnata coi Megaresi perchè le avessero rapito due donzelle: « per tre baldracche » dicevano « si mette in precipizio la patria. » (1) Anassagora, maestro di Pericle, fu tacciato d'empietà e condannato alla morte, commutatagli, per l'eloquenza del discepolo, in multa ed esiglio. Al sommo scultore Fidia, creatura di Pericle, apposero d'aver trafugato dell'oro affidatogli per la statua di Pallade, ed effigiatovi se stesso e il suo protettore, e lo condannarono. Dagli amici passarono a Pericle stesso e gli chiesero conto dei tesori; ma indirettamente egli se ne schermì, chi dice mostrando come poveramente vivesse in casa, chi dice esibendo di pagare del suo tutti i monumenti eretti in Atene, purchè potesse iscrivervi il suo nome. L'ambizione ateniese nol consentì: il popolo restò pago della giustificazione, anzi diede maggior aura a Pericle, che potè persuadere la guerra, e così distogliere dal cercargli i conti (2).

432

(1) Aristofane. Vedi nella Letteratura l'analisi delle sue commedie.

(2) La guerra peloponnesiaca è narrata dal maggiore storico dell'antichità, Tucidide. Egli dice: « I particolari di questa guerra non mi sono fatto lecito « di scriverli per udita da chiunque mi si parasse davanti; nè a mio ca- « priccio, bensì ho scritto quelli ai quali io sono stato presente; e quanto « a quelli uditi da altri, gli ho raccontati dopo la più esatta e perseverante « ricerca intorno a ciascuno. Bene era malagevole il rintracciarli, perchè « coloro che erano stati presenti a ciascun fatto non parlavano di una istessa « cosa per egual modo, ma secondo l'affetto per una delle due parti, o la « memoria che ne avevano. Forse i miei scritti, per non essere in essi nulla « che senta della favola, parranno ad udire meno dilettevoli; ma chi vorrà « osservarvi la schietta verità delle cose passate, e di quelle che umana- « mente parlando debbono accadere a suo tempo presso a poco nel medesimo « modo, avranno pregio bastevole per esser giudicati utili. Or son essi com-

La ruppero i Tebani assalendo Platea, rimasta 431 fedele agli Ateniesi: questi mandano a sostenerla, prima favilla onde avvampò la mina da gran tempo disposta. Sparta scendeva in campo qual tutrice della greca libertà, avendo seco i principali Stati di terra, il Peloponneso, Megara, la Locride, la Focide, la Beozia, le città d'Ambracia e d'Anactorio, e l'isola di Leucade, liberi alleati, esenti da tributo. Atene, potenza marittima, aveva per sè le isole di Chio, Samo, Lesbo e tutte quelle dell'Arcipelago, eccettuate Melos e Tera restate di mezzo; Corcira, Zacinto, le colonie greche dell'Asia anteriore e delle coste di Tracia e Macedonia; e fra le greche, le città di Naupatto, di Platea e dell'Acarnania, la più parte obbedienti per forza alla sua tirannide. Per tenerle in dovere si richiedeva una grossa flotta, nè questa potevasi senza enormi somme. Pericle annunziò d'avere nelle casse seimila talenti, oltre le immense ricchezze depositate nei templi, le quali pel pubblico bene si potevano adoperare. Le entrate di Atene consistevano in seicento talenti annui che gli alleati pagavano; nell'appalto delle dogane e delle miniere di argento del monte Laurio, nella taglia de' forestieri e nella contribuzione che

Finanze di Atene

« posti per esser un patrimonio per l'eternità, più presto che una disputa « scenica da sentirsi fugacemente. » Ecco la storia divenuta umana.

Aggiungasi DIODORO dalla metà del libro XII alla metà del XIII: donde, sino alla fine del libro XV, arriva alla battaglia di Mantinea. Allora succede SENOFONTE nelle *Storie*, nella *Ritirata dei Diecimila* e nell'*Agesilao*.

Sullo stato della Grecia, dell'Egitto e della Persia d'allora informano bene le *Athenian Letters, or the epistolary correspondance of an agent of the King of Persia residing at Athens during the Peloponnesian war*. Londra 1741, 2 vol. in 4. Dicono che BARTHÉLEMY non le conoscesse; ma il sentimento dei tempi v'è assai più vero che nel suo *Voyage du jeune Anacharsis*. Vedi pure LYTTON BULWER, *Atene, sua origine, progresso, scadimento*. Londra 1837, 2 vol. in 8; vivace dipintura fatta sopra ottimi originali.

pagavano i cittadini benestanti, fra cui quelli della prima classe dovevano anche equipaggiare le navi, sostenere le spese de' giuochi e degli spettacoli teatrali. Valutano di duemila talenti la rendita annua di Atene: ma da una parte i fondi erano talora dilapidati, non tanto per malversazioni degli ufficiali, quanto per le pretensioni della plebe che, secondo le concessioni di Pericle, viveva quasi unicamente a carico dello Stato, e per le paghe assegnate ai cittadini che sedevano ne' giudizii e nelle diete (1).

Sparta invece può dirsi ignorasse ancora che fossero le finanze, nè gliene entrò il bisogno se non quando aspirò a diventare potenza marittima, e mutò in vaste imprese le semplici scorrerie cui dapprima si limitava.

Non contando le guarnigioni nè le truppe delle colonie, Pericle poteva movere dodicimila guerrieri e trecento navi; sessantamila uomini gli opponevano i nemici; talchè il suo piano di guerra doveva consistere nel ridur la cosa sul mare, poco curarsi delle terre devastate, molto degli uomini uccisi; non avventurare battaglie se non quando l'esito ne fosse certo. Ma allorchè Atene non era la capitale, Temistocle l'abbandonò ai Persiani e vinse: Alessandro abbandonò Mosca a Napoleone e vinse. A Pericle potea regger il cuore di lasciare esposta la città cotanto da lui cresciuta ed abbellita? Vi armò pertanto sedicimila uomini di guardia urbana, cerniti fra quelli che avevano valicata o non anco raggiunta l'età militare. Pure, assai migliore in condurre un intrigo che nello svol-

(1) Diamo al N.° XXXII degli Schiar. e Note il discorso che Tucidide pone in bocca a Pericle, ove appajono le forze d'Atene al cominciare della guerra.

gere i micidiali viluppi di una guerra, procedeva più timido che prudente, mentosto da esperto generale che da vecchio infiacchito.

Gli Spartani sotto il re Archidamo lentamente s'avanzavano, sperperando la deserta campagna, mentre le galere ateniesi devastavano le coste del Peloponneso. Nè questa, che per ventisette anni desolò la Grecia e mietè il fiore de' suoi prodi, va considerata tanto come guerra di genti, che come guerra di principii, stando Sparta a capo della fazione aristocratica, della democratica Atene: questa adoperando ogni arte affinchè tra gli altri popoli la plebe prevalesse agli ottimati: Sparta volendo condurre gli alleati o i vinti all'oligarchia. Guerre di tal natura sogliono essere le più micidiali: oltrechè, potendo Atene sul mare, gli alleati per terra, avevasi a prevedere che molto si sarebbero nociuto prima di risolvere la gran lite.

All'attacco che gli Ateniesi recavano alle coste della patria loro accorrevano i federati, disperdendosi e libera lasciando l'Attica: ma ben tosto ritornavano con forze intatte, sicchè per tre anni fu piuttosto una ladronaja che una guerra. L'inverno aveano pace, o piuttosto si preparavano a nuove battaglie; e rendevano solenni esequie ai morti per la patria (1).

Essendo la campagna dell'Attica devastata, la gente si dovette stivare nella città, patendovi i disagi d'abitazione e di vitto che reca una straordinaria affluenza di persone. Stenti, malattie, morti già n'erano seguite; ma peggiore flagello sovrastava, la peste. Uscita dall'Etiopia, desolato l'Egitto, pose piede in Grecia, e

(1) L'orazione che Tucidide pone in bocca a Pericle in quell'occasione è reputata capolavoro, e noi la riportiamo negli Schiarimenti e Note N.° XXXIII.

Peste d'Atene prima nel Pireo esposto al contatto de' forestieri, nè 428 provveduto dei lazzaretti che l'età civile istituì e che la nostra pretende distruggere. Fra la gente attrita da lunghi patimenti, ed affollata non solo per le case, nei tempii e nei teatri, ma sulle torri e fra i merli dello spaldo, lungo la muraglia del Pireo, inferocì il contagio che, con sintomi tremendi, irreparabili, strascinava al sepolcro. Ma ahi! neppure al sepolcro, chè la quantità de' morti toglieva il pietoso e il salubre uffizio; onde per le strade, nelle piazze giacevano ammucchiati come erano caduti o come v'erano gittati, deturpando la vista, contaminando l' aria ed aggiungendo nuova esca al malore. Ogni superstizione, ogni disordine, ogni brutalità esacerbò quella sciagura. Si disse che i nemici mandassero ad avvelenare i pozzi e guai a coloro su cui cadde il sospetto: con brutali piaceri parevano voler ingordamente gioire d'una vita che fuggiva; ad esempii d'ogni compassione si univano esempii d' ogni laidezza; morivano bestemmiando, e se levavano gli occhi al cielo, era per maledirlo di confondere il reo coll' innocente (1). Due anni, or più or meno, infierì la peste, poi rinnovossi; talchè ben cinquemila dei censiti per la guerra perirono; s'argomenti degli altri.

Pericle, mal riuscito in alcune imprese, accusato Fine di Pericle d'avere colle sue spedizioni propagato il contagio, scadde dal favore del popolo che lo tolse di posto e lo multò. La sua eloquenza tornogli la volubile grazia de' concittadini (2), ma per poco. Dopo essersi visto morire tutti i figlioli, la patria da due anni e

(1) V. Schiar. e Note N.° XXXIV.

(2) V. Schiar. e Note N.° XXXV l'orazione magnifica con cui egli si difese.

428 mezzo involta in disastrosa guerra cagionata dalla sua ambizione, era côlto egli pure dalla peste. Attorno al letto della sua agonia, gli amici rammentavano le grandezze di lui e i tanti trionfi; quand'egli con fioca voce gl'interruppe: «In questi ebbero parte i capitani, « i soldati, la fortuna: ciò che ora mi consola, è di non « aver fatto portare il bruno a verun cittadino. »

Voleva egli ingannare la propria coscienza o illudere la posterità? Due assunti difficili al pari.

La sua morte infuse baldanza ai nemici, che pensate se profittavano delle sciagure d'Atene. Il teatro della guerra fu dilatato dopo che gli Ateniesi si allearono coi re di Tracia e di Macedonia, mentre Sparta pensava confederarsi colla Persia. I sette anni succeduti alla morte di Pericle poco altro c'insegnano, se non quanto l'uomo sia valente nel far male a'suoi simili. Quei di Platea si erano arresi salve le vite; ma gli Spartani, reputati fra i Greci l'esemplare della probità (1), per gratificar a Tebe, fecero giudicialmente uccidere dugento dei principali (2) e demolire la città. In Potidea gli assediati trovaronsi ridotti a tale estremo che

(1) Tucidide III. 57.

(2) I Plateesi dicevano agli Spartani: «È cosa leggera trucidare i nostri « corpi, ma niuna fatica basta a cancellarne l'infamia; perchè in noi non punirete dei nemici, ma dei benevoli che per necessità vi guerreggiarono..... « Volgetevi a mirare le tombe dei padri vostri, che uccisi dai Medi e sepolti nel nostro suolo, noi pubblicamente ciascun anno onoravamo di vestimenta e d'ogni maniera di esequie. Per noi le primizie di tutto ciò « che le nostre campagne producono nelle stagioni alterne erano loro offerte, « non solo di buon grado come tratte da terra ad essi cara, ma ancora come « alleati ai già nostri commilitoni.... Se voi ci ucciderete e di plateese ridurrete tebano il suolo, che altro farete se non lasciare in terra nemica e « presso i loro uccisori i vostri padri e congiunti, privi delle onoranze che « or godono? Vi basterà egli il cuore di soggettare quella terra ove i Greci « conseguirono la libertà? disertare i templi di quei numi, cui invocando « disfecero i Medi? abolire i patrii sacrifizi di coloro che questi templi stessi « fondarono ed innalzarono? » Tucid. III. 58.

si sostenevano di carne umana. Temendo Sparta che gli Iloti non facessero movimento, finse donare la libertà a duemila di quelli che più si erano segnalati per valore; inghirlandati di fiori li condusse attorno per la città, poi li spedì, e più non s' intese parlarne. 428

Neppure al sacro carattere d'ambasciatore s'aveva riguardo da una parte o dall'altra, quasi volessero recidere ogni mezzo di riconciliazione. Lesbo, la più grande ed importante isola dell'Egeo, fioriva per molte città; e prima tra queste Mitilene, che dopo riformata l'isola a comune, ebbe gare con Metimna e colle altre città cui sottomise con tutta l' isola e con parte della Troade. Rinomata per finezza di vivere, non meno che per aver dato la culla ad Arione, Terpandro e Metimno, poi a Saffo ed Alceo, aveva ricevuto leggi da Pittaco uno dei sette savii (1). Dopo la guerra medica si alleò cogli Ateniesi, ma come questi abusavano del potere, i Mitilenei preferirono la guerra liberi, alla pace schiavi. Gli Ateniesi però li ridussero a tali strette che dovettero capitolare. A Pericle, nell'autorità era successo Cleone, uomo dappoco, ma parlatore lusinghiero, ed avventato demagogo, il quale non sapeva che suggerire i partiti più violenti, e talora

Presa di Mitilene

427

(1) Massime di Pittaco:

« Buono è quel governo ove non si teme il principe, ma per la vita di lui.

« Poter mal far, grande è al mal far invito (Alfieri).

« Nella prosperità procacciati amici, nella sventura provali.

« Antivedi le sciagure per ovviarle; giunte sopportale.

« Non pubblicare i tuoi disegni, che non te ne vengano beffe se male ti riesce.

Egli puniva al doppio il delitto commesso dall'ubbriaco; forse per meglio ostare al vizio dell'ubbriachezza, fomentato colà dai preziosi vini di Lesbo.

affrontando i pericoli senza conoscerli, li superò, 427 fatto dalla fortuna vincitore, non buon generale. Costui dunque persuase doversi, per un solenne esempio, trucidare tutti i Mitilenei; donne e fanciulli serbare a perpetua servitù (1). Vinse il partito, e si mandò per eseguirlo. Se non che Diodato, in nuova adunanza, seppe ridestare i buoni sentimenti degli Ateniesi; e si spedì a voga forzata una trireme che fortunatamente sopraggiunse quando già si leggeva il decreto e ponevasi mano ad eseguirlo. Il castigo fu ridotto a scannare poco più di mille fra i primarii, smantellata la città, tolte le navi, spartite le terre fra gli Ateniesi, il resto sottoposti a tributo.

(1) E' diceva: «... Mi meraviglio di chi rimette in quistione l'affare de'Mitilenei, e vi procura indugi i quali sono piuttosto a vantaggio dell' ingiuriatore; dappoichè in questo modo l' offeso perseguita l' offensore con men caldo sdegno; dove la vendetta, quanto più segue d'appresso l' ingiuria, movendo da impeto eguale, ne prende in riscatto il più severo castigo.... La colpa è di voi che guastate in tali gare la forma; voi che solete sedervi spettatori delle parole e uditori dei fatti; voi che le cose avvenire risguardate come possibili ad accadere per i discorsi de' bei dicitori; e quanto alle passate, più fidanza ponete non in ciò che vedeste coi proprii occhi vostri, ma in ciò che udiste per la bocca di coloro che di buon garbo vi rampognano. Bravissimi a lasciarvi gabbar dalla novità d' un discorso, non a seguir quello che sia universalmente ricevuto; schiavi sempre dello straordinario e sprezzatori del consueto; smaniosi ognuno d' esser tenuto valente parlatore, se non a segno di gareggiar con chi lo sia, almeno per non parer d'andar dietro al sentimento d'un altro; anticipare la lode a chi sia per dire qualche cosa d'ingegnoso; prontissimi a indovinare la mente di chi parla, ma tardi a prevedere le conseguenze; gente che cercate uno stato di cose opposto, per così dire, a quello in cui viviamo; discernitori mal atti del presente; insomma schiavi del diletico dell'orecchio; sembianti a chi segga spettatore di garruli maestruzzi, più presto che a chi deliberi intorno alla salute della patria. Da' quali trasandamenti sollecito io di distorvi, protesto essere i Mitilenei rei verso di noi del più atroce misfatto che una sola città commetter possa.... Non si vuol dunque dar nuovo appicco a'Mitilenei che o coll' eloquenza a cui si affidano, o mediante il danaro, possano conseguir perdono, quasichè abbiano umanamente fallito ecc. » Tucidide lib. III. 38. 39.

E forse si prendevano queste deliberazioni sulla 427
piazza, dove era alzato l' altare della Pietà!

Quand'io avrò soggiunto che, in piena assemblea, gli Ateniesi decretarono tagliar il pugno a tutti i prigionieri che farebbero, onde non potessero più adoprar il remo, infelice idea prenderete di quella vantata civiltà, e troppo giusta misura degli orrori a cui dovevano nelle battaglie e nelle invasioni abbandonarsi.

Altre sciagure. Milleducento Corciresi erano caduti prigionieri di Corinto; e mentre n'aspettavano ogni male, n'ebbero ogni cortesia, volendo i Corintii mostrare ad essi quanto l' amicizia loro fosse preferibile alla signoria d'Atene. Resi questi alla patria si diedero moto per distaccarla da Atene; ma trovandosi contrariati dai democratici, entrarono in senato, uccisero sessanta senatori de' più favorevoli agli Ateniesi, gli altri riuscirono a camparsi in Atene. Fra lo scompiglio, sopraggiungono gli Spartani: uomini e donne resistono intrepidi; le fiamme divorano mezza città; arrivano rinforzi ad una parte e all'altra; si fa battaglia lunga e micidiale fra i ricchi e la plebe, finchè questa manda brutalmente per filo delle spade gli altri.

Così non per la vittoria ma per la distruzione della più bella parte del mondo pareva condursi la guerra, non regolata da verun disegno generale. Brasida spartano, uno di quei grandi generali che le rivoluzioni sogliono produrre, vedendo come nulla di risolutivo potesse sperarsi nei mari di Grecia, si volse alla Macedonia, e conchiusa una lega contro gli Ateniesi, sottopose o ridusse molte città della Tracia, prese Amfipoli ricca di legname da costruzione, e mirava a conquistare Taso dalle miniere dell'oro. Tucidide che male avea difeso Amfipoli, fu esiliato e manda- 424

422 tovi con nuova flotta Cleone, il quale attaccò una battaglia, ove sì egli sì Brasida perirono; restando agli Spartani una vittoria troppo cara, se costava una tal generale.

Scoraggiati gli Ateniesi, chiesero da senno la pace, e pace insinuava Nicia, prudente non meno che valoroso capitano, cui la morte di Cleone lasciava primo in Atene; illibato e modesto ne' costumi privati, prode di sua persona, sebbene non altrettanto risoluto e pronto negli spedienti. Lui persuadente, fu dunque conchiusa una pace di cinquant'anni: ma le cause della guerra sussistevano; fioccavano lamenti; era bel vedere che si rinnoverebbero le ostilità subito che giovasse a qualche ambizioso.

Nicia

Pace di Nicia

E l'ambizioso comparve in Alcibiade nipote di Pericle. Allorquando lo zio stava in gravi pensieri del come rendere ai cittadini i chiesti conti, Alcibiade gli disse: « Tu dovresti pensare piuttosto come non renderli. » Da questo suggerimento (pur troppo seguìto) già potevasi dedurre l'indole sua, dove gli intrighi e la vanità tenevano luogo di abilità vera e di patriotismo. Bello, ricco, eloquente, addottrinato, raccomandato al popolo dalla memoria di Pericle, doveva esser fornito di rarissime qualità se Socrate l'amò di tenero affetto, nella battaglia di Potidea gli salvò la vita, ed ogni arte adoperò per farlo profittar nel bene. Ma forse col maestro egli usava di quella versatilità, per cui a vicenda sapeva mostrarsi or l'uomo più santo ora il più scapigliato. Timone, uno stravagante ateniese che s'intitolava il Misantropo perchè faceva professione di odiare la razza umana ([1]), indovinò

Alcibiade

(1) Costui un giorno si presentò alla ringhiera: gran silenzio, grande aspettazione: che verrà mai a proporre il misantropo? Egli favella: « Cit-

che tristo diverrebbe Alcibiade, onde con lui si congratulava siccome futura ruina d'Atene. E tale davvero potea diventar l'uomo che sapeva colle vivezze farsi perdonare le scelleraggini. Vuole stornar l'attenzione da un suo disegno? espone al pubblico un bellissimo quadro, ove egli è effigiato nudo, in braccio a nude cortigiane. Ode che si mormora della sua vita licenziosa? fa mozzare la coda ad un bellissimo suo cane che gli costava tremila cinquecento lire; e tutti non parlano che del cane e della coda guastata. Conosceva il volgo costui.

Accortosi egli come unico mezzo di tenere il primato in patria fosse lo spingerla in guerra, contrariò Nicia, mettendolo anche in sospetto di intendersela cogli Spartani; e côlta occasione dal tardare questi lo sgombro d'Amfipoli, fe rompere a nuove ostilità. Atene s'alleò cogli Argivi; Sparta co' Tebani, Corintii, Megaresi; e questa avrebbe oppresso la rivale qualora avesse avuto un generale, o se ne fosse fidata. Ma Sparta diffidava de' suoi migliori: al re Agide poneva al fianco sei efori, con diritto d'opporsi a quel ch' e' facesse, impacciando per tal modo l'impresa. Quindi per tre anni la guerra si limitò a soccorrere a vicenda gli alleati, finchè la battaglia di Mantinea guadagnata dagli Spartani, fe soccombere la parte ateniese e gli ambiziosi disegni d'Alcibiade.

Nuova guerra

419-415

Avevano gli Ateniesi preteso che l'isola di Melos si soggettasse a loro, ed ai messi di quella dissero in piena assemblea, che spetta al forte dominare il debole; così voler il Cielo. A ragioni così antiche e così

Melos distrutta

« tadini, io ho nel cortile di mia casa un fico, e penso di metterne le radici « al sole. Volli ne foste avvertiti, acciocchè, se alcuno mai avesse fatto di« segno di appiccarvisi, s'affretti. »

nuove non s'aquietarono gl'isolani, pretendendo stare neutri: onde assaliti e vinti, furono mandati a sterminio, uccisi gli uomini, schiave le donne e i fanciulli; e dopo aver goduto settecento anni di tran-
416 quillità, quell'isola deserta fu popolata da nuove colonie.

Nell'interno d'Atene contrastavano sempre Alcibiade e Nicia, i giovani temerarii e i vecchi prudenti, la violenza popolare e la pusillanimità paciera. Tra le due parti volle intromettersi un tal Iperbolo, cercando sulla ruina d'entrambe alzare la sua nullità. Ma soc-
422 combette, e fu punito dell'ostracismo: la qual pena si considerò per questo degradata a segno, che più non venne inflitta ad alcun grand'uomo.

Abolito l'ostracismo

Alcibiade e Nicia ebbero singolarmente a cozzare quando il primo rimise in campo l'idea già insinuata
415-413 da Pericle e cara al popolo, di conquistare la Sicilia. Con gravi ragioni Nicia la dissuadeva, e pur troppo l'esito mostrò quanto dritto egli vedesse e prevedesse. Imperocchè un esercito spedito colà sotto il comando di Nicia stesso, Lamaco ed Alcibiade, toccò le sciagure che altrove narreremo; Nicia vi rimase, e la potenza
413 d'Alcibiade crollò con quella della patria. Richiamato questi per essere sentito in giudizio di lesa religione, rifuggì a Sparta, e affettandovi la dorica severità, se ne aquistò amore e confidenza. Udito che Atene l'aveva maledetto e condannato a morte (1), esclamò: « Le farò

Guerra di Sicilia

Alcibiade esule

(1) Condanna d'Alcibiade. « Tessalo, figliolo di Cimone Laciade, accusò « Alcibiade di Clinia Scambonide d'avere commesso empietà contro le due « dive Proserpina e Cerere, avendone contraffatti i misteri e mostratili in « casa sua ai compagni, postasi addosso una veste come quella del gerofante « quando mostra le sacre cose, ed essendosi egli stesso nominato gerofante. « Inoltre a Polizione diede ufficio di portafiaccole, e a Teodoro Figeco « quello di banditore, e gli altri compagni chiamò iniziati ed ispettori, con-

chiaro che son vivo:» e di fatti indusse Sparta a mandare ajuti a Siracusa, ergendola così a potenza marittima, contro il perpetuo intento di Temistocle, Cimone e Pericle; a fortificare Decelia vicinissima d'Atene; a ribellare a questa gli alleati, e collegarsi coi Persi come fece: tanto il perfido nuoceva alla patria. Questo era in lui particolare, che dovunque fosse e con chiunque, ne imitava i costumi e il naturale: in Jonia perduto fra le delizie e l' ozio; in Tracia dato al bere e al cavalcare; col satrapo Tisaferne, sontuoso e magnifico al pari e più d'ogni Persiano; in Sparta al contrario austero, sobrio e laborioso. Pure non sapendo contenere i suoi vizii, disonorò il re Agide nella moglie, e ne menò vanto; sicchè questi il pose in sospetto ai primarii cittadini; onde cercato a morte fuggì tra i Persiani.

Atene, sprovvista di flotta, d'alleati, di tesoro, perduti quarantamila uomini, e duecentoquaranta navi grosse in Sicilia, duecento nell'Ellesponto, altrettante in Egitto, diecimila opliti nel Ponto, trovavasi all'orlo del precipizio; ma le giovò da un lato la lentezza di Sparta, dall'altro la prodigiosa sua attività. Un consiglio di anziani fu eletto per rivedere le decisioni del popolo, la cui sfrenata prepotenza avea fruttato tanti mali; nuove armi si fecero: apparve quella grandezza che i paesi democratici sogliono mostrare nella sventura. Se non che internamente la laceravano le disunioni, fomentate dalla fazione d'Alcibiade. Il quale rifuggito a Tisaferne satrapo di Sardi, col vivere molle e magnifico 411 entrò nella costui grazia; e pentito o vendicativo, tentò alienarlo dagli Spartani e accostarlo agli Ate-

« tro le leggi e i decreti statuiti dagli Eumolpidi, da' banditori e da' sa-
« cerdoti di Eleusi. » PLUTARCO in Alcib.

411 niesi, mostrandogli come alla Persia convenisse tenere i Greci divisi e in bilico, per guisa che non potessero accingersi ad esterne imprese. Teneva anche maneggi coll' esercito ateniese accampato a Samo, e l'accertava che Tisaferne soccorrerebbe Atene qualora non avesse a fare con una moltitudine scapestrata, ma con pochi assennati.

E l'intento gli riuscì. Una fazione di cui erano capi l'operoso Pisandro, l'eloquente Teramene, l'imperterrito Frinico e principalmente il cauto Antifonte, col terrore, colla persuasione, cogli artifizii pervenne ad abbattere la democrazia, istituendo un alto consiglio di quattrocento, con autorità di far guerra e pace e qual provvedimento credesse buono alla repubblica.

I quattrocento

Tardi s'accôrse il popolo dell' improvvida concessione, quando sentì i Quattrocento convertirsi in tiranni, sopprimere il senato, cingersi di satelliti, coi pugnali o coi cavilli toglier di mezzo chi ardisse contrariarli, ricusare il richiamo degli esuli per timore che il predominio di Alcibiade non li frenasse. Molti dunque uscivano dalla patria, facendo nodo al campo di Samo dove quelle novità avevano fatto mal sentire, e tanto più il dirsi che i Quattrocento volevano ad ogni costo la pace con Sparta. Trasillo e Trasibulo valorosi capitani, si resero quivi interpreti del pubblico voto, dichiarando nullo quanto erasi operato in Atene, e doversi ripristinare la democrazia: ed agli ambasciadori mandati dai Quattrocento non risposero altro, se non che si dimettessero. Supponendo che, vedendosi tradito dagli aristocratici, Alcibiade volentieri rovinerebbe questi, il richiamarono, e trionfalmente da Magnesia lo ricondussero al campo di Samo, di cui gli affidarono il supremo comando.

La tirannide in Atene non aveva neppure prodotto

il solito suo benefizio di attutire le fazioni; tempestavano anzi furiosamente fino al sangue: nè sarebbe stato modo di scampo se l'avesse assalita la flotta peloponnesiaca, tanto più che a questa s'erano aggiunti i rinforzi fenici e s'aspettavano quelli di Persia. Più cadde il coraggio quando essa flotta battè la ateniese presso Eretria, e in conseguenza l'Eubea si ribellò. Allora fu fatto decreto che fosse richiamato e ribenedetto Alcibiade, il quale già aveva distolto Tisaferne dal mandare soccorso ai Peloponnesiaci: la tirannide dei Quattrocento fu abolita dopo quattro mesi, ripristinati gli ordini di Solone, e che nessuno ricevesse stipendio per uffizii civili.

Alcibiade richiamato

Qui Alcibiade brilla del maggior suo splendore. In tre successive battaglie, l'Ellesponto vide gli Ateniesi vincitori: a Cizico sconfissero per terra e per mare gli Spartani, cui ricusarono la chiesta pace: coll'aura in poppa assodarono la loro dominazione sopra gli Jonii e i Traci, prendendo anche Bisanzio. La maggior parte in queste vittorie era dovuta al valore e all'accortezza di Alcibiade, che dopo ricuperato il comando, dicono avesse prese o distrutte duecento galee: e carico di tanti allori, tornò in Atene trionfante e giustificato dalla vittoria. Se non che l'esser avvenuto il suo ritorno nel giorno nefasto delle Plinterie, in cui l'effigie di Pallade era in misterioso secreto lavata dai sacerdoti, fu preso per augurio sinistro alla nuova sua spedizione.

410

408

407

Nella quale dai Dori gli fu opposto Lisandro, razza degli Eraclidi, che alla spartana burbanza congiungeva le finezze straniere, politico non meno che valoroso, indifferente ad usare la forza o la perfidia. Quel suo detto, che i fanciulli si pigliano coi balocchi e gli uomini cogli spergiuri, ci rimembra il mo-

Lisandro

407 derno diplomatico che diceva, aver Diò concessa la parola all'uomo per nascondere i sentimenti. Sulla fede d'un giuramento s'arresero a Lisandro ottocento Milesii, ed esso li fe trucidare. Servile verso gli orgogliosi Asiatici, se ne raccattava con arrogante albagia verso i suoi: mescolava le turbolenze persiane, affinchè colle stragi s'indebolisse il nemico; in Grecia commetteva tutte le ingiustizie che potesse impunemente.

L'esercito nuovamente raccolto dai Peloponnesiaci dopo la disfatta di Cizico, era ammollito dalla consuetudine co' Persiani in Efeso. Imperocchè i discendenti di Leonida avevano legato amicizia co' Persiani, e punto principale di loro politica era divenuto il tenersi amici or Tisaferne, ora Artabazo, ora Ciro, minor figlio di Dario Noto. A questo giovinetto di sedici anni, venuto allora a governare l'Asia minore con molta abilità e retti sentimenti, l'astuto Lisandro seppe entrar nella grazia: lo corteggiava assiduamente, ammirava i giardini che di propria mano piantava, e con queste arti seppe trarlo a favorire gli Spartani, e crescere da tre a quattro oboli la paga che il re persiano dava ai loro uomini di mare (1). Gli Ateniesi, invece di salir essi in nave, stipendiavano mercenarii, dandovi tre oboli il giorno, quanto nella loro città bastava al mantenimento d'un cittadino povero. Alcibiade aveva anche fatto sminuire quel soldo; talchè ora vedendosene esibito uno maggiore sulla flotta peloponnesiaca, molti disertavano a quella; Lisandro, affrontati i nemici nelle aque di Samo, li sconfisse.

(1) Dalle trattative menate allora apprendiamo come ai soldati si davano 30 mine al mese per testa, cioè 3 oboli al giorno, e 1000 mine per vascello, il che ci mostra che ogni vascello portava 240 uomini: onde sui novanta della flotta d'allora salivano 21,600 uomini.

Tanto bastò perchè Alcibiade scadesse di favore; 406 onde cancellato dal comando, andò esule volontario sulle coste della Tracia; e a capo dell'esercito furono posti dieci generali, fra cui Conone che poi salì in gran rinomanza.

Contemporaneamente Lisandro, spirato l'anno legale, avea dovuto rassegnare il comando a Callicratida, capitano di somma abilità ma di severi costumi all'antica, e perciò poco grato ai rilassati Spartani. Fomentava i mali umori Lisandro, che lo pose in cattivo aspetto a Ciro, talchè ricusò di riceverlo. « Sta beendo » gli risposero i cortigiani quand'egli addomandò udienza. « Non importa » rispose Callicratida: « attenderò finchè abbia finito. » Questo candore fu beffato non poco da coloro come grossa rusticità: onde egli se n'andò deplorando le miserie della Grecia, costretta a mendicare soccorsi dallo straniero. Allora più non fidando che nel proprio valore, investe Metimna e la prende, poi davanti a Mitilene vince in mare Conone e lo assedia nel porto. Ciro, meglio conosciuto Callicratida e pentito degli sgarbi usatigli, spedisce largamente danari; ma gli Ateniesi accorrono colla flotta alleata, e presso le isole Arginuse sconfiggono la flotta spartana, colla morte di Callicratida stesso. Ammonito questi d'evitare lo scontro d'un'armata tanto superiore, rispose, potrebbe Sparta allestire un'altra flotta se questa perdesse; ma il suo decoro, ove lo perdesse, non potersi più riparare.

Battaglia delle Arginuse

Dimenticava che col suo decoro stava in bilancia la salute della patria.

Parte allora della flotta ateniese andò a sconfiggere quella che bloccava Conone in Lesbo; il resto mosse a soccorrere le navi danneggiate che pericolavano d'affogare, ed a seppellire i morti. Ma i primi trovarono

406 gli Spartani già ritirati; agli altri la procella impedì il pietoso uffizio; onde tornarono a Samo. Ciò saputosi in Atene, i capitani furono accusati di violata religione, e sei condannati a morte con iniquissima procedura, contro la quale invano Socrate protestò. Di questo pubblico misfatto parvero castigo i mali succeduti.

Conciossiachè la rotta fe sentire agli Spartani la necessità di Lisandro, il quale ricomparve a capo della flotta, amato dai guerrieri, fornito di danari da Ciro; e mosse per l'Ellesponto in traccia degli Ateniesi. L'esule Alcibiade, a rischio della vita, venne ad avvisare questi del pericolo, non l'ascolta-405 rono; e ad Egospotamos côlti alla sprovveduta, furono interamente sconfitti. Tremila prigionieri vennero scannati dal vincitore; tra i quali Filottete che, nella sicurezza della vittoria, aveva proposto si mozzasse la destra a quanti Peloponnesiaci si piglierebbero: e che domandato da Lisandro qual trattamento credesse meritare, rispose: « Quel che noi avremmo usato a te se vincitori. »

Rotta al fiume Egos

Così, dopo tenutolo per settantadue anni, Atene perdeva il principato del mare. Gli alleati suoi facevano gara di sottomettersi a Sparta; chi indugiasse v'era costretto. La guarnigione laconica che mai non era uscita da Decelia, ora pose assedio ad Atene, ove 404 ben presto arrivò Lisandro colla flotta e colla baldanza della vittoria. Gli Ateniesi si sostennero sei mesi con indicibile valore; ma dentro non avevano pace; e Teramene e gli avanzi de' Quattrocento pensavano, non a salvare la patria, ma a far trionfare l'aristocrazia. Gli alleati peloponnesiaci proponevano che Atene fosse rasa dalle fondamenta: Sparta acconsentì di riceverla a patti. E i patti furono che smantel-

Atene presa

lassero le fortificazioni del Pireo e le mura che lo congiungeva alla città; consegnassero tutte le galee, da otto in fuori, smettessero qualunque pretensione sopra altre città; richiamassero d'esiglio i fautori degli ottimati; in guerra offensiva o difensiva seguitassero Sparta; da questa ricevessero la forma di governo. Condizioni durissime ma inevitabili. Il giorno anniversario della battaglia di Salamina, Atene riceveva gli inimici, li vedeva distruggere le mura ed incendiare la flotta: al domani feste e baldorie.

401

7bre

Così dopo ventisette anni terminò la guerra del Peloponneso, e con essa la grandezza di Atene, sulla quale noi vorremo tener fiso alquanto lo sguardo, prima di seguitare il corso degli avvenimenti.

CAPITOLO DECIMOTERZO.

Della grandezza e decadenza d'Atene.

La Grecia uscita dalla lotta con la Persia col pieno sentimento delle proprie forze, recò al massimo sviluppo le sue istituzioni, variate immensamente, ma tutte dirette alla libertà, all'azione, al miglioramento della vita individuale e della pubblica. Ci arrestiamo principalmente sopra Atene, perchè meglio ne conosciamo la storia e i grandi scrittori, ed è la città più memorabile fra le antiche dopo Roma, men grande di questa, ma da più dolci simpatie raccomandata. Discorrendo di essa nel tempo del suo più vivo splendore, vorremo però toccare anche degli altri paesi di Grecia e della comune civiltà.

In Atene dunque, l' agricoltura, prima fonte delle ricchezze (1), v'era protetta dalla legge, la quale provvedeva che non si asportassero grani e neppure i fichi, l' olio, i vini. Il lavoro, fatto per mano di schiavi, pochissimo costava. Non pare che una generale bilancia di commercio, quale l' idearono alcuni moderni, gl' inducesse ad escludere questo o quel prodotto, favorire i fabbricatori a scapito degli agricoli o viceversa: ma le circostanze sembravano giustificare qualunque ceppo, non essendosi i governi antichi, con tanta libertà vantata, sollevati a proporsi per mêta la guarentigia della persona e dei beni. Quindi ne' pubblici bisogni facevasi il monopolio; secondo momentanee convenienze si regolavano l' entrata e l' uscita: proibivasi il portar fuori legname, cera, cordami, catrame, otri, tutto che servisse ad armare vascelli; morte a chi vendesse armi ai nemici.

Economia politica

Altre leggi inceppavano in mille guise il commercio; v' erano tasse per certe merci: gli stranieri doveano pagare per esercitarvi il traffico a minuto: nè potevasi prestare argento sopra un vascello che non avesse recato ad Atene frumento o derrate.

Solone dichiarò merce il denaro, talchè nessuna legge prefiniva gl' interessi. L' ordinario era di una dramma ogni mina al mese: talora si portò fino a tre: onde aveano come onesta l' usura del dieci o dodici per cento: fino al trentasei salivano gl' interessi marittimi, oltre il pegno. V'erano banche ove deporre il danaro ed i viglietti; e da una di queste Pascone ricavava nette cento mine, o diecimila franchi l'anno. Scarso essendo il credito, si moltiplicavano le cau-

Usure

(1) Boek, *Economia politica d'Atene* (ted.). Schiarimenti e Note N.° XXXVI.

zioni che duravano un anno. La persona non era impegnata per debiti civili. Le arringhe di Demostene e gli storici mostrano che nella borsa del Pireo (λέσχη) si conoscessero e le assicurazioni, e le lettere di cambio, e sin la moneta finta.

Dottrina delle ricchezze

Ma la produzione e distribuzione delle ricchezze non fu dagli antichi ridotta a scienza, sibbene avuta come un puro fatto, abbandonato a sforzi individuali senza cercarvi generali principii. I filosofi per lo più dicevano nocevole il danaro, e non che insegnare a farne aquisto e sparagno, predicavano di disprezzarlo; miravano a rendere gli Stati robusti per virtù, anzichè ricchi per industria. Solo in Platone, Aristotele e Senofonte è toccata questa parte della scienza politica. Senofonte nell' *Economico* mostrasi più filosofo che statista; e meno che all' economia, mirando alla morale, loda l'agricoltura perchè invigorisce; biasima le arti perchè debilitano; crede la guerra un diritto senza limiti: dottrina comune ai pagani, tanto che Aristotele considera la vittoria come necessario risultamento della virtù, e Cicerone fa legittima cagione di guerra il desiderio di comandare. S' eleva al di sopra di queste sentenze Platone, proclamando eterna la giustizia, scopo del legislatore il far felice il paese col renderlo virtuoso, nè tale poter essere senza una sincera pietà ed una perfetta obbedienza. Ponendo che l' interesse reciproco avvicina gli uomini e gli obbliga a coordinare i loro sforzi, ne deduce la divisione del lavoro (1): ed unico incoraggiamento al

(1) Della suddivisione dei lavori mostra aver avuto idea Senofonte nella *Ciropedia* lib. VIII. c. 2 ove scrive: « Nelle città piccole sono gli stessi « quelli che fanno letti, porte, aratri, tavole; e molte volte fa la casa eziandio lo stesso uomo, e recasi a ventura se trova chi l'adoperi bastevolmente « per fargli guadagnare il vitto; ond' è impossibile che un artefice di più

commercio invoca la libertà. Bei lampi di vero, ai quali fa duolo il trovare poi unita la comunanza delle donne, la schiavitù, l'infanticidio come mezzo di impedire l'eccedente popolazione.

Per Aristotele, ricchezza è abbondanza di cose operate, domestiche o pubbliche. Egli indovinò la statistica allorchè disse che, per regolare l'importazione e l'asportazione, bisogna conoscere quanto si consuma, e quali trattati convengano con quelli a cui si ricorre. Ammette però la guerra come un mezzo d'aquisto, assomigliandola a una caccia d'uomini nati per obbedire, e che si ricusano alla schiavitù: e' pare, soggiunge, che natura abbia impresso il suggello di giustizia a sì fatte ostilità.

Da tutto questo già ravvisate quell' orrida piaga della schiavitù, che traspare dai manti pomposi onde si decora l'antica società. Sopra ventimila cittadini erano nell'Attica trecentocinquantamila schiavi: proporzione sterminata, che per onore dell'umanità noi vorremmo credere falsa, se appena gli opposti argomenti avessero alcun valore. Ma anche Corinto ne contava quattrocentosessantamila; quattrocentosettantamila Egina ([1]); Ateneo ne numera trecentomila nell'Arcadia ([2]): fra tutti insieme, gli Stati greci potevano sommare a venti milioni: Stati liberi, che si tenevano sotto sei volte tanto barbari vinti o schiavi comprati.

Schiavi

« opere le possa far tutte egregiamente. Nelle città grandi invece, pel biso-
« gno che molti hanno di ciascuna, basta a ciascuno, per dargli da vivere,
« un'arte sola, e spesso neppure intera, giacchè chi fa calzari da uomo e chi
« da donna: e tale guadagna il vitto col cucire scarpe, tal altro con tagliarle;
« uno con far abiti nuovi, uno con racconciarli. Chi intorno ad un'opera sola
« costantemente s'affatica, di necessità riesce a farla eccellente. »

(1) V. Arist. in *Ath.* VI. 103 ; Scol. di Pindaro, *Olimp.* VIII. Boek I. 42.
(2) VI. 20.

Questa infelice generazione era più o men male trattata nei diversi paesi: pessimamente nella Tessaglia e nella Laconia, più dolcemente d' ogni altro luogo nell' Attica. Solone in fatti aveva proveduto a loro nelle sue leggi; tolto ai padroni il diritto di ucciderli; vietato anche il batterli durante le guerre: e maltrattati, potevano rifuggire nel tempio di Teseo. Era però lecito al padrone metterli ne' ferri od alla macine: adoprarli a tutti i servigi e vili ed infami; mal nodriti, valutati solo per quel che producevano. Non poteano ber vino, non usare unguenti, non entrare a certi riti religiosi, non fare testimonio: portavano raso il capo, una vesticciuola succinta; senza altro nome che l' appellativo del loro paese; benchè dappoi ottenessero nomi proprii, eccetto quelli d'Armodio e d'Aristogitone.

Vivissimo traffico si faceva di questi animali umani, che costavano da trecento dramme per testa, il quinto di un cavallo: chi dava ne' pirati era venduto, se pure gli amici nol riscattassero: Platone fu così redento per mille dramme: Diogene restò schiavo: Senocrate fu venduto per non aver pagato la tassa come forestiero. Alquanto più tardi, a Dela in Cilicia si vendevano talora diecimila schiavi il giorno, per servigio de' cittadini di Roma (1).

Essendo stato ucciso Eufrone tiranno di Sicione, per discolpa degli assassini si allegò che costui abusava della potenza a segno, non solo di affrancare gli schiavi, ma di sollevarli sino al grado di cittadini (2).

Nessuno più precisamente d'Aristotele segna la linea posta dagli antichi fra la libertà ed il servaggio,

(1) Strabone.
(2) Xenoph. *Hell.* VII.

chiamando gli schiavi proprietà animata, stromenti più degli altri perfetti; del resto differenti dal cittadino quanto dall' anima il corpo, dall' uomo la bestia (1). Anche Platone allo schiavo nega perfino il diritto della naturale difesa. Elevavansi è vero anche allora alcuni savii a difesa dell'umanità, ma neppure i nomi loro ci furono conservati, nè il fatto sappiamo se non dalle confutazioni dello Stagirita (2). In Demostene (3) in vece vediamo Callistrato ed Olimpiodoro mettere a tortura lo schiavo di uno da cui ereditavano, nella semplice supposizione che egli avesse ascoso del danaro: Eschine domanda si applichino al tormento gli schiavi in un affare dove non mancavano testimonii, solo perchè dichiarino se un tale uscì di casa la notte: ed egli stesso racconta di Pitalco, pubblico schiavo e giocoliere, in cui casa entrati alcuni cittadini, ne gettarono via gli arnesi, e legatolo ad una colonna, il batterono, finchè accorsi i vicini lo salvarono: essi rimasero impuniti, egli n'ebbe di grazia ad uscir sano dal processo (4). Ivi parlando Eschine dei peccati contro natura, scrive queste memorabili parole: « Alcuno farà forse meraviglia che « il legislatore gli abbia proibiti anche sugli schiavi: « ma se porrete ben mente, v' apparirà ch' egli lo « fece per riguardo ai costumi dei cittadini. Non gli « calse no degli schiavi, ma per isradicare tal vizio, « lo proibì anche su loro (5). »

(1) *Politica* lib. I. c. 2. § 4 e 13. *Morale* lib. VIII. c. 11. § 11.
(2) *Politica* I. c. 2. § 3.
(3) Oraz. in *Olimpiod.*
(4) In *Timarco.*
(5) Nella risposta, Demostene, difendendo Timarco reo di tal colpa, non sa se non chiedere che Eschine produca i libri degli esattori della tassa imposta su questa mostruosità.

L'esistenza di tanti infelici ben comprendete come dovesse alterare le domestiche relazioni. Quanto alle pubbliche, se le arti erano abbandonate a mani sì abbiette, quanto non doveano averle a vile gli Ateniesi? quanto l'economia loro civile non doveva essere diversa dalla nostra, fondata tutta sull'industria?

Valutano a quarantamila talenti in capitale il pubblico avere di Atene. La grande iniquità da cui Solone cominciò la sua riforma, abolendo i debiti, dovette rendere più equabile la ripartizione delle ricchezze, ma non tardarono ad accumularsi in poche mani. Un governo popolare doveva naturalmente crescere istituzioni che moltiplicassero soccorsi anche senza lavoro. N'erano fissati pei cittadini infermi; Pisistrato ne stabilì pe' guerrieri storpii: cresciuti i poveri nella guerra del Peloponneso, si dava da 1 a 2 oboli (15—30 centesimi) il giorno ai deboli ed indigenti.

Economia pubblica

Le leggi di finanza erano votate dal popolo; e l'amministrazione commessa ai cinquecento senatori che ad esso ne rendevano conto: al qual uopo sembra tenessero un libro ben ordinato di dare e avere.

Consistevano le entrate 1° in quelle regolari, di pubblici possessi, miniere, tasse sull'industria e sul consumo, e sulla testa degli schiavi e de' forestieri. Le merci entrando e uscendo pagavano un cinquantesimo del valore; qualche cosa pel mantenimento dei porti, qualc'altra per le dogane se si scaricavano: un ventesimo si percepiva per tutti gli oggetti importati od asportati sul territorio degli alleati. Ogni meteco o straniero pagava dodici dramme (11 franchi) l'anno: così chi faceva mercato del proprio corpo, uomini o donne.

Rendite

Seconda fonte di ricchezze erano le ammende e le confische; poichè quest'ultima immorale pena seguiva

al bando, alla schiavitù, alla morte. Toccava una multa l'Ateniese che sposasse una straniera; lo straniero che sposasse una Ateniese era venduto co' suoi beni, toccandone un terzo l'accusatore: venduti i metechi che esercitassero diritti di cittadino, non pagassero la tassa o non avessero patrono. Perciò in Atene molti vivevano puramente di procurar confische, adoprando contro i ricchi l'astuzia o la calunnia. E quanto frequentar dovessero le confische ve lo mostri la quantità di cittadini che ogni trionfo di fazione cacciava di patria; tanti, che di essi era popolata Megara.

Aggiungete il tributo degli alleati che già indicammo, e le prestazioni ordinarie.

Grandi ricchezze partoriva la guerra, poichè oltre il bottino, le terre dei vinti si spartivano, e gli abitanti riducevansi a servi o coloni. Nelle necessità si imponevano contribuzioni, come Ippia tassò gli sporti delle case, le scale, i balaustri: e merita ricordo che gli Spartani, volendo soccorrere i Samii, digiunarono un giorno, e il risparmio fu dato ad essi.

Ciò che avanzava delle rendite costituiva il tesoro. Da Delo, ove stava dapprima, si recarono ad Atene mille ottocento talenti (nove milioni e mezzo): durante la guerra di Nicia, settemila talenti (trentasei milioni e mezzo) entrarono nella fortezza, danaro sottratto alla circolazione.

Di questi tesori si valse Pericle per sostenere le belle arti nel volo che allora spiegarono più sublime che mai. La sua liberalità, una mirabile unione d'artisti contemporanei, il senso squisitissimo del bello contribuirono a fare di quel tempo l'età più insigne pel fiore dell'arti. In Atene non si dava passo che non se ne trovasse un monumento; teatri sontuosi, templi insigni,

e a dominio della città i propilei, costati duemila talenti. Lungo la via dei tripodi si ergono trofei ai vincitori de' festivi combattimenti; le vie, le piazze son decorate di ermi con sentenze d'uomini grandi: la strada all' Accademia mostra le iscrizioni de'guerrieri caduti in battaglia: una pietra quadrata sur un ridosso distingue il suolo dove riposa Temistocle: una colonna di bronzo serba all'infamia il nome d'uno che si lasciò corrompere dall'oro persiano. La presa di Troia, la pugna delle Amazzoni, la vittoria di Maratona vi sono dipinte dai pennelli di Paneno, di Micone, di Polignoto: quanti eroi illustrarono la patria col braccio o col senno, quanti dêi adora la superstizione, nei tempii e per le piazze vi hanno statue, che una sola basta oggi a chiamar di lontano l' ammirazione dell' artista e del curioso. Che tempi doveano essere quelli in cui capolavori così insigni uscivano in folla alla luce! Ma la storia ci insegni a discernere lo splendore dalla felicità ed anche dalla fortuna. In fatto, mentre Atene di tante arti s'arricchiva, volgeva al basso: del che noi vogliamo qui cercar le cagioni.

In paese governato a popolo, troppo facilmente si solleva un tiranno, ajutato dalle ricchezze, dai meriti, dall' eloquenza. Il popolo trascorre in errori, e di questi o del pentimento che presto vi succede, si giovano gli ambiziosi per dominare. La mobilità degli impieghi e la moltiplicità delle leggi, naturale in tali governi, fa meno riveriti i magistrati, più frequenti i tumulti.

Nelle repubbliche antiche poi i ricchi ed i poveri erano in continue guerre; per intendere le quali fa duopo uscire dalle nostre abitudini, ove i ricchi non possono far senza la mano e l'industria de' poveri, ove questi colla solerzia possono alzarsi, guadagnare,

avvicinarsi all'eguaglianza di diritti. Allora in contrario al ricco bastavano per ogni cosa i suoi schiavi; al cittadino povero, non volendo deturparsi colle arti di mano, scarsissime vie si aprivano di guadagnare: onde una classe odiava l'altra: i primi agognavano a crescersi sicurezza col crescere in fortuna, i poveri non sognavano che spogliamenti e omicidii. Quindi le sì vive contese, gli avvicendati trionfi, in ciascuno dei quali buona parte della popolazione va in fuga.

Conscio di questi pericoli, Solone avea temperata la democrazia: ma le sue leggi furono presto violate e la democrazia pura s'introdusse colla proposizione di Aristide, che l'autorità fosse ad egual misura in mano de' cittadini o ricchi o poveri, e tutti potessero venir eletti alle magistrature. Dilatò viepiù quella legge Pericle collo stipendiare gl' impiegati, facendo alle assemblee concorrere gli scioperati per ricevere quel poco soldo, mentre i possidenti e gli operosi, cioè la parte migliore, attendevano ai traffici ed all'economia. Così i cittadini infimi concorrevano direttamente a fare e ad interpretare la legge, spartivansi fra loro i giudizii ordinarii, esercitavano le magistrature quasi tutte, delle altre si facevano rendere conto: negli attentati contro il popolo, giudice era il popolo stesso. Seimila Ateniesi non s'occupavano che di trattare e decidere liti e le pubbliche faccende, come magistrati guadagnando 80,000 lire l'anno, e più che altrettanto dalle parti contendenti. « Il senato » dice Lisia « non prevarica quando agli emolumenti ordinarii basti il soldo; ma dove scarseggi, e' si può dire obbligato a ricevere le accuse d'alto tradimento, confiscare i beni dei particolari, seguire i mali consigli degli oratori. » Se così il senato, farà meraviglia la corruzione sfacciata de' magistrati particolari?

In tale condizione, nulla fu più di stabile e tranquillo governo in Atene: imperocchè l'essere gli impieghi tutti annui, se estendeva a molti la conoscenza delle cose politiche, toglieva la profondità, e quell'occhio sicuro che altri aquista col lungo attendere ad un solo genere d'affari. L'areopago, unico magistrato a vita, fu depresso da Efialte.

Così sbrigliato il popolo era naturale che eccedesse. Quindi le accuse moltiplicate; quindi la satira sfacciata; quindi il trionfo d'oratori demagoghi; quindi il libero sfogo di un'ira invidiosa contro gli uomini valenti, e lo spezzar essi stessi quelli che erano stati stromenti della pubblica potenza.

Solone dunque avea bilanciata la democrazia, Pericle la sbandò: Solone volle rendere laboriosi i cittadini infamando l'ozio, Pericle li distolse dal lavoro fissando salarii ai neghittosi; Solone volle gratuite le cariche, Pericle le fe mercenarie; Solone pose l'areopago a guardia del costume e tutela contro il precipizio del popolo, e Pericle l'annichilò. A queste alterazioni dovevano aver la mira Socrate ed Isocrate allorchè insistevano perchè la legislazione fosse ritirata verso i suoi principii.

La vittoria sui Persiani, diffondendo tante ricchezze e tanta gloria, fe desiderare la guerra. Ma gloria s'aquista campando la patria dallo straniero, non perseguendo il vicino; e Atene, come si trovò a capo della Grecia, abusò opprimendo alleati e colonie, pretendendo fornissero oro, non per la salvezza comune, ma pe' suoi abbellimenti; e proclamava in piena assemblea, che un popolo tanto ha diritto quanto ha potenza.

Temistocle intanto avea cresciuto la flotta e rivolti i suoi al mare: onde alcuni datisi al traffico, deposero

le armi, le deposero altri perchè si trovava più comodo il fidarle a mercenarii. Le stesse dolcezze della pace abbellita di tante arti, illanguidiva lo spirito militare; e trista la repubblica ove i cittadini non vegliano armati a guardia della pace! Quell'odio contro gli stranieri che aveva fatto levare tutta Grecia come un uomo solo incontro a Serse, scemava dopo che, uccisi in guerra molti di coloro che si consideravano nati dal suolo come le cicale, vi subentravano o schiavi redenti, o stranieri naturali: l'oro persiano più non essendo guardato con altiero disprezzo, poco tardò a formarsi in tutte le repubbliche un partito a favore degli stranieri, che finì di gettarle nell'ultima confusione.

Coll'oro rapito e con quello ricevuto dai Persiani entrarono il lusso, la corruttela; peggiorarono viepiù i costumi che lo stato della società d'allora già faceva perversi, e che gl'illustri esempi volsero a precipizio. La donna, benchè uscita dalla assoluta servitù orientale, era ben lontana dalla dignità che mantenne presso i Settentrionali e che il cristianesimo suggellò. Fra gli Jonii consideravasi come un essere utile ma inconcludente: la mollezza dei canti d'amore rivela abbastanza che gli Eolii la riguardavano come puro oggetto di voluttà: fra i Dori vedemmo come la forza morale della donna degenerasse spesso in atrocità. Se guardiamo la poesia come espressione de'sentimenti d'un tempo e d'una nazione, in Omero, Calipso è una furibonda innamorata; Ellena e Paride non offrono che scene di voluttà; lo stesso addio di Andromaca ad Ettore, l'unico forse della classica letteratura che somigli alle scene domestiche della vita moderna trae tutta l'amorevolezza dal figliolo; Briseide è serva; tanti proci di Penelope cercano aquistarla, nessuno

Costumi

Donne

cerca piacerle. Piccola parte ha pure l' amore nelle tragedie, nelle quali le ingiurie contro le donne arrivano ad una grossolanità, qual mai non si aspetterebbe dall'ateniese raffinatezza. Nelle *Supplici* d'Euripide, Etra madre di Teseo dice: « Una donna savia « nulla fa di per sè, lascia fare agli uomini. » Ifigenia, persuadendo a sagrificar lei per non esporre i giorni d'Achille, esclama: « La vita d'un uomo solo è più « preziosa che quella di molte donne. » Io non voglio ripetere le villanie profuse alle donne nei *Sette a Tebe* di Eschilo: ma non tacerò che, nelle *Eumenidi*, Apollo rapisce alle donne fin il loro più naturale titolo di rispetto e d'amore, dicendo: « La madre non « è creatrice di quel che chiamano suo figliolo, ma « nodrice del germe versato nel suo grembo: il pa- « dre lo crea; la donna riceve il frutto, e se piace « agli dêi lo conserva. » L'amore di Saffo nella nota ode non spira che l'ebbra ansietà dei sensi, qual una donna pudica mai non oserebbe confessare (1); il secondo idilio di Teocrito la dipinge sfrontatamente.

A ciò doveva portarli la loro religione, per quanto altri asserisca che questa non operava sul costume. Euripide esclama: « Come la castità si conserverebbe « in cuore di fanciulla spartana, usata uscire dalla « casa materna per mescolarsi ad esercizii di corsa e « lotta con garzoni, senza più che una vesticciuola « corta e svolazzante? (2) » Come, soggiungeremo noi, conservar puro il costume femminile tra il culto di Priapo e le orgie di Bacco e della gran madre ov'era santificata l' ubbriachezza e portata in pompa la lascivia nelle forme più ributtanti? che cosa doveano

(1) Infatti fu attribuita al laido Catullo, finchè non si scoprì l'originale.
(2) *Andromaca* III. 2.

lasciare alla pace domestica e alla matronale dignità le devote prostituzioni? Solone rizzò un tempio a Venere col danaro raccolto dalle matrone che presiedevano ai lupanari (1): Periandro in onore di Melissa sua moglie ordinò che tutte le Corintie andassero ignude al tempio di Venere Afrodite; Aristofane rivela sulle scene tutte le malizie femminili e le raffinatezze del libertinaggio ne' termini più positivi, sin quasi a presentare la consumazione della colpa (2). Che più? il santo Socrate, udendo parlare d'una Teodata che mostrava la sua persona per modello agli artisti, menò i suoi discepoli a vederla mentre posava innanzi ad un pittore, e la congratulava dei nuovi avventori che le loro lodi le procaccierebbero, e le dava lezione del come irretire amanti (3).

Nè a tanti incentivi di peccato facea contrasto un bel sistema di morale, giacchè questa limitavasi a speculazioni, senza consultare la voce della corretta natura.

La schiavitù, abolendo la personalità, metteva il corpo della serva ad arbitrio del signore, fosse ella la figlia del sacerdote di Crisa, la moglie di Ettore, la profetica Cassandra, o veramente comprata in sui mercati avanti ai templi e nelle solennità. I Lidii di Sardi, avendo ridotto alle strette Smirne, dichiararono che non si ritirerebbero se loro non s'inviassero le cittadine per farne il loro talento. Dalla costernazione le liberò una bella schiava, proponendo si mandassero le pari sue in vece delle padrone; il che fatto, svigorirono per modo gli assedianti, che facile fu la vittoria. A ricordanza di ciò, in un'annua solennità le schiave comparivano cogli abiti delle padrone.

(1) Ateneo XIII. 3.
(2) *Feste di Cerere*, atto II. *Lisistrata*, atto I. sc. 3.
(3) Senofonte, *Detti memorabili* III. 11.

In Atene principalmente, quella squisitezza del parlare, dei modi, del vivere che si chiamò atticismo, piegava gli animi agli spensierati godimenti; in delicati banchetti, sedendo fra danze, e bei ragionamenti, e letture di poeti, e canti, e abbracci di facili bellezze, poi nei teatri, a' passeggi, al cicaleccio, nulla aveano i giovani che li rattenesse dalla scostumatezza: ve li spingeano anzi le dottrine e gli esempi. Solone fomentò l'uso delle meretrici e delle concubine che rendevano vana l'unità delle nozze. « Noi abbiamo cortigiane « pel piacere, concubine per la cura giornaliera delle « persone, mogli per darci figli e vegliare l'interno « della casa; » sono parole di Demostene nella sua orazione contro Neera, la quale era una fanciulla di partito disputata fra due: e gli arbitri risolsero appartenesse due giorni per ciascun competitore.

Eterie

Quante cose non esprime un simile giudizio! e fu reso nel tempio di Cibele.

Ivi stesso il grand' oratore ci mostra le arti con cui le matrone mettevano le fanciulle sulla mala via. Poeti e artisti facevano a gara di render immortali queste sciagurate: i modelli dei capolavori di pittura e scultura rappresentavano le più rinomate di esse: alle loro preghiere fu attribuita la vittoria di Salamina; Strabone chiama sante le membra delle meretrici d'Erice ([1]); Pindaro, lodando Senofane corintio vincitor degli olimpici, comincia dal volgersi « alle molti-accoglienti giovinette, ministre della per« suasione nella opulenta Corinto ([2]). » Poi è noto come i figli di Pisistrato spendessero in siffatte il da-

(1) Strabone lib. VI.
(2) Aten. lib. XIII. Vedi Schiarim. e Note N.° XXXVII.

naro pubblico; Temistocle scorreva Atene con quattro cortigiane sul carro: nudo in braccio a due nude si fece dipingere Alcibiade: Arpalo eresse una statua a Pitionice sulla via da Atene alla sacra Eleusi.

Nulla invece era la madre di famiglia: Iperide oratore diceva che la donna per uscir di casa, deve essere in tale età, che vedendola s'abbia a domandare non di chi sia moglie, ma di chi madre: nell'arringa di Lisia contro Diagitone, una vedova tradita, ingiuriata dal padre che dilapidava le sostanze dei figli di lei, convoca in casa i parenti per informarli del fatto e cercarvi alcun riparo; ma si crede obbligata a giustificarsi se osa parlare in un'adunanza d'uomini, per quanto suoi stretti parenti. «Non còlsero le rose delle «Muse» diceva Saffo delle matrone ateniesi; «onde «di esse non si parla in vita nè avranno fama dopo «morte: passeranno dall' oscurità del loro stato nel «nulla del sepolcro, a sembianza de' fantasmi che «errano la notte e che all' aurora svaniscono.» Eppure la custodia e l'oscurità non ne guarentiva i costumi, e per conservare la pace, scrive Senofonte, conveniva perdonare la prima debolezza, dimenticare la seconda. Come non dovevano elle restar umiliate o al confronto delle tante schiave che colla varietà solleticavano i sensi del diviso marito, o delle eterie che, dipinte il volto, le labbra, il ciglio, le chiome, procedevano in tutto il vezzo per le vie, radunavano circoli ove sfoggiare di spirito e d'ingegno, poi al cospetto di tutti mostravano lor bellezze o negli studii de' grandi artisti, o nei bagni e in riva al mare? Aspasia, despota di Pericle, maestra d'Alcibiade e di Socrate (1); Lastenia uditrice di Platone; Frine che

(1) Nell' aspetto suo più lusinghiero essa è dipinta da M. A. Boullée nel-

esibisce di rifabbricar Tebe col prezzo degli amori suoi, ... abbellivano il vizio, e svogliavano dalle virtù casalinghe e dall' ignoranza ed inurbanità che nelle cittadine produceva il solitario silenzio de'ginecei (1).

Sono conservati alcuni motti arguti di queste belle da mestiero. Gnatene dava da cena al poeta Difilo, ed avendo questi, nel riceverne una tazza di vino in ghiaccio, esclamato, « Per gli dêi che pozzo freddo hai tu! » essa rispose: « Vi getto tratto tratto delle tue commedie. » Un disertore chiedeva a Mania qual tra le fiere corra più veloce: « Il fuggiasco » ella replicò. Stilpone filosofo, la cui scuola era da coteste frequentata, rimproverava un giorno Glicera di corrompere la gioventù. A cui essa: « Lo stesso appongono a te, « dicendo che guasti lo spirito degli scolari con « sottigliezze e questioni di parole. Se dunque hanno « a rovinarsi, che importa se il faccia un filosofo o » una cortigiana? » Questa Glicera è immortalata da Menandro e Terenzio (2); il comico Macone non rifina di parlare dello spirito di costoro e delle gioje de'loro amanti: Aristofane di Bisanzio ce ne fa conoscere centotrentacinque famose: eppure Gorgia gli appone d'aver dimenticato alcune delle più celebrate; e poco più tardi, Demo fu amata da tre generazioni di re, Antigone, Demetrio, Antigone Gonata.

Non però soli incensi toccavano ad esse; ed Ificrate scriveva: « La brillante Laide che passa i dì bevendo « ed oziando, può paragonarsi alle aquile. Giovani

l'*Aspasie, notice extraite d'une histoire encore inédite de Péricles.* Lione 1836.

(1) Son rammentate sette fanciulle di Mileto che per fuggire la brutalità dei Galli si uccisero. S. Girolamo le loda: S. Agostino le riprova (V. *Contra Jovianum* e *De Civitate Dei* I. 17).

(2) Ateneo lib. XIII.

« e ardite, queste rapiscono agnelli e lepri da divo-
« rare quietamente nei loro covili: vecchie si fanno
« timide e fiacche, e in vetta agli abituri deserti
« aspettano se possano cogliere qualche vile animale.
« Così Laide, quando ne' suoi verd'anni, nel fior della
« bellezza le era prodigato l'oro, stava così alto, che
« più facilmente potevasi avvicinare il satrapo Farna-
« bazo, superbissimo tra i mortali: ora che gli anni
« le fecero soma addosso, e ogni dì scadono le logore
« attrattive, può chi vuole vederla e averla; va da
« chiunque l' inviti a bere e mangiare; l'oro le sapea
« vile, ora di rame s'appaga, giovani o vecchi nis-
« suno rifiuta (1). » Di fatti, già sotto gli ottant'anni Epicuro bazzicava costoro, dette da Anassilla d'ogni infamia capaci.

Si pretese che Solone avesse compatito queste turpitudini per ovviarne una peggiore. Ma sembra al contrario ch'egli abbia tollerato anche quell'infamia che tanto degrada l'amante e l'amato (2): certo se ne menava per Grecia svergognato trionfo. Il battaglione sacro de' Tebani era composto di siffatti amici: a Sparta, ove sino ai trent'anni era vietato menar moglie, ciascuno doveva scegliersi un prediletto: Anacreonte empie i versi del nome di Batillo suo cinedo: Aristippo e Bione colla dottrina, Arcesilao colla condotta autorizzarono l'accusa datane loro (3); e il grave Plutarco narra come Aristide e Temistocle rivaleggiassero per l'amore del bello Stesileo da Ceo. Fidia sul dito del Giove olimpico che doveva esser adorato da

(1) *Antilaide.*

(2) Così appare dall'averla proibita agli schiavi. Plut. in *Sol.* Νομον εγραψε, διαγορευοντα δουλον μη... παιδεραστειν. E nell'*Amatorio*: Σολων δουλοις μεν εραν αρρενων παιδων ανειπε.

(3) Diog. Laerzio in *Arcesilao* e *Bione*.

tutta Grecia scolpisce il nome del suo amasio [1]: Armodio, l'eroe cantato in tutti i conviti d'Atene, era il drudo di Aristogitone, il quale temendo che Ipparco non ne avesse per forza quel che non potè per seduzione, uccise il Pisistratide [2]. La legge non puniva se non chi, sforzando i maschi, ne causasse la morte; una tassa imposta sulla loro impudicizia pareva autorizzarli; ed appena noi possiamo immaginarci quell'orfano Diofante, il quale si presenta innanzi all'arconte per reclamare il prezzo della sua corruzione, in nome della tutela che deve agli orfani il tribunale.

Liberissimi pertanto erano gli Ateniesi nella scostumatezza, e la gioventù vi si tuffava a chiusi occhi. Le case de' musici, degli artisti, delle meretrici erano più frequentate che non il ginnasio o la palestra: ai dadi sprecavano le ore e le sostanze, e sotto il portico di Minerva a Falera tenevansi giuochi d'azzardo in sicurezza dalle leggi. Mentre i ricchi sfoggiavano nel lusso, la turba oziosa, con pochi cenci addosso, passava l'inverno nelle stufe del Cinosargo, ove si esponevano i bastardi, e dove si ricoveravano le prostitute più vili (*aselli*) e i bagordai: alcuni intanto pascolavano l'inerzia loro collo stipendio ricevuto intervenendo alle assemblee, altri vivevano di scrocco, altri di fare la spia, o mangiando le offerte degli dêi, o frequentando i pranzi dei grandi, pei quali era quasi un obbligo il mantenerli. «Giove Filo» esclama un di costoro [3] «fu il primo parassito; bazzicava poveri « e ricchi, beveva, mangiava e partiva senza pagare lo « scotto.» Un altro in Alestide dice: « Mangio con tutti

Parassiti

(1) Καλος Παντaρκης.
(2) Tucidide VI. 54.
(3) Diodoro da Sinope, *l'Epiclero*, o *Legatario universale*.

« quelli che ben mi vogliono, ma ai banchetti nuziali
« ho posto per diritto, quand' anche non fossi invi-
« tato. O allora sì che son allegro e ravvivo la bri-
« gata: lodo in faccia chi mi dà a mangiare; se alcuno
« ardisce contraddirmi, l'opprimo d'ingiurie; non parlo
« che pieno pinzo di vino e cibi. Non ho fante che
« mi rischiari nelle tenebre, ma striscio per la via
« barcollando; è dono degli dêi se non incontro la
« pattuglia che, colle sue sferze intessute con setole
« di porco, mi levi la pelle e rintanatomi nel mio tugu-
« rio, più felice d'un satrapo m'addormento. » Questi
buffoni, non ad altro intenti che a scroccare pranzi
e dare frecciate, esultanti di tutte le felicità, piangenti
con tutti gli addolorati, mietendo senza aver seminato,
non curiosi d'altro se non di chi meglio cuocesse ed
imbandisse, portando le celie e gli aneddoti scandalosi
da tavola a tavola, formavano la ricreazione e l'obbrobrio
della città. Un'adunanza di cittadini decretò
ai figli di Cherefilo la cittadinanza, per l'abilità del
padre nel far la cucina.

Dopo ciò vi potrei fare inorridire colle scene di
voluttà che dominavano in mezzo alla peste d'Atene,
o ricrearvi colle lepidezze onde Alcibiade s'aquistò
popolarità. Il quale nell'assemblea, mentre si trattava
delle più serie cose, lascia fuggirsi un uccello di sotto
il pallio, e la gente ride, ed egli vince il partito; accusato
d'infedeltà da Iparete moglie sua, la prende
in braccio e la porta via dal tribunale; la gente ride
ed egli è assolto. Le vite di Plutarco stringono il cuore
pei continui contrasti sofferti dai valent'uomini, la cui
efficacia era impedita dall'ignoranza a Sparta, dalla
frivolezza ad Atene. Vedere sul teatro messa in beffa
la virtù, era uno spettacolo piacevole; spettacolo piacevole
l'aizzare un contro l'altro gli oratori nel foro;

così alternando ogni idea del giusto e del vero, e dalle domestiche pareti recando nei pubblici interessi la ingiustizia e l'infedeltà. Prima della battaglia di Salamina, i capi eransi lasciati guadagnare dal danaro persiano: un Greco guida Serse a sorprendere Leonida alle spalle: Temistocle accetta trenta talenti da quei dell'Eubea per indurre la flotta a restare nell'Artemisio, e per conseguire ciò, ne dà cinque a Euribiade spartano, tre ad Adimante corintio ([1]). Fortuna fu che tale appunto fosse il meglio della Grecia. Egli stesso metteva in canzone la probità di Aristide, dicendo che un forziere n'avea altrettanta. Pericle suscita la guerra peloponnesiaca per non rendere i conti: le violazioni del diritto pubblico non aquistano infamia: Lisandro le confessa altamente; Febida occupa nel cuor della pace la rôcca di Tebe; Sfodriade tenta altrettanto con Atene; gli inviati di Serse sono trucidati ad Atene e a Sparta; sollevatasi Eraclea nella Trachinia, Sparta manda Erapida a quietarla, il quale sorto nella piazza in mezzo ai soldati, si fa nominare i colpevoli e tosto uccidere in numero di cinquecento. Avendo dugento Plateesi resistito agli Spartani, questi mandano cinque giudici, i quali uno ad uno gl'interrogano se, durante la guerra, avessero reso servizio a Sparta e agli alleati; e poichè il contrario era patente, li scannano tutti. Già vedemmo come Atene si conducesse contro Melos e Mitilene: agli Egineti non solo tolse la patria, ma perseguitò i fuggiaschi sin nel ricovero trovato in Laconia ([2]). I Corciresi trucidano a sangue freddo tutti i prigionieri corintii: parricidio, essendo Corcira colonia di questi. Dopo la battaglia

(1) Erodoto.
(2) Vedi Schiar. e Note N.° XXXVIII sulle crudeltà della guerra peloponnesiaca.

di Egospotamos, Lisandro fa scannare tremila prigionieri ateniesi (1): generali nemici, presi coll'armi alla mano, sono condannati all'obbrobrio e alla morte da coloro che chiamavano barbari que' Persiani, i quali accoglievano ad onoranza Temistocle ed Alcibiade nemici.

Così lascivia e crudeltà si mescevano a deturpare il glorioso secolo di Pericle: unitevi la superstizione, che prostituiva le edulie ad Erice, a Corinto, a Comana; e che, siccome già prima di Codro avea recato Eretteo a sacrificare due figli per salvare l'Attica (2), così fece da Temistocle scannare tre garzoni per vincere a Salamina. Questo è pur troppo l'orribile sfondo su cui è dipinto il meraviglioso dramma della greca storia: questo ci dà in gran parte la ragione dello scadimento d'Atene; la quale, mentre Sparta nella dura sua costituzione rimaneva ancora forte ed armata, si trovò sfinita di coraggio e di patriotismo quando più gliene accadeva bisogno.

CAPITOLO DECIMOQUARTO.

Sparta a capo della Grecia.

Al rompersi della guerra peloponnesiaca, gli Spartani comparvero liberatori; al fine, tiranni. In tutte le vinte o confederate città volevano mettere in sedia la parte aristocratica; e violente rivoluzioni vi suscitò

403

(1) Abbiamo da Erodoto, che Feretima, secondata dai Persi, avendo ripreso la ribellata città di Barce nella Cirenaica, fe mettere in croce i più rei, e tagliate alle lor mogli le poppe, ne fe orrenda decorazione alla mura. Donna a donne.

(2) Demostene, *Oraz. funer.* e cita altri esempi.

Lisandro per darle a governo di gente della sua fazione, presieduta da un armosta spartano. Le guarnigioni poi disposte in ciascuna cittadella, esercitavano ogni insano talento. Sparta, la città senza danaro, quella le cui flotte non erano alimentate che dall' argento persiano, ora compresa la necessità d'avere un tesoro, lo riempiva smungendo i suoi alleati. Mille talenti (cinque milioni e mezzo) estorse Lisandro dalle città dell'Asia minore; mille cinquecento altri ne spedì dopo presa Samo, ultima conquista di quella guerra; oltre una quantità d'oro e d'argento, offertogli colla spontaneità che sogliono i vinti. Con quell'oro Lisandro scassinava la patria sua, indomita al ferro. Fu bandita grave pena contro cui si trovasse qualche moneta; ma poteva il popolo aver a vile una cosa di cui tanto conto faceva la repubblica?

Sulle alleate di Sparta pesava dunque lo stesso giogo che avevano portato sotto Atene; con questo rincalzo che i dominatori erano gente villana e grossiera; invece di Pericle e Temistocle, il brutale Lisandro; invece della patria di Sofocle e di Fidia, un quartiere di Spartani, tiranni in casa, tiranni sul campo, tiranni ne' consigli.

Si misurino i patimenti altrui da quelli d'Atene. Smantellatala, Lisandro vi stabilì trenta oligarchi, con autorità di far sangue; gente iniqua e vile come tutti coloro che desertano dalla patria allo straniero, ligi a questo, sostenuti dalla guarnigione. Cominciarono a perseguitare chi fosse in fama di virtù o di ricchezza, mandandolo a morte o a confine. Per unire gli artifizii ai furori, ordinavano a persone probe di far arresti, a' quali conseguiva la morte (1). Disarmarono

I trenta tiranni

(1) Fu ordinato a Socrate e ricusò. PLATONE *Apol.*

i cittadini, vollero che l'areopago non votasse in segreto, levando così la libertà necessaria de' giudizii; talchè quanti furonvi accusati, ebbero condanna. E quanti fossero, l'accenni, per quanto esagerata, l'asserzione di Senofonte, essere più gente perita in quegli otto mesi, che non per guerra nei ventisette anni scorsi.

Capo dei trenta era Crizia, scolaro di Socrate. Teramene, uno di essi, sentì primo la voce della virtù o del rimorso, e volle opporsi ai compagni: ma non impunemente uno s'arresta nel cammino della tirannia quando i socii lo continuano. Condannato a morte, la subì con tal sereno coraggio, che fe dimenticare le sue colpe per ammirarlo [1].

I trenta mandarono bando in nome di Sparta, che guai a chi desse ricovero ad alcun fuoruscito d'Atene; ma le città, non ascoltando l'inumano decreto, gli accoglievano anzi colla generosa pietà che agli esuli mostrano le anime civili. Fino ad Alcibiade tesero insidie; il quale snidato dal suo asilo nella Tracia, erasi riparato sulle terre di Farnabazo: ma il satrapo, ad istigazione di Lisandro, mandò per pigliarlo, e resistendo fu ucciso.

Fine di Alcibiade

I mali erano a quel colmo ove è a sperare che scemino. Molti a Sparta recavansi a dispetto il superbo dominio di Lisandro: i fuorusciti, perpetui macchinatori di novità, tenevano intelligenze in Atene. Facevano essi capo a Trasibulo, valoroso in guerra come giusto in pace e devoto alla patria libertà; il quale con settanta prodi e risoluti, occupò il forte di Pilo, sul

(1) Su questi tempi sparge molto lume l'opera di Ed. Ph. Hinrich, *De Theramenis, Critiæ et Trasybuli, virorum tempore belli peloponnesiaci inter Græcos illustrium rebus et ingenio, commentatio.* Amburgo 1820,

confine della Beozia coll'Attica; e quivi rannodò i 403 malcontenti e gli ajuti, fra i quali ben cinquecento uomini spedì Lisia, famoso oratore Siracusano, per vendicare l'uccisogli fratello e per sostenere la patria dell'eloquenza. Trasibulo avvezzava a piccole vittorie quel pugno di ribelli; così avevansi a chiamare prima che l'esito li facesse dire eroi: e i Trenta, benchè avessero raddoppiato di severità, non poterono impedire d'occupare il Pireo. Accorse Lisandro per sostenere l'opera sua, ma lo arrestò Pausania, re amatissimo di Sparta, o compassionevole ai patimenti degli Ateniesi, o nojato del generale presuntuoso. Con lui vennero a trattato gli Ateniesi, e la rivoluzione fu compita senza sangue, neppure quello degli odiati tiranni.

Atene recupera la libertà

Fu conceduta generale dimenticanza de' fatti succeduti [1]; riconosciuto il debito pubblico, contratto dal governo precedente: di che gran lode ebbe Trasibulo e sicurezza la pace: si richiamò in vigore per l'avvenire la legge che condannava alla confisca e alla morte chi esercitasse magistrato sotto governo contrario al democratico; inviolabile chi uccidesse il tiranno; dover tutti giurare di dar morte a' nemici della democrazia, e venerazione a chi vendicandola soccombesse: e il governo di Solone fu ripristinato. Ma colle forme tornava lo spirito? tornavano i costumi?

402 Amnistia

Socrate vel dica. Nato umilmente in Atene da uno scultore e da una levatrice, cominciò a servire la patria coll'armi, e le battaglie di Potidea e Delio il videro, intrepido guerriero, nella prima strappare Alcibiade di man del nemico, nella seconda recarsi sulle spalle il ferito Senofonte, e tra le armi ridurlo in salvo. Datosi poi allo studio sotto i più valenti, conobbe

470 Socrate

(1) Primo esempio di amnistia.

quanto allora si sapeva; imparò anche le arti liberali; raffinò i modi sotto Diotima, donna elegante. Non si volse come i suoi predecessori ad astratte speculazioni, inutili alla morale; onde fu detto che trasse la filosofia dal cielo nella città. Non aprì scuola, non iscrisse le sue dottrine: popolare, volgare anche, per le piazze, ne' trivii, nella bottega del falegname, al deschetto del ciabattino, cominciava dall' interrogare quei che gli si raccoglievano attorno, traendo argomento dagli oggetti più semplici, dalle più schiette idee, e passo a passo guidava le menti alla scoperta della verità: onde diceva, che simile a sua madre levatrice, non creava nulla, ma ajutava gli altri a produrre.

I Sofisti

Quest'umiltà, inaccessibile alla gloria di creare un sistema, una scuola, faceva singolare contrasto colla vanagloria dei filosofi e dei sofisti ch'egli voleva combattere. L' esser Atene centro della Grecia v' aveva attirato i filosofi, in modo che più facilmente si diffondevano le idee e sviluppavansi le forze dell'intelletto, emulandosi al perfezionamento; ma al tempo stesso le scuole fomentavano l'inerzia dello spirito colla comodità dell'imparare e la facilità di sostituire parole e formole apprese. I primi savii avevano filosofato disinteressatamente; poi entrò una ciurma, che vedendo quanto l'eloquenza potesse in Atene, istituirono scuole, ove per prezzo e mestiere insegnavano a ragionare e discorrere. Facilmente degenerarono in maestri di vaniloquio e di cavilli; e spacciando più sapienza quanto meno ne aveano, istruivano a trovar argomenti in pro e contro, ingrandire le piccole cose e sminuire le grandi, infirmare la verità e reggere la menzogna; distruggendo così la differenza tra il vero ed il falso, abbattendo la morale col non darle se non basi arbitrarie. Cleone, uno di siffatti, fu

il primo che levò il decoro alla tribuna, alzando la voce, gesticolando, battendosi la coscia, scoprendosi il petto, scorrendo quà e là mentre favellava; al contrario di Pericle, il quale arringava ravvolto nella clamide, senza gesto nè declamazione ([1]). Ippia da Elide vantavasi di saper tutto, perfino farsi le vesti, la calzatura, gli attrezzi ([2]). Gorgia da Leonzio comparve sul teatro professandosi disposto a discorrere sopra qualunque soggetto. In un governo qual era l'ateniese, dove l'eloquenza determinava i consigli e le decisioni così per l'amministrazione come per la giustizia, sosteneva le usurpazioni dei forti, giustificava i delirii della democrazia e le prepotenze della tirannide, è facile il vedere quanto danno fruttassero esercizii siffatti, che tendevano a traviare gli intelletti e svilire il dono più insigne dell'uomo, la ragione, insinuando ai giovani che si possa declamare senza meditazione, senza convincimento sostenere la buona causa e la cattiva ([3]).

A questa peste Socrate oppose il suo carattere, il retto senso, la fina ironia, richiamando la logica ai veri suoi principii; e coll' insistente interrogare, da una piccola concessione traendo l' avversario a confessare ciò ch'egli voleva ([4]). Questo metodo, che tanto

(1) Eschine in *Timarco* — Plutarco in *Nicia*.

(2) Sfaccialezza da forche, agile ingegno,
Lingua volubilissima; comanda
Quel che brami ch'ei sia, porta in se stesso
Non un uomo ma cento: ei moralista,
Ei grammatico, fisico, politico,
Geometra, oratore, ei mago, ei medico,
Teologo, indovin, sa tutto, è tutto.

Giovenale.

(3) Sui Sofisti V. Schiar. e Note N.º XXXIX.

(4) « Socrate abborda i Sofisti con umiltà, li colma d'elogi, e con aria di « docilità e buona fede fa loro qualche domanda assai semplice e in appa« renza ridicola. Il sofista risponde con un sorriso di compassione; il saggio

gioverebbe ravvivare tra noi per ricondurre a qualche ordine le scompigliate opinioni, fece allora che alcuni lo credessero nulla meglio che un nuovo sofista lui, che al rovescio di costoro, mirava a dare al pensiero la massima precisione logica, studiare l'ordine della natura, e per esso risalire ad una prima cagione; svolgere le idee di virtù e di vizio non col ridurle a scientifica esattezza, ma introducendole nella vita. Mentre dunque i filosofi cinti da uno stuolo di scolari davano a gran prezzo lezioni di eloquenza, di governo, pittura, scoltura, guerra, persino di virtù e felicità, paragonati da esso alle cortigiane che fanno traffico di ogni loro bellezza, Socrate pareva avere tanto studiato solo per divenir egli migliore, cercare le basi dei nobili sentimenti, allontanare le false apparenze, chiamar le scienze in soccorso alla ragione, spirare all'uomo confidenza in se stesso. Mentre i sofisti con orgoglio abbattevano la religione senza nulla sostituirvi, col distruggere le idee di verità e di virtù, Socrate con candida semplicità ripristinava Iddio, richiamando al vero, al buono, al nobile, al giusto, a ciò che da Dio procede e a Dio conduce. Nè già

« insiste, lo prega a discendere sino a lui, ad illuminarlo, e adattarsi alla « sua scarsa capacità; quando gli ha tratto di bocca una risposta, fa un'altra « domanda che gli si accorda perchè non se ne prevede l'oggetto. Allora « Socrate gli si fa sotto con una difficoltà, lagnandosi della sua poca intelli- « genza; l'avversario vuol gettarsi in una declamazione; l'altro lo arresta « scongiurando a parlar breve e preciso per non confonderlo: e' s'impa- « zienta, Socrate lo placa e lo rassicura con nuovi elogi: il sofista baldan- « zoso pronunzia alfine il suo oracolo, Socrate ne cava una conseguenza im- « mediata, convien concederla; ne vien un' altra, non può niegarsi; si « confronta colle premesse; ecco il sofista còlto al laccio, eccolo caduto in « una patente assurdità, in una contraddizione palpabile. Il pedante imba- « razzato prorompe in ingiurie: Socrate modestamente si duole perch'ei non « degna d'istruirlo, e finge d'andarsene mortificato: l'ironia fa il suo ef- « fetto, ognun ride, la prosunzione è scornata e la verità trionfa. » CESAROTTI *Corso di letteratura greca.*

moveva guerra al culto dominante; non era maturo il tempo, ed egli comprendeva come molti accoppiassero a quello ottimi sentimenti morali: ma dava interpretazione più elevata alle popolari credenze; e tendeva a cavarne sociali insegnamenti.

Nulla però asseriva, una cosa sola dicendo sapere, ciò era di saper nulla: dubitava, chiedeva, conducea sino al limite della verità, ma quivi arrestavasi, o volesse far contrario all' assoluto sentenziare de' sofisti, o fosse conscio dell'impotenza dell'umano intelletto, il quale da solo può ben conoscere la vanità della scienza, non abbracciare intera la verità che è Dio.

E di Dio concetto sublime avea Socrate, donde ch'egli lo traesse. Confessava l'unità dell' Essere supremo, e da quello deduceva la morale più pura che un gentile abbia professata mai (1). La quale poi mettendo in atto, mostravasi sempre non timido amico della verità, il tacere la quale lo avrebbe reso colpevole davanti alla coscienza sua, organo immediato e incorruttibile della divinità, e che egli chiamava suo genio (2). Quando i generali vincitori alle Arginuse furono chiamati in giudizio per sacrilegio contro i morti, solo ma costante egli si oppose alla loro condanna: i trenta ti-

(1) Della sua dottrina diremo più specialmente, parlando della filosofia, pag. 355.

(2) Ultimamente Lélut, medico ad Atene, pubblicò un libro col titolo *Du Démon de Socrate*, la cui conclusione è questa: « Il résulte que Socrate est « bien véritablement fou, puisque, s'il y a un caractère formel et indubitable « de la folie, ce sont les hallucinations, c'est-à-dire, cet état intellectuel où « nous prenons nos propres pensées pour des sensations causées par l'action « immédiate des objets extérieurs. La philosophie a présenté, pendant qua- « rante ans peut-être, ce caractère irréfragable de l'aliénation mentale. » Con ciò pretende quel medico far un' applicazione della psicologia agli studii storici, e non fa altro se non mostrare quanto poco vale il freddo calcolo per giunger a comprendere lo slancio verso il bello, verso il buono, irresistibile in un' anima educata da lungo esercizio di prudenza e di virtù.

ranni a lui solo fra i retori vietarono parlare al popolo: ma egli senza sgomentarsi, colle parole o col silenzio li disapprovava. Cariche non cercò, dicendo: « Meglio servo alla patria col formarle buoni cittadini. »

Eppure suo discepolo prediletto era stato Alcibiade; suo discepolo Crizia, il più furibondo fra i Trenta, il quale sosteneva, la religione e il culto essere bei trovati dei legislatori per allucinare il volgo. Costoro aveano tralignato dal maestro: ma i malevoli apponevano a lui le colpe degli scolari, i disordini dell'uno, le atrocità dell'altro. Le verità ch'esso diceva gli doveano partorire odii: se alla scatenata democrazia d'Atene opponeva la stabilità di Sparta, il dichiaravano mal vòlto alla patria: avendo detto che la patriotica severità di Euripide gli talentava meglio che non la scostumata celia d'Aristofane, questi lo espose sulla scena, errante come un sognatore su e giù per le nubi, apponendogli quelle astruserie appunto dalle quali più mostravasi alieno — stile vecchio e pur sempre nuovo.

Era ben il caso che Socrate rammentasse quel detto di Euripide, « Abborriamo coloro che celebrando « motteggi, fanno gli uomini più maligni. » Non però pensava a discolparsi; dritto alla sua via, fedele alle sue convinzioni, formavasi discepoli che dovevano eternamente onorarlo, Senofonte, Aristotele, Platone. Le ingiurie recavasi in pace: e allorchè al teatro si facevano scene di lui, rimaneva immobile e attento, dicendo s'immaginava di trovarsi ad un convito ove egli rallegrasse la brigata. Percosso d'uno schiaffo, « peccato » disse « che l'uomo non sappia quando deve uscire colla visiera. » Tormento domestico gli era la moglie Santippe, giornaliero esercizio di pazienza: la quale un giorno, dopo un mare d'ingiurie, avendogli

versato del ranno in capo, null' altro egli disse, fuorchè, « Raro tuona che non piova. » Ed essa confessava non aver mai visto suo marito uscire di casa con un volto, tornare con un altro: tanto l'esterno aspetto ritraeva l'interiore tranquillità. Un tale Zopiro, il Gall od il Lavater di Atene (1), che pretendeva conoscere dalla fisonomia le inclinazioni d'un uomo, esaminato Socrate disse, ch'e' doveva essere superbo, stupido, invidioso e donnajolo: al che essendosi levate le risa di quanti il conoscevano, Socrate confessò che tali inclinazioni sentiva egli veramente, ma le aveva domate a forza. Perciò l'oracolo di Delfo dichiarò non esser uomo più di Socrate libero, giusto e prudente.

Vedendo tanti perire per le crudeltà dei Trenta o andar in bando, diceva: « Il pastore che vedesse « scemare di giorno in giorno la sua mandra, e non « volesse confessare d'essere un cattivo armentiere, « mancherebbe di sincerità: più ne mancherebbe un « reggitore di città che vedesse sminuire i cittadini e « pure negasse d'esser un tristo governatore. »

I Trenta pertanto gli imposero di tacere, e di non conversare con gente minore di trent'anni: ma egli proseguì colla stessa libertà; e a chi gli diceva se non temesse che dal franco suo parlare gli venisse alcun male, « Anzi » rispose « n'attendo mille, ma nessuno « eguaglierebbe il male che commetterei facendo « un'ingiustizia. »

Con tali virtù sarebbe vissuto forse unicamente nella grata memoria de' suoi scolari, se la persecu-

(1) Aristotele c' informa che i fisionomi antichi giudicavano le qualità dell'animo dalla somiglianza di fattezze con quelle de' popoli che più differiscono tra loro per forma esteriore e costume, quali sono Egizii, Traci, Sciti. Διελομενοι κατα τα εθνη οσα διεφερε τας οψεις και τα ηθη, οιον Αιγυπτιοι, και Θρακες, και Σκυθαι. Fisiognomia cap. 1.

zione non l'avesse colpito, e tratto a una fine che formò di lui un ideale nuovo ancora alla Grecia, quello di un savio che muore per la propria opinione. Imperocchè la virtù rispettata dai tiranni, nol salvò da' concittadini, che chiamarono il giusto in tribunale come reo d'empietà, corruttore della gioventù, macchinatore di cose nuove; colpe che sogliono apporsi a chi non n'ha veruna. Anito e Melito sacerdoti promovono il processo, e il dimostrano reo. I giudici, secondo il rito, gli chiedono di qual pena si creda degno. « D'essere collocato » risponde « nel palagio « della città e mantenuto a pubbliche spese. » Mandato allora allo squittinio, viene condannato a bere la cicuta. Avanti ai giudici non volle usare gli artifizii oratorii onde i rei valeansi a proprio scampo, dicendo gli sarebbero convenuti male come il mettersi calzaretti jonici. A chi gli chiedeva perchè non pensasse alla sua difesa, « Ci pensai tutta la vita col non far cosa degna di castigo. » E quando venne la sua volta di parlare, disse un' arringa puerile d'inarrivabile sublimità (1): « Sono settuagenario, ed è la prima volta che mi « presento a un tribunale; onde nulla so dell' artifi- » zioso linguaggio de' miei avversarii; ma tanto per « obbedire alla legge, vi parlerò come sempre m'u- « diste in piazza, pei banchi, altrove. I miei accusatori « cianciano che io indaghi le cose celesti e le sotter- « ranee, faccia buona la causa cattiva, e agli altri « l' insegni. Eppure di ciò io non so nulla, e poichè « in pubblico sempre favellai, dite se alcuno m' ha « udito mai a proferire cose siffatte, o se non piuttosto « quei che giovani m'ascoltarono non continuino a ben « volermi adulti. La mia è tutta sapienza umana, e

Condanna di Socrate

400

(1) Montaigne.

« l'oracolo mi dichiarò più sapiente di tutti, solo per-
« chè so di non saper nulla. E perchè lo dissi, mi
« procacciai l'inimicizia de' filosofi, artisti e poeti, che
« credeano saper moltissimo: la gioventù che m' ode
« impara a non far gran caso della costoro pretesa
« sapienza, e perciò dicono ch'io la corrompo, e
« perciò mi aizzarono contro Melito, Anito, Licone.
« Ora questi mi appongono di guastar i giovani, di non
« credere agli dèi e introdurne di nuovi. Ma la prima
« imputazione non può credersi, perchè certo nessuno
« vorrebbe a bella posta far malvagi altri che poi
« gli potrebbero nuocere; e se l' ho fatto in fallo,
« perchè gli accusatori miei non mi corressero ed
« istruirono a tempo? Quanto alla seconda è con-
« traddetta dalla terza, perchè quand' io parlo del
« mio demone già mostro credere vi sieno gli dèi.
« Ed esso demone mi comandò di filosofare, ed io
« l'obbedisco come obbedii i vostri capitani, o Ate-
« niesi, a Potidea, ad Amfipoli, a Delio; e se voi mi
« mandaste assolto patto che cessassi dal filosofare,
« non vorrei, per obbedire voi, disobbedire gl'iddii:
« a' quali nessun maggior onore credo poter rendere
« che aggirandomi continuo ad insinuare a giovani
« e vecchi di non curare le ricchezze e i beni del
« corpo a preferenza di quei dell'anima. Ed anche
« ora mi difendo non tanto per me, quanto per vostro
« riguardo, chè uccidendomi innocente, non pecchiate
« contro Dio, il quale pose me sopra la città vostra
« come un tafano su nobile cavallo per punzecchiarlo
« e tenerlo desto. Onde sebbene non sostenni mai
« magistratura, credo aver reso grandi servigi alla
« patria col non abbandonar mai la causa della giu-
« stizia, nè cedere a forza od autorità del popolo o
« dei tiranni. Nè quindi per piegar voi a mio favore

« ricorrerò a mezzi ch' io creda men buoni e giusti:
« ma poichè, al contrario di quello onde costoro
« m'imputano, io credo in Dio più di qualunque
« de' miei accusatori, perciò a Dio e a voi rimetto il
« mio giudizio. »

Impostagli una multa non la volle pagare, chè non sembrasse con ciò confessarsi reo. Volendo gli amici trafugarlo, nol soffrì, dicendo che non v' era luogo nell'Attica dove non si morisse (1). Di fatto colla fuga avrebbe degradata la dignità della sua causa, che invece per la sua costanza rimase onorata dalla posterità.

Quando intèse che i giudici lo avevano condannato, « La natura m'aveva condannato già prima » rispose. E soggiunse ai giudici: « Grande speranza io nutro
« che ben m' avvenga dall'essere condannato a morte.
« Perciocchè una delle due conviene che sia: o che
« colla morte finisca ogni cosa, o che un'altra vita
« tenga dietro. Se tutto finisce, qual dolcezza fia mai
« riposare dolcemente e senza sogni dopo tante fatiche
« della vita! Se un altro mondo succede, qual con-
« tento il trovarmi cogli antichi savii; unirmi a tanti
« altri colpiti d'inique sentenze; ed uscito di mano
« vostra, presentarmi a quelli che a dritto si chia-
« mano giudici! A voi nessun male io voglio, se non
« in quanto aveste intenzione di farmi danno. Io vado
« a morire, voi vivete: qual delle due cose sia la mi-
« gliore, solo gli dêi lo sanno. »

Ma quantunque a parole il ponesse in dubbio, teneva però certo che vita immortale si apriva all'anima sua: e quando bevuta serenamente la cicuta, vedevasi in-

(1) V. Schiar. e Note N.° XL. e nei Documenti Biografia la vita di Socrate.

costrinse Artaserse alla pace, a riconoscere la libertà dei Greci d'Asia, e promettere di non mandare più navi nell' Egeo, nè truppe a tre giornate dalle coste.

Nella guerra d'Egitto, Megabise satrapo della Siria che la terminò, avea promesso salva la vita ad Inaro re di Libia, motore di quella sollevazione. Ma essendo questo mandato a morte, Megabise toltone pretesto per ribellare la Siria, ruppe due volte gli eserciti reali, e dettò egli medesimo i patti di riconciliazione col re. Questo primo esempio di ribellione fortunata d'un satrapo contro l'impero fu fomite di nuove.

447

Amestri madre del re e Amiti sua moglie, entrambe scostumate e briganti, avevano favorito Megabise, tenuto sempre dipendente il re, aggirate le cose a posta loro quando questi morì. Serse II, unico figlio legittimo di Artaserse, avea occupato il trono quarantacinque giorni appena, quando lo uccise suo fratello Sogdiano: e questi pure dopo sei mesi fu abbattuto e ucciso nelle ceneri [1] da Oco, altro figlio naturale di Artaserse che regnò col nome di Dario II Noto, cioè bastardo. Diciannove anni tenne egli il dominio, e riferiscono che interrogato da suo figliolo come fosse regnato tanto e sì felicemente, rispondesse: « Colla pietà verso gli dêi e la giustizia verso gli uomini: » pure la storia ci dice come al contrario visse in balia della moglie Parisati e di tre eunuchi, uno dei quali, Artossare, mirando al trono giunse al patibolo.

424

423-401

Dario Noto

L' estinguersi della legittima stirpe reale diede un

(1) Da un'alta torre il paziente precipitavasi in un cumulo di ceneri ove restava soffocato. Un altro supplizio persiano era quello delle scafe, due trogoli uno sopra l'altro, fra quali chiudevasi il condannato con fuori solo il capo per ricevere il cibo, cui lo costringevano a prendere pungendogli gli occhi. Così viveva finchè i vermi, generati dalle sue sozzure, gli rodessero le viscere.

crollo all'imperio e scemò l'obbedienza. Tanto più che la nuova dinastia alterò la prisca costituzione coll'affidare molte provincie al satrapo istesso, aggiungendogli anche l'autorità militare. Moltiplicarono perciò le rivolte; e sebbene la Corte riuscisse a soffocarle, il faceva però con mezzi perfidi, i quali ne rivelavano la debolezza. Le più pericolose furono quella d'Arsite fratello del re, sostenuto da un figliolo di Megabise, e quella di Pisutne satrapo della Lidia, le quali 414 non vennero calmate se non col prendere entrambi i capi a tradimento.

Della debolezza e dell'inquietudine profittarono gli Egiziani: ed Amirteo, che dopo la sollevazione d'Inaro sempre si era sostenuto fra i terreni paludosi, uscì alla campagna, e fiancheggiato dalla popolazione, cacciò di nuovo i Persiani dall'Egitto: e condusse la 414 cosa tanto prosperamente, che i Persiani dovettero riconoscere re lui ed i suoi successori.

Grave pericolo sovrastava alla Persia se la Grecia si fosse mossa allora a vendetta degli antichi oltraggi, e Conone avesse prevenuto Alessandro Magno. Ma la guerra peloponnesiaca, durata quanto il regno di Dario Noto, non solamente assicurò i Persiani, ma porse loro il destro di nuocere alla Grecia. Nella quale, adoperando l'uffizio che gl'imperadori di Germania facevano colle repubbliche italiane del medio evo, e mirando sempre a ghermirla come preda a loro dovuta, alimentavano le fazioni, corrompevano coll'oro, sostenevano la parte soccombente onde affievolire la prevalsa, e tratto avrebbero in ultima rovina la Grecia, se ingegni scaltriti al pari di Tisaferne avessero sempre regolato quei consigli, e se le risoluzioni del gabinetto non fossero state contrariate dalla gelosia e dai capricci de' satrapi dell'Asia minore. Tisaferne conchiuse 411

lega con Sparta, sebbene la politica di Alcibiade ne impedisse lungamente gli effetti. Lisandro però riuscì a guadagnarsi l'animo di Ciro, minor figlio di Dario Noto, descrittoci da alcuni come un modello de' principi, prudente, istrutto, attivo, coraggioso, fedele alla parola, d'uniforme probità. Narrava egli a Lisandro avere di propria mano dato i disegni e lavorato il terreno, piantato molti alberi ne' giardini di cui tanto si dilettava: e mostrandosene incredulo lo spartano coll' accennare alla pompa delle vesti, de' monili, de' braccialetti, il giovane principe gli giurò per Mitra, che mai non prendeva cibo senza che prima non si fosse stancato al lavorìo.

Ciro minore

407

Se queste belle doti possedeva egli veramente, doveano essere state guaste dall'educazione del serraglio e dalla predilezione di sua madre Parisati, che gli lusingava la boria e il desiderio di regnare. Il cerimoniale persiano faceva reo di morte chi guardasse in volto una concubina del re, o a caccia tirasse ad una fiera prima di questo, o gli comparisse avanti senza tenere le mani entro le maniche del vestito. Quest'ultimo rito dimenticarono due cugini di Ciro nel presentarsi ad esso, ed egli li fe morire. Parve a Dario che con ciò volesse Ciro usurpare onori dovuti alla sola sua maestà; onde il richiamò dall'Asia minore: e per quanto Parisati s'adoprasse per farglielo eleggere successore, siccome quello che era nato nella porpora, il vecchio stette saldo al niego, e gli antepose Artaserse II, detto Mnemone per la prodigiosa sua memoria: a Ciro concedendo ereditariamente il governo della Lidia, Frigia, e Cappadocia, belle provincie che furono separate dall' impero.

Artaserse Mnemone

Ciro, insusurrato anche dalla madre, non le accettò

se non come un avviamento al trono, cui aspirò più manifestamente dopo la morte del padre. Tisaferne 405 che aveva ambito il governo stesso, sperando ottenerlo, accusò di tradimento Ciro. Questi fu arrestato, ma la potente Parisati il fece sciogliere e rimandare alle sue provincie col desiderio di vendicarsi. E poichè negli stati dispotici non v'è di mezzo fra il tiranneggiare ed il servire, non sentendosi disposto a rimanere schiavo, doveva pensare a divenir re.

Abbattere un trono fiancheggiato da un milione di guerrieri, dall'autorità della religione, dalla forza che le cose già stabilite hanno sempre contro le nuove, sarebbe parso follia quando non avesse egli avuto per sè la vigoria del proprio genio, la cieca obbedienza di sudditi devotissimi e l'alleanza di Sparta. Quelli s'era egli affezionati col valore, la destrezza, l'affabilità, non pensando a smungere le provincie come solevano i predecessori, ma sibbene a crescervi l'industria, praticare la giustizia, incoraggiare l'agricoltura, mostrarsi più cupido del vantaggio loro che del suo proprio. Di Sparta chiese l'amicizia con una lettera, in cui vantavasi d'essere reale di cuore più del fratel suo, istruito nella religione, e capace di bere vino senza patirne. Ogni giorno poi supplicava gli dêi gli concedessero tanto di vita, da premiare adeguatamente gli amici e vendicarsi de' nemici.

Centomila soldati armò nella penisola asiatica, gente che, praticando coi Greci, aveva imparato la disciplina e deposto in parte l'asiatica mollezza. Gli Spartani gli offersero ottocento guerrieri, comandati da Cherisofo, l'ajuto della flotta, e la licenza di arrolare quanti 401 potesse negli Stati lor dipendenti: sicchè rannodò diecimila uomini di grave armadura, e tremila fra arcieri e peltasti.

La negligenza di Artaserse gli lasciò fare questi preparativi alla sicura co' quali scorse milleduecento miglia in settanta giorni di rapida marcia, presentossi in riva all'Eufrate, nè trovò nemici fino a Cunaxa, una giornata vicino di Babilonia. Fiera battaglia qui s'attaccò; ma mentre i suoi vincevano, Ciro cadde trafitto: e con lui non solo l'istigatore, ma il motivo della guerra.

Morte di Ciro

Allora dunque al suo esercito non restava che pensare al ritorno, e Jonii e Greci, immolando un ariete, un toro, un lupo ed un cinghiale, promisero condursi da fedeli amici nella difficile ritirata. Vedutili ordinati, e concordi, non osarono i Persiani attaccarli, anzi pattuirono con loro di fornirli di vettovaglie, purchè non guastassero il paese tra cui marciavano. Ma Tisaferne, conduttore di questo trattato, mirava a perderli: e s'accordò con Arieo, il quale erasi posto a capo degli Jonii, perchè abbandonasse i Greci. Di fatto per tradimento avviluppò i diecimila fra la rete di canali che dal Tigri e dall'Eufrate solcano la Babilonia e ne assassinò Clearco e quattro generali. Non fecero gli altri come scoraggiati; anzi sotto la condotta di Cherisofo e di Senofonte ateniese, scolaro di Socrate, continuarono la ritirata. A' miei coetanei, i quali conobbero i disastri della ritirata di Mosca, non così vivo interesse offrirebbero i lunghi guai sofferti da quel pugno di prodi, qualora non li leggessero insignemente descritti da Senofonte, il Ney dell'antichità. Basti dire come, fra privazioni, disagi, tradimenti, giunsero a rivedere, pensate con qual gioja! il mare; e dopo un anno toccarono a Trebisonda città amica ove sciolsero il voto a Giove liberatore. Quando Senofonte (morto Cherisofo) entrò in Partenia di Grecia, non

L'Anabasi

400

contava che seimila seguaci, nobilitati dalle fatiche sofferte e dal coraggio onde le tollerarono; e che negli stessi loro patimenti facevano chiaro quanto i pochi disciplinati prevalessero alle immense turbe persiane.

Rinnovavasi dunque la memoria degli antichi fatti: e da un canto i Greci indispettiti contro quei che gli avevano traditi, risolsero destare a libertà l'Asia minore; dall' altro Tisaferne veniva per punire i Greci d'aver parteggiato con Ciro. Congiuntosi egli a Farnabazo satrapo, investì le città eolie dell'Asia minore: queste ricorsero a Sparta che ben tosto armò genti nel Peloponneso e nell'Attica. A Timbrone spartano che li guidava toccò la peggio; ma Dercillida a lui surrogato condusse alla vittoria i Greci; e traendo abilmente profitto dalla gelosia fra Tisaferne e Farnabazo, indusse il primo ad una tregua separata. Tisaferne la fallì tosto che il trovò giovevole; ma a Sparta sorgeva un gran capitano.

399 398 397

Agide, re di quella aveva lasciato un solo figlio Leotichida: ma poichè la pubblica voce lo attribuiva ad Alcibiade, Lisandro, promettendosi maggiore potenza, s'adoperò tanto, che gli fu preferito un fratello di Agide meschino d'aspettto e zoppo, per nome Agesilao. Ma sotto deforme presenza nutriva costui anima grande, elevati sentimenti, generosa ambizione, temperata da gran modestia ed affabilità. Cresciuto come semplice cittadino, conservò le rigide costumanze di Licurgo; e tanta era la sua popolarità, che gli efori il multarono, quasi a sè solo traesse i cittadini che erano della repubblica. Mentre i suoi predecessori erano durati in continue lotte cogli efori e col senato, egli se ne mostrò osservatore, come esattissimo alle leggi: e se la

Agesilao

sua fu usurpazione, se la fece perdonare mostrando esser il solo, che poteva mantenere Sparta nell'eccelso grado ove si era collocata.

Saputo i Lacedemoni che il re persiano armava contro loro un navile di Fenici, deliberarono inviare la flotta ad assalire la Persia, e al comando di essa posero Agesilao, che primo fra i re di Sparta, dopo Agamennone, trovavasi a capo delle forze unite dell'Ellade, e che partendo giurò o di ridurre il re ad utile pace, o di recargli noje mortali. Invece dei dieci senatori che solevano accompagnare alla guerra i re in aspetto di consiglieri, chiese d'averne trenta. Era fra questi Lisandro; e poichè nessuno più di lui aveva fatto bene agli amici e male ai nemici, era grandemente temuto da questi, amato da quelli; e i tirannetti d'Asia, che da lui riconoscevano il loro dominio, gli portavano più venerazione che ad Agesilao. Nè dispiaceva a questo, onde invece di concedergli ogni autorità, come Lisandro si era lusingato, procurava ogni via di svilirlo, persino costituendolo sovrantendente all'abbondanza.

Tisaferne ricorse all'arte sua solita degli spergiuri per trarre a perdizione Agesilao; ma questi più accorto glieli fece tornare in capo, e lo sconfisse sulle rive del Pattolo. La regina Parisati, che odiava di cuore Tisaferne e chiunque aveva contribuito alla cattiva fine del suo diletto Ciro, esalò allora il rancore gran tempo covato, e tanto disse contro il vinto che il re mandò Titrauste a scambiarlo nel comando dell' Asia minore ed ucciderlo. Titrauste procurò con larghi doni guadagnare Agesilao; ma la vita frugale di questo ne rimoveva la tentazione dei denari; solo consentì di portare piuttosto le armi contro la Frigia, ove governava Farnabazo. Stringendo alleanza

col re d'Egitto, ribelle alla Persia, Agesilao impedì i grandi armamenti che dalla Fenicia e dalla Cilicia pensava trarre Artaserse, le cui flotte ormai non potevano navigare nei mari dell' Asia. Farnabazo restò vinto, i satrapi umiliati piegavansi ad Agesilao; il quale avendo conosciuto su che deboli fondamenti sorgesse l'impero, avea concepito l'idea di soggettarlo, e ne meditava i modi, quando gli ruppe l'intento non il ferro ma l'oro.

Giacchè avendo i Persiani, per lunga prova, conosciuto quanto potesse sui Greci il danaro, pensarono suscitare nemici a Sparta nella Grecia stessa, comprendendo come l' angusta base sulla quale Agesilao voleva impostare tanta mole, non reggerebbe ad un urto, per quanto leggero. Timocrate rodio, con un valsente di ducentomila lire, compressi Ciclone d'Argo, Timoteo e Poliante di Corinto, Androclide, Ismenia, e Galassidoro di Tebe, i quali cominciarono a levar la voce contro la tirannide di Sparta, e singolarmente ad esagerare il sacrilegio commesso da questa col saccheggiare la santa terra dell' Elide, pel quale, dicevano, poco poteva tardare il castigo del Cielo. Pur troppo Sparta avea pesato anche sopra i Corintii, gli Arcadi, gli Elei, ed altri suoi alleati nella guerra peloponnesiaca, e mostrava l' ambizione di tutto padroneggiare: onde le parole di quei demagoghi trovarono ascolto: si formò una lega fra Corinto, Tebe ed Argo, alla quale non tardarono ad aderire i Tessali ed Atene, che era stimolata da Trasibulo a saldare la propria indipendenza colla vittoria. Ruppero le ostilità i Tebani: Lisandro accorso ad osteggiare Aliarte, la piazza più forte della Beozia, fu assalito da Tebei ed Ateniesi, sconfitto e ucciso.

394

Fine di Lisandro

Morì a tempo, giacchè coi superbi suoi portamenti avea disgustato gli Spartani, e viepiù col tentare di sostituire al reame ereditario l'elettivo, sotto pretesto di favorire il merito a preferenza del caso, ma col vero fine di salire a quella dignità: antica divisa di questi novatori, Esci di là che v' entri io. A tal uopo avea fatto parlare gli oracoli e mosso il popolo, dal quale tanta venerazione ottenne, che gli furono istituite feste. Contendendosi di certi confini tra Spartani ed Argivi, e adducendosi le ragioni, « La ragione sta qui » disse Lisandro accennando la spada. Fu roso negli ultimi anni da rabbia contro l'*ingrato amico* Agesilao, che, mentre aveva egli creduto farsene un cieco stromento, gli era al fatto riuscito un padrone. A Sparta recò grave danno coll' introdurvi tant' oro: pure egli morì sì povero, che due cittadini i quali avevano fidanzate le figlie di lui, come ne seppero le scarse facoltà, le rifiutarono: viltà per la quale divennero infami. Ad esse avendo alcuno mandato in dono splendide vesti, Lisandro vietò le ricevessero, dicendo: « Renderebbero sospetta la vostra virtù. »

Pausania re, tornato vinto dal conflitto di Aliarte, fu condannato a morte: ed Agesilao a gran furia richiamato, posposta alla gloria l' obbedienza, lasciò i grandiosi suoi disegni sull' Asia, e con quattro milioni e mezzo di lire e diecimila soldati ritornò nella Grecia. Il contatto de' Persiani punto non lo aveva guasto; sedeva sull' erba mangiando scarsa prebenda cogli altri soldati, quando gli venivano ambasciadori del gran Re, offrendo invano oro e vesti e lecornie (1).

(1) Quando il marchese Spinola e il presidente Ricardot andavano all'Aja nel 1608 per negoziare a nome della Spagna la prima tregua cogli Olandesi

Corso in un mese il cammino a cui Serse aveva tenuto un anno, vinse i collegati a Coronea ed assicurò ancora il primato a Sparta: ma nel tempo stesso Pisandro, lasciatosi cogliere presso Gnido, era stato sconfitto dalla flotta di Conone. Questo illustre ammiraglio ateniese, dopo perduta la battaglia di Egospotamos, erasi rifuggito a Salamina presso Evagora tiranno di Cipro, ajutandolo ad incivilire quel paese, che ormai non sentiva la dipendenza dalla Persia se non per un lieve tributo. Ma all'Ateniese stava sul cuore di ristorare la patria, e mostrava ad Evagora che bella gloria sarebbe il prostrare la prepotenza di Sparta, e rimettere in istato la città delle arti e della cortesia. Per arrivare all'intento, non gli parea vile il ricorrere agli stranieri; ed Evagora e Farnabazo lo raccomandarono al gran Re quando Agesilao poneva in pericolo la fortuna persiana. Conone se gli presentò, e dispensato dal prostrarsegli ai piedi come usavano gli Orientali e non soffrivano i Greci, gli mostrò la necessità di far un poderoso armamento in mare: ed avutone danaro, con mirabile prontezza raccolse navi fenicie e joniche, e sconfisse Pisandro. Così Sparta ebbe perduto il primato del mare, acquistato ne' ventisette anni della guerra peloponnesiaca: Conone, conquistate le Cicladi e Citera, devastate le coste della Laconia, sorse nei porti lungo tempo deserti del Pireo, di Falera e di Munichia, e riedificò le mura della sua patria.

Batt. di Coronea

393

Conone ristora

394

Atene rimurata

videro uscire da un battello nove o dieci persone, sedersi sul lido, e godersi pane, formaggio, birra, che ciascuno avea seco portato. Chiesero ad un paesano chi fossero: « Sono i deputati degli Stati uniti, i nostri signori. » Gli ambasciatori esclamarono: « Con gente siffatta non sarà possibile vincere, e converrà far la pace. »

Come se lo recasse a contrario Sparta, pensatelo. Vedendo non bastare la forza, ricorse all'intrigo; ed Antalcida spartano emulo d'Agesilao e desideroso di togliere a questo l'occasione di segnalarsi colla guerra, 387 si assunse d'andare ambasciatore al re di Persia, e mettergli in sospetto Conone. Antalcida era uno di que' caratteri leggeri che infiorano la via della depravazione; arguto ed eloquente, voltava in baja le austere leggi di Licurgo, e faceva ridere la Corte persiana ai nomi di Leonida, Callicratida, Agesilao di cui aveva tremato. Dopo lunghi maneggi condusse a fine la pace conosciuta col nome suo, nella quale si stabiliva « le città greche dell'Asia minore, Cipro, Clazomene resterebbero in signoria della Persia; Atene conserverebbe giurisdizione su Lenno, Imbro, Sciro; libertà alla Grecia europea di governarsi a suo modo; Sparta sarebbe contro chiunque non stesse a questi patti. »

Pace di Antalcida

Per tal modo Sparta dava agli stranieri l'arbitrio sulla Grecia, e vilmente riconosceva la servitù di quei Comuni, per la cui libertà si era tanto sangue e tanto valore prodigato. Dicono che era impossibile ai Greci mantenere indipendenti quelle provincie: impossibile sì finchè tra loro si rodessero; ma sciagurata la terra libera che ribadisce le catene d'un'altra! Il Persiano rinunziando alla tirannide sopra le altre città di Grecia, faceva cosa suggeritagli da lunga e dolorosa sperienza: e l'essere a lui cedute le colonie d'Asia, portava che in Grecia, non più la marittima potenza, ma la terrestre prevalesse (1).

(1) Due anni dopo la pace di Antalcida, Isocrate nel *Panegirico* diceva: « Ora egli (il re di Persia) padroneggia la Grecia, egli comanda a ciascuno il da farsi. e poco meno che non mette guarnigioni nelle città. « Or che manca alla nostra vergogna? Non è egli signor della guerra, del-

Coll' ultima condizione, Sparta erasi assicurato il primato sulla Grecia, avendo un pretesto d' essere soccorsa dal gran Re nel mantenere quella pace. Nè pace potrebbe dirsi quell' accordo, giacchè Artaserse mosse guerra ad Evagora il quale, coll' ajuto d'Arabi ed Egiziani e colle grandi ricchezze accumulate, volea farsi indipendente, finchè restò ucciso: Atene poi e Sparta per otto anni si contrariarono, fomentando le dissensioni tra Corinto e i suoi fuorusciti, le città di Macedonia ed Olinto; l' orgoglio di Sparta moltiplicava le cagioni di scontento, che le fruttarono nuovi disastri.

CAPITOLO DECIMOSESTO.

La Beozia — Epaminonda.

Occupavano i Beoti la valle inferiore del Cefiso attorno al lago Copai e la pianura dall' Elicona al Citerone, al Parnete, al Cericio, al Ptoo: paese irriguo e fertile s'altro ve n' ha. Il lago Copai dovette una volta innondarla, onde per guarentirla da nuovi disastri scavarono abissi. Vi aveano singolarmente culto Narciso e le Muse, delle quali soltanto tre conoscevano, Meleta, Mnemea, Aidea, cioè meditazione, memoria, racconto. Bellissime scolture adornavano Tebe, e ricchissimi tripodi il tempio di Ercole: e in sì piccolo

« tator della pace, arbitro di quanto fra noi accade? Nelle guerre domesti-
« che non ricorriamo per salvezza a costui, che tutti ci vorrebbe vedere
« spenti? non navighiamo a lui per accusarci un l' altro? Non parliamo di
« lui qual greggia di schiavi tremanti, chiamandolo il gran re?

tratto vi sorgevano più città, che in qualunque altra parte di Grecia.

Note sono per favolosa rinomanza le prime vicende della Beozia e di Tebe. Dopo che questa fu conquistata dagli Epigoni, i Beoti eolii, rincacciati dalle orde uscite di Tracia, passarono dalla Tessaglia nel paese che da loro ebbe nome. Ultimo re loro fu Xuto, dopo il quale la Beozia si divise in tanti Stati quante città, e principali erano Tebe, Platea, Tespia, Tanagra e Cheronea. Andavano in cattiva fama l' aere crasso e gli ingegni ottusi della Beozia: eppure di là uscirono Anasside, Dionisiodoro, Plutarco storici, Pindaro, Corinna, Esiodo poeti, e i sommi guerrieri Epaminonda e Pelopida. Nè in miglior voce era la bontà dei Beoti, dicendosi invidiosi i Tanagresi, avidi gli Oropesi, i Tespioti accattabrighe, prepotenti i Tebani, infidi amici i Coronesi, millantatori que' di Platea, scipiti quei d'Aliartino: accuse ingiuste perchè generali, e che altro forse non accennano se non le rivalità di quei paesi. Al commercio ed alla navigazione non attesero, sebbene il gusto ve ne dovesse esser portato dalle colonie egizie. Era escluso dalle magistrature chi da dieci anni non avesse cessato da qualunque commercio. Le arti erano regolate da leggi speciali, ed una puniva il pittore o lo scultore che non rispettasse la decenza. La musica e la danza entravano nell' educazione comune, e rimuneravansi di premii i migliori poeti.

Pare che al tempo della guerra medica l' oligarchia vi prevalesse; poi tra questa e la sfrenata democrazia ondeggiarono, senza che potesse assodarne la costituzione Filolao corintio, il quale dettò leggi fondate principalmente sull' educazione della gioventù e

1215? 1126? 728 Filolao legislatore

sull'egualità dei possessi, assicurata col vincolare la vendita dei fondi. Fra quei Comuni si formò poi una confederazione nelle religiose adunanze dette Panbeotiche, ove concorrevano le città di Platea, Cheronea, Tespia, Tanagra, Coronea, Orcomene, Lebadea, Tebe ed Aliarte. Ognuna delle undici città eleggeva un beotarca, e Tebe due od anche tre, che costituivano il consiglio, destinato a preparare ed eseguire le leggi nazionali: e il comando supremo della lega e delle forze sue dovea alternamente appartenere ad un rappresentante di ciascuna città. Tebe colla guerra mutò la primazia in dominio: ma le gelosie e la viziosa costituzione impedirono che la Beozia occupasse fra le repubbliche di Grecia il posto che le destinavano la estensione e la popolazione sua. Quando tra loro apparve un grand'uomo, la Beozia salì al primo grado; ne scadde col cadere di quello.

Sparta intesa a profittare della pace di Antalcida, ordinò a' Mantinei di smantellare la città loro e disperdersi per le villate; e negandolo essi, li costrinse a forza. Al modo stesso adoperò coi Fliunti, che ripararono sulle montagne la loro indipendenza.

Poi mandò soldati ad ajutare Acanto ed Apollonia contro la poderosa città di Olinto, che dopo quattro spedizioni fu costretta alla resa. 382

La Cadmea occupata

Febida, generale spartano, mentre marciava contro Olinto, accampò presso Tebe, e col puntello degli aristocratici che contrariavano i fautori di Atene e della democrazia, ne occupò a tradimento la rôcca, detta Cadmea dall' antichissimo fondatore. Questa violazione del diritto delle genti non era stata ordinata da Sparta: ma quando le ne furono portate doglianze,

382 Agesilao rispose « Doversi esaminare se la cosa fosse « utile; e seguire ciò che alla patria giovasse. »

Era quell'Agesilao che aveva detto: « Il re di Per« sia, che tanto magnificate, è forse più grande di me « qualora io sia giusto? »

Gli Spartani con una politica non ancora disimparata, destituirono Febida, il multarono in dieci dramme, ma tennero la rôcca, la guarnirono, e fiancheggiarono gli oligarchi, che con esigli, confische, morti oppressero cinque anni la patria.

Quattrocento Tebani indispettiti s'erano ricoverati ad Atene fra' quali Pelopida giovane pieno di coraggio, di virtù e di voglia di redimere la patria. Raccozzati i fuorusciti, intesosi coi rimasti, entra furtivamente in Tebe, uccide i magistrati traditori; 378 libera i prigioni e la patria. Quando fra' suoi concittadini radunati comparve l'esule illustre co' suoi compagni, tutti si alzarono, i sacerdoti gli offersero corone, ed un grido unanime applaudì ai restitutori della libertà.

Allora se gli associa Epaminonda uno de' più compiti eroi della storia, e che basterebbe egli solo a lode di quella scuola di Pitagora che tendeva a formare uomini e cittadini, non disputanti e speculatori. Istruito nelle dottrine non meno che nelle arti piacevoli, contento in onorata povertà, generoso non isconsigliato, forte contro i pericoli senza cercarli, saldo nelle convinzioni, non ismanioso ne' partiti, i tiranni lo avevano risparmiato come non pericoloso: ed a loro oppose quella resistenza passiva onde il filosofo contrasta agli inevitabili prepotenti. Se conobbe la congiura, non vi partecipò; mentre combatteasi per le vie, si tenne in casa per non contaminarsi di sangue cittadino; l'avranno chiamato

Epaminonda

vile e peritoso, ma il successo lo giustificò [1]. Perocchè non appena la battaglia cessò d'essere cittadina, e trattavasi di cacciare l'oppressore, assunse il comando degli insorgenti, gli ordinò alla vittoria, ricuperò la rôcca Cadmea, e uniti guerrieri da tutte le città di Beozia e soccorsi da Atene, si preparò a tener testa agli Spartani. Questi s'avanzavano con terribile lentezza guidati da Cleombroto ed Agesilao; onde pentiti gli Ateniesi già si ritiravano, quando Sfodria generale spartano (istigato scaltramente da Pelopida) tentò sorprendere il Pireo: fallitogli il colpo, Atene si querelò, e non ricevendo soddisfazione, rassodò la lega con Tebe, armò la flotta che guidata da Timoteo figlio dell'ucciso Conone, da Cabria, da Ificrate, insulta la Laconia, toglie a Sparta l'isola di Corfù, annienta l'armata peloponnesiaca. 376

Pelopida, così abile ne' maneggi, non meno prode in battaglie di mano si mostrò difendendo la patria contro Cleombroto ed Agesilao: ed a Tegira per la prima volta si videro gli Spartani superati da forze pari. Allora successero alle zuffe i protocolli: tutta Grecia chiedeva pace; pace suggeriva il re persiano, desideroso d'ottenere ajuti contro il ribelle Egitto, e proponeva di rendere la libertà a tutte le città greche. Sparta e Atene accettarono; Tebe no, vedendo come con ciò ella rimarrebbe sola, mentre Sparta sarebbe ancora a capo delle città di Laconia sottoposte. « Ma che dunque? » diceva Age-

(1) Vedi Seran de la Tour, *St. d' Epaminonda* (fr.). Parigi 1752.
Meissner id. (ted.). Praga 1801.
J. G. Schubel, *Memoria per la cognizione più esatta dell' antichità* (ted.) 1809. Sono due parti, una riguarda Corinto, l'altra Tebe.
La vita di Epaminonda è scritta anche dal compilatore noto col nome di Cornelio Nipote. Vedi Schiar e Note N.° XLI.

silao ad Epaminonda, convenuto in Lacedemone cogli altri ambasciatori: « s'ha da lasciare la Beozia indipen-« dente? — S'ha da lasciare indipendente la Laco-« nia? » rispose Epaminonda che concepiva l'idea, bella quanto difficile, dell'eguaglianza fra le città; e che coi fatti accingevasi a sostenere la tremenda parola. Ma i popoli insorti facciano fondamento sulle proprie forze, non su promesse d'alleati. Le città greche s'accordarono tutte con Sparta, e i generosi Tebani rimasero soli alla lotta.

Pei Tebani però stava la gloriosa coppia di Pelopida ed Epaminonda, e l'augurio migliore, come questi diceva, quello di chi combatte per la salvezza della patria. Pelopida, uscito dalla suprema magistratura che aveva fin allora tenuta, si pose a capo del battaglione sacro, composto di trecento, giurati a difendersi sino alla morte. Quand'egli partiva di casa, sua moglie piangendo gli raccomandava di conservarsi. « Questo si « raccomanda ai soldati » rispose egli: « ai capitani bi-« sogna raccomandare di conservare gli altri. »

Epaminonda messo a capo dell'esercito numerò le vittorie colle battaglie; incoraggiò il volgo con oracoli, i prodi con nuova arte tattica. Della quale gran punto era presso gli antichi il celare al nemico i disegni e il numero delle truppe; al qual fine tendevano le false spie, le marcie simulate, l'accendere più o men fuochi, e più o men letti lasciare sul campo abbandonato. Ma Epaminonda introdusse primo l'ordine obliquo, pel quale Alessandro vinse al Granico, Cesare a Farsaglia, Federico di Prussia ad Hoen-Friedberg, e che consiste nel tenere a riserva porzione dell'esercito, che poi fresca assale il nemico di fianco, sconcertandogli il suo piano. Con questo Epaminonda a Leutra ordinò seimila quattrocento Tebani contro venticin-

Nuova tattica

Luglio 371

Battaglia di Leutra

quemila seicento fra Spartani ed alleati, e diede a questi la rotta più sanguinosa che mai avessero tocca, uccidendo anche Sfodria e il re Cleombroto con mille quattrocento cittadini.

Sparta ricevette l'avviso mentre celebrava le feste per la conservazione dei frutti della campagna: e gli Efori ordinarono si continuasse, mandando alle famiglie le liste dei periti e l'ordine alle donne d'astenersi da' lamenti. Al domani i parenti degli ucisi comparvero in abito da festa.

Il peggio era l'obbrobrio onde s'erano coperti i superstiti voltando le spalle, che secondo le antiche leggi era caso di ignominioso castigo. Per non aggiungere nuovi danni alla sconfitta, nè però distruggere le leggi, Agesilao propose si lasciassero queste per un giorno dormire, poi tornassero nel primitivo vigore.

Epaminonda avanzandosi, pel primo spinse un esercito nel Peloponneso, avendovi già intelligenze cogli Arcadi, gli Argivi, gli Elei; richiamò a libertà i Messenii, ne rifabbricò la città, e smentì quel proverbio che donna spartana mai non avesse veduto il fuoco d'un accampamento ostile. Agesilao si tenne in Sparta, ben vedendo come irreparabile sarebbe stata una sconfitta. Ma non meno terribile sarebbe divenuto l'attacco per una città smurata; se non che Epaminonda o temette di ridurre Sparta alla disperazione, o volle scansare l'invidia che avrebbe prodotto la presa d'una tale città; onde si ritirò.

In questa spedizione, Epaminonda ed i suoi compagni avevano tenuto il comando quattro mesi oltre l'anno, termine prefinito a tutte le cariche dei Beoti; e fosse per invidia o per osservanza delle leggi, ne furono accusati e condannati a morte. Epaminonda allora disse: « Accetto la condanna, ma si scriva nei

« motivi: Furono multati nel capo per avere salva la « patria suo malgrado, e reso la libertà alla Grecia. » Il giudizio si mutò in applauso. Pure gli emuli giunsero a far digradare Epaminonda; il quale con animo pari sostenne l'infimo grado nell'esercito, dicendo che, se le cariche nobilitano il cittadino, anche il cittadino nobilita le cariche.

Contro la redenta Beozia si collegaron Ateniesi e 369 Spartani, a patto che il comando si alternasse fra le due emule; mandarono per ajuti a Dionigi di Siracusa, che alla dorica città di comune origine spedì duemila mercenarii Galli e Spagnuoli, i quali posero a gran prova il valore greco (1); che più? allo stesso re persiano cercarono soccorsi, dimenticando il sentimento nazionale per cupidigia di dominio. Ma Pelopida si condusse ad Artaserse Mnemone, e mostrandogli come Tebe non avesse mai osteggiato i Medi, e convenisse sostenerla per contrappeso di Atene e Sparta, non solo il distolse da quell'alleanza, ma il trasse dalla sua.

Poi conoscendo come primo interesse d'un paese liberato sia il diffondere la libertà, Pelopida recossi in Tessaglia per abbattere Alessandro tiranno di Fere: abbattere un tiranno, mentre Sparta mandava soccorsi e governatori a quello di Siracusa, e Atene riceveva stipendii da questo Alessandro e gli rizzava statue in città (2). Eppure costui seppelliva gli uomini vivi, o vestiti da orsi aizzava lor contro i cani, o li colpiva colle freccie; nel cuor della pace assalì due città e i radunati abitanti mandò pel filo delle spade. Guerreggiando contro di lui, cadde Pelopida prigioniero a tra-

Alessandro Fereo

(1) Diodoro.
(2) Plutarco in *Pelopida*.

dimento; nè però scoraggiossi, anzi nei ceppi minacciava il tiranno: e domandato da questi se non temesse la morte, « anzi » rispose « la desidero, acciocchè tu, « meritando maggiormente l'odio degli uomini e degli « dêi, più presto perisca. » Da Epaminonda in fatti liberato, più non ambiva che la vendetta; e guerreggiato di nuovo il tiranno, mentre lo uccideva ne fu ucciso.

367

364

Epaminonda pensò a fornire la patria d'un'armata navale, che ne avrebbe assicurata la libertà e la primazia. Essendo nell'Arcadia sorta guerra civile fra Mantinea e Tegea, Sparta e Atene parteggiarono colla prima, coll'altra i Tebani: ed Epaminonda, rientrato nel Peloponneso ove alla dominazione di Sparta era successa un'anarchia piena di vendette e confische e sbandimenti, sostenne le città arcadiche, fabbricovvi Megalopoli ad onta dei Lacedemoni, e fin nella piazza di Sparta penetrò. Agesilao accorse per respingerlo: e venuti a battaglia presso Mantinea, mentre Epaminonda facea mostra di somma abilità come generale e di non minore prodezza come soldato, cadde trafitto da colpo mortale. Come ebbe inteso che i suoi erano vincitori, si fece estrarre il ferro rimastogli nel corpo, e spirò lieto di morire invitto, e di lasciare Tebe trionfante, Sparta umiliata, la Grecia redenta. Non v'era chi di lui sapesse più, e meno il mostrasse; ardente nell'amicizia, generoso colla patria anche quando ingrata, inaccessibile alla corruzione: la povertà conservò sempre anche nel primo grado; ne' bisogni ricorreva francamente agli amici; severo di costumi, facevasi ammirare dai tanto diversi suoi compatrioti. Dicono mancasse fin degli attrezzi più necessarii in famiglia; che dovesse un giorno restar in casa mentre gli rattoppavano il mantello: eccessi giustificati

362

Morte di Epaminonda

27 giugno

dal suo desiderio di fare vivo contrasto al lusso depravatore. Udito che il suo scudiere aveva accettato molto denaro da un prigioniero, gli tolse lo scudo, consigliandogli di rizzar bottega, giacchè divenuto ricco, non avrebbe più voluto mettere a repentaglio la vita. Scartava da' suoi soldati quelli grassi ed anche i troppo grandi, dicendo non basterebbero due o tre scudi a coprirli. Chiesto perchè un dì solenne non venisse al pubblico banchetto, nè recasse abiti da festa, « Perchè possiate più liberamente gozzovi« gliare. » Dopo la battaglia di Leutra esclamò: « Il « mio maggiore contento è pensare a quello de' miei « genitori, quando udiranno questa vittoria. »

Con lui ecclissò la potenza di Tebe. I Beoti da lui riscossi e fatti eroi, mentre maggior bisogno era di economia, temperanza e attività, ritornarono ai bagordi; istituirono moltissime confraternite di pranzi, i cui membri dovevano morendo fare lasciti per mantenerle; v'era chi danneggiava persino gli eredi per largheggiare con quelle; alcuni avevano aquistato diritto di sedere a più pasti in un mese che non vi fossero giorni (1). Stanchi di tante guerre, i Greci elessero arbitro il re di Persia, il quale ordinò che tutte le città rimanessero indipendenti. Non volle aderirvi Sparta per non rendere libera Messene; anzi per far contrario al gran Re, mandò Agesilao a sostenere Taco re d'Egitto, ribellatosi alla Persia. Questi, sprezzando l'infelice apparenza di Agesilao, irritò lo Spartano, che si unì a Nectanebo, cugino e nemico di Taco, e lo collocò in trono. Ritornando colla somma di dugentocinquanta talenti,

(1) Anche in Atene erano molte di queste confraternite, ove si trattava pure di politica e di scienze. I *Club* inglesi.

Morte di Agesilao dalla tempesta gittato sulle coste d'Africa, morì. Fu l'uomo più grande di Sparta dopo Licurgo: valorosissimo nella guerra, in pace tornava semplice e mite. Trovato un giorno da un ambasciatore co' suoi fanciulli a trastullarsi cavalcando una cannuccia, seguitò e disse allo straniero: « Non fate parola di « ciò finchè non siate padre (1). » Faceva piantare il suo padiglione nei boschi sacri, acciocchè, diceva, gli dêi fossero testimonii d'ogni suo atto. Mostrava con ciò avere idea ben materiale degli dêi; e fuori de' lor recinti credeva forse potere l'onest'uomo operare a baldanza?

L'ultima guerra aveva prodotto che nè Tebe nè Sparta conseguissero il primato, avendo questa perduto Messene, quella i suoi generali, entrambe spossate da sforzi straordinarii: talchè l'equilibrio era ristabilito, ma senza vigore; rinnovata la pace, ma senza fermezza. Atene era conservata in istato dalla sua marina, ma dentro la guastavano la delirante sua democrazia ed i rotti costumi, che la facevano sospettosa o ingrata d'ogni virtù, ligia a chi ne blandisse le perverse inclinazioni. Con tale arte si sollevò Carete, un cotale di figura gigantesca, di modi e di parole violento, e che dall'aura popolare fu portato a capo dell'esercito, mentre al dire del generoso e prode Timoteo appena era degno di recar i bagagli. Sessanta talenti egli spese nel banchettar il popolo: poi per riempiere il vuoto fatto nell'erario, propose agli Ateniesi di saccheggiare gli alleati e le colonie. Lo prevennero queste e si sollevarono: la flotta ateniese, Guerra degli Alleati mandata contro Chio, focolare dell'insurrezione, fu

(1) Altrettanto rispose Enrico IV all'ambasciatore che il trovò per terra a far da cavallo a suo figliolo.

358 sconfitta, e il valoroso ammiraglio Cabria, non potendo altrimenti salvar l'onore, si gettò in mare. Samo e Lenno fedeli ad Atene andarono a sacco, Bisanzio resistette alle navi ateniesi, perchè Carete faceva uscir a male i buoni consigli d'Ificrate e di Timoteo, i quali sostenevano l'antico decoro, anzi gli accusò al popolo, che condannolli ad enorme multa. Ificrate dicendo « Sarei pazzo se sapessi far guerra per gli Ateniesi, non per me » armò di pugnali una banda di giovinastri, coi quali si fece assolvere, poi scostatosi, morì oscuro nella Tracia. Timoteo, nato da una cortigiana sposata poi da Conone, vide Giasone re della Tessaglia e Alceta principe de' Molossi venir a posta ad Atene per assisterlo nel giudizio; ed egli non aveva in casa nè letto, nè vasi, nè tappeti per decorosamente riceverli, onde dovette di fitta notte mandarne a chiedere agli amici, e torre a prestito una mina (cento lire) per far la tavola. Aminta re di Macedonia, udendo ch' ei voleva fabbricar una casa, gliene mandò il legname, ed esso neppur ebbe tanto da pagar il trasporto. Arricchitosi poi sfondolatamente ajutando in Egitto il re di Persia, divenne de' più sontuosi cittadini, e la sua condotta mostra come sfacciata andasse in Atene l'immoralità. Per non subire la pena, fuggì, ed andò errante sinchè morì a Lenno. Così un dopo l' altro scompajono dalla scena gli eroi, per dar luogo a un ordine tutto nuovo di persone e d'avvenimenti.

Carete, fatto arbitro della repubblica, vide Coo e Rodi soggiogate da quel Mausolo re della Caria, che divenne famoso per gli onori funerali rendutigli da sua moglie Artemisia. Poi non avendo modo di soddisfare i soldati e il proprio lusso, Carete si pose con tutto l'esercito al soldo di Artabazo satrapo della Jonia,

356 ribellato contro il gran Re, Ma Artaserse III prevalso,

domò il ribelle, e costrinse Atene ad accettar una pace, ove riconosceva la libertà delle provincie insorte, che così furono redente dal tributo. Umiliazione di fuori, corruzione dentro, lastricavano la via a Filippo di Macedonia per dominare la Grecia.

CAPITOLO DECIMOSETTIMO.

Macedoni.

Di là dalla parte più settentrionale della Grecia, dopo l'Epiro e la Tessaglia, sta la Macedonia o Emazia, separata al nord dalla Misia superiore pei monti Scardo e Orbelo (Argentorato), a levante dalla Tracia pel Pangeo (Castagnati), pel Pindo e l'Olimpo dalla Tessaglia. Questi, e l'Emo e l'Atos (Montesanto) sono i monti suoi principali: e fra le centocinquanta sue città voglionsi nominare Stagira sul golfo Strimonio patria d'Ipparco e d'Aristotele; Tessalonica (Salonichio), Amfipoli, Filippi, celebre per la battaglia ove si decise della romana libertà; Pella (Palatiza) che dopo Edessa (Vedina) ne divenne la capitale, Egeo, Olinto. Dividevasi nei tre territorii di Pieria, Pangeo e della Penisola calcidica; il golfo Termaico e lo Strimonico e i seni toronico e singitico vi agevolavano la navigazione, e al porto di Durachio approdavano le navi provenienti d'Italia. Rigido n'era il clima, come in paese montuoso, e le montagne abbondavano d'oro e d'argento. La popolazione, come quella dell'Epiro e dell'Illiria, può credersi venuta da mescolanza de'Pelasghi cogli Sciti: ma molte colonie v' arrivarono d'altronde: una ateniese ad Amfipoli: un'altra da Calcide nell'Eubea 461 fondò Calcide, che si sottomise poi agli Ateniesi, indi 470

452 si ribellò, talchè i Greci si trapiantarono ad Olinto. Quest' ultima, in fondo al golfo Toronio, fondata, dicevano, da Olinto razza di Ercole, aquistò potere fra le altre, sebbene tributaria sempre ad Atene; e 348 prese parte nelle guerre fra questa e Sparta fin quando Filippo la soggiogò.

Potidea sull' istmo che congiunge la Calcidica alla penisola di Pallene, era colonia di Corinto, che ogni anno vi spediva magistrati: dopo la guerra persica divenne tributaria degli Ateniesi che, essendosi essa 431 ribellata, ne cacciarono gli abitatori e vi spedirono gente propria.

Colonia principale fu quella d'Argo, condotta dall'Eraclide Temenide, che piantatasi nell'Emazia, pose il fondamento del regno di Macedonia. Si sostenne questa fra i natii, crescendo anzi in estensione; ma la storia dei primi re mal può accertarsi. Nominano fra questi Cerano che regnò quarantotto anni, Ceno ventitrè, Tirma quarantacinque, Perdicca seduto dal 729 al 678, Argeo morto il 640, Filippo I morto il 602, Eropo morto il 576, Alceta morto il 547: delle imprese de' quali è inutile cercare, se i nomi stessi sono confusi. Dovettero però quelle ridursi a guerre di vario successo coi vicini, massime coi Pierii e gl' Illirii che avevano regnanti proprii. Pare che il dominio de' Macedoni abbracciasse soltanto i paesi dell'Emazia, della Migdonia e della Pelagonia, quantunque tenessero tributarii altri principati. L'autorità dei re di Macedonia era limitata dai privilegi feudali de' grandi i quali non seppero dimenticare le antiche franchigie neppure nella più splendida età del loro paese. Primi fra' pari, i re non usavano pompa; unico distintivo l' armadura; ed ognuno poteva salutarli col bacio in fronte. Sobrii nel vivere

privato, splendidi nelle feste i Macedoni tenevano mogli e concubine molte: non ammettevano ai banchetti solenni il giovane che non avesse ucciso un cinghiale colla lancia: ne escludevano le donne; e guai a chi portasse attorno alcuna cosa detta in quelli. Nelle solennità nuziali, tagliavano in due colla spada un pane, e ne davano metà alla sposa, metà al marito.

Quando i Persiani si volsero all' Europa, prima incontrarono la Macedonia, che Dario Istaspe sottomise a un tributo, cui dovettero pagare Aminta, morto il 498, ed Alessandro suo figlio, morto il 454; il quale pure fu, come gli altri vassalli, costretto ad accompagnare Serse nella spedizione contro la Grecia. Ma le vittorie di questa affrancarono la Macedonia (1).

(1) Storici proprii non ha la Macedonia: informano di essa Erodoto, Giustino, Tucidide, Arriano, e più Diodoro di Sicilia. Quest'ultimo, al pari di Giustino, s'appoggia a Teopompo. Intorno a Filippo informano assai le aringhe di Eschine e Demostene, chi ne sappia correggere le parzialità. Intorno ad Alessandro, oltre il libro XVII di Diodoro, Plutarco conservò molti aneddoti, ma sì egli sì Cornelio son troppo lontani e non puri. Migliore è Arriano, giudiziosissimo nella scelta delle autorità onde si francheggia. Io non fo caso di Q. Curzio perchè lo credo suppositizio: ad ogni modo è troppo recente e ignaro de' costumi, de' siti, dei fatti: pone il Tanai di là dal mar Caspio: dice che il Gange viene da mezzodì, e volgendosi ad oriente, sbocca come l' Indo nel mar Rosso che è ad occidente: fa assediare Ora presso le fonti dell' Indo; confonde il Tauro col Caucaso, l'Iassarte col Tanai: il deserto che tante fatiche costò, non è più che una marcia di tre giorni: l' immensa Babilonia occupa appena 90 stadii (*per nonaginta stadia habitatur*): impicciolisce il suo eroe col volerlo ingrandire, come quando gli fa scrivere a Dario che il mondo non può capire due Soli ecc. ecc.

Quanto a' moderni, oltre le storie generali, possono vedersi:

Olivier, *St. di Filippo macedone*, 1740, 2 vol. (fr.): apologia di Filippo. Più imparziale ma arido è

Leland, *St. della vita e del regno di Filippo* (ingl.). Londra 1761.

Sainte-Croix, *Esame critico degli antichi storici d'Alessandro M.*: edizione I. del 1775; IIa molto accresciuta del 1804. Parigi (fr.)

Cousinery, *Viaggio nella Macedonia, contenente ricerche sulla storia, la geografia e le antichità di quel paese* (fr.). Parigi 1831.

Due validi nemici però le sorsero: i Traci che sotto Sitalce e Sente suo successore (morto il 424) formarono il potente impero degli Odrisii; e gli Ateniesi, che fatti forti sul mare, ridussero a vassallaggio le colonie situate lungo le coste macedoniche; quindi si trovarono implicati negli affari dei Greci, che fin allora gli avevano avuti in conto di barbari.

454-413 Perdicca

Cominciarono gli Ateniesi dal sostenere Filippo contro Perdicca II suo fratello, il quale per vendetta ribellò ad essi Potidea, come abbiamo veduto; onde 432 i Greci di Calcide e delle vicine città si dovettero 431 ricoverare in Olinto. Potidea alla fine soccombette; ma Perdicca barcheggiò sì destramente nella guerra peloponnesiaca allora scoppiata, che trasse in inganno gli Ateniesi al tempo stesso che sviava le minacce 429 de' Traci collo sposare sua sorella a Sente, erede di quel regno. Chiaritosi poi per gli Spartani, nocque 424 non poco agli Ateniesi che perdettero Amfipoli, e 423 che dovettero riguardare come fortuna l' esserselo riconciliato.

413-404 Archelao

Più che le scaltrezze di Perdicca giovò al regno l'accorta politica d'Archelao, che i popoli suoi, svegliati dalle guerre antecedenti, dirozzò, aprendo strade, fortificando piazze, convocando letterati alla sua Corte, e favorendo le arti di Grecia. Ma in breve fu assassinato, e gravi turbolenze eccitaronsi per la successione, mal determinata dalle leggi ed ambita da molti pretendenti, sostenuti da cittadini e forestieri.
400-394 Eropo tutore del giovine Oreste ne usurpò l'eredità; 393 e morto lui, ed ucciso Pausania suo figliolo, Aminta II nipote di Perdicca vinse in battaglia Argeo fratello

L. Flathe, *Gesch. Macedoniens.* Lipsia 1832.

F. Brueckner, *König Philipp shon Amyntas und staaten ellen.* Gotinga 1837.

di Pausania sostenuto dagl'Illirici e si assodò sul trono. 390-369
Solo la potente città di Olinto non volle a lui piegarsi: talchè esso, invocati gli Spartani, di forza la 383-380
sottopose a durissime condizioni.

Aminta lasciò tre figlioli, Alessandro, Perdicca, e Filippo; il primo dei quali, per succedere al padre, si valse del braccio di Pelopida tebano, cacciando l' emulo Tolomeo d'Aloro, e dando per ostaggio ai 368
Tebani Filippo suo fratello minore, che venne educato nella casa e cogli esempi del grande Epaminonda. Ma l' anno istesso Tolomeo lo sbalzò dal trono, e governò col pretesto di conservar il regno ai due minori figlioli, secondo gli aveva imposto Pelopida. Perdicca III mal soffrendolo, il tolse di vita, e gli 365
Ateniesi guidati da Ificrate lo ajutarono a trionfare 364
del nuovo pretendente Pausania. Un mezzo secolo di scombugli pareva dover trarre a precipizio la Macedonia, che in fatti fu sottoposta a tributo dagl'Illirii, contro i quali guerreggiando, Perdicca morì. 360

Udito ciò Filippo, sempre ostaggio a Tebe, fuggì, e recossi ad assumere il governo come tutore del fanciullo Aminta suo nipote, ma in fatti per propria autorità; e nei ventiquattr'anni che dominò, eresse la 360-336
Macedonia al primo grado; e se non mostrò avere da Epaminonda appreso la moralità e la rettitudine, meravigliosa quanto istruttiva è la prudenza insistente con cui seppe concertare e ridurre a compimento i suoi disegni; e fra ostacoli che avrebbero affranta ogni meno risoluta volontà, guidarsi al colmo dell' altezza, nè da questa lasciarsi turbare.

Innanzi tutto ebbe a difendere la corona contro due pretendenti, Argeo e Pausania, favoreggiati dai Traci e dagli Ateniesi, perpetui nemici dell' incremento macedonico. Filippo, ridestato il coraggio dei

suoi, rompe Argeo, compra dagli Ateniesi la pace col
360 riconoscere la libertà di Amfipoli, s' accomoda coi Traci; talchè Pausania deserto è costretto desistere dalle sue pretensioni.

Allora ad esempio di Epaminonda istituisce la falange, corpo di sei in settemila uomini, dell' altezza di sedici, armati di sarisse, o picche lunghe da vent'un piede. Le aste delle cinque prime file sporgevano tutte egualmente, sicchè opponevano al nemico cinque volte più punte che non vi fosser uomini di fronte: dalla sesta in poi appoggiavansi le lancie sulle spalle delle precedenti, sicchè presentavano una siepe impenetrabile. Un grande scudo ne copriva tutta la persona; avevano la spada che feriva di punta e di taglio come la romana, ma più difficile a maneggiare; ciascuno inoltre portava bagaglio e tende di cuojo bastanti per due, e che ad un bisogno servivano di barche pel tragitto de'fiumi. Così accoppiando al valore quella disciplina che lo guida e protegge, si assicurò la prevalenza sopra i Barbari; e come i Macedoni, bisognosi d'un uomo non d'un fanciullo, l'ebbero acclamato re, sottomise i Peonii, ruppe gl'Illirii
359 che i suoi dapprima non osavano guardar in viso,
358 ne uccise il re Bardillide con oltre settemila uomini; e dilatò il dominio sino ai confini della Tracia, e ad occidente sino al lago Licniti.

Ma il forte stava nell' eludere la gelosia che il suo incremento suscitava negli Ateniesi e nelle colonie greche confinanti, massime Olinto. Qui mostrò l'abilità di un diplomatico consumato, tenendole a bada, e medicando i tristi fatti con dolci parole. Sottoporsi le città greche in Macedonia doveva essere il primo suo intento; col che, mentre dava al suo paese unità e consistenza nazionale, allontanava sempre più gli

stranieri invidiosi. Cade in sua mano Potidea, ed egli ai richiami degli Olintii la restituisce, ma nel tempo stesso largheggia promesse agli Ateniesi: e con queste addormentatili, occupa Amfipoli, ed ha così in potere quanto paese si stende fra il Nesto e lo Strimone, e che più importa, le miniere della Tracia, che rendono mille talenti l'anno. È l'oro per Filippo era stromento non meno efficace che le spade e gl'inganni. Diceva egli: « Nessuna fortezza resiste, in cui possa entrare una soma d'oro; » ed anche: « La gloria d'un combattimento è divisa coi soldati, quella d'un inganno è tutta mia. » E la Pitia gli aveva risposto: « Combatti coll'oro e vincerai tutto. »

350

Vincer la Grecia! come doveva questo pensiero lusingare la vanità di Filippo! come doveva incoraggiarlo l'avere veduto Epaminonda con gente nuova fiaccare la principale potenza ellena! E nell'accortezza sua doveva trovare la Grecia opportunissima ai disegni d'ambizione. Epaminonda, Agesilao, Cabria, Timoteo, Ificrate, Senofonte erano scomparsi, nè vedevasi chi per patriotismo o per merito segnalato bastasse a concentrare le forze delle disunite repubbliche. Gli Spartani aveano perduto il primato ed i costumi: più non andavano ai frugali pasti comuni, o s'accontentavano di far passare qualche piatto; tappeti, cuscini adornavano i triclinii, così varii di tessuto, così ricchi di ricamo, che gl'invitati non osavano appoggiarvi il gomito (1): poi lusso di vasi, moltiplicità di serviti, e profumi, e vini, e trionfi; laddove prima non erano che sgabelli di legno, ai quali una sola volta durante il pasto s'appoggiavano.

Situaz. della Grecia

Non sapremmo ritrarre la situazione della Grecia di

(1) Ateneo IV.

allora meglio che col riferire le parole stesse d' Isocrate: « La nostra città, al tempo della guerra medica,
« era superiore a quella d'oggi, quanto Temistocle, Milziade, Aristide ad Iperbolo, Cleofone e quest' altri
« che a ciance aizzano la moltitudine . . . . Gran
« biasimo meritano i padri nostri d' avere composto
« l'equipaggio de' vascelli cogli oziosi di tutta Grecia,
« uomini capaci di ogni delitto: il che ci rese odiosi
« a tutta Grecia. Strano è pure che mentre si cacciavano di patria i cittadini migliori, vi si chiamasse la
« feccia di Grecia. Non si direbbe che i padri nostri
« cercavano il modo più sicuro di farsi odiare? Così fu
« decretato, che alle feste di Bacco si portasse solennemente e separatamente in processione ogni talento
« di superfluo, proveniente dal tributo degli alleati. Il
« decreto fu eseguito; si fe pompa di queste ricchezze
« in teatro, al tempo stesso che al popolo si presentavano gli orfani dei guerrieri morti combattendo. Onde
« gli alleati avevano sott'occhio i tesori con tanta fatica
« guadagnati e profusi ai mercenarii, intanto che agli
« altri Greci facea pietà la vista degli orfani che rammentavano loro quante sventure avesse cagionato alla
« patria l'ambizione e l'avarizia ... Troppo tardi si
« vide che le pubbliche sepolture ingojavano tutti i cittadini, e che le iscrizioni riempivano le curie e i
« registri di nomi estranei alla patria. Le famiglie dei
« più grand'uomini, le più illustri case sopravvissute
« alle interne agitazioni e alle guerre persiane, sono
« perite in grazia dell'ambizione del primato che vi
« trasse nelle ultime guerre. Se da ciò che avvenne
« alle famiglie conosciute si argomenti che cosa provarono le oscure, vi convincerete che la nostra popolazione si è quasi di pianta rinnovata. Pure l' elo-
« gio più giusto d'una repubblica non consiste nel

« raccozzare alla ventura una gran popolazione d'ele-
« menti diversi, sibbene nel conservare e perpe-
« tuare la stirpe dei primi suoi abitanti. . . Noi fac-
« ciamo la guerra a quasi tutto l' universo, eppure
« della guerra non vogliamo le fatiche; raccogliamo
« gentaglia senza patria, fuorusciti carichi di mis-
« fatti, persuasi che con eguale facilità marcerebbero
« contro noi se altri offrisse più lauto soldo. Noi ar-
« rossiremmo se i figli nostri commettessero azioni di
« cui dovessimo render conto noi; e qualora si tratti
« delle rapine e violenze di questi mercenarii, pare
« che vi prendiamo gusto. Anzi deliriamo a segno che
« non bastando a soddisfare i proprii nostri bisogni,
« manteniamo una turba di forestieri, disanguando
« perciò gli alleati. I nostri avi in tempo che argento
« ed oro a dovizia era nella cittadella, credevano do-
« ver avventurare la vita per compire ciò che avea
« risoluto l'assemblea del popolo: or siamo a tale,
« che per quanto abbondi la popolazione nella nostra
« città, non usiamo più che truppe mercenarie al
« pari del re persiano. Un tempo, allorchè s' armava
« in mare, i rematori e la ciurma erano stranieri
« o schiavi, ma gli opliti erano cittadini d'Atene:
« ora è singolare, quando si sbarca in terra nemica,
« veder coloro che aspirano all' impero di Grecia
« scendere dai banchi de' rematori, e i pericoli delle
« imprese venir abbandonati alla genìa che dicemmo.
« Gli Spartani medesimi mostrano i guasti dell'ambi-
« zione, e il cambiamento di essi ammutolì coloro che
« solevano lodarli ed attribuire i difetti nostri alla de-
« mocrazia. A sentir questi panegiristi, gli Spartani,
« fatti signori della Grecia, doveano formare la fe-
« licità di questa e la loro; eppure più presto che gli
« altri subirono gli effetti dell'abitudine del comando.

« La loro repubblica che per settecento anni non avea
« patito d'interni commovimenti, fu di tratto sov-
« vertita in modo che poco mancò non fosse del tutto
« sfasciata. Invece di seguire i loro costumi severi, i
« cittadini s'abbandonarono all'ingiustizia, alla negli-
« genza, agli arbitrii, alla cupidigia; neglessero gli
« alleati, invasero i beni altrui, dimenticarono o
« schernirono giuramenti e trattati. Avidi di guerra
« e di perigli, nè amici conobbero, nè benefattori.
« Invano il re di Persia avea fornito più di cinque-
« mila talenti; invano Chio gli aveva sostenuti colla
« flotta più d'ogni altro alleato; invano Tebe aveva
« fornito il più vistoso contingente di truppe da terra.
« Appena la vittoria si fu chiarita per loro, cerca-
« rono ruinare coll'astuzia Tebe; spedirono Clearco
« e la flotta contro il re di Persia; bandirono i pri-
« marii cittadini di Chio, e ne menarono via i va-
« scelli. Nè bastava: sperperarono il continente: mal-
« menarono le isole, annichilarono in Sicilia ed in
« Italia le costituzioni che tenevano il mezzo tra l'a-
« ristocrazia e la democrazia, secondarono le ambi-
« zioni dei tiranni. Il Peloponneso restò continuamente
« in preda a turbolenze, a guerre intestine. Qual
« città non fu assalita? quale non offesa? All' Elide
« non tolsero parte del territorio? quel di Corinto
« non saccheggiarono? non distrussero Mantinea,
« portandone via parte degli abitanti? non assedia-
« rono Fliunte? non invasero più volte Argo? non
« furono costantemente occupati di far male altrui, e
« prepararne così la sconfitta di Leutra? Non questa
« fece odiosi gli Spartani, ma gli antecedenti disordini.
« L'imperio del mare aquistarono presiedendo con giu-
« stizia alla guerra continentale; ma quando fattine
« padroni gettarono dietro le spalle ogni moderatezza,

« perdettero il dominio: più non si parlò delle leggi « dei loro avi; i costumi antichi furono deserti; in- « fine gli Spartani si persuasero, unica regola fosse « la propria volontà [1]. »

Voi vedete che il retore qualche volta sapeva essere veramente oratore. Di fatto la marineria d'Atene era impoverita da quarant'anni in poi, oltrechè la sollevazione degli alleati ne aveva smunto le finanze: Tebe, ricaduta nel suo nulla, se ne consolava ai pingui banchetti; fra tante guerre molta gioventù erasi abituata a non vivere che delle armi, e vender il suo sangue a capitani venduti. Come nel secolo decimoquinto fra noi il Carmagnola e Braccio da Montone, così Ificrate aveva educato alcuni alla guerra come mestiero, e le sue bande ponevansi a servigio di chi meglio pagasse. Disusati costoro da ogni fatica, nè d'altro cupidi che di battaglie come occasione di preda, di azione, di prepotenze, quali che ne fossero la causa e l'esito, offrivano un esercito a chiunque avesse danaro.

Giasone di Fere

Primo a trarne profitto per signoreggiare fu Giasone tiranno di Fere, che dominò tutta la Tessaglia e che professava scopertamente, bisognare di molte ingiustizie piccole per esser giusto in grande [2]. 370

Tessaglia

Era la Tessaglia un paese di nobili feudatarii, somiglianti ai baroni del nostro medio evo, coperti di ferro cavallo e cavaliere, ricchissimi per le prede fatte, amanti de' pericoli non meno che dei piaceri; talchè perfino si menavano danze di fanciulle ignude [3]. Con tali costumi è facile che una famiglia prevalga, e tale si fu quella degli Aleuadi, discendenti di Er-

(1) *Della pace*. Vedi altri passi di Demostene e d'Isocrate negli Schiar. e Note N.° XLII.

(2) Plutarco, *Precetti dell'amministrare la repubblica*.

(3) Ateneo.

cole. Giasone con arti fine recatasi in mano la Tessaglia e cresciuto di truppe, frenò i bellicosi vicini, atterrì la Macedonia, soggiogò l'Epiro, e sperò diventare capitano di tutte le forze greche: poi non riuscendovi, entrò mediatore fra Sparta ed Epaminonda, procurò ottenere la sovrantendenza ai giuochi pitii, e meditava la conquista di Babilonia quando fu trucidato. I Tessali continuarono l'autorità nella famiglia di lui. Polifrone uccise il fratello Polidoro per rimanere solo nel dominio che gli fu presto rapito colla vita da Alessandro. Questo ferocissimo tiranno vedemmo come fosse frenato da Pelopida, e come a tradimento pigliasse il generale spartano. Tebe, moglie d'Alessandro, disse allora a Pelopida: « Quanto « tua moglie mi fa compassione! » Ed egli: « Tu la fai « a me, che non essendo prigioniera convivi con Ales« sandro. » Questa parola non cadde; e poco stante 356 ella uccise il marito, congiurata con Pitolao e Licofrone suoi cognati, che ne occuparono il potere ed imitarono la tirannia.

Stanchi di questa gli Aleuadi, contro gli usurpatori invitarono Filippo macedone, lietissimo d'intervenire come liberatore laddove aspirava seder padrone, avvicinandosi con tale aquisto alla Grecia ed aumentando di rendite e di forze. Cacciò egli dunque i tiranni di Fere; e i Tessali più riconoscenti che cauti, gli cedettero le rendite provenienti dalle fiere e dalle città di commercio, e l' uso delle cale e de' cantieri. Onemarco, capo de' Focidesi nella guerra sacra, ajutò i tiranni di Fere; dal che Filippo prese ragione o 352 pretesto di romperla con esso, e sconfittolo interamente divenne signore della Tessaglia, pose guarnigione nelle tre piazze principali di questa, finchè la ridusse a forma di provincia macedone. Allora alla

tattica d'Epaminonda congiunse la politica di Giasone, e continuò i disegni di questo, di farsi forte d'armi, dominare la Grecia, minacciar l'Oriente.

Guai alle franchigie sotto un conquistatore! Filippo con robusta mano afferrando la Macedonia, ne inclinò il governo al despotismo; dalla nobiltà scelse una guardia (δορυφοροι) che erano Corte armata in paese, ostaggi allorchè uscisse. Ma il maggiore ostacolo a dominar la Grecia, com'egli meditava, era l'esservi straniero: talchè il primo suo intento doveva battere a farsi riguardare come ellenico, e annoverare fra gli Stati ellenici la Macedonia.

Guerra sacra

A ciò gli fornì modo la guerra sacra che ho pur ora nominata: guerra civile durata dieci anni, eccitata da animosità personali, guidata con intrighi, combattuta con armi mercenarie, e finita colla sciagurata intervenzione degli stranieri. La Focide, collocata in situazione fortissima, arricchiva oltre modo pel tempio di Delfo, sicchè poteva alimentare truppe mercenarie, e godersi la pace armata. Gran tempo prima, il dio avea dichiarato maledetti i territorii di Crissa e di Cirra, sicchè la popolazione ne fu sterminata, e il terreno condannato a perpetua sterilità. Ora accadde, che i Focidesi ne coltivarono porzione, e il concilio degli Amfizioni li pronunziò sacrileghi, al tempo stesso che multò in cinque talenti gli Spartani per avere, venticinque anni prima, sorpresa in pace la cittadella di Tebe.

356-346

357

Quel concilio manteneva ancora i legami di consanguineità fra' grandi e piccoli Stati della Grecia: ma i maneggi o la forza dettavano le decisioni più spesso che non la severa giustizia. Ed ora non tanto il sacrilegio e la perfidia determinò la condanna, quanto il rancore dei Tebani, desiderosi di rinnovare la lotta

cogli Spartani. Filomelo focidese, la cui ambizione avea soffiato in quel fuoco, eletto generale da' suoi compatrioti, s' impadronisce del tempio di Delfo, e colle ingenti somme trovatevi, solda truppe d' Atene e d' altrove, onde far fronte ai Tebani ed ai Locresi loro alleati, i quali venivano per eseguire la sentenza degli Amfizioni, che avevano confiscato il
353 territorio dei contumaci Focidesi. Essendo stato ucciso Filomelo, Onemarco fratello suo, altrettanto ambizioso e più ricco di scaltrimenti e di valore, gli succede; continua a *farsi prestar danaro* dall' oracolo di Apollo; invita gran truppe coi larghi stipendii, vince i collegati e Filippo re di Macedonia: finchè contro questo sostenendo i tiranni di Fere, è ucciso, e lascia il pericoloso posto al terzo fratello Faillo.

Micidialissima si conduceva la guerra, secondo sogliono quelle di opinioni; i Tebani uccideano quanti Focidesi lor dessero nelle mani, siccome scomunicati; i Focidesi faceano altrettanto per vendetta, imbarbarendo mentre si corrompeano colle indicibili ricchezze messe improvvisamente in giro dall'aperto tesoro di Delfo: bardassi e cortigiane vagavano adorni de' sacri doni; a Metaponto una suonatrice assistette ad una pubblica festa portando un giojello che quella città avea regalato al dio.

Faillo ridusse a danaro quanto restava del tesoro sacro, ciocchè salì a quattromila talenti (ventun milione di lire), oltre seimila in statue d'argento, e forse altrettanti dissipati o rubati. Con sì validi argomenti non solo aquistò mercenarii, ma dai Lacedemoni e dagli Ateniesi ottenne soccorsi. Tebani, Dori, Locresi quanti professavano venerazione al dio, s' appoggiavano allora a Filippo, che aquistava stima e partigiani col farsi tutore della religione, col darsi alla

vita allegra sviava i sospetti, nel mentre si rinvigoriva coll'aggiungere alla falange la cavalleria tessala. Con 348 queste egli tentò penetrare nella Grecia, ma accorsi a tempo gli Ateniesi alle Termopile, respinsero i barbari vicini, e raccolto il concilio degli Amfizioni, avvisarono di tener occhio a questo Filippo.

Scornato, non però scoraggiato, egli assedia Olinto, la prende e distrugge, assicurando così da questi nemici le frontiere. Due traditori che gli aveano agevolato l'aquisto di questa piazza, vennero a querelarsi perchè i Macedoni stessi li disprezzassero e chiamassero traditori: e Filippo «Oh che vi fanno i discorsi « di gente grossolana, che chiama le cose pel proprio « nome?» Appena occupata Olinto, celebra con massima solennità la festa delle Muse, invitandovi tutti i Greci amici o no; come ai giuochi olimpici, fa un banchetto generale, ed incorona esso medesimo i soldati vittoriosi; sempre cupido di imitare que'Greci, tra cui aspirava ad essere annoverato.

Gli Olinti ricorrono ad Atene: ma appena Filippo accennò di saper combattere coll'oro, trova oratori che esaltano le virtù che ha, e inventano quelle che non ha, generali che tradiscono gli eserciti, incendiarii che bruciano gli arsenali, oracoli che filippizzano. Quanto i soccorsi mandati ad Olinto furono scarsi e lenti, altrettanto irriposato Filippo pianta trattative, e mentre le ambasciate vanno e tornano, egli occupa una ad una le colonie, e snida gli Ateniesi dall'Eubea: poi quando più nulla non gli rimane ad aquistare, soscrive la pace, escludendone però i Focidesi. Immediatamente per punire i sacrileghi e secondare 347 i Tebani, varca le Termopile, per le quali già era passato il somiere carico d'oro, pone il piede in quest'ambita Grecia, invade la Focide, e senza stilla di

sangue termina la guerra sacra, levato a cielo dagli amici, paventato da' nemici.

Poi di subito convoca gli Amfizioni, dai quali fa decretare si demoliscano le fortezze dei Focidesi, si proscrivano i capi, ed esclusa quella gente dalle dodici collegate, vi si sostituiscano i Macedoni. E poichè i Corintii aveano tenuto mano con que' profani, sia tolta loro la soprantendenza de' giuochi pitii, e data a Filippo. Avea dunque il suo voto: era ellèno, presiedeva moralmente alla Grecia, aveva umiliate Atene e Sparta e, ch'era peggio, corrotte. Mai non eransi veduti così sfacciati ed immorali gl' intrighi; mai sì patente il traffico della coscienza e del voto; mai prostituiti così la morale e il patriotismo. La guerra sacra gettava in dispregio le sacre cose; e l'empietà, sebbene punita colle sconfitte, riusciva invidiata a coloro che la vedeano compensata coll'oro. Altro oro, egualmente corruttore perchè non pagava se non arti indegne, prodigava Filippo, che senza curare di giustizia o di fede, avviluppavasi per coperte vie, da un giorno all' altro, con uno o coll' altro uomo cambiando aspetto, mostrandosi vizioso e spensierato quando con più uniforme circospezione procedeva.

Atene non avea più che il primato concessole dal sapere e dalla letteratura, e il privilegio di distribuire biasimi e lodi: ma possedeva ancora un resto delle *mura di legno* suggerite dall'oracolo; poteva opporre a Filippo una marineria, sebbene diminuita, pure di molto superiore alla sua, e due grand' uomini, Demostene e Focione. Il primo per natura e per ostinato studio arricchito di un' eloquenza cui più non sorse la pari, e d'una politica antiveggente, con quella confidenza d' un miglior avvenire, che la provvidenza sembra alimentare in cuore di alcuni,

Demostene e Focione

acciocchè l' entusiasmo non si spenga del tutto, nè il dubbio sconfortante impedisca ogni azione, fantasticava tuttora i tempi d'Aristide e Temistocle quando prima virtù era il patriotismo: credeva che i tesori, dei quali maggior copia chiudeva Atene che tutta Grecia insieme, verrebbero profusi dai cittadini al primo bisogno della patria, e l'amore di questa fornirebbe più denari che non i milleducento camelli che portavano l'oro tributario a' piedi del gran re: i mercenarii stessi avrebbero a questo servito sul Gange e sull'Oronte, ma contro i Greci non mai (1). Questo però non lo impediva di conoscere la depravazione de' suoi cittadini. « Filippo non vi sprezza » diceva egli: « ma da' suoi ambasciadori ha inteso quel ch' io « dissi qui in piena assemblea, che la nostra gente è « la più incostante del mondo; che come l'onde del « mare è facile a sommoversi; che chi ha amici può quel « che vuole; si va, si viene, ma al ben pubblico non « pensa nessuno. » Così veemente e intrepido sulla ringhiera sfolgorava i nemici, alle orecchie ammollite de' suoi faceva suonar alto i disusati nomi di gloria, d'utilità comune, di libertà; forza morale che protesta contro la fisica.

Come uomo troppo disingannato guardava in vece la sua patria Focione, diffidando e del carattere e dei mezzi di essa, amandola e servendola con più cuore e più rettitudine che non Demostene, ma quasi un medico che assiste un infermo disperato di guarigione. Credendo che il cittadino, come gli eroi d'Omero, sia obbligato a saper ed operare, e parlare, studiò l'eloquenza per non farne pompa, ma per poter dire più cose in più breve ed efficace modo. Vedendolo taluno

(1) Vedi l'arringa *delle Compagnie.*

meditabondo prima d'arringare, « Che pensi, o Fo-
« cione? » gli chiese. — « Penso se posso accorciare
« quel che sono per dire. » Infatti col vibrato suo argomentare troncava sovente il fiorito e disteso parlare di Demostene, che per ciò lo chiamava la scure de' suoi discorsi. A Leostene diceva: « Le tue parole, « o garzone, somigliano a' cipressi: alzansi molto e « non fanno frutto. » Alla dissolutezza ed alla corruttibilità d'allora faceva contrasto l'integerrima povertà di lui, che a visiera alta opponevasi ai delirii della ciurma dominatrice. Dalla quale udendo una volta applaudire il suo discorso, « M' è forse sfug« gita qualche sciocchezza? » domandò ad un amico. E dicendogli Demostene « Il popolo ti ucciderà se im« pazzisce, » rispose: « E te se rinsavirà. » Quel tristo ed inetto Carete metteva un giorno in canzone le folte sopracciglia del filosofo; il quale disse: « Le « mie ciglia, o Ateniesi, non vi hanno mai fatto « danno di sorta; ben piangere spesso v' han fatto le « costoro buffonerie. »

Demostene e Focione conobbero dalle belle prime ove mirasse Filippo, e adoprarono contro di esso ogni loro potenza: dove è meraviglioso come Focione, che quarantacinque volte ebbe la capitananza, apparisse perpetuo consigliatore di pace; Demostene al contrario, codardo di spiriti, non gridasse che guerra. Ad un cittadino che gli chiedeva se osasse ancora favellare di pace, Focione rispose: « Sì, l'oso, benchè io « sappia che in guerra tu obbediresti a me; in pace « io debba a te obbedire. » E al popolo diceva: « Io « vi consiglierò la guerra quando potrete sostenerla; « quando vedrò la gioventù coraggiosa e obbediente, « i ricchi largheggiare colla repubblica, non impin« guarsi gli oratori a spese di questa. »

E davvero gli oratori portavano alla tribuna la mania della vittoria, non la convinzione del meglio, mentre i sofisti nella scuola insegnavano ad armeggiare col cavillo, non a scoprir la ragione; spade mercenarie difendevano Atene; la gioventù buttavasi allo stravizzo; le pubbliche entrate logoravansi in teatri e spettacoli: pena la morte a chi proponesse convertirle altrimenti: la giustizia mercanteggiata: magistrature e comandi dati per broglio: l'amore d'una vita godente era subentrato ai bisogni della gloria, lo scetticismo e la beffa alle credenze. E quando un popolo barbaro s'accosti a raccogliere il retaggio d'una moribonda civiltà, n'è infallibile il trionfo.

Filippo, divenuto greco, e quindi in diritto d'essere dai Greci rispettato ed obbedito, volle lasciare che il tempo assodasse i nuovi sentimenti; onde tornato in Macedonia, come se di nulla avesse men pensiero che della Grecia, volse le armi contro la Tracia, l'Illiria, il Chersoneso, stendendo il regno sino al Danubio e all'Adriatico. Poi dal fare reso ardito a fare, lamentandosi che gli Ateniesi avessero aiutato i suoi nemici, occupò parte dell'Eubea ch'esso chiamava una della pastoje della Grecia, e per lievi pretesti assediò Perinto e Bisanzio, possedendo le quali avrebbe potuto a sua posta affamare Atene. Qui le Filippiche di Demostene svegliarono dal torpore gli Ateniesi, che per consiglio di lui cercarono l'alleanza del re di Persia, mentre facevano armi e le commettevano a Focione, il quale con grande abilità costrinse Filippo a ritirarsi.

344-342

341

340

Questi per disviare ancora l'attenzione, ripigliò le sue imprese sul Danubio, fece correrie nella Scizia; sommovendo intanto la Grecia co' suoi emissarii. Avendo i Locresi d'Amfissa rinnovato il sacrilegio di col-

339

338 tivare terreni sacri, fu loro bandita la guerra: ed Eschine, emulo di Demostene nell' eloquenza e venduto a Filippo, propose e persuase agli Amfizioni di eleggere il re macedone in capitano de' Greci. Filippo che altro non desiderava, se ne fa pregare alquanto, poi accetta, entra in Grecia, prende Platea, piazza la più importante della Focide, e lascia trasparire di non essere mosso puramente dallo zelo di vendicare l'offeso Apollo. I Tebani si credono minacciati: Demostene tuona sul pericolo istante: onde Atene e la Beozia si collegano. Invano Focione consigliava di rimanere queti; invano la Pitia rendeva sinistri responsi:

338 3 agosto — Battaglia di Cheronea

a Cheronea si fe giornata; i collegati furono sconfitti: il battaglione di Epaminonda combattè come doveva nell'ultima lotta per la libertà, e i quattrocento perirono fin ad uno [1]: Demostene, gittato lo scudo, fuggì; Focione che era stato escluso dal comando ritenne gli animi dalla disperazione.

Questa battaglia diede la Grecia all' intera balìa di Filippo, che ne faceva gavazze, e tra i bicchieri canticchiava il decreto contro lui lanciato da Demostene. Ma Demade oratore, suo prigioniero, gli disse: « Se la fortuna ti dà di essere Agamennone, perchè « vuoi tu mostrarti Tersite? » Il giusto ripiglio fa rientrare in sè il Macedone, che assumendo aspetto di generosità, rimanda liberi i prigionieri ad Atene, rinnova con essi i trattati, concede pace ai Beoti, lasciando però guarnigione in Tebe.

(1) Sul poliandrio eretto a loro fu posto un leone colossale di marmo bianco « per segno del loro coraggio » dice Pausania: « ma nessun epitafio, perchè « la fortuna ne tradì il valore. » Gli avanzi di questo, la testa, parte della groppa e varii membri sono disegnali da Duprè nel *Viaggio ad Atene e Costantinopoli*.

Demostene, per l'ombre degli eroi caduti a Platea, all'Artemisio, a Salamina, giurava che gli Ateniesi non avevano errato col fare questa guerra: ed essi gli credettero tanto che il preposero all'opera di fortificare Atene, che vedevano minacciata da Filippo, e gliene decretarono una corona d'oro, vivamente contrastatagli da Eschine.

Invasion nell'Asia meditata

Correva voce che Artaserse Oco, nuovo re di Persia, minacciasse Atene per punirla d'aver soccorso Farnabazo satrapo ribelle. Questa parve buona occasione a Filippo per effettuare l'altro suo gran disegno, 337 d'armare tutta Grecia contro l'Asia, e compire l'ultimo atto della gran tragedia medica, togliendo per sempre di mezzo un nemico, che prima colle armi, poi cogl'intrighi avea guasta la Grecia. Se anche Filippo consigliava ciò per ambizione personale, l'intento era magnanimo; verun' altra impresa poteva raccoglier insieme tutta la Grecia; eranvi antichi e nuovi oltraggi a vendicare; le scienze desideravano conquistare nuove cognizioni; gli avventurieri chiedeano nuove battaglie; la ritirata dei diecimila, la spedizione di Agesilao, i tentativi di Giasone da Fere mostravano possibile anzi facile crollare il soglio di Ciro.

Carattere di Filippo

Di tanta impresa chi poteva essere condottiere se non Filippo? Qual altro potevano proporre i guadagnati oratori e gli indettati oracoli? Aveva un bel gridare Demostene, « Che non isdegnate voi cotesto « Filippo? non ch'esser greco, nulla ha che del « greco tenga; e neppure fra' barbari viene di san« gue illustre; vil macedone, uscito da luogo donde « neppur mai ci venne uno schiavo che valesse. » Il patriotismo falsava il giudizio od esagerava l'espressione. Perocchè Filippo era veramente corrotto e cor-

ruttore, profondeva l' oro a buffoni e prosseneti e Tessali impudichi; dissimulatore e simulator profondo, generoso soltanto per calcolo, sfacciato nella mala fede, sprezzatore della schiatta umana che credeva potersi facilmente o atterrire o comprare: ma fra gli stessi vizii mostrossi volta a volta non indegno alunno d' Epaminonda. Nè barbaro era colui che gradiva la verità, suono sì acerbo ai potenti: diceva anzi che gran servigio gli avevano prestato gli oratori d'Atene col rinfacciargli i suoi difetti, perchè così poteva emendarli. Un prigioniero, nell' atto d' esser venduto, il biasimò di molte cose; ed egli: « Ponete costui in « libertà; non sapevo fosse uno de' miei amici. » Istigato a punire uno che diceva male di lui, « Prima « vediamo se gliene avessimo dato cagione. » Avendo, nell' uscire dal banchetto, condannato una donna, questa disse: « M'appello a Filippo digiuno: » ed egli rivide la causa, e sentenziò più retto. Un' altra a cui negava udienza col dire « Non ho tempo », gli rispose: « Cessa dunque di esser re. » Democare ambasciadore ateniese, gli espose la sua commissione con grande insolenza, e nel congedarlo avendogli Filippo domandato se in nulla potesse gratificar la repubblica, « Sì » rispose quegli: « coll' impiccarti. » Gli astanti prorompevano per punirlo, quando Filippo disse: « Lasciate in pace cotesto buffone. » E soggiunse agli altri ambasciadori: « Dite a' vostri com« patrioti che chi così insolentisce è molto disotto di « chi, potendo punire, perdona. »

Dei soldati era piuttosto l' amico che il capitano. Ornò Pella di edifizii, v' invitò e protesse le lettere e l' arti belle, onorava l' ingegno fin nei nemici; e l' ambizione il portava a voler introdurre nel suo regno le arti e la raffinatezza onde la Grecia era nel

mondo segnalata. Quando gli nacque Alessandro, presunto successore, scrisse ad Aristotele: «Ho un di« scendente. Tanto più ne ringrazio gli dèi, perchè « me l'hanno concesso te vivo. Spero vorrai renderlo « degno di succedermi. »

356

Ripudiò poi Olimpia, figlia del re de' Molossi e madre di Alessandro, sostituendole Cleopatra. Attalo, zio di questa, avendo detto in un convito che essa darebbe a Filippo un erede legittimo, «Che? son « io forse bastardo?» esclamò il giovinetto Alessandro, e gli scagliò al capo una tazza. Incollerito Filippo levossegli incontro, ma barcollando pel troppo vino, inciampò fra i letti e stramazzò: onde Alessandro si pose a celiarlo, e, «Presumi passare d'Europa « in Asia, mentre non puoi reggerti da un letto al« l'altro!» Ciò lo pose in discordia col padre, sicchè dovette uscire dal regno. Fosse vendetta di lui o di Olimpia, o colpo della Persia, bramosa di dissipare il nembo minaccioso; o risentimento personale, fatto è che un tal Pausania uccise Filippo mentre festeggiava le nozze di sua figlia, dopo aver vissuto quarantasette anni, ventiquattro regnato.

Sua fine

336

CAPITOLO DECIMOTTAVO.

Alessandro Magno.

Gli Ateniesi che più non avevano speranza se non nella morte di Filippo, confidando trar il fiato sotto Alessandro figliol suo, creduto imbecille e vano, esultarono con insolenti tripudii alla nuova dell'assassinio: Demostene, non ricordandosi d'aver detto al-

tre volte: « Se Filippo muoja, voi ve ne creerete ben tosto un altro (1) » comparve inghirlandato di fiori, consigliò ringraziamenti agli dêi, corone a Pausania; ma Focione diceva: « non è scemato che d'uno « l'esercito che ci sconfisse a Cheronea. »

Alessandro era serbato a compire con maggior grandezze i disegni di suo padre. Delle lezioni politiche di questo e delle scientifiche di Aristotele aveva profittato per diriger ad alto fine la naturale sua ambizione. Questa dovette essergli stimolata dalla lettura, per lui abituale, dell'Iliade ch'egli chiamava viatico dell'arte militare, e i cui eroi, più o meno che uomini, forse guastarono l'indole dell'uomo più degno di rigenerare la Grecia. Chiesto se, come suo padre, concorrerebbe alla palma ne' giuochi olimpici, « Sì » rispose « qualora i competitori fossero re. » Veduti alla Corte macedone gli ambasciadori di Persia, non s'informò del lusso, de' corteggi, del trono d'oro, sibbene delle forze, delle distanze, dei cammini; onde quelli ebbero a dire: « Il nostro scià è ricco, ma Alessandro diventerà grande. » Ed udendo le conquiste di Filippo, sospirando esclamava: « Egli prenderà tutto, e a me « non lascierà nulla da aquistare. »

Godendo sì scarsa reputazione presso i Greci, dipendeva la sua sorte futura dal modo onde prima si sarebbe presentato. All'insultatore Demostene scrisse: « Tu mi chiamasti fanciullo quand'ero nel paese dei « Triballi; garzone quando passai in Tessaglia; ormai « fatto uomo, spero giungere fra pochi giorni sotto

336

(1) Questo motto indica l'uom grande, che vede i grandi fatti nascere dalla concatenazione degli antecedenti, non dalla personalità in cui si rivelano o dal minuto accidente che vi dà la spinta. Voltaire, narrando che Carlo VI morì avvelenato da un fungo, dice che quel fungo mutò faccia all'Europa. Idea grandiosa, la bilancia europea che trabocca pel peso di un fungo.

« Atene. » Prima però avventasi sui Triballi, gli Illirii, i Geti, i Traci, punendoli dell'osata sollevazione; e rinforzato della cavalleria leggera fornitagli dagli ultimi e specialmente dagli Agriani si drizza sopra la Grecia rivoltatasi: Tebe, che avea ucciso il suo presidio, va in ruina, trentamila cittadini sono venduti (1), non risparmiando che i sacerdoti e i discendenti di Pindaro. Una donna violentata da un Trace lo precipitò in un pozzo: presentata ad Alessandro gli disse: « Io sono Timoclea, vedova di Teagene, perito a « Cheronea combattendo contro tuo padre per la li- « bertà della Grecia. » Alessandro l'ammirò. »

Tebe distrutta

335

Allora Atene spaventata s'affretta di chiedergli pace, ed egli la concede (2), purchè gli siano consegnati Demostene, Iperide, Licurgo, Caridemo ed altri istigatori alla rivolta; ma Demade recatosi a lui, il persuase al perdono; onde si accontentò fosse cacciato Caridemo il quale ricoverossi a Dario.

Gli Amfizioni confermarono ad Alessandro il capitanato della Grecia; l'assemblea raccolta a Corinto il dichiarò capo della spedizione contro la Persia: la

(1) Per sua porzione da questo mercato ricavò 440 talenti (2,376,000 L.).

(2) I patti di quella generosa pace appajono dall'orazione di Demostene (o d'Iperide ch'ella sia) intorno all'alleanza alessandrina: Ελευθερους και αυτονομους ειναι τους Ελληνας.... Εαν δε τινες τας πολιτειας τας παρ'εκαστοις ουσας, οτε τους ορκους τους περι της ειρηνης ωμοσαν, καταλυσωσι, πολεμιους ειναι πασι τοις της ειρηνης μετεχουσι.... Επιμελεισθαι δε τους συνεδρευοντας, και τους επι τη κοινη φυλακη τεταγμενους οπως εν ταις κοινωνουσαις πολεσι της ειρηνης μη γιγνωνται θανατοι και φυγαι παρα τους κειμενους ταις πολεσι νομους, μηδε χρηματων δημευσεις, μητε γης αναδασμοι, μητε χρεων αποκοπαι, μητε δουλων απελευθερωσεις επι νεωτερισμω.... Εκ δε των πολεων των κοινωνουσων της ειρηνης μη εξειναι φυγαδες ορμησαντας οπλα επιφερειν επι πολεμω μηδεμια πολει των μετεχουσων της ειρηνης, ει δε μη, εκσπονδον ειναι την πολιν εξ ης αν ορμησωσιν: inoltre che nessuna nave lunga macedonica entrasse nel porto d'una città confederata, senza questa consenziente

Pitia gli disse: « Figlio, a te nulla resiste. » Poeti, oratori, filosofi accorsero a complimentarlo; solo non venne il cinico Diogene, al quale essendosi il re presentato, e chiestogli in che potesse compiacerlo, s'udì rispondere: « In farti da banda, acciocchè io goda il Sole. »

Se per Filippo la spedizione di Persia non era forse che un mezzo, vero fine era per Alessandro, il quale affida ad Antipatro il governo della Macedonia, si concilia i capitani col donar loro ogni cosa, *non serbando per sè che la speranza*: e con trentacinquemila uomini scelti, sotto sperimentati capitani, settanta talenti e viveri per un mese, s'avvia alla più vasta impresa che avessero mai tentata gli Europei.

Esercito di Alessandro

Quell' esercito, già preparato da Filippo, componevasi d'ogni sorta di arme. Le forze macedoni che ne formavano il nucleo, erano sostenute dalla cavalleria pesante, cui nulla di simile poteva opporre la Grecia, anzi per bardatura, numero ed esercizio, prevaleva alla romana. Cernivasi questa fra la nobiltà macedone; fra il popolo la fanteria che formava la falange, rappresentante appunto del popolo, talchè si radunava qualvolta si trattasse di caso capitale. In mancanza dell'amor di libertà erano mossi quei nobili da orgoglio nazionale e dal sentimento de' proprii diritti: nè erano cieco stromento in mano d'un capo, ma guerreggiavano come popolo che va contro un popolo; sicchè quando non vollero più seguirlo, Alessandro dovette retrocedere. Gli Argiraspidi, scelti dalla nobiltà inferiore, erano un di mezzo tra la fanteria greve e la leggera, con lancia e scudo più maneggevoli, più facili evoluzioni. Gli altri popoli erano adoprati nell'arma ove più valevano; Odrisii, Triballi, Illirii armati alla leggera; cavalleria pesante, i Tessali; Traci

334

e Peoniani scorridori al modo de' Tirolesi e de' Panduri. Del resto non donne, non fanciulli, nessuna inutile ciurma; al più qualche carro pel trasporto de' bagagli.

Persia Or vediamo gli assaliti. Già notammo come, dopo Serse, i Persiani volgessero al dechino. Usciti dai monti natii, nomadi e guerreschi, eressero sulle rovine della Media un impero la cui costituzione sapeva del primitivo vagabondaggio armato; nè coll' incivilirsi perdettero la manìa delle conquiste, anzi portarono sempre più lontano catene e distruzione, e le rovine di Babilonia, di Tebe egizia, di Sidone, d'Atene stettero infausto monumento dell'abusata loro valentìa. Le conquiste crebbero i loro nemici, o talvolta diedero di cozzo in alcuni che li fiaccarono, come i Greci. Più spesso vinsero, ma l' eccessiva estensione toglieva ogni consistenza al loro Stato; chè un vasto impero non è creazione naturale; e venti popoli non possono fondersi in quell'unità che sola può dare fermezza.

Ben della civiltà aveano contratto i vizii; e, solito effetto, la corrotta mollezza dei vinti sgagliardì i vincitori: adottarono il lusso dei Medi e il dispotismo; aggirati i re da eunuchi e femmine s'empì la loro storia di intrighi, congiure, rivolte. Intanto i satrapi lontani o sfrenati esercitavano una tirannia intollerabile ai popoli, o se il re voleva frenarli, prorompevano ad aperta ribellione, poichè nel dispotismo è qualche cosa di violento e disordinato, che spesso erge a fronte del diritto l' audacia della forza o le perfidie della dissimulazione.

In tale edifizio dia di cozzo un vigoroso straniero e l' abbatterà per certo, nulla potendo aspettarsi dall' onore o dal patriotismo de' popoli, che altro non hanno di comune se non la servitù.

Le conquiste de' Persiani sull'Asia minore poco o nulla vi mutarono l'indole ed i costumi, se non che posero in comunicazione paesi dapprima disparatissimi, ed agitarono la Grecia colle fazioni. La turpe pace d'Antalcida assicurò alla Persia quella parte d'Asia; Cipro e Clazomene; tanto più da che il sorgere d'Epaminonda depresse Lacedemone. Non altrettanto quietavano altre provincie. I Cadusiani, abitatori del Caucaso, sconfissero Artaserse II. L'Egitto ribellò sotto Nectanebo I, nè la Persia potè ricondurlo all'obbedienza se non coll'armi greche; e non sì tosto Ificrate ed Artabazo cessarono d'operare d'accordo, l'impresa fallì. Vivo ancora quel re, tre suoi figlioli se ne disputano la successione, sostenuti da quegli intrighi di serraglio, in cui un vecchio re diventa il primo schiavo. La parte occidentale dell'imperio insorge; unitamente ai governatori della Siria e dell'Asia minore e coi soccorsi di Taco re d'Egitto. Ma il primogenito Dario fu ucciso; e i tentativi degli altri andarono sventati pel tradimento di Oronte, uno dei caporioni, guadagnato ad oro dalla corte di Persia: Oco, ultimo de' figli del re, succeduto al padre col nome d'Artaserse III, si confermò sul trono sterminando tutta la famiglia reale, facendo seppellire la propria sorella ed uccidere i più illustri. Però Artabazo, satrapo dell'Asia minore, si sostenne coll'ajuto de' Tebani; e dal modo onde Filippo macedone si comportò con lui, trasparirono i disegni che questi sull'Asia maturava. Anche i Fenici ed i Ciprioti, alleatisi cogli Egizii, si rivoltarono; ma il re di Persia, colle armi greche e più coi tradimenti ne ricompose il freno: Mentore, capo de' confederati, gli tradì Sidone che fu distrutta, e la Fenicia soggiogata. Focione ed Evagora lo condussero a prendere Cipro; Artaserse medesimo venuto in

384 · 374 · 362 · 362-338 · 358 · 354

Artaserse II.

Artaserse III.

Egitto colle truppe mercenarie, vinse Nectanebo II presso Pelusio, sterminò i templi e gli archivi, e ridusse il paese in provincia della Persia.

Scintillare d'una face presso ad estinguersi. Il traditore Mentore e l'eunuco Bagoa recaronsi in mano tutta l'autorità, non lasciando ad Artaserse che il nome vano, sinchè a Bagoa non piaque avvelenarlo, 338 ucciderne tutti i figlioli, e metter in trono Arsete, il più fanciullo, per regnare a suo nome. Dopo due 336 anni uccide anche questo, e dà il titolo regio a Dario Codomano, lontano parente della famiglia regnante.

Dario Codomano

Ma se credeva farsene uno stromento s'ingannò. Dario, non allevato fra la mollezza del serraglio come i suoi predecessori, mostrò le virtù d'uomo e di re; per prima cosa punì lo scellerato Bagoa, e si mostrò capace di ristorare la potenza persiana, se ancora fosse stato possibile. Ma il secondo anno del mal fermo suo regno ecco arrivargli adosso Alessandro. 334

La fortuna parve da principio voler punire la temerità del Macedone, collocando a fianco di Dario il generale rodio Mnemone, il quale, troppo conoscendo lo scaduto valore e la poca disciplina de' Persiani, consigliò quel modo di guerra che salvò la Russia da Napoleone; sperperare il paese, evitar le battaglie, sicchè Alessandro fosse dalla fame consumato. Atti simili non possono compirsi che da un'assoluta tirannia o da un vivo patriotismo: e il satrapo di Frigia, amando i suoi giardini, le sue ricchezze, il suo serraglio, ricusò. Allora Mnemone stabilisce di trasportare la guerra in Macedonia, confidando, e non a torto, che per gelosia e per oro i Greci lo sosterrebbero contro il temuto Filippide. Ma questi lo previene rapidissimamente passando l'Ellesponto;

Passaggio del Granico

poi varca il Granico (Lazzara) sotto gli occhi dei

nemici che sconfigge; vittoria il cui principale frutto fu la morte di Mnemone, unico scampo della Persia. Poteva in parte adempirne il difetto l'ateniese Caridemo che, cacciato di patria, come dicemmo, ajutava Dario di consigli; ma avendo suggerito a questo di non esporsi alle battaglie, ne fu condannato a morte.

Alessandro restituisce l'indipendenza all'Asia minore con una politica che Napoleone non seppe imitare verso la Polonia; si ripristina dappertutto il governo a popolo; il tempio di Efeso risorge dalle ruine; ed Alessandro, per mostrare alla Grecia che non vince soltanto per sè, manda porzione delle spoglie ad Atene; e ben augurato de' primi successi, procede.

333

Dario, invece d'aspettarlo nelle vaste pianure dell'Assiria, dove poteva spiegare gli immensi eserciti suoi, s'impaccia fra le gole, poi ad Isso è interamente sconfitto, combattendo egli stesso finchè non vede trafitti i cavalli del proprio carro. Pare che soltanto dopo questa vittoria Alessandro concepisse il disegno di rovesciare interamente il trono di Persia: ricusa le proposizioni di pace; è talmente si tiene in pugno la vittoria, che invece di inseguire Dario, pensa a rendersi signore del mare col mettere assedio a Tiro.

333 — Battaglia d'Isso

La nuova Tiro, dopo distrutta l'antica da Nabucodonosor, era stata fabbricata in un'isola rimpetto a questa, e pareva inespugnabile senza naviglio. Ma Alessandro aveva ingegneri spertissimi d'ogni arte guerresca, ed un coraggio che agli ostacoli cresceva. Con un argine, più volte interrottogli dalle sortite e dalle tempeste, congiunge l'isola al continente, e dopo sette mesi di ostinato attacco ed ostinatissima resistenza, la prende; ottomila cittadini vanno pel filo delle spade, trentamila sono venduti, e sulle ruine

Assedio di Tiro

332

della signora del mare, il despoto d' un cantone della Grecia offre sacrifizii all' Ercole Tirio ([1]).

Pari scempio preparava a Gerusalemme per essersi mantenuta fedele ai Fenici; ma Gaddo sommo Pontefice, venutogli incontro in tutta la maestà dell'addobbo sacerdotale, lo placò ([2]).

In Gaza resistette intrepidamente Beti; ma Alessandro il superò, e ricordandosi dell' Achille omerico più che del rispetto dovuto al valore sfortunato, crudelissimamente uccise il prode, lo strascinò attorno alla città, fe scannare diecimila cittadini, vendere donne e fanciulli. Entra allora nell' Egitto che facilmente solleva contro i Persiani, odiati principalmente perchè intolleranti dell' idolatria. Allorchè Buonaparte penetrò in quel paese, mandò un bando che, in loro favella, diceva: « Popoli d'Egitto, se vi diranno « ch' io vengo per distruggere la vostra religione, nol « credete: rispondete ch' io vengo per restituirvi i « vostri diritti, punire gli usurpatori, e che io, più « de' Mamelucchi, venero Iddio, il suo profeta ed « il Corano... Cadì, sceichi, imami, sciorbai, rife« rite al popolo che noi pure siamo veri musul« mani. Non abbiamo noi abbattuto il Papa, il quale « predicava doversi far guerra ai Musulmani? Non « abbiamo noi distrutto i cavalieri di Malta, insen« sati che credevano volontà di Dio il guerreggiare « i Musulmani? ([3]) »

Entra in Egitto

(1) L'arte degli assedii raffinata prima dai Rodii (Pirro, *De telorum constructione. Mathem. veteres.* Parigi, pag. 50) e da' Cartaginesi (Ateneo, *De machinis*: ibid. p. 3), fu perfezionata da Dionigi, Filippo, ed Alessandro, indi da Demetrio Poliorcete e da' Tolomei. Ne' Documenti relativi all'arte militare riferiamo la descrizione di quest'assedio secondo Diodoro. Per la storiella del re Abdalonimo vedi Schier. e Note N.° XLIII.

(2) Solo Giuseppe reca questo fatto, e solo Curzio quel di Beti.

(3) L'originale di questo proclama è recato da Silvestro de Sacy nella *Chrestomathie arabe*, Parigi 1826.

La politica che dettava questo proclama all'Alessandro de' nostri giorni indusse l'antico a ripristinare le leggi e il culto degli Egiziani, mostrarsi veneratore de' loro iddii, siccome aveva fatto degli oracoli greci, del Melcarte tirio, dell'Adonai giudeo; e fra nuovi perigli, pel deserto sabbioso, si condusse a visitare nell'oasi il tempio di Giove Ammone, del quale professavasi figliolo.

Ed in altri punti somigliava egli a Napoleone, mirando a far profittare la guerra per le arti della pace. Conduceva seco, per dirlo alla moderna, uno stato maggiore, composto di una sezione di geografi e d'una d'ingegneri, che levassero i piani, le misure, regolassero gli accampamenti e gli attacchi. Altri raccoglievano quante rarità s'incontrassero [1], per mandarle ad Aristotele che potè così scrivere la storia naturale: filosofi esaminavano la dottrina dei popoli vinti; storici notavano giornalmente i fatti.

Ponendo occhio a tutto, Alessandro vede un gran lago 331 detto Mareotide, che riceve le aque del Nilo e comunica col mare, e sembrandogli opportunissimo ad un porto, vi fabbrica una città, cui Sostrato architetto disegna in modo, che i venti etesii circolino per le vie purgandone l'aria. Al limite del deserto d'Africa, Alessandria non appartiene all'Egitto che pel canale onde riceve il gonfio Nilo; pel Mediterraneo comunica coll'Europa, mentre non lontano ha il golfo arabico per riceverne le produzioni dell'India: opportuna se altro luogo mai a diventare centro del traffico e della navigazione. Tale in fatti si conservò traverso ai secoli ed alle vicende, ed oggi ancora è emporio di tutto il commercio fra l'Egitto e il Mediterraneo.

Fondaz. d'Alessandria

(1) V. Schiar. e Note N.° XLIV.

Tante prosperità del nemico facevano Dario bramoso più sempre di pace e largo di proposizioni; ma Alessandro rifiutandole, passa l'Eufrate e il Tigri, soggioga facilmente l'Asia inferiore, florida, tranquilla, indifferente alla caduta de' suoi dominatori.

331 1 8bre

Battaglia d'Arbella

Ad Arbella l'esercito scarso, disciplinato, volenteroso di Alessandro si trova incontro quella moltitudine di gente o mercenaria o forzata che formava l'esercito di Dario, con infinito codazzo di donne, di eunuchi, di padiglioni, di bagagli: e la tattica trionfa del numero. Dario si mostrò degno di miglior fortuna in tanti disastri che indarno avea tentato ovviare: combattè come un soldato, poi trascinato in fuga, più generoso che non si mostrassero i Napoleonidi alla Beresina ed a Lipsia, non consente sia tagliato il ponte dietro le sue spalle; e per non fare scorno a' suoi Persiani, nega di affidare la sua difesa a Greci mercenarii. Ma i Persiani lo tradiscono: Besso, satrapo ambizioso, l'uccide: ed egli morendo commette ad un Macedone che vada a ringraziare Alessandro del generoso modo con cui trattò la moglie e le figliole sue cadute prigioniere [1]. Allora Babilonia, Susa, Ecbatana senza ostacolo veruno cadono in mano d'Alessandro, che ebbro dei trionfi e del vino, incendia Persepoli, le cui fiamme annunziano che l'imperio di Ciro è finito.

Fine di Dario

330

329

Ora il dominio della piccola Macedonia arriva sino al Jassarte: la Battriana, dove Besso aveva tentato formarsi un regno, inchina al vincitore, e questa e la Sogdiana, scale del commercio, accrescono l'importanza della meravigliosa conquista.

Ma la prosperità, come ai più, così ad Alessandro

(1) Sul modo che Alessandro usò con esse V. Schiar. e Note N.° XLV.

pesò. Fra le vittorie abbandonavasi a stravizzi d'ogni guisa, di mezzo ai quali prorompeva a stravaganze e crudeltà. Sopra una colonna di rame trovò scolpito l'ordine che pel re persiano si scannassero ogni giorno cento buoi, quattrocento montoni, quattrocento oche ingrassate, trecento picioni selvatici, seicento uccelli, trecento agnelli, trenta gazzelle, trenta cavalli, forse pei sacrifizii; spendendosi quattrocento talenti ogni pasto, ne'quali mantenevansi quindicimila persone [1]. Alla propria tavola dieci o dodici persone convitava il re persiano, mangiando però da solo in un gabinetto donde vedeva non visto; solo nelle solennità sedeva in mezzo a loro, ma sopra altissimo trono, donde gettava ad essi i cibi, e li chiamava presso a sè per bevere vino di qualità inferiore, non cessando finchè tutti non fossero ubbriachi. Queste sciagurate splendidezze volle imitare Alessandro, spendendo da dodici a quindicimila lire per pasto, ove convitava settanta persone, discorrendo alla pari, colla militare libertà che le tazze favoriscono. Ordinò che quanta porpora si trovasse nella Jonia fosse compra per la sua Corte, in cui cinquecento persone portavano quel reale distintivo. La sua tenda d'udienza conteneva cinquecento lettucci, e piantavasi su otto colonne d'oro, sotto un baldacchino recamato d'oro; cinquecento guardie vi stavano, addobbate di porpora e rancio; mille altre di giallo vivo e scarlatto; altre di turchino, oltre cinquecento Macedoni dallo scudo d'argento; e d'argento era il seggio posto in mezzo, dov'egli sedeva elevato.

Lusso d'Alessandro

Della sua generosità si pena a credere quel che ci è riferito. Distinzioni e donativi fioccavano a Greci e

(1) 200 lire per testa.

stranieri: con centrenta milioni di lire pagò i debiti de' Macedoni; licenziando parte de' soldati, regalò ad essi ventunmila talenti (110 milioni), di ventimila gratificò diecimila altri congedati ([1]); trecensessanta concubine radunò nel serraglio, ed eunuchi e odalischi e tutto il corredo persiano ([2]).

Scontenti

Il titolo di dio e figlio degli dêi era comune ai re orientali, e fu poi dato a' successori di esso, tanto inferiori; ma sulle prime i Macedoni non glielo sapevano comportare; e affezionati ai patrii privilegi, vedevano con dispetto il re guerriero di Pella mutato in uno scià persiano: quindi mormorarne, poi sparlarne alto, forse far trame; e il re moltiplicare i sospetti, e dalle adulazioni abituato a non vedere ostacoli, diventar severo e spietato. Filota per non avere rivelato una congiura, è ucciso: suo padre Parmenione, il maggior capitano di Filippo e d'Alessandro e amico di questo, è ucciso anch' egli per tema che non pensi a vendicare il figlio. Così declive è il sentiero del despotismo! Altro amico di Alessandro era Clito, e avendo osato nel banchetto rimproverare il re, questi ubbriaco lo trafisse colla lancia, salvo a piangerlo con eterno rammarico. Il filosofo Callistene, che volea stare alla Corte e non adulare, fu accusato complice ([3]) d' una congiura, e messo a morte.

(1) Sainte-Croix, p. 437.

(2) Cassandro reduce di Macedonia, vedendo le adorazioni che si prestavano ad Alessandro, non seppe tener le risa. Di che indispettito Alessandro, lo prese pei capelli, e lo sbattè più volte contro il muro.

(3) Di Callistene Aristotele diceva: « È un eccellente oratore, ma non ha « giudizio: » e udendolo parlar troppo franco ad Alessandro, gli applicò quel che Teti dice ad Achille in Omero: *Già parmi vederti moribondo, già morto.* Un giorno Alessandro per divertire gli amici, gli ordinò di improvvisare le lodi de' Macedoni: ed esso il fece con tanta eloquenza, che i Macedoni tutti gli gettarono la loro corona. Solo Alessandro serbò la sua, dicendo, non si

Ma l' altro filosofo Cratere, non meno sincero e più cauto, serbò i costumi macedoni, onde il principe diceva: « Efestione ama Alessandro, Cratere ama il » re: » e adoperava il primo a trattare coi Persiani, l' altro coi Macedoni.

Era Efestione il dilettissimo di Alessandro: e allorchè morì, l'eroe fe crocifiggere il medico, distruggere le mura di Ecbatana, rader il pelo a tutti i cavalli, abbattere il tempio d' Esculapio, spegnere il fuoco sacro per tutta l' Asia; vinti i Cossei, gente bellicosa della Media, li trucidò tutti come ecatombe ai Mani dell' amico: inde abbatte 510 tese di mura in Babilonia per elevarne un immenso rogo, e consuma nei funerali l' entrata di venti ricche provincie (1) e diecimila vittime: poi ne invia il cadavere in Egitto, e a Cleomene, tristissimo governatore di questo paese, promette impunità delle nefande vessazioni, se riesce a far dai sacerdoti deificare l' amico.

Spediz. nell' India

327 Le adulazioni che i suoi piaggiatori gli ricantavano all' orecchio, doveano invogliarlo a dilatare anche più le sue spedizioni; ve lo spingeva pure il desiderio di andar alla fonte delle ricchezze e del commercio: fors' anche, nelle scarse cognizioni che si aveano del mondo orientale, credette che il suo impero dovesse avere per naturali confini l'oceano orien-

meravigliava se un così bel soggetto gli fornisse belle parole. E di subito gli impose di rivelare i difetti de' Macedoni, affinchè potessero farne senno: ed egli uscì colla declamazione più mordace, massime contro Filippo re, e conchiuse applicando ai magnati queste parole: « Quando la discordia entra in « un regno, i peggiori sono alzati ai primi gradi. » Sdegnaronsi acerbamente di ciò i Macedoni, tanto più che Alessandro malignamente osservò come, nel discorso di Callistene, apparisse assai meno eloquenza che stizza contro i Macedoni.

(1) 12000 talenti: 63 milioni di lire. ARRIANO lib. II, c. 14. Vedi Schiar. e Note N.° XLVI.

tale. Entrò dunque nella parte settentrionale dell'India, che i Persiani denominavano Pendjab e i Greci Pentapotamia, cioè dai cinque fiumi; paese considerato dagli Indiani come rozzo e barbaro, ma ricco di popolo e di coltivazione. Quivi stanziavano gli Seik e in parte i Maratti, cioè la Casta guerriera degli Indiani, sicchè Alessandro vi trovò più salda resistenza che in qualunque altra parte. Aggiungasi che egli, ignorando le pioggie periodiche di quel paese, vi entrò sul fine della primavera, quando appunto esse cominciavano nelle montagne, ingrossando così i fiumi, rompendo i passi, e per settanta giorni continui disturbandogli le marcie ([1]).

Ma come ai nostri tempi gl'Inglesi, così allora Alessandro fu giovato dalle discordie de' principi tra cui era diviso il paese. A Taxila (*Attock*) traversò l'Indo, giunse in riva all'Idaspe (*Bechut*, o *Chelum*) ove sconfisse Poro, uno di questi re ([2]); varcò poi l'Acesine (*Ienaud*) e l'Idraote (*Rauvec*); ma come fu giunto all'Ifasi (*Beyah*), le truppe negarono di più oltre seguirlo in paese tanto faticoso, verso lontanissime ed ignote contrade, ove nessun vantaggio scorgevano dalla vittoria. Voltosi dunque pel paese dei Malli (*Multan*), e ritrovato ancora l'Idaspe, ivi imbarcò la maggior parte de' suoi per venire nell'Acesine e da questo nell'Indo, pel quale scese al mare ([3]).

(1) Tamerlano schivò quest'errore. Nadir scià nel 1738 invase l'India per la strada medesima di Alessandro; e il racconto dei disastri di quella marcia, lasciatoci dal cascemiriano *Khoieh Abdulkurreem*, ci fa argomentare quelli sofferti dai Macedoni.

(2) Ivi Alessandro perdette il cavallo Bucefalo, famoso quanto lui.

(3) Oltre il predetto Sainte-Croix, veggasi intorno a questa spedizione Rennel, *Memoir of a Map of Hindostan*. Londra 1793. Arriano negli *Indiani* ci conservò il giornale della navigazione di Nearco, durata dal principio

Era dunque perduta la speranza di conquistare l'India: ma quell'impresa, vana e null'altro agli occhi d'alcuni, aprì fra l'India e l'Europa le comunicazioni che sempre continuarono. Imperocchè le colonie da lui stabilite dovevano tener aperto quel passaggio, mentre il suo ammiraglio Nearco lo schiudeva per mare dalla foce dell'Indo all'Eufrate. A quel tempo risalgono pure le prime notizie intorno all'India, ove i Greci trovarono le medesime instituzioni quasi d'oggidì: la divisione in Caste, le due grandi sette della religione, i Samanei, il dio Brama, del cui nome facendo tutt'uno con Bromio o Bacco, dissero che questo avesse conquisa l'India: i Cateri vinti da Alessandro sono la Casta dei Ketria o guerrieri; già i re indiani comparivano sopra elefanti, dal cui numero si misurava la potenza d'un regno: e quando i compagni di Alessandro ci descrivono le tele fine di cotone che gli Indiani gettavano sulle spalle ed avvolgevano al capo, le barbe tinte in bianco, in rossiccio, in celeste, gli orecchini d'avorio, i parasoli, le eleganti calzature, noi crederemmo per poco udire viaggiatori moderni. Con que'loro sapienti, che i Greci denominarono gimnosofisti, volle Alessandro favellare, siccome avea fatto coi filosofi degli altri paesi. Coloro quando il vedeano battevan il piè per terra, come rammentandogli che di terra usciva e vi ritornerebbe. Del che rimproverandoli gli adulatori d'Alessandro, quelli rispondevano che tutti gli uomini sono figli dello stesso Dio; che disprezzavano i favori del loro padrone, e non ne temevano i castighi, i

d'ottobre 325, al fine di febbraio 326, quasi altrettanto come la marcia di Alessandro. Fu questo illustrato da D. VINCENT in *The voyage of Nearchus from the Indus to the Euphrates.* Londra 1797. V. Schiar. e Note N.° XLVII.

quali non potevano se non più presto liberarli dall'ingombro mortale. Calano, gimnosofista vecchissimo, accompagnò Alessandro, poi sentendosi malato, volontariamente si bruciò (1).

Tornando poi nella Persia ed in Babilonia, Alessandro traversò la Gedrosia e la Caramania, ne' cui deserti mai nessuno era penetrato. S' udivano in Grecia questi fatti, che aquistavano fede ai favolosi nomi di Sesostri e Semiramide; e i veterani tornando ai patrii focolari narravano siccome Alessandro avesse operato assai più che Ercole e Bacco, insegnato giuste nozze agli Ircani, agricoltura agli Aracosiani, distolto i Sogdiani dall' uccidere i vecchi genitori, i Persi dallo sposare le madri, gli Sciti dal mangiare i morti (2); al che la fama volgare aggiungeva i suoi portenti, onde Alessandro compariva qualche cosa più che uomo (3). Dopo la giornata d'Arbella, avea egli decretato che ogni città greca potesse reggersi con leggi proprie; richiamò gli esuli, rimandò ad Atene le statue d'Armodio e d'Aristogitone portate a Susa al tempo di Serse: onde le città in umile atto spedivano ambascerie sacerdotali ad offrirgli corone d' oro.

Stato della Grecia

Non è però che il bagliore delle vittorie impedisse gli scontenti, e non facesse temere alla Grecia di diventare provincia del nuovo impero di Persia. Quindi non cessarono i Greci di contrariare l'impresa, e loro ambasciadori trovò Alessandro nel campo di Dario, venuti a sollecitare e dirigere le imprese di questo. Sparta, oppostasi sempre al suo primato, gli sollevò il Peloponneso; ma Antipatro, lasciato a governare la Macedonia, ripristinò la quiete con una segnalata vittoria. Arpalo 330

(1) Sui Gimnosofisti vedi Schiar. e Note N.° XLVIII.

(2) Plutarco, *Della fortuna d'Alessandro*.

(3) V. Schiar. e Note N.° XLIX.

poi, governatore di Babilonia, temendo che Alessandro redուce dall'India nol punisse delle sue concussioni, passò il mare portando seco cinquemila talenti e seimila mercenarii greci, coi quali ridottosi in Atene procurò di comprarsi gli oratori per averne il dominio. Demostene medesimo si lasciò prendere all'esca, ma non Focione, il quale già avea ricusato cento talenti offertigli da Alessandro. I messi del quale dicendogli: «E' te gl'invia perchè ti stima come il solo uomo dabbene» Focione rispose: «Mi lasci dunque essere e parer tale.» L'incorrotto tenne desti gli Ateniesi contro Arpalo, che fu cacciato.

La Macedonia singolarmente erasi disanguata, nè più poteva fornire soldati al grande. Il quale dapprincipio non pare mirasse ad altro che a togliere la vicinanza della Persia colla Grecia, ponendo di mezzo l'Asia minore fatta libera e potente; ma poi le vittorie gli crebbero animo per sovvertire il soglio del gran re. Abbattuto questo, pensò ad estenderne l'impero coll' aggiungervi l' India e l'Arabia: Babilonia dovea diventare capitale della più vasta monarchia che mai si fosse veduta; onde asciugò le paludi intorno ad essa, ne dilatò i canali per modo che potessero ricevere una grossa flotta: la gioventù e la baldanza della vittoria non lasciavano trovar nulla impossibile alla sua ambizione.

Sua politica

Ma la Grecia esausta, non che offrire modo a nuovi aquisti, neppur forniva bastanti guarnigioni alle fatte. Unico spediente e generoso restava il far amare la conquista. Deposto pertanto ogni pregiudizio di nazione, tentò di unificare le razze, pensiero che basterebbe ad assicurargli il nome di grande per un tempo in cui l' esperienza non l'aveva ancora mostrato impossibile. Non che dunque trattare i

Greci da padroni, i Persiani da schiavi, ai primi non lasciava che il comando delle guarnigioni e i posti principali nelle colonie che fondava, mentre al governo civile preponeva gente del paese, e per lo più quegli stessi che l'esercitavano già o che erano desiderati; onde si direbbe ch' e' diveniva il particolare monarca di ciascuno. Le religioni rispettò, le assecondò anche, almeno nel modo che i despoti sogliono, cioè fin dove non s'oppongono ai loro disegni; poichè i Magi, gelosi della nazionalità, e nel loro monoteismo intolleranti dell'idolatria greca, furono da lui perseguitati. Desiderando che l'Oriente e l'Occidente si mescolassero per via de' matrimonii, ordinò splendidissime nozze per sè e pei primarii Macedoni con diecimila donne persiane; nella quale occasione, oltre le ricchissime doti e una coppa d'oro per ciascuno, furono disposte novantadue camere da letto e una sala da mangiare per cento convitati; le tavole erano cinte da origlieri, ognuno de' quali coperto di un tappeto nuziale che valeva meglio di duemila lire: pensate come dovesse essere quello serbato al re. Ogni uomo poteva al suo desco invitare gli amici; ed attorno mangiavano l'esercito, i marinai, gli ambasciadori. L'edifizio, il cui cortile interiore stendevasi quasi un miglio, era teso a stoffe preziose e rari tessuti di cotone bianco, scarlatto e purpureo, con ogni sorta animali recamati in oro; il letto posava sopra colonne alte venti cubiti, adorne d'argento, oro e gemme; il bevere, il suonare, l'allegria durarono cinque giorni [1]: stolta profusione se non si guardi che al re macedone; fino accorgimento se si pensi che voleva far dimenticare ai Persiani d'aver cambiato dinastia,

(1) Ateneo che copia Carete.

e nella gioja fondere i conquistati coi conquistatori. Un sistema uniforme d'educazione, la lettura d'Omero e dei tragici, il teatro, la milizia ed il commercio dovevano agevolare la mistione, sopra la quale fondava i più grandi disegni che uom mai facesse. Babilonia ed Alessandria, scelte con tanta opportunità, dovevano divenire centro del commercio, nel quale meditava la più grande rivoluzione, sostituendo alle carovane la marina: già aveva mandato ad esplorare più bene il golfo Persico e l'Arabico, sgombrati dagli scanni d'arena l'Eufrate e il Tigri, regolata l'irrigazione; occuperebbe tutte le coste del Mediterraneo, schiuderebbe l'India, costringerebbe gli Arabi a consegnargli i porti e la terra degli aromi: in Asia ed in Europa fonderebbe molte città, oltre quelle che veramente fabbricò, poste nelle situazioni migliori pel traffico o per la difesa, e popolerebbe le prime d'Europei, le altre d'Asiatici (1): da per tutto poi alzerebbe edifizii da eguagliare e vincere quanto di meglio avea veduto: tempii a Delfo, a Dione, a Dodona, ad Amfipoli, a Cirra, uno specialmente a Pallade in Ilio, mentre una piramide non minore di quella di Cefreno accorrebbe le ceneri di Filippo.

324 30 maggio — Fine di Alessan.

Tanti disegni gli ruppe la morte. Fossero le straordinarie fatiche sostenute, o le esalazioni pestilenziali dei canali di Babilonia che stavansi spurgando, o gli stravizzi, una febbre di pochi giorni lo uccise in Babilonia (2).

Giudizio

Mal si potrebbe giudicare al vero un principe, mor-

(1) Diodoro XVII.

(2) Veggasi negli Schiar. e Note N.° L il giornale della sua malattia che esclude ogni sospetto di veleno. Plutarco saviamente osserva, che i rumori di veleno si sparsero anni dopo da coloro che volevano a sì gran dramma acconciare un tragico scioglimento.

Problema. Che aspetto avrebbe preso il mondo se al tempo di Alessandro si fosse conosciuto il solfato di china?

to nel meglio delle opere e delle speranze: ma chi nell'allievo d'Aristotele non sa che maledire l'ambizioso conquistatore, e paragonarlo ad Attila o a Gengiskan, non mostra più senno di quel pirata che, côlto da lui, gli disse: «Io infesto i mari col diritto onde tu infesti il mondo (1).» Certo un conquistatore è sempre un flagello onde la provvidenza avverte tratto tratto i popoli quanta distanza sia dalla gloria alla felicità, dalla vittoria alla virtù; ma la provvidenza stessa adopera questi sanguinosi stromenti a grandi fini; nè altri mai, s'io ben vedo, parve più degno d'adempirli che l'eroe macedone.

Generoso e magnanimo per natura, seppe disprezzare gli adulatori; e i fatti smentiscono le scempie vanità postegli in bocca da retori posteriori (2). «Quan-« to mi piacerebbe» diceva «resuscitare fra pochi « anni per vedere che cosa si dirà di me! Ora non « mi maraviglio se tutti mi lodano; chi teme, chi « spera.» Mentre navigava sull'Idaspe, Aristobulo suo storiografo leggevagli il giornale della spedizione indiana, e poichè di molte falsità rivestiva il vero, Alessandro toltogli il manuscritto, lo gittò nel fiume, soggiungendo: «Tu meriteresti altrettanto, che osi « attribuire false imprese ad Alessandro.» Un architetto venne a proporgli di tagliare il monte Atos nella sua sembianza, con una mano sostenendo una città, versando dall'altra un fiume: ed Alessandro lo respinse. Ferito, si volse sorridendo a' cortigiani che solevano chiamarlo Iddio, e «Questo che spiccia

(1) Boileau trattò Alessandro da buffone, somigliandolo al famoso *Angely*.

Qui? cet écervelé qui mit le monde en cendre,
Ce fougueux l'Angely, qui, de sang altéré,
Maitre du monde entier s'y trouvait trop serré?

Satira VIII.

(2) Curzio peggio di tutti. V. Schiar. e Note N.° LI.

« dalle mie vene è sangue, non l'icore degl'immortali.» E moribondo, chiedendogli Perdicca quando voleva gli rendessero divini onori, « Quando » rispose « sarete felici » cioè mai; poichè egli prevedeva e diceva che strani giuochi si farebbero alle sue esequie.

Personalmente valoroso, non si risparmiava più che l'ultimo dei soldati, partecipava ai loro stenti; e quando assetato fra i deserti della Libia gli fu recato un vaso d'aqua, la sparse in terra, non volendo egli solo soddisfare un bisogno comune. Agli affari assiduamente attendeva: gli si trovarono annotazioni su quel che intendeva di fare; i giorni stessi della sua malattia trattenevasi ad ascoltare da Nearco la narrazione delle proprie imprese, e coi generali trattava di degnamente empire i posti vacanti.

Generoso nelle amicizie, distribuisce a' suoi ogni cosa prima di partire per un'impresa, a cui la fortuna tolse la taccia di temeraria; visita il sepolcro d'Achille, e più che la *chiara tromba*, gli invidia il fedele amico. Essendogli scritto che Filippo suo medico dilettissimo vuole avvelenarlo, porge a questo la lettera accusatrice, nel tempo stesso che trangugia la bevanda da lui preparatagli. Quando la madre di Dario si prostrò ai piedi d'Efestione, scambiandolo per Alessandro, questi le disse: « Non errasti, o madre: è un altro me. »

Gli onori che rese a questo dopo morte palesano l'amore che gli portava ed insieme il romanzesco che dominava nell' indole sua, e che dà a' suoi fatti una fisonomia orientale. Nulla doveva in lui essere mediocre: tutto sprezzare o tutto possedere; onde visto il Cinico rotolarsi senza desiderii nella sua botte, esclamò: « Se non fossi Alessandro vorrei essere Diogene. »

Avendogli Ada regina di Caria mandato cuochi raf-

finatissimi, li ricusò, dicendo averne due datigli dal suo educatore; pel pranzo il camminare avanti giorno, per la cena il pranzare sobriamente.

Vincitore al Granico, risparmia i vinti; ad Isso sospende il tripudio della vittoria per consolare la famiglia di Dario: trovate la moglie e le figlie di questo, evita sino il pericolo del vederle: al nemico ucciso rende degni onori. Paragonatelo coll'indecente esultanza onde Atene festeggiò la morte di Filippo; coll'insaziata cupidigia e colla cianciera popolarità dei demagoghi greci; colla ostentata oscenità degli eroi e delle città. Queste mantenevano infame traffico di cinedi; ed essendo con un carico di siffatti approdato Teodoro di Taranto, Filosseno governatore della costa scrisse ad Alessandro, proponendogliene due di particolare bellezza. Alessandro gli rispose sdegnato, di quale bassa voluttà l'avesse mai udito tacciare per fargli una simile proposizione. Così rimproverò Agnone che esibiva comprargli un Cleobulo, il quale a Corinto vendeva il suo corpo a prezzo ingente.

Sì belle qualità, che fanno di lui l'unico eroe cavalleresco dell'antichità, quanto fa duolo il vederle corrotte da un'indole oltre misura vivace, dalla continuata prosperità, e da quella pessima genìa di nemici, gli adulatori! I sofisti che in Atene traviavano il popolo, adopravano l'arte loro coll'eroe, assopendo i rimorsi delle sue prime iniquità. Costoro giustificavano l'assassinio di Clito, quale attribuendolo a collera di Bacco, quale dicendo che a fianco di Giove sta la giustizia, per indicare che giuste sono tutte le opere di re (1). Callistene indirettamente discolpava la morte di Parmenione: Anassarco insinuava

(1) ARRIANO IV 9.

ad Alessandro di far recare sul desco le teste di re e di satrapi; e quando udiva rumore nel cielo, gli chiedeva: « Sei tu che tuona, o figlio di Giove? (1) »

Spogliavasi il tesoro di Susa, ove si trovarono 48,000 talenti in verghe e 9000 in danaro, stoffe di porpora da valere 5000 talenti, e sì belle che pareano uscite allora di mano dell'operajo, benchè vi stessero già da 190 anni; vasi pieni d'aqua del Nilo e del Danubio per mostrare l'estensione dell'impero persiano, e un trono di meravigliosa ricchezza. Su questo s'assise Alessandro, e piccolo com'era, non appoggiava i piedi in terra, sicchè taluno accorse e gli pose per scabello la tavola di Dario. Allora un eunuco ruppe in pianto, al considerare come servisse di predella al nuovo quella, su cui l'antico suo signore tante volte erasi seduto (2). Il Macedone commosso ordinò la levassero, ma Filota gli si oppose, e « Non « fu già posta per ordine tuo, sicchè nulla tu hai « a rimproverarti: ma la provvidenza il permise per « indicare l'instabilità degli umani imperi. » E Alessandro ordinò di lasciarla sotto i suoi piedi. Così Damarato corintio, vedendolo sedere in magnificenza sul soglio, piangeva dalla tenerezza, esclamando infelici coloro che erano morti prima di mirare Alessandro in sua maestà. Così Atenofane ateniese, per divertirlo mentre stava nel bagno, gli suggerì di unger di nafta un ragazzo e dargli il fuoco: e la cortigiana Taide chiamavasi ben ricompensata de'disagi sofferti vagando, allora che calpestava le magnificenze dei persiani re. « Ma che piacere sarebbe » ella soggiungea « se la reggia di Serse fosse incendiata, così come

(1) Ateneo VI. 57.

(2) Tavole basse alla orientale. Vedi Giustino XI. 15. — Diodoro XVII. — Arriano III. 26. — Q. Curzio V. 2. — Plutarco in *Aless.*

« egli incendiò Atene! e se si divulgasse che una « donnicciuola fe le vendette di Grecia, meglio che « innanzi nol facessero i condottieri di tante forze! » Applausi e gridi la secondano, Alessandro inebbriato dà mano alla fiaccola, e Persepoli è in fiamme.

Così la corruzione fu grande quanto grande era l'uomo. Compariva ora da Mercurio, ora da Ercole, ora da Giove, per compire infamie in infami trasformazioni; per affarsi ai costumi dei vinti, si rese superstizioso in Egitto, dissoluto nella Persia; despoto e in conseguenza crudele ora per ubbriachezza ora per sospetti; l'orribile macello di Tebe, i difensori di Tiro e di Gaza crocifissi, l' incendio di Persepoli, l'uccisione degli amici, stanno contro lui dinanzi alla posterità; vi stanno i sospetti micidiali; colpa comune con troppi re, mentre con pochi ha comune la gloria del perdonare. Ai Greci più volte ammutinati sotto le sue insegne, non inflisse altro castigo che di congedarli: fece in Grecia richiamare tutti gli sbanditi, perchè nessuno fosse misero sotto Alessandro; agli assassini speditigli da Dario perdonò. Onde si può conchiudere che le buone qualità erano sue proprie: le cattive nascevano da imitazione o mali consigli.

Ascrissero a sua colpa l'essersi fatto persiano; pure i grandi conquistatori dell' Asia o furono barbari, e accettarono le costituzioni trovatevi; o colti, e compresero doversi a quelle piegare. I successori d' Alessandro vollero conservarsi Greci, e di qui la debolezza e la facilità onde i Parti ne rovesciarono l'impero. Se fosse campato, se avesse avuto un successore degno, assodava una dinastia vigorosa di nuova vita; la Persia riformata soggettava la Grecia; di quivi stendea la mano a Cartagine; Roma soccombeva nella lotta con questa; alla stirpe guerresca di Giapeto preva-

leva la commerciante di Sem, e tutt' altro ordine morale e politico dominava l'avvenire dell'Europa (1).

Ma Alessandro morì nell' età più favorevole alle grandi imprese, quando la gioventù non ha perduto ancora del suo ardore, e pure l'esperienza e la riflessione maturarono l'uomo, dandogli le qualità che mancavano a' suoi verdi anni: morì prima di nulla assodare; e la sua monarchia cadde spartita in mani inette, e nullostante la civiltà n'ebbe profitto; un' êra nuova comincia per l' umanità; le genti, rimaste fin allora divise per leggi, governo, costumanze, incominciano a mescolarsi fra loro, avviandosi più concordi a quell'incivilimento comune, che la spada di Roma agevolò alla croce del Cristo.

CAPITOLO DECIMONONO.

Letteratura greca.

Il tempo che scorremmo è anche il più glorioso per il bel sapere della Grecia; poichè nel mentre la lotta coi Persiani destava il patriotismo, svolgeva anche le forze dell' intelletto, spingendolo alla maggior altezza che raggiungesse mai. Nè potremmo dire d'aver compreso la Grecia se l' osservassimo dal lato politico solo, e non in tutto lo splendido circolo ch' essa percorse. A questo studio non accostiamoci però con quell'ammirazione che sa trovarvi un unico merito, quel di non avere difetti, e che propone i classici come indeclinabili modelli, quasi per escludere la possibilità del progresso, e recidere la speranza alla posterità. Furono grandi ma uomini: furono

(1) Del suo carro funereo V. la descriz. negli Schiar. e Note N.° LII.

originali, onde niuno si scosta da loro più di quelli che pretendono imitarli ([1]).

L'ammirazione che s'ebbe per Lino, Orfeo, Anfione, mostra non tanto il merito di questi, come la semplicità dei primi popoli di Tracia e di Grecia, e la loro disposizione ad ammirare, disposizione che in un popolo novello è già indizio di genio. Così poco abbiamo di quei primi poeti, che credemmo poterne fin a quest' ora tacere. Lino figlio d'Apollo, e Pamfo suo contemporaneo composero inni. Olen introdusse varie divinità, che cantò: e agli dêi inneggiarono i due Eumolpi, Melampo, Filammone, Orfeo e Museo, nominati da tutti e da nessuno raccontati se non con fole d'assai posteriori. Erano tutti poeti, musici e sacerdoti, o almeno insegnatori di cose sacre e istitutori di misteri.

La loro poesia è la concisa espressione della scienza riposta, in cui si cerca più la brevità che l'arte, senza che v'appaja di quell'artifizio ove «la sapienza ci rapisce con magnifiche finzioni ([2]).» Son rozzi accenti d'un cantore sacro, il quale in immagini trasparenti depone una parola profonda che s' imprime nella memoria mentre comanda alla volontà, e rifiuta i vezzi onde i poeti idolatri del bello allettano l'immaginazione di popoli raffinati.

(1) Vedi F. Schoell, *Storia della letteratura greca profana dalla sua origine fino alla presa di Costantinopoli.* 1823.

F. Jacobs, *Ueber einem Vorzug der griechischen Sprache.* Monaco 1808.

Wachler, *Manuale della letteratura* (ted.) per le edizioni.

Fabricius, *Bibliotheca græca.*

Federico Augusto Wolff i cui *Prolegomena* sono importantissimi in questo fatto, calcolò che di letteratura classica ci pervennero fra intere e mutilate 1600 opere, non comprendendo gli scrittori sacri ed ecclesiastici: e di queste, tre quarti greche: fra cui 450 anteriori a Livio Andronico, il più antico scrittore romano.

(2) *Σοφια δε — κλεπτει παραγοισα μυθοις.* Pindaro, *Nem.* VII.

Poeti gnomici

Perduto poi questo carattere sacro, cavate le dottrine e la morale dai tempii, assumono uffizio di maestri di morale, esponendo in sentenze le pratiche verità. La letteratura gnomica non si propagava per libri, ma cantavasi nelle feste, nei pasti, alle pubbliche radunanze. Conserviamo di tal genere i Versi Aurei, sieno o no di Pitagora, che danno una mano ai canti teologici, l'altra alla lirica de' banchetti e delle esultanze(1). Ebbero pure fama Teognide di Megara, Solone d'Atene, Senofonte di Colofone, esponendo la filosofia pratica e la politica in versi, mentre in apologhi più popolari la traducevano altri, personificati nel tipo ideale di Esopo.

Epici

Molti sicuramente hanno tolto a soggetto di maggiori canti le imprese nazionali o divine, e lingua d'un popolo colto e letterato è già quella d'Omero che tutti ecclissò e vinse. Gli tenne dietro una folla di imitatori, che non contentandosi di ripetere i canti divini del Meonio, volevano emularlo in poemi che vivevano quanto le imitazioni.

Esiodo

Come l'omerica era la poesia della razza conquistatrice e guerriera, così quella de' vinti e degli agricoli trovò il suo rappresentante in Esiodo. Sceveratosi ai poeti ciclici che non sapevano cantare se non Tebe ed « Ilio raso due volte e due risorto Alteramente sulle mute vie, » applicò l'ingegno a due cose di capitale importanza nella costituzione d'un popolo, l'economia e la religione. Se egli rammenta gl' iliaci eroi, il fa per rimprovero dell'età sua, dolendosi di non esser venuto o prima o più tardi; e narra l'apologo dell'usignolo che invano si lamenta fra gli artigli dell'avoltojo; giacchè « chi si risente contro la prepotenza, oltre rimaner « oppresso, soffrirà doglia ed oltraggi (2). » Insinuando

(1) Vedine alcuni nei documenti di Filosofia, Pitagora, N.° VII. § 1.
(2) *Opere* 200, 599.

le virtù casalinghe, ripete che un guadagno ingiusto è peggiore d'una perdita; raccomanda di convitare spesso gli amici, i vicini; che la gioja dei convitati diminuisce la spesa del banchetto: che quando bisogno accade, il buon vicino accorre nudo, mentre i parenti si stanno vestendo.

Qui non riparlerò della sua *Teogonia;* ma Giove vi appare meno rozzo e materiale [1]; da lui la giustizia; e « sciagurato chi giura contro la verità! si « fa da sè ferita insanabile: i discendenti suoi peri« ranno, mentre avran fiore quelli del giusto. Chi mal « possiede, chi viola l'ospitalità, spoglia gli orfani, « contamina il letto del fratello, oltraggia la canizie « di suo padre o trascura i pii doveri mattina e sera, « gli è minacciata la collera degli dêi [2]. » I castighi però non riguardano un' altra vita, ma questa soltanto, ove i popoli saranno puniti pel re, il re pei popoli; il delitto d'un solo cagionerà la rovina d'una intera città. Se all'incontro la giustizia si osservi, fiorisce la città, la sicurezza figlia della pace non è turbata da peste, fame, dissidii, ma in ilari feste si gode il frutto che la terra largheggia, stillano mele i tronchi, abbonda lana agli armenti, i figli somigliano ai genitori; nè per merce s'andrà lontano, bastando i campi ad ogni bisogno [3].

D'Esiodo fu detto che l'allattassero le muse [4], e

(1) Παντα ιδων Διος οφθαλμοις και παντα νοησας. vs. 265.
(2) Vs. 319-338.
(3) Vs. 223-345.
(4) Per Esiodo, un bell'epitafio scrisse Alceo, che suona così:

Locridos in nemore Hesiodi frigentia leto
Membra suis nymphæ fontibus abluerant ·
Ac tumulum struxere viro, cui rustica pubes
Lac niveum, inferias, flavaque mella dedit.
Et merito. Tam dulces melos de gutture fudit
Pieridum puro potus ab amne senex.

riportò il tripode d'oro nelle gare di poesia istituite a Calcide d'Eubea da Anfidamante: ma il lettore debb'essersi accorto che noi riguardiamo gli scrittori meno dal lato estetico che dal morale.

Per due secoli dopo Esiodo non ci si presenta alcun nome grande, ma si erano meglio accertati i limiti dei lavori intellettuali, e non solo distinta dalla storia e dalla filosofia la poesia, ma suddivisa questa in molti generi nuovi. Stesicoro siciliano fissò la distribuzione dell' ode in strofe, antistrofe ed epodo. Callino di
684 Efeso, inventore del metro elegiaco, eccitò il coraggio
684 de' suoi, come Tirteo degli Spartani. La satira porse
700 sfogo all' ira d'Archiloco (1): Terpandro compose canzoni popolari per pastori, mietitori, nudrici, e
625 inventò pure la lira a sette corde: Arione di Meti-
620 mna trovò il ditirambo; Alceo di Mitilene fu tristo
590 cittadino quanto valente poeta; Mimnermo di Colofone gemeva la fugacità della vita, e de' piaceri del senso,
620 mentre Saffo (2) sfogava un amore non corrisposto in versi meravigliosi, ma che svelano il violento fervore della passione più di quello che il pudore non consenta alle donzelle di confessarlo (3). Gli Scolii,

(1) Di lui così un epigramma di Giuliano nell' Ανθολ. III. 25. 21:

Archilocus jacet heic; in tristes egit iambos
Quem dea, ne fieret par tibi, Meonida.

Vedi Liebel, *Archilochi jambographorum principis reliquiæ*. Lipsia 1818.

(2) Poesie di donne greche son raccolte da God. Oleario, *Poetriarum VIII: Erinnæ, Myrus, Myrtidis Corinnæ, Telesillæ, Praxillæ, Nossidis. Anytæ fragmenta et elogia, gr. et lat.* Amburgo 1734.

Mulierum græcarum quæ oratione prosa usæ sunt fragmenta et elogia, gr. et lat. Accedit catalogus fœminarum sapientia, artibus scriptisque apud Græcos, Romanos, aliasque gentes olim illustrium. Gottinga 1739.

A. Schneider Μουσων ανθη, *sive poetriarum græcarum carminum fragmenta* (Giessæ 1802). Sono di Saffo, Erinna, Miro, Mirtide, Corinna, Nossi, Anita, Cleobulina, Euridice, Edila, Irene e Teosebia.

(3) Quei parmi in cielo fra gli dèi, se accanto
Ti siede, e vede il tuo bel viso, e sente

genere particolare di cantici volgari, usavansi alle mense, ove ciascuno doveva sulla cetra cantare qualche poesia, o se non sapesse, recitarla, tenendo in mano un ramo di mirto, che poi offriva a quel che succedea. Il più famoso era quello di Armodio e Aristogitone, e non v'era mensa dove nol si ripetesse, talchè il dire « andiamo a cantare un Armodio col tale » significava andiamo a pranzar seco (1). E nelle mense pure aveano luogo le canzoni di Anacreonte, di Alcmano e d'altri che andarono perdute.

Al fondo di tutte quelle liriche troviamo una facile sapienza di godimenti; rammentano all' uomo la sua fragilità per consigliarlo a godere mentre è a tempo: Mimnermo cantava: « Che sarebbe la vita « senza l'amore? qual godimento può darsi senza di « esso? Mi colga la morte quando l' amore mi sarà « negato. » Simonide, il lamentevole poeta di Teo, pone primo dei beni la salute, poi la beltà, indi le

m. 490

I dolci detti e l'amoroso canto!
A me repente
Con più tumulto il core urta nel petto,
More la voce mentre ch'io ti miro;
Sulla mia lingua, nelle fauci stretto
Geme il sospiro.
Serpe la fiamma entro il mio sangue ed ardo:
Un indistinto tintinnio m'ingombra
Gli orecchi e sogno; mi s'innalza al guardo
Torbida l'ombra.
E tutta molle d'un sudor di gelo,
E smorta il viso come erba che langue,
Tremo e fremo di brividi, ed anelo,
Tacita esangue.

Un epigramma dell'Ανθολογια I. 67. 12 suonava:

Iunonis magnæ in lucum properate, puellæ
Lesbides, o molli candida turba pede,
Pulcer ubi divæ saliet chorus, et reget omnes
Auratæ Sappho fila movens citharæ.
Felices! namque illa deæ quod dixerit, ipsam
Credetis carmen dicere Calliopen.

(1) Vedi i documenti Letteratura N.° XII.

ricchezze ben aquistate, ultimo lo spassarsi fra giocondi amici: nè altro che la voluttuosa raffinatezza de' Greci avrebbe potuto produrre un Anacreonte (1).

Posteriore a questo sembra il poema degli Argonauti attribuito ad Orfeo, e che c'informa dello stato del settentrione al tempo della guerra medica. Alcmano è il solo Lacedemone di cui siano rimasti frammenti, ove, fra cori di danzanti cui pregava a sorreggere la sua vecchiezza, canta gli dèi della patria o la beltà delle fanciulle bagnantisi nell'Eurota.

Più elevati sentimenti ispirò alle muse la guerra persiana; e i canti di Cherilo da Samo che celebravano que' trionfi, si ripetevano nelle Panatenaidi insieme con quelli d'Omero. Forse l'interesse momentaneo esagerava le lodi che nol camparono dall'obblio a cui non si sottrassero Paniasi d'Alicarnasso nè Antimaco che, colle *Fatiche d'Ercole* e la *Tebaide*, fecero le ultime prove dell'epopea. Nella lirica i personali sentimenti cedettero luogo alle emozioni comuni, diventando inno di riconoscenza nazionale, od eco degli applausi di tutta Grecia ai vincitori de' giuochi sacri. In questa Pindaro primeggiò, unico poeta dorico rimastoci, e la cui origine è palesata dalla concisione che talor degenera in asprezza, e dalla prevalenza de' sentimenti aristocratici, pei quali fu tacciato fino di parteggiare coi Persiani. La sua lirica è ben altra da quelle che generalmente indichiamo con questo nome, alimentandosi meno d'ispirazione che di rimembranza, nè alzandosi a quel sentimento o presenti-

Pindaro

(1) La sapienza d'Anacreonte è espressa in quest'epigramma di Giuliano alessandrino:

Sæpius hoc dixi, quod post mortem quoque dicam:
Nunc potate, prius quam tegat ossa cinis.

Esempi di Anacreonte e di Simonide, vedi nei documenti di Letteratura N.° XVII e XVIII.

mento dell'infinito in cui consiste il sublime. Ai vincitori de' diversi giuochi egli intuona un inno; ma togliendosi al troppo comune soggetto, ricorre verso il passato, come inclinavano i Dorici, e rammenta i fasti della patria o gli antenati del trionfante. L'oscurità che noi vi troviamo, il balzare da cosa a cosa che rese proverbiali i voli pindarici, riesce strano e duro a noi, perchè mancanti degli anelli di comunicazione, e costretti a cercarli nell' erudizione, pessima nemica dell'entusiasmo. Ma i Greci aveano presenti tutte le favole cui alludeva, i fatti antichi erano vivi nelle memorie, ai principi ricordati andavano debitori della civiltà e della gloria del paese, que' fasti lusingavano la boria nazionale: talchè e facile ad intendere e grazioso era quel poeta che assumeva un pubblico ministero retribuendo la lode ai vincitori presenti o agli antepassati. La sua rozzezza lo fe qualche volta posporre a Corinna che con teneri modi lusingava le orecchie; molti, e re Gerone fra questi, gli preferivano per la dolcezza Bacchilide: ma quei più che godevano rannodare il presente alle memorie vetuste, e tener vive le morenti tradizioni, cercavano in lui più l'ardimento che l'ordine, volevano essere scossi non titillati; onde amavano quella novità di pensieri, la copia delle parole, la gravità delle sentenze, lo splendore onde ammanta le cose più comuni e la licenza con cui si solleva talvolta sino alla grandezza de' poemi tragici e all' epica abbondanza d'Omero. Dipinge egli i principi della Grecia e della Sicilia, che rallegravano la pace con feste e gare di cocchi e di cavalli e banchetti di amici, senza che mai vi mancasse il poeta (1). Se alcuno lo tasserà di non avere ai vin-

(1) Vedi un'ode sua nei documenti Letteratura N.° XIV.

citori di Maratona e di Salamina concesso neppure uno strale della feretra che vuotava ad esaltare lottanti e corridori ed ospiti gentili, nol potremo noi discolpare: ma i Greci convocati a Delfo, in Olimpia o sull'istmo, come doveano palpitare di vivi sentimenti allorchè, fra nazionali solennità, fra una musica animata, udivano ricordare Egina « isola dorica molto ospitale o coltivatrice della giustizia; » Delfo « ombilico della terra; » Salamina « potente ad educare un « uom bellicoso; » Atene colle donne dal colmo seno, e gloriosa per la stirpe largo-possente degli Alcmeonidi, e l'inclita Siracusa, e la pingue Sicilia « dalle ric- « che ed eccelse città, cui il Saturnio donò popolo « bellicoso, memore delle armi di rame, miste sovente « coll'auree foglie delle olimpiche olive [1]. » Udendo un popolo le imprese d'un altro, e ricantandone poi sulle rive del fiume natale, si congiungevano nell'affetto della nazione comune; e così diffondevasi una moralità ben superiore ai precetti freddamente dettati da altri poeti.

Spettacolo

Ed è carattere della greca civiltà questa parte primaria data agli spettacoli, e la pendenza a mutare i piaceri socievoli in diletti intellettuali. Questo recò a tanta altezza il teatro, per intendere il quale bisogna uscire affatto dalla fastosa meschinità di questi nostri, ove non per altro che per cacciare la noja s'adunano alcuni in chiuse mura ad assistere a uno spettacolo di convenzionali bellezze. I teatri greci erano scoperti, perchè lo spettacolo del cielo e della campagna sostenesse l'ilarità delle feste; si collocavano in luoghi ameni e di spaziosa veduta [2], capaci di quanti cittadini e forestieri accorrevano alle feste; i quali sedendo su gradini che via via s'innalzavano, vedevano in di-

(1) Nemea II — Pitia VII — VIII — IX — Nemea I ec.
(2) Al teatro di Taormina fa sfondo l'Etna.

stanza gli attori, costretti perciò ad esagerare i tratti del volto e la voce e la statura con bellissime maschere e col coturno. Di scene o mancavano affatto, o vi ponevano oggetti reali invece dei dipinti; e la pompa ne era tale, che Plutarco dice, nella rappresentazione delle Baccanti, delle Fenisse, dell' Edipo, dell'Antigone, della Medea e dell'Elettra, essersi speso di più che nella guerra persiana. Molto onorati erano pure i commedianti; ed Eubelo osava dire a Dionigi verità che non avrebbe sopportato da altri: Aristodemo riconciliò Filippo con Atene quando più era contro di essa irritato; questo re non poteva far senza Neottolemo e Satiro, e seppe molto grado agli Ateniesi d'avere permesso che questi comparissero ne' suoi festini. Satiro per ricompensa chiese a Filippo le figlie d'un suo amico, fatte schiave in Olinto, e solo fra i Greci prese interesse alle miserie dei Focidesi, e molti ne riscattò. Golo si vantava di avere guadagnato in due sere un talento, e si sa che quindici talenti erano una ragguardevole fortuna in Atene. Gli stessi autori sostenevano qualche parte nelle proprie composizioni: ma soprattutto vuolsi riflettere, che mira prima delle rappresentazioni sceniche era l' unità dell' impressione, talchè ogni cosa v' era subordinata al poeta, le decorazioni, la musica, gli attori.

Avrà la drammatica cominciato anche qui da deboli principii, anzi vogliono che dal capro (τραγος), che si sagrificava nelle feste di Bacco, avessero nome le tragedie, odi introdotte da Epigene di Sicione che celebravano le avventure di Bacco, d'Arianna, d'Adrasto, e che erano cantate da tutto insieme il popolo o da cori numerosi; della qual origine popolare mai non perdettero le traccie i drammi greci. Ma forse più severa e più religiosa origine ebbe la tragedia,

dalle solennità de' misteri. I canti de' cori, la pompa delle processioni, la simulazione d'una vita silvestre mutata nella civile, la rappresentazione de' fatti dei grandi personaggi che primi introdussero l'agricoltura e la civiltà, avevano già non so che di teatrale, come i *misteri* del nostro medio evo. La libera musa greca osò metter il piede coturnato fuori dal sacro recinto; ma conservò sempre un carattere religioso, al pari delle più antiche produzioni della China e dell'India, recitate in teatri eretti accanto alle pagode.

Di qui la taccia di profano data ad Eschilo, quasi avesse divulgato le pompe misteriose; di qui la necessità nei successivi di tentare argomenti più volgari.

Al tempo di Solone, Tespi unì al coro un personaggio che rappresentava un'azione; poi crebbero a due o tre. Frinico è degno di ricordo per avere primo introdotto le donne e tentato argomento storico e recente, avendo fatto rappresentare, a spese di Temistocle, la presa di Mileto, in maniera sì commovente che i Greci lo multarono in mille dramme, o per fino sentimento di arte che non volesse posti in scena avvenimenti troppo veri, o per rimorso di non avere soccorso quella città. Cherilo diede vestimenti agli attori, e pei suoi drammi fu prima costruito un teatro.

Questi deboli saggi trapassò di volo Eschilo, e sua musa fu l'amor patrio. Visti i pericoli, che minacciarono la greca indipendenza, a Maratona e Salamina combattè per difenderla, e continuò l'impresa coll'avvivare il coraggio nazionale. Nella tragedia dei Persi pone il sentimento della dignità individuale e lo spirito pubblico a contrasto colla cieca obbedienza d'una turba, abbandonata all'arbitrio d'un uomo cui grandezza è l'avvilimento de' suoi simili; e qual superbo sorriso

dovea spuntare sulle labbra degli Ateniesi vedendo il minacciatore della loro libertà fuggirsene con nulla più che il turcasso, e l'ombra di Dario raccomandare a' suoi di non assalire mai più la Grecia e tanto meno Atene! (1) Anche nelle altre tragedie e'mira a destare sensi convenienti al tempo, mostrare l'importanza della vittoria ateniese; che la libertà non soccombe mai; che la vera grandezza prevale alla forza e splende nella sventura, e che anche ai tiranni sovrasta un potere indomabile, quello del destino. Tale concetto compare evidente nel *Prometeo*, ove l'eroismo, figlio delle facoltà interiori, lotta vigorosamente contro il despotismo cieco e la forza insensata. Nelle *Supplici* mostra i legami sacri de' popoli e delle religioni: nei *Sette a Tebe* fa dominare il pensiero della repubblica e della religione messe a repentaglio dallo straniero Capaneo; nè in *Edipo* ci mostra private sciagure, ma il pericolo della città e il soccorso degli dêi, e termina con un cantico del popolo, liberato dallo invasore. Nell'*Agamennone*, al popolo ebbro de' suoi trionfi, sono mostrate le conseguenze dell'orgoglio, e il coro oppone resistenza alle minaccie d'Egisto. Nelle *Coefore*, il giusto trionfa sopra l'iniquo, la legittimità sopra l'usurpazione, la volontà divina sopra l'audacia umana: e principalmente nelle *Eumenidi* è collocata la decisione della giustizia in mano degli dêi, circondando di religiosa solennità l'Areopago e consacrando le istituzioni legali, le feste, le costumanze patrie. Perocchè, come i più grand'uomini d'Atene, all'impeto innovatore del popolo opponeva Eschilo l'attaccamento alle cose antiche: sicchè esortato a rifare il peana di Tinnico che aprire soleva i giuochi: « Eccellente » rispose « è quell'inno, e facendone un

(1) Vedi i documenti di Letteratura N.° XIII e XX, ove analizziamo le principali tragedie.

« nuovo, temerei gli avvenisse come alle nuove statue
« a paragone delle antiche; chè queste nella rozza
« loro semplicità sono tenute per divine, mentre le
« nuove più artefatte, si ammirano, ma nessuno vi
« ravvisa la divinità. »

Simile al nostro Dante, Eschilo è rozzo nello stile quanto grandioso nelle idee, ignora i costumi, sicchè fa i Persiani idolatri, nè indovina l' indole di loro monarchia assoluta; e piuttosto che pietà, intende ad ispirar terrore.

Sofocle

« Egli fa bene senza saperlo » diceva Sofocle di esso; le quali parole indicavano che questo nuovo tragico unirebbe all' istinto l' arte. Dopo la giornata di Salamina, Sofocle fu per la sua bellezza trascelto a cantare il peana nel coro de' giovanetti, e danzare attorno al trofeo della vittoria: capitanò gli eserciti sotto Pericle e Tucidide; poi in vecchiaja fu sacerdote; colmo di quante benedizioni possono dare la serenità dell'animo, la stima comune, la compiacenza di aver fatto il bene. Solo nell'età cadente un ingrato figlio l'accusò d' imbecillità, ed egli se ne scolpò insignemente leggendo il suo *Edipo a Colono*, come Eschilo accusato d'aver violato i misteri, s'era purgato collo scoprire le ferite tocche a Salamina. Venti volte Sofocle ottenne il primo premio al concorso de' giuochi, più spesso il secondo; e quanto Eschilo grandeggia pel sublime, tanto egli è ammirabile per nobiltà; diresti che rappresenti la maestosa sicurezza della patria sua che, cessata la lotta, riposava sugli allori. Centotrenta tragedie avea composto, di cui sette sole ci avanzano, ma delle migliori, e la cui meditazione può meglio d' ogni altra poesia dare il sentimento delle arti belle nella Grecia. Forbito e artifizioso quale si conveniva al secolo di Pericle; più morbida

scorre in lui l'attica locuzione, come più artifiziosa la scena e l'intreccio; e la dolcezza e le ingenue leggiadrie gli aquistarono il nome di *ape attica*. Non come Eschilo compone il suo pubblico di soli sacerdoti, di vecchi, e di patrizii; vi introduce anche la donna; la religione è serena; l'orrore fa luogo alla commozione; e scelto che abbia un modello, s'adopera a renderlo ideale senza però farlo perfetto; passionato, senza però guastarne la nobilità del carattere. Non trattasi più d'ispirare abborrimento alla dominazione straniera, ma di frenare la sconsigliata libertà: si direbbe che il suo *Ajace* consoli i grandi perseguitati in Atene; nell'*Antigone* si avvertono gli uomini a non dar di cozzo nel fato: *Filottete* potrebbe insinuare a trattar meglio gli schiavi, e spira sentimenti cavallereschi di più moderna età. Così del moderno tiene l'amore di Emone; Dejanira nell'*Ercole furibondo* è già raffinata e modesta, e quantunque gelosa, per riguardo al marito accoglie la rivale.

Euripide

Solo chi non sia capace di misurar l'ampiezza delle concezioni del greco intelletto, potrà collocare a fianco de' precedenti, Euripide; l'anteporranno gl'idolatri della forma, che hanno orecchio, non cuore. Eschilo aveva cerco il terrore, Sofocle la commiserazione, Euripide, lontano dalla magnanima elevatezza e dall'ordinatrice sapienza di essi, mirò al patetico, ma per suscitarlo ricorse a mezzi non sempre nobili; subordinò il carattere alla passione, diede a numi ed eroi il linguaggio di triviali passioni, e per istudio di verità cadde nel basso; dipinse uomini rimessamente viziosi e operanti per triviali motivi: onde Sofocle diceva: « Io dipinsi gli uomini quali « dovrebbero essere, Euripide quali sono. » Già la ispirazione aveva fatto luogo all'eleganza, il gusto

era assoggettato alle regole; ed Euripide, proponendosi per iscopo l'arte, va ineguale tra grandi bellezze e meschini artifizii; mostrasi retore più spesso che poeta; reca sulla scena le abitudini della scuola e del foro. Nell'*Ecuba* ricorrono quistioni legali, ben altre da quelle delle *Eumenidi:* l'*Oreste* è un processo in tutte le forme: Ulisse stravolge sofisticamente il senso delle parole. Ne' piani, i fatti particolari mostransi sulla prima linea, a scapito de' pubblici; e la poesia stessa e lo stile snervati ne secondano la mollezza, mentre invece dell'emendazione de' contemporanei e del raffinamento de' nobili sentimenti, egli si fa panegirista de' suoi tempi. Ed erano i tempi che i sofisti piacevansi nelle dispute, confondevano le idee di moralità, ed avviavano allo scetticismo; ai quali idoli sagrificando Euripide, sfoggia spessissime sentenze, sovente spacciandone d'immorali, che riuscire doveano funeste tra un popolo su cui tanta efficacia esercitavano le arti del bello (1). Ciò non ostante nella pittura delle disgrazie raggiunge talvolta la vera bellezza morale; nè senza gran meriti avrebbe egli formato la delizia di Racine, e aquistato che gli Ateniesi riponessero le opere sue con quelle d'Eschilo e Sofocle ne' pubblici archivii, destinando apposta chi vegliasse alla loro integrità.

Questa ordinazione ci mostra quanta importanza attribuissero i Greci alla tragedia. Un concorso si teneva per esse nelle solennità di Bacco, ove ciascun competitore dovea produrre tre tragedie e un dramma

(1) « Noi serviamo agli dèi, quali ch'essi sieno. » *Oreste*. « Se violare si deve « il diritto, si violi per regnare; nel resto osservalo: » sentenza prediletta di G. Cesare. « La bocca giurò, ma l'animo non promise. » Io credo alluda ad esso Platone ove si lagna che i poeti tragici « abbandonano gli uomini « all'impeto delle passioni, e gli ammolliscono facendo prorompere gli eroi « in lamenti smodati. » Euripide ha particolare nimicizia contro le donne, ciò che il porta a quelle trivialità che il nostro volgo applaudisce ancora nei teatri.

satirico cioè pastorale, che medicasse col riso la malinconica impressione de' casi funesti. Nè già si ripetevano come si suole da noi, eccetto che l'autore gli avesse di molto cambiati e dopo lungo tempo. Quindi è la prodigiosa fecondità de' poeti teatrali; e sebbene fossero gente d'affari e di guerra, pochi di quelli che conosciamo lasciarono men di sessanta, alcuni più di centoventi poemi drammatici: quantunque non ce ne siano rimasti che sette fra i forse centotrenta di Sofocle; dicianove dei settantacinque di Euripide, e sette di Eschilo. L'autore stesso dovea formare la sua compagnia, istruirli al gesto, alla voce, ammaestrare il coro. Ove non vuolsi tacere come tutti gli autori tragici siano ateniesi; meritando appena attenzione i frammenti del dorico Epicarmo. Eppure Eschilo dovette finire sua vita presso Jerone di Siracusa, Sofocle presso il macedone Archelao, Euripide soffrì una guerra vivissima da Aristofane; ma al genio pareva naturale patria la città di Minerva. Nella tragedia tutto era ideale; l'attore medesimo atteggiavasi eroicamente; come il poeta sceglieva i caratteri non fuori, ma sopra dell'umanità. E tema ordinario era la lotta fra la libertà morale e il destino, inflessibile potenza cui gli stessi dèi piegano la fronte. La credenza asiatica in questa suprema divinità non lascia accusare d'ingiustizia i numi, neppur quando opprimono il buono a favor dell'iniquo; e si direbbe che i tragici d'accordo tendessero a premunire contro l'instabilità delle umani sorti. L'*Agamennone* di Eschilo, entrando in sua reggia, esclama: «Onoratemi come uomo, non come dio. Primo « dono degli dèi è la moderazione; preconizzate beato « soltanto chi ha compiuti i giorni in cheta prospe- « rità. » Le *Trachinie* di Sofocle apronsi con queste parole di Dejanira: «Fu sempre detto non potersi

« sentenziare sul bene e il male della vita nostra pri-
« ma di toccarne il termine fatato. » In Euripide Andromaca esclama : « Non si dovrebbe mai chiamar beato
« alcuno innanzi al fine de' suoi giorni ; » e nell' *Edipo* di Sofocle è detto agli spettatori : « Dopo tante
« grandezze, eccovi in che abisso precipitò Edipo.
« Apprendete, o ciechi mortali, a volger gli occhi
« all' ultimo giorno della vita, e non chiamare felice
« se non chi arrivò a quel termine. » Ma pare che il finissimo sentimento del bello facesse ai Greci sbandire i soggetti troppo vicini alla condizione nostra, e le sciagure di cui ciascuno poteva divenire preda: fermandosi piuttosto sugli dèi o sugli eroi.

L'elemento popolare manifestavasi poi singolarmente nel coro, vero carattere del dramma ateniese. Rappresenta esso le pubbliche assemblee, talchè ha supremazia sovra i personaggi più insigni, giudica, biasima, consiglia, loda; mentre tempera le violente impressioni de' fatti tragici colla espressione lirica, e nella viva lotta delle passioni teatrali serbasi spassionato giudice della convenienza. Sarà un gran passo pel teatro moderno quando oserà introdurre il coro a rappresentare il popolo inosservato, ma che soffre o gode fra i delirii o l' eroismo de' grandi, e giudica retto le sublimi perturbazioni.

Benchè altri abbiano scritto tragedie dopo di Euripide, con questo cominciò la decadenza, che avanzossi a gran passi.

Commedia

Nè più lungo durò il dominio della commedia, finita però non per inanizione, ma di morte violenta. Errano coloro (1) che vedono in essa un successivo raffinamento di antica, media, e nuova; mentre soltanto

(1) Plutarco, Barthélemy, Blair e peggio Voltaire.

la prima è veramente originale e poetica, le altre non ne sono che ripieghi e surrogati. Se la democrazia trapela dalla tragedia, domina e regola despoticamente la commedia, traendola anche ad imitare i suoi eccessi. Alla fatalità che è la macchina della tragedia, la commedia sostituisce i capricci del caso, al grandioso il ridicolo, rappresentando la prevalenza de' bassi appetiti. Sul principio fu una vera parodia della tragedia, togliendo i soggetti dagli dèi e dagli eroi, rappresentandoli colle stesse decorazioni, la stessa maestà; ciò che col contrapposto delle parole cresceva il ridicolo: le maschere v'erano esagerate; il coro sovente parlava a nome dell'autore (*parabasi*): ciò che mostra quanto di convenzionale vi sia ne' piaceri dell'intelletto.

Vagò essa dapprima con Susarione su pei carri, spassando il popolo grossolanamente; poi le diedero forma più regolare Crate in Grecia, Epicarmo in Sicilia, il quale ultimo singolarmente metteva in canzone numi ed eroi; trattava quistioni politiche, svolgendole in catastrofi ben annodate, mescendovi proverbii antichi e sentenze di pitagorici, formando in somma quella mistura di allegro e di profondo, che oggi è tanto pregiata quanto scarsa.

560?

300

Aristofane

Tutti superò e solo ci rimase Aristofane, che fiorendo allorchè più sbrigliata correva la libertà ateniese, mutò il palco in vera tribuna. L'amore non era che voluttà in Atene; la morale, una speculazione di sofisti, variata da scuola a scuola; i domestici intrighi perdevan importanza a fronte de' pubblici interessi: onde la commedia dovea per necessità farsi politica, e antagonista della pubblica ringhiera. Dal palco infatti si udì Aristofane al popolo dominante rinfacciare i vizii, le colpe, le debolezze; denunziare i pericolosi demagoghi; consigliare la pace fra le guerre intestine che rovinavano la Grecia, opporre il senso comune alle arguzie

de'sofisti, raccomandare il severo patriotismo degli antichi costumi. Un ingegno che possiede il pericoloso talento di far ridere è difficile non ne abusi, ed Aristofane ne abusò per andare a versi alla plebe, mordere i suoi personali nemici, e talora persino la virtù, come adoperò con Socrate; voltar in beffa gli dêi, scendere a motti e scene licenziose, pur troppo consentanee alla religione ed alla morale de' Greci, e ajutate dal non curarsi le donne, raffinatrici degli atti e delle parole nelle età moderne. Anzi la nuda impudicizia delle sue commedie e de' drammi satirici ne farebbe credere volentieri non assistesse il bel sesso alle rappresentazioni. Squisitissimo è il suo gusto, inarrivabile l' arte, arguto il frizzo, felicissimo l' ardimento delle parole nuove e de' mutamenti di tuono; ma quel che più reca meraviglia è la coltura, la finezza, le cognizioni pratiche ch' e' suppone nel suo uditorio.

Delle sue commedie (continuando noi a considerare gli autori dal lato sociale) le *Nubi* appartengono alla filosofia, le *Rane* alla critica, le altre alla politica. Nella prima, censura l'educazione molle e cianciera, la smania di imparar tutto, ragionar di tutto; ed a personificare il vizio de' sofisti prese a tipo Socrate, ch' e' considerava come il maggiore di essi (1), e che voleva innovar la morale e il culto, gran colpa agli occhi del poeta cittadino, che vedeva su quelle posarsi tanta parte delle istituzioni e delle consuetudini. Aristofane lo celia col fargli dare strane spiegazioni dei miti, adorar le nubi e la nebbia, mentre nello zotico ma naturale Strepsiade mostra quanto le credenze popolari profittino ai costumi e al

(1) Coloró cui fa meraviglia che Aristofane scambiasse per sofista Socrate che i sofisti guerreggiava, si ricordino quelle parole dell' *Émile* di ROUSSEAU: *Si cette facile mort n'eût honoré sa vie, on douterait si Socrate, avec tout son esprit, fût autre chose qu'un sophiste.*

bene della repubblica. Costui, ruinatosi per secondare il fasto di suo figlio, cerca spedienti onde non pagare i creditori, e manda il figlio a Socrate che gl' insegni come deluderli; il quale gli dà lezioni di mala fede, di stravaganza, di empietà, onde il figlio supera presto il padre, e gli dimostra co' suoi argomenti che ha ragione d' essere scapestrato.

Le *Rane* feriscono il cattivo gusto, simboleggiandolo in Euripide morto, e contraffacendo coloro che si dilettano di grandi parolone, le quali dicono o troppo o niente, e che, invece de' pochi dritti di spirito e di gusto sicuro, valutano la folla, amica di ciò ch' è lambiccato. Euripide colla famiglia, il servo e le opere posto in bilancia, non equilibra due versi d'Eschilo, che risalendo al mondo per migliorare Atene, non vuol che il suo seggio nell' Eliso sia occupato da altri che da Sofocle.

La prima commedia ove Aristofane ebbe il coraggio di mostrarsi è quella dei *Cavalieri*, violento attacco contro Cleone, demagogo furioso, consigliatore di partiti estremi. A questo Cleone, figurato in un cuojajo, Demostene vuol sostituire Medestina pizzi-« cagnolo, a cui dice: « Tu se' grossolano, cattivo, « feccia del volgo; hai voce forte, eloquenza impu-« dente, gesto maligno, ciarlataneria da mercato; « credimi, tu hai quanto si richiede per governar « Atene. » Il pizzicagnolo confessa d'avere tutti i vizii, e dice che un retore, vedendolo rubare, poi negar ostinatamente il fatto, esclamò: « È impossibile che « costui non riesca il primo amministratore della repub-« blica. » Al vecchio in cui è personificato il popolo, il coro dice: « Tu se' corrivo, ti lasci menar pel naso « dagli adulatori e dagli intriganti, e vai in gongola « quando ti arringano. »

Ma quel vecchio, al fine della commedia, ringiovanisce e procede in maestosa marcia ai propilei, ricuperati i sensi ond' era animato al tempo della battaglia di Maratona.

Nelle *Vespe* satirizza la mania del giudicare, di ascoltar piati, d' udirsi lodare da' patrocinatori, e dalle parti (1); e denuda la meschina dignità di questi

(1) Così parla il vecchio Filocleone, assiduo ai tribunali:

Animal non fu mai che più d' un giudice
Sia fortunato e più degno d'invidia,
Nè vezzeggiato più, nè più terribile.
In primis dal lettuccio appena io rizzomi
M' aspettan fuora e pei cancelli guatano
Repubbliconi grandi, strabocchevoli:
Poi mi s' accosta rispettoso e timido
Tal che pria non sapea se al mondo io fossimi,
E mi sporge la man pulita e morbida,
Soave rubatrice dell' erario,
E si getta a' miei piedi, e in voce flebile,
« Pietà, grida, pietà, babbo dolcissimo,
Miserere di me, se mai ricordati
Che tu pur smemorato in qualche uffizio
O in una cena di collegi o congreghe
Facessi un furtarel senza malizia. »
Io quasi già schiumata la mia collera,
Prometto e passo, e in tribunale assidomi,
Di quel che pria giurai non ne fo sillaba,
Ma mi delizio in ascoltar la musica
Di tante voci che pietade implorano.
Che preghi! che lusinghe! che solletico!
Un geme, un piange, uno i suoi mali annovera
E gli aggrava così che i miei spariscono.
Altri conta novelle, ed altri favole,
Altri un bel motto ond' io sorrida e plachimi.
Se ciò non basta, la famiglia avanzasi,
E il reo, guidando a man fanciulle e bamboli,
Me li schiera dinanzi. Un guajo altissimo
Allor s' innalza, un singhiozzar moltiplice.
Ne trema il padre, e come un dio scongiurami
Ch' io sia clemente e gli rimetta il debito.
E se il belar d' un agnellino allettami,
Del figlio odo la voce; o se piacevole

sartori e calzolai, che credono sedere al governo, e vanno fastosi dei tre oboli, mentre sono zimbello di chi li raggira, e intanto perdono il mestiero. Altre volte Aristofane se la prende col popolo avido, superstizioso, vendicativo: altre colle genti nuove che, per portare il cimiero, vogliono ad ogni patto la guerra; e pertinacemente tende a far considerare la classe media come nocciolo e nerbo della società.

Permettete ch' io mi fermi ancora sopra queste commedie, che rivelano tanta parte della civiltà ateniese. Alla pace mirava sempre la politica d' Aristofane; e nella commedia che dalla *Pace* appunto s' intitola, il placido Trigeo sur uno scarafaggio scala l' Olimpo, come Bellerofonte sul Pegaso, e lo trova deserto de' numi, cacciatine dalla guerra, e dal fracasso che tritura una città in un mortajo, usando per pestello il più famoso generale. La pace è nascosa in profondo pozzo, donde le genti di Grecia faticano a trarla colle corde. Nella *Lisistrata*, di troppo sconce particolarità, tutte le Greche si congiurano in un' astinenza bizzarra contro gli uomini, finchè non siensi risolti alla pace; e destano al riso gli imbarazzi dei maschi, separati e ricusati dalle femmine. Nelle *Acarnane*, Diceopoli conchiude da solo la pace coi Lacedemoni, onde il tranquillo recinto di sua casa forma contrasto col tumulto del restante paese: i mercadanti v'accorrono a vendere; egli non pensa che a darsi buon tempo, mentre il capitano Lamaco suo vicino tempesta e s' affaccenda per la battaglia. Qui dunque è un apparato di guerra, colà di un banchetto;

M' è lo strillar d' un porcellin che sgozzasi,
Della fanciulla la vocina stridula
Mi scende a poco a poco nelle viscere,
E le corde dell' ira alfine allentansi.
Or non è questo un regno, una tirannide?

qui si cercano lancie, colà spiedi; quì si orna di piume un cimiero, colà le si traggono ai tordi: alla fine Lamaco torna sciancato e ferito, Diceopoli entra brillo, appoggiato a due vispe donzelle. Nelle *Arringatrici* beffa gli utopisti e i sansimoniani d' allora, introducendo le donne travestite da uomini a far adottare una nuova costituzione, fondata sulla comunanza de' beni e delle mogli. L' arte ond' esse contraffanno le assemblee, la confusione nata dalla mescolanza degli averi e dell' amore, danno luogo a pitture quanto vive tanto magistrali.

Da questi aridi schizzi già avrete compreso quanta parte il meccanismo e lo spettacoloso avessero in siffatte rappresentazioni; e talvolta il poeta trae da ciò argomento di riso, come quando Trigeo, attraversando la scena sullo scarafaggio, volgesi al macchinista, raccomandandogli che badi di non lasciarlo fiaccarsi il collo. Altrove il coro sono le nubi: negli *Uccelli* e nelle *Rane* cantano queste bestie; cose che si dilungano dall' idea del nostro teatro, quanto siffatti soggetti di commedie, originali e di mediata e grande efficacia sulla pubblica vita.

Platone ammirava Aristofane a segno, che l' introdusse a parlare nel suo *Convito*, ne mandò le commedie a Dionigi tiranno che desiderava conoscere il governo d' Atene, faceva di esse la sua preferita lettura e le aveva sul letto quando morì. Anche san Giovanni Grisostomo poneva grande studio alla purezza e vivacità di quel pretto atticismo (1).

Non chiedete se le allusioni e le personalità susci-

(1) Non sappiamo chi in Italia abbia discorso a pieno di Aristofane: e noi nei documenti di Letteratura N.° XIX offriamo un' ampia analisi delle sue commedie.

tassero nemici agli autori di commedie. Cleone chiamò in giudizio Aristofane, come avesse renduto gli Ateniesi ridicoli agli stranieri convenuti ai giuochi; più ottenne Alcibiade col far affogare Eupoli che l'avea satireggiato. Tanta libertà poi non poteva durare quando fu caduta quella di Atene; e i trenta tiranni la soffocarono col ricevere i richiami di chiunque si credesse morso sul teatro.

Commedia Media

Allora la commedia si vide tolta dalla rappresentazione della vita politica, e ridotta alla domestica: il coro perdette il significato, e il teatro da pubblica solennità si converse in privato divertimento. La commedia che chiamano media fu una transizione fra la prisca libertà e l'assoluta servitù; l'originalità spariva fra le convenzioni; non si nominavano più le persone, ma vi si alludeva; l'oscenità vi trionfava, ma si pretendeva di medicarla col mettere in bocca agli attori delle sentenze morali non risultanti dall'azione. Antifane, principale autore di questo genere, vedendo che Alessandro non erasi abbastanza divertito a una sua commedia, gli disse che, per gustarla, bisognava essere stato più volte ad uno dei banchetti ove ciascuno conduce la sua bella.

Fra un popolo di spiriti vivi, ricco di caratteri originali, pronto a cogliere il lato ridicolo e voltare in celia le cose più serie, non poteva la commedia morire di tratto: ma il colpo era dato, e più non si raffiguravano le azioni sotto l'aspetto più elevato; non venivano la poesia, la filosofia, la politica a far contrasto colle cose comuni e positive. All'antica altezza non risorse neppure col tornare della libertà, ma si formò la commedia nuova, che s'occupava di passioni, d'intrecci ad uso della tragedia; nutrita di filosofiche osservazioni, e simile in sostanza alla

Commedia nuova

moderna. Se fosse un progresso, come dicono i precettisti, lo veggano coloro che la letteratura osservano dall' aspetto sociale.

Trae i difetti la commedia nuova dalle circostanze. L' esser il palco in piena aria s' addiceva coi fatti politici, sconveniva colle azioni domestiche, consumate per lo più in una piazza. Pel costume poi non poteano comparirvi fanciulle o donne oneste; evitavasi anzi di introdurne, e talvolta l' intera commedia s' aggira sopra una tresca amorosa con una fanciulla che mai non si mostra. Nemmanco poteva la scena aquistare vivacità dal contrasto di educazione e di grado, scomparendo questi in una repubblica di eguali: nè dall'amore raffinato che ivi non conosceva se non due fasi, voluttà e matrimonio. La pratica con una schiava o con una straniera, consentita dalla legge, e che termina col riconoscere quella per cittadina ateniese e così poterla sposare, è il nodo più solito; come soliti sono i caratteri, un padre avaro, una madre brontolona, superba per la dote portata in casa, un figlio prodigo, la sua bella amorevole, vanarella e scaltrita; un servo mariuolo che tien mano col padroncino: il parassito, l'azzeccagarbugli, qualche rodomonte tornato di guerre lontane; una mezzana, un mercante di schiave, sono gl' inevitabili personaggi. Menandro fu il principale autore di quest' ultimo genere, e noi possiamo conoscerlo dalle traduzioni e imitazioni di Terenzio e di Plauto (1), giacchè le opere sue sono perdute come le innumerevoli degli altri drammatici greci, la cui fecondità non può paragonarsi che con quella degli Spagnuoli. In fatti dicono che Difilo componesse novantasette commedie, centonove Apollodoro, e Antifone

(1) V. Schiar. e Note N.° LIII.

trecentosessanta: ed è peccato che sì poche ce ne siano rimaste, poichè ci offrono vivo e parlante il quadro di quella civiltà, così squisita nelle forme come corrotta nel fondo.

Storia

La primitiva storia di Grecia non fu conservata che sotto forma mitologica ove difficile riesce e sempre ipotetico lo scoprimento della verità. Colla prosa sorge dapprima in Jonia la storia vera, scritta dai logografi che viaggiavano ed esponevano ciò che aveano veduto. Più di ogn' altro ardito Ecateo Milesio [1] dipinse nel suo *Periegesi* tutti i paesi allora noti, sbandendo ogni superfluo ornamento, impugnando la teogonia d' Esiodo e tassando le ridicole tradizioni de' Greci. Così Carone di Lampsaco scrisse la storia di Persia e di Creta; Santo quella di Lidia, Ippi di Reggio quella di Sicilia, finchè arrivò Erodoto.

Erodoto — n. 484

Scemate le grandi imprese, cresciuto l' uso della scrittura, mancava materia a poemi, come rendevasi men necessario il soccorso de' versi alla memoria. Pure dai poeti la Grecia era stata avvezza all' interessante unità dell' epopea ed al meraviglioso: talchè Erodoto dovette offrirle un pascolo d' eguale natura. I popoli fra cui scriveva, fanciulli in una giovane civiltà, erano dominati da quel sentimento personale, che fa i bambini curanti solo di se stessi, invidi de' compagni, lieti de' trastulli e delle fantasie. Il Greco non vedea ne' vicini che barbari, cui pensava o conquistare o trarre a' suoi diletti; predominato dall' idea di patria che comprendeva l' affezione naturale al luogo natio,

(1) PAUSANIA, *Lacon.* I. 3. — DEMETRIO, *de eloc.* XII. — G. E. CREUZER, *L'arte storica fra i Greci considerata nell' origine e nella formazione sua.* 1803 (ted.).

la necessità d'una comune difesa, l'avidità di crescer gloria col crescere possessi, non era sagrifizio di cui non si sentisse capace, ma non sapeva levar la mente fino a prevedere il meglio dell' umanità, ad operare per questa, ad educare le future generazioni, e spianar loro la via d'essere più morali, più comode, più fortunate.

A popolo tale, congregato alla giuliva e patriotica 456 solennità de' giuochi, volendo Erodoto leggere una storia, dovea raccontare non riflettere, non portarvi filosofia o vedute generali, ma narrare ciò che avea visto di più proprio ad allettare l'immaginazione. Accortissimo nella scelta del soggetto, prese a dipingere pochi Elleni che s' oppongono a tutta la Persia, la libertà che prevale al servaggio, la civiltà alla barbarie. Di qui la magnificenza del suo poema, l'unità del quale consiste appunto nella lotta fra i due popoli: questi ne sono i protagonisti; attorno a cui come episodii si aggruppano le altre nazioni. L'interesse pertanto è perpetuamente sostenuto dal contrasto fra Greci e Barbari, fra Oriente ed Occidente, fra l'ordine e la confusione, fra un indigesto accozzamento di miti, di pazze cronologie, di costumi strani, e la vaga ed armonica apparenza de' riti, de' misteri, della civiltà ellenica. Quando esso scemerebbe dopo le battaglie di Platea e di Micale, Erodoto finisce, come finisce Omero allorchè ad Achille non resta più un nemico degno di sè.

Buona fede ed amore della libertà sono le doti personali che più fanno amare Erodoto. Sospese il suo lavoro per combattere contro Ligdami tiranno del patrio Alicarnasso; ma poichè vi si assodò una tirannia peggiore, n'uscì, ed accolto con entusiasmo dagli Ateniesi, vi tenne vivo l'ardore delle franchigie,

mostrando il confronto de' paesi viventi in servitù. Si ritirò poi in Italia, vivendo a lungo e morendo a Turio.

Strabone dice che Ctesia, Erodoto, Ellanico non meritano maggior fede che Omero ed Esiodo: e mentre alcuno chiamò Erodoto padre della storia, altri il disse padre della menzogna. Ingiusta severità. Per vedere le cose coi proprii occhi, viaggiò quanto appena si crederebbe; verso oriente giunse a Babilonia e Susa; verso occidente toccò fin alla piccola Sirti e forse più in là; a mezzodì saliva all'estremità dell'Egitto; e da per tutto osservava ed interrogava. I paesi degli Sciti descrive esattamente, quanto i Greci del Ponto; in lui ancora dobbiamo cercare le prime stanze e le origini dei Lettoni, dei Finni, dei Turki, dei Germani, de' Calmuchi; segna il corso de' fiumi; dà sulla Siberia tradizioni che ora cessano di parere favolose. Qualora narri cose vedute da lui proprio o da'Greci con cui parlava, è veritiero; non così quando è obbligato star a detta, giacchè nè aveva critica bastante per sceverare il vero dal falso, nè bastante sentimento de' costumi stranieri per cogliere la vera significazione d'alcune tradizioni. Le recenti scoperte però spiegarono come veri molti suoi racconti, prima appostigli ad ignoranza o menzogna; onde cresce meraviglia come tanto conoscesse di tanti popoli; gli fa onore la cura ch'e'si prende di distinguere ciò che sa di scienza certa da ciò che raccolse o conghietturò (1); come simpatico lo rende il linguaggio naturale, simile, dice Cicerone, a limpido ruscello che placido fluisce. Il merito che più gli valutarono gli antichi fu l'arte, nel che divenne modello della storia

(1) V. Schiar. e Note N.° LIV.

classica. Ma i mitografi ed i poeti erano fin allora le uniche autorità, ed egli primo vi recò la critica: onde, per quanto superstizioso, sa interrogare con diffidenza, paragona le asserzioni dei sacerdoti di Tebe e di Memfi [1]; rifiuta l'asserzione di quelli, che fatto il giro dell' Africa, diceano aver avuto il Sole dal lato opposto; e così altrove. Egli diede pertanto l'esempio anche d'una storia razionale e critica, con metodo d' investigazione e regole di esame. Chi pretenderà che il primo sia perfetto? Diffatti quantunque prometta dar le cause delle guerre, nol fa, o s' appaga di ragioni superstiziose [2] o di vane, senza penetrare mai nell' intima natura de' fatti, nè vederne il collegamento col passato o coll' avvenire. Pure si direbbe ch'egli guardasse sotto un grande aspetto religioso la storia, poichè tende continuamente a giustificare la provvidenza, e mostrare il gastigo de' ribaldi e l' intervenzione della divinità: e quando attribuiva agli dèi la salvezza della patria, e faceva un nume combatter a Maratona sotto specie di gigante, altri respingere i Persi dal santuario di Delfo, altri preludere con canti melodiosi ai trionfi di Salamina, rendeva ai Greci più cara una patria a cui pro combatteva il cielo [3].

Gli applausi che ottenne in Olimpia fecero piangere un giovinetto di 19 anni, che fu Tucidide.

Tucidide

Asserisce egli che i Greci, fino a suo padre, non aveano saputo nulla delle loro antichità; onde si pose a scrivere questa storia, nella cui introduzione rias-

(1) Lib. II. 3.

(2) I Lacedemoni prevalgono di forza ai Peloponnesiaci perchè possiedono le ossa di Oreste. I. 68.

(3) La prima edizione latina di Erodoto fu fatta da Lorenzo Valla nel 1474: nè forse restò senza efficacia sullo spirito di scoperte che allora si estese Tre anni dopo Vasco de Gama voltava il Capo tempestoso.

sume i tempi passati. Ma il têma da lui trascelto è assai meno interessante che non quello d' Erodoto, ondeggiando l'animo fra le ingiuste pretensioni degli Ateniesi e le atrocità degli Spartani, gli abusi della democrazia e le vendette degli aristocratici. Però la guerra intestina, la politica ed il valore scesi a pari lotta, il ragionato entusiasmo, l'educazione fra il trambusto del foro e del campo aveano portato la Grecia nell' età virile, sicchè a Tucidide domandava « non di « salire sul teatro ed allettar l' immaginazione, ma un « monumento per l'avvenire. » Quindi in lui non più il luogo compare, sibbene l'uomo, l' uomo nel maggior lume delle lettere e delle arti, e preda insieme di spaventosa corruzione.

Tucidide combattè egli medesimo nella guerra peloponnesiaca, fu esiliato, e nell' esilio scrisse; ma non che bestemmiare come Dante l' ingrata patria, da nessun motto appare ch' e' le voglia men bene: per lei innalza voti, quantunque senta che essa meritò i mali sofferti; e se non può favellare dalla tribuna, affida alla storia i gemiti e i sentimenti suoi, e dalla calunnia contemporanea salva gli oltraggiati. Grave pertanto procede il suo racconto; fra i dialetti sceglie il più contratto per dare maggior concisione al pensiero, ricusa i frivoli ornamenti della parola, e separa affatto la storia dalla poesia, la forza umana dalla fatale, tutto facendo succedere per deliberazione comune, al pien giorno del campo o del foro. Erodoto avea pensato principalmente a dilettare, questi badò all' istruzione; il primo stette col suo tempo, l'altro il dominò; non discorre per la folla, ma con pochi eletti ragiona, e proferendo, al dir di Cicerone, tante sentenze quante parole, esprime una filosofia vigorosa, schiva gli artifizii di scuola, e fino nelle

tante arringhe ch'egli credette bene d'inserire, e che si affanno ad un popolo governato a comune, non mirò tanto al diletto e alla varietà, come all'istruzione e all'espressione del carattere. « Voglio piuttosto » diceva egli secondo Lucano « spiacere palesando il « vero, che andare a versi contando favole. Se riesco « meno grazioso al lettore, gli sarò più utile. Non « vo' nuocergli coll'adattarmi al suo cattivo gusto. » Erodoto è ameno e naturale, Tucidide grandioso e meditato; non cerca la popolarità ma vuol far pensare, accenna con brevi e scolpite parole, talvolta perfino aspre ed oscure; sprezza la forma al segno, che divide l'azione in semestri, col che interrompe il racconto, e tramuta di paese in paese il lettore. Erodoto non vede bene che ne' governi popolari, opposti ai dispotici dell'Asia; l'altro, imparentato coi Pisistratidi e mal volto alla democrazia, ne esagera talora le colpe, esalta Sparta nella cui oligarchia vede un'aristocrazia: l'Ionio considera la storia come una rivelazione della potenza e dei segreti del destino; Tucidide, come un modo onde si rivela la nascosta umana natura: Erodoto loda gli dêi perchè esaltino la virtù, prostrino il vizio; Tucidide dipinge gli uomini senza nè fede nè pietà, come altri dipinge i guasti di un torrente senza condannarlo (1). Diodoro che con pedantesca minutezza l'esaminò, lo taccia or d'affettato, or di duro, or di freddo, e tenebroso, fin di puerile; eppure l'opera sua fu tenuta come il canone dell'atticismo, e nessun più osò valersi d'altro dialetto nelle storie.

Senofonte

Cominciando dal ventinovesimo anno della guerra

(1) Vedi nelle Note N.° LV i §§ 82, 83 del libro III, da cui traspira la più profonda disperazione dell'umana bontà.

peloponnesiaca, Senofonte condusse ne' suoi *Ellenici* la storia per quasi mezzo secolo, fino alla battaglia di Mantinea. La poesia di Erodoto e le vibrate e fine osservazioni che in Tucidide rivelano l' abitudine di generalizzare i fatti, mancano a Senofonte, che spesso fa intervenire gli dêi a sciogliere i nodi, e tiene troppo conto di sogni, oracoli, pronostici, altre popolari ubbie; sorvola ad importantissime rivoluzioni di costumi e di costituzione, per fermarsi a particolarità strategiche, di minima importanza per la posterità.

Ne' suoi *Ellenici* spesso è scolorato, e l'amore per la patria adottiva lo rende men giusto verso Epaminonda. La *Ciropedia*, romanzo storico, sempre morale se non sempre fedele, oltre le notizie che ci dà della Persia, rivela la smania del filosofare introdottasi in Grecia, quando Alcibiade ed Epaminonda si formavano nella scuola de' sofisti, e Dionigi li raccoglieva alla Corte. Egli dà gran merito a Ciro d' avere costituito a quel modo l' impero, quasi non abbia sottocchio la ruina cui quella costituzione lo portò. Nella *Ritirata*, cui solo ornamento sono la chiarezza e il sentimento morale, rivelasi il genio flessibile de' Greci, che sperimentano, variano, non cedono alle prime contrarietà, mentre i Persiani continuando negli immobili disegni soccombono. Nei *Memorabili*, Socrate rimane impicciolito, cercando il bello in terra, senza elevarsi al tipo superiore ed alle regioni dell'infinito; e quivi, come nell' *Economico*, appare come il suo secolo inclinasse a ridurre ogni cosa in aride regole, e porre il sommo della civiltà nel trasformare l' istinto d' una natura elevata in idee sensibili di pratico vantaggio.

Ma la dolce filosofia, attinta dalla famigliarità di Socrate, mai non gli vien meno sì negli scritti, sì

nelle azioni. A. Delio combatte accanto all' amico Socrate; per seguire l' amico Prossene fa la campagna di Persia; per salvare l' amico Agesilao combatte a Coronea; per fedeltà a questo sopporta esiglio e persecuzioni. L' impresa sua come guerriero è la più bella che eroe compisse, giacchè non contaminata di ingiustizie, e narrata con tal modestia, che molti dubitarono se fosse tutt' uno lo storico e il capitano. Se gli uomini fossero men tristi, non oserei lodarlo d' averci egli conservato l' opera di Tucidide, della quale l' unico esemplare stava in sua mano. Qual elogio fa ai capitani assassinati da Tisaferne? « Furono intrepidi nelle battaglie, e irreprensibili verso gli amici. » Molto soffrì, nè per questo discredette il bene e la virtù; ed esule, vecchio, scrisse un trattato di finanze, che finiva: « Possa io prima di morire, veder la mia patria fiorente e tranquilla. »

Questa calma l'accompagna nelle opere sue, dove tutto è precetti di condotta, caratteri virtuosi, quiete di stile dignitoso, immagini sobrie, temperata ragione; non esce dalla moderatezza nè quando parla di sè, nè quando dell' assassinio di Socrate.

Questi furono i tre sommi: gli altri che scrissero di storia, moltissimi, com' era naturale in un paese a'cui studii era sempre mêta l'uomo, perirono. Fra essi lasciò trista fama Filisto da Siracusa, che Cicerone avvicina a Tucidide, ma che prostituì la storia a blandire Dionigi il giovane e gli altri tiranni, avvezzandoli così a non arrossire dei loro misfatti, e non temere la tarda ma sicura giustizia della storia (1).

(1) Uno di quei lavori che solo la disinteressata costanza de'Tedeschi sa compire è quello di Gio. Gott. Eichorn, *Antiqua historia ex ipsis veterum scriptorum græcorum narrationibus contexta*. Lipsia 1811. Ha in essa ravvici-

Per libera dignità va compagna alla storia l'eloquenza. Giganteggiò essa in mezzo alle agitazioni di un governo popolare, ove chiunque alla conoscenza de' pubblici affari unisse docili organi, pronta immaginazione e facilità della parola, aquistavasi fama di buon dicitore. Ma per arrivare all' eloquenza vera si richiede ingegno e coltura, non bastando il comandare alla turba colla veemenza del parlare, ma volendosi anche saper suscitare le passioni nobili, e dilettare il gusto squisito.

Eloquenza

Primo a conseguire tal gloria fu Pericle, che più d'ogni altro vanto ambiva quello della tribuna; ed educato in tutto il sapere d'allora, caldo ne'politici interessi, capace delle più robuste emozioni e delle più soavi, esaltando la gloria degli Ateniesi e poco parlando della propria, li trascinava dovunque volesse. Nè era puro impeto il suo; anzi non parlava che non avesse prima meditato e su pochi soggetti di maggior importanza, e dando ordine alla materia per via della dialettica che Zenone d'Elea aveva introdotta.

Ma presto vennero maestri che ridussero ad arte l'eloquenza, ed insegnarono che poteva reggersi scompagnata dalla verità, la quale pure è alimento indispensabile d'ogni frutto intellettuale. Primo Corace da Siracusa portò la retorica in Atene, ove la professò con molta fama e profitto Gorgia Leontino, che lusingò le orecchie, supplendo con periodi armoniosi, e frivoli contrapposti luccicanti, e ardimenti di figure, alla

Retori

nato i brani de'varii storici greci in modo da formare un non interrotto racconto, indicando in margine l'autore che copia. Così in quattro vol. in 8 si ha un intero corso di storia greca, studiata nelle proprie fonti. Il I vol. comprende gl'imperii e stati d'Asia; il II quei di Grecia; il III e il IV l'Italia. L'eguale lavoro fe sui Latini nell'*Antiqua historia ex ipsis veterum scriptorum latinorum narrationibus contexta*. Lipsia 1811, 2 vol. in 8.°

sterilità dei sentimenti. D'allora l'eloquenza divenne in Atene un poter nuovo, da cui fu contrariata la politica e impedita la spada de' guerrieri.

Antifonte di Ranunte, il primo che lasciasse monumenti d'eloquenza, e che componesse arringhe a nome de' rei obbligati per legge a difendere se stessi, fu capitano nella guerra peloponnesiaca, e tenne gran parte nelle cose del governo, finchè n'ebbe ignominia e morte. Andocide suo contemporaneo si maneggiò egli pure nelle cose pubbliche con Alcibiade; accusato della mutilazione delle erme, se ne liberò coll'infamia di rivelar i complici. Iseo in vece si tenne lontano dalle pubbliche cose, insegnando e difendendo cause private. Licurgo consigliava la guerra contro Alessandro che seppe perdonargli, e nelle arringhe sue spingeva le cose a tale eccesso, che fu detto scriverle egli col sangue più che coll'inchiostro (1). In fatti Licurgo contro Socrate diceva: « Sarebbe a de« siderarsi che, ciò che non ha luogo in verun altro « giudizio, fosse almeno dalle leggi ordinato in quello « di fellonia, voglio dire che i giudici, nell'atto di « dar sentenza, si facessero seder a canto i figlioletti e « le mogli. Costume sarebbe questo a parer mio sa« crosanto, acciocchè avendo sottocchio quanti erano « nel pericolo involti, e sovvenendosi quanto la loro « sorte destasse in tutti gli animi compassione e cor« doglio, si armassero contre il reo d'un' adeguata e « inflessibile severità. » L'umanità fatta stromento della pessima barbarie!

Alcun retore si presentò disposto a trattare all'improvviso qual si volesse argomento; altri insegnava a

(1) E Cicerone: *Usque ad sanguinem incitari solet odium aut levium græcorum aut immanium barbarorum.*

cavillare e sostenere il pro e il contro; Antifone da Corinto avea scritto sulla sua porta: « Qui si consolano « gli sventurati, poichè si dà ingegno a chi non ne ha. » Mentre i primi oratori parlavano posato e senza movimenti (1), quest'altri declamavano, gesticolavano, piangevano, ridevano, smaniavansi; e il popolo applaudiva.

Nè già tutti mancavano d' ingegno e di cuore. Lisia, che fra una vita agitatissima compose dugentotrenta arringhe, sta scevro dalle antitesi e dalla punta, giuoco perpetuo de' retori, e spesso mostrasi pensato e conciso (2). Meritò d' essere perseguitato dai trenta tiranni, e se ne vendicò favorendo col danaro e col braccio l' impresa di quei che li cacciarono. Isocrate diede compimento alle regole dell' eloquenza, seppe nobilmente adoperare una lingua armoniosissima, contornò i periodi, ricercò il ritmo e le cadenze: ma tendendo più a farsi ammirare che a riuscire perdeva di forza e di movimento; più riflessivo che non ispirato, trastullandosi a cercare i rapporti fra le parole, non iscorgeva quelli tra le cose, e le incessanti sue antitesi non lasciano trovar mai quella naturalezza in cui la mente si compiace. Dieci anni consumò a fare il famoso panegirico. « V'ha gente di sì perversa na« tura » dic'egli nel suo esordio dell'elogio di Evagora « i quali odono più volentieri gli encomii di coloro « che appena sanno se esistessero, che di quelli da

(1) « Quegli antichi oratori Pericle, Demostene, Aristide, erano così lon« tani da tutto ciò che paresse opposto alla semplicità, che nè tampoco face« vano quel che noi facciamo; non traevano la mano dal vestito per ge« stire, il che parendo teatrale (θρασυ τι), se ne astenevano. » Eschine in *Timarco*.

(2) Finisce un discorso; *Ακηκοατε, εωρακατε, πεπονθατε, εχετε, δικαζετε.* Vedi negli Schiar. e Note N.° XXXIX.

« cui furono beneficati. Di ciò ha colpa l'invidia,
« unico bene della quale è il rodere se stessa. » La natura umana non è dunque mutata. Il generoso Isocrate però, qualvolta esce dalla scuola, sa avere forza e calore: si faceva amare per carattere costantemente dolce e virtuoso: e noi ricorderemo ch'egli fu maestro di Demostene; che solo ardì levarsi a difesa dell'accusato Teramene; che quando Socrate fu ucciso, comparve in bruno, adoprò vivamente perchè l'ardore guerresco di Filippo si volgesse tutto contro la Persia; ed udito come questi avesse vinto a Cheronea, non volle sopravvivere alla libertà della Grecia.

Demostene

« Allorchè io leggo qualche orazione di Isocrate» dice Dionigi d'Alicarnasso « la mia mente si fa riposata e ferma, siccome all'udire di suoni spondei e « di doriche melodie. Ma quando mi reco fra le mani « alcuna orazione di Demostene, un entusiasmo nuovo « quà e là mi trasporta la mente, e d'un affetto in « altro mi volge: mi fa diffidare, temere, contendere, disprezzare, abborrire, impietosire, amare, « fremere, invidiare; per tutti insomma gli affetti mi « cambia, quanti mai possono sulla mente dell' uomo (1). » Tale è veramente l'efficacia di quel sommo oratore. Allevato a povere scuole, difettoso di pronunzia, trovò il gusto corrotto, la tribuna occupata da Carete, impetuoso demagogo, che sotto un monte di promesse e d'insolenti asserzioni copriva la sua incapacità e signoreggiava la plebe: ma colla costanza che è carattere del genio, tutto vinse: e nel solitario gabinetto, coll'assiduo studio di Tucidide aquistò vigore di stile e di pensieri, ed alzò l'eloquenza al grado

(1) *Della potenza del dire di Demostene.*

della dialettica, della politica, e della morale. Vide egli venir da Macedonia il nembo sopra la Grecia; e mentre ogni cosa china davanti a quello, solo resiste, sogna ancora i tempi più belli, confida di farli rivivere; non è più un retore che aspiri all'applauso, ma un cittadino, che può ingannarsi nei mezzi proposti, ma vi reca una convinzione profonda, quindi un'eloquenza vera, ispirata.

Solo degno emulo suo fu Eschine. Abbiamo di lui l'orazione ove contro Demostene accusa Timarco d'immoralità e di corruzione, e nella quale mostrasi oratore sommo e gran dialettico, non meno che in quella contro Demostene stesso *per la corona*, e che regge in bilancia, anzi alcun dice toglie la mano a quella del maggior oratore ([1]). Eschine però fu vinto, e parve non riconoscere nel competitore altra superiorità che del modo di porgere. In questo Demostene erasi fatto istruire da due attori di scena; e tanto conto ne faceva, che chiesto qual cosa per la prima importasse ad un oratore, rispose: il porgere; quale per la seconda, quale per la terza, rispose ancora il porgere. Teneva in casa un grande specchio, dinanzi al quale si esercitava a gestire e declamare: ed essendo a lui ricorso per assistenza uno che diceva d'aver tocco percosse da un altro, e che esponeva freddamente il caso, e' gli disse: « Non è vero che tu abbi ciò sofferto. » Allora l'altro alzata la voce, « Come non ho sofferto ciò? » E Demostene: « Ora odo la voce d'un ingiuriato. »

Con molto calore porgeva egli, massime nelle orazioni improvvisate, che gli antichi ci danno per le più

(1) Essendo le due orazioni più celebri dell'antichità, ne diamo l'analisi nei documenti di Letteratura N.° XVI.

ardite e franche: sebbene poi soggiungano ch'e' superava Cimone, Pericle, Tucidide nello studiato e nella forza, ma cedeva in compostezza e gravità di dire. Fra' contemporanei, egli stesso chiamava Focione scure delle sue arringhe, non, cred'io, per quella che comunemente s'intende per eloquenza, ma per l'argomentare stringato che snuda la debolezza coperta da questi fiori, e per la somma opinione di integrità che Focione godette sempre, Demostene non sempre (1).

Dopo di loro appena possiamo nominare Iperide e Demade: il primo, fierissimo nemico de' Macedoni e avanti e dopo Alessandro, a chi gli diceva che Antipatro era buono, rispondeva: «Sia, ma noi non vogliamo padroni nè buoni nè malvagi.» Antipatro gli fe recidere la lingua. Demade all'incontro vendeva spesso la lingua per nutrire scialosamente il ventre, sebbene all'uopo abbia saputo calmare Alessandro irritato contro gli altri oratori. Quando Filippo dopo la vittoria di Cheronea gli chiese: «Ov' è ora il gran valore degli Ateniesi?» rispose: «Te ne saresti accorto se Carete avesse comandato a' Macedoni, e agli Ateniesi Filippo.» E ricusando gli Ateniesi l'apoteosi di Alessandro, disse: «Badate, che, mentre custodite con tanta gelosia il cielo, non perdiate la terra.» E quando udì morto Alessandro esclamò, che la potenza macedone somigliava al corpo del ciclope perduto l'occhio. Disse pure: «Il pudore è la rôcca della bellezza.» Teofrasto interrogato qual oratore gli paresse Demostene, rispose: «Degno della sua città:» e quale Demade? «Superiore alla città sua.» Giudizio passionato.

(1) Schiarimenti e Note N.° LVI.

Con Pericle adunque cominciò l'eloquenza in Atene, con Demostene finì, e tra quei due vissero molti retori e sofisti, dai quali possono attingersi assai notizie, ma che di nulla crebbero il tesoro della scienza o i vanti dell'umanità. Ajutò potentemente il volo delle fantasie e della ragione una lingua abbondante nelle radici, libera ne'costrutti, moltiplice nelle congiunzioni e nella composizione, chiara e flessibile all'espressione d'ogni idea più dilicata; la lingua più bella ed armonica che uomini mai parlassero. Nella Tessaglia e nella Ftiotide dapprima fu usata, indi partorì il dialetto eolio e lo jonico, il primo dei quali, dalla gente agricola e cacciatrice onde vennero i Greci teneva dell'asprezza, mentre lo jonio, adottato da gente industriosa e trafficante, divenne pulito e armonioso; e in bocca degli Attici riportò il vanto sugli altri. Il dorico parlavasi nel Peloponneso e da tutti i Dori, severo e duro e proprio alla gravità. In Omero questi dialetti sono a vicenda usati, ma non credo io già che egli scegliesse ad arte una voce ed una frase da questo, una da quel paese; nè che s'appongano al vero quelli che il paragonano a Dante nostro che, dicono, toglieva *lo bello volgare* donde che lo trovasse. Così rappezzando non s'arriva a lavoro segnalato; e Omero scrisse il linguaggio che era comune fra i poeti del suo tempo, del quale poi una parte invecchiò, una parte visse solo fra gli Eolii, un'altra fra gli Attici e i Dori, come noi nell'uno o nell'altro dei dialetti italiani troviamo vivi in sulle lingue alcuni modi de' primi Toscani, che più non si dicono a Firenze nè si scrivono dai buoni.

Lingua

La divisione fra' popoli partorì dunque e crebbe la divisione dei dialetti usciti da una lingua comune: ma mentre generalmente fra le nazioni coltivasi un

dialetto solo che diviene la lingua scritta, come il castigliano nella Spagna, il parigino in Francia, il fiorentino da noi, in Grecia i varii scrittori scelsero or l'uno or l'altro, o perchè l'avessero natìo, o perchè più conveniente alla loro materia. Alceo, Saffo, Corinna dettarono nell'eolico; nello jonio Omero, Erodoto e Ippocrate; nell'eolico Esiodo, come nell'attico antico Tucidide, i tragici e i primi comedi, e nel nuovo gli ultimi e Platone: Pindaro, benchè eolio, scrisse in dorico al pari di Pitagora e di Teocrito. L'impero mutato da città a città, le gelosie fra queste, la necessità degli oratori d'adottare il linguaggio del popolo, tenea vive queste distinzioni; ma convien dire che ragioni a noi impercettibili inducessero il finissimo gusto a scegliere questo a preferenza di quel dialetto secondo i varii componimenti.

L'alfabeto aveano i Greci ricevuto dai Pelasgi; e d'iscrizioni anteriori a Cadmo si conservò memoria (1). Forse questi non fe che insegnare l'uso del papiro, mentre da prima si scriveva soltanto sui marmi, sulle tavole e sui metalli; onde fu detto aver portato i caratteri fenici. A questi in Grecia furono aggiunte in prima le quattro vocali, poi l'Y dicono da Pitagora, indi le Z, H, Θ al tempo della guerra di Troja; finalmente Simonide compì l'alfabeto coll'inserirvi le Ξ, Ψ ed Ω.

(1) PAUSANIA, I. 43.

CAPITOLO VIGESIMO.

Belle Arti (1).

Nulla reca a più compita intelligenza del bello greco, che lo studio de' monumenti figurati, ove, assai meglio che dalla lettura, appare il giusto e perfetto sentimento estetico, che ci fa perdonare ai Greci d'aver appellato barbare le altre nazioni. Il simbolo in cui rimase angustiata l'arte orientale, in Grecia fe luogo alla realtà, all'imitazione franca, naturale, semplice, senza la confusione o gl'inviluppi dello stile d'Oriente; si esclusero tutti gli elementi estranei, per fondere gli omogenei in un tutto armonico, ed assegnare ad ogni specie i limiti naturali entro cui distintamente campeggiano i varii stili. Di qui la nobile semplicità delle opere greche, limpida ed eloquente e al tempo stesso temperata ad esprimere nè più nè meno di quel che il sentimento richiedeva. Di regola e di misura mancavano gli Orientali, fra cui, dovendo l'immagine della divinità esprimere tutte quante le idee che se ne concepivano, tutti i punti d'aspetto che poteva offrire una fantastica mitologia, ed ajutar a meditare sull'infinito, unicamente creduto degno de' religiosi pensieri, s'ingegnavano arrivare alla sublime pienezza dell'Ente primo o col tesserne litanie nella parola, o nell'arte coll'accumulare simboli e segni. Perciò facevano gli dèi gigan-

Differenza dalle arti orientali

(1) Questa parte, ove l'occhio ha più uffizio che l'intelletto, riceverà illustrazione nel volume figurato che noi aggiungeremo ai documenti nostri intorno alle Belle Arti. Intanto resti raccomandato Hirt, *Die Geschichte der bildenden Künste bei den Alten.* Berlino 1833.

teschi, ermafroditi, a molte braccia e teste e mamme, reggenti sulle mani i sovrapposti ordini della creazione; quasi che nell' impotente desiderio di rappresentare intera la divinità, volessero avvertire il credente che gli abissi di essa non ponno scandagliarsi se non dalla pura intelligenza.

Prime opere greche

Tenevano di quell' origine i primi lavori forse pelasgi che ci sono ricordati in Occidente; la Diana d'Efeso, mezzo fasciata e con molte poppe, la Venere barbata di Amatunta, il Giano italico quadrifronte, il Giove Patroo a Larissa con tre occhi (1), gli stessi Ermi piantati da per tutto, e la favola de' Titani centimani e del cane trifauce. Ma dovevano ceder luogo alla rappresentazione dell'eletta natura venendo fra un popolo, nel quale così vivo era il sentimento del bello, da venerarlo come la virtù. Quelli d'Egesta in Sicilia alzarono un tempio a Filippo di Crotone perchè bello (2): perchè bella Frine fu assolta dai giudici: a Sparta, a Lesbo, fra i Parrasii aprivansi concorsi di bellezza femminile; quei di maschile furono istituiti in Elide dall'arcade Cipselo (3): nè piccola parte di diletto nei giuochi era l'ammirare i nudi atteggiamenti, modificazioni d' un' arte sempre viva. Per certi ministeri religiosi doveasi avere ottenuto il pregio della beltà; le cortigiane ponevano l'unica loro cura ad essere belle e a mostrarsi; le storie conservarono ricordanza delle più vaghe persone, e Simonide collocava la felicità nell' essere sano, *bello*, onestamente ricco e contento cogli amici (4).

Perchè le arti del bello progredirono in Grecia

Senso estetico

Nè solo al bello materiale erano così sensitivi i

(1) Pausania, *Corint.* II 24.
(2) Erodoto, V. 47.
(3) Ateneo, XIII. 6.
(4) Platone, *Gorgia.*

Greci, ma all'intellettuale ancora: noti sono gli applausi alzati da un popolo intero al racconto di Erodoto, alle poesie di Pindaro e di Corinna: i Siracusani, nella guerra di Sicilia, trucidano senza pietà i prigionieri ateniesi; ma quando gl'intendono declamare versi d'Euripide, ne sciolgono le catene, gli ospitano e rimandano franchi alla patria. L'odio e la gelosia volevano distrutta Atene, e i vincitori assistevano con feroce ed insultante proposito alla rappresentazione d'una tragedia d'Euripide: ma quando il coro volgesi ad Elettra, dicendole, «Noi veniamo, o figlia d'Aga« mennone, nell'umile e desolata tua capanna,» tutti confrontano tali miserie a quelle d'Atene, piangono e le perdonano ([1]). Gente che così sentiva il bello non doveva portarne al sommo le arti?

La religione medesima le fomentava, presentando gli dêi con sembianze e passioni umane, nobilitate fino al più eccelso grado; e fra le opere di pietà imponendo il compimento di cose belle; talchè i templi erano men tosto una devozione, che monumenti artistici e nazionali.

Unite a ciò lo spirito di libertà che, insieme col sentimento della bellezza, fece del greco il carattere più poetico e originale, e che riducendo l'artista regolato non servile, franco esecutore di ciò che francamente aveva ideato, ne elevava l'esecuzione meccanica ad artificio e potenza d'immaginazione.

Erano sprone alle arti belle gli applausi cittadini e le laute ricompense popolari; giacchè al popolo prestarono servigio i grandi artisti prima di prestarne a gente privata. Al tempo di Fidia si stabilirono concorsi di pittura a Delfo, a Corinto ([2]), altrove, ve-

(1) Senofonte, *Ellen.* VII. 2.
(2) Plinio, III. 5.

nendo le arti del bello credute degne dell'attenzione dei governi e delle leggi [1], come cooperatrici al pulimento, alla raffinatezza, all'umanità.

Sovrabbondavano poi le commissioni; giacchè, a tacere le pubbliche, di cui un segnalato esempio avemmo all'età di Pericle, ogni cittadino poteva deporre nel tempio una statua di qualunque materia fosse, ed era assicurato che non sarebbe mai tocca. Quindi vi si accumulavano immagini d'ogni sorta persone; a Delfo tra le altre quella del retore Gorgia, postagli da' Greci per gratitudine; una di Frine, da lei guadagnata cogli amori suoi; un'altra alzata da Creso in riconoscenza ad una schiava lidia che il campò dal veleno. I contorni pure dei tempii erano sparsi di statue, massime di atleti: Atene n'avea popolato l'Acropoli, il Ceramico, il Pritaneo, l'Agora, i teatri, le vie, e trecentosessanta ne eresse al solo Demetrio Falereo; quei delle isole di Lipari posero in Delfo tante statue quante navi tolsero agli Etruschi; gli Ambracioti ne alzarono una ad un giumento i cui ragli aveano scoperto un agguato de' Molossi: e la descrizione di Pausania, da cui desumo queste particolarità, è in gran parte la storia delle statue greche. Plinio poi ci informa, che Rodi possedeva tremila statue, e in quadri e scolture avea più valore che tutta Grecia insieme: e che sino a mille cinquecento statue l'anno uscivano da uno studio solo.

Ajutate da sì propizie circostanze, le arti belle avevano già fatto grandi progressi nella Grecia asiatica. La bellissima razza abitatrice della Jonia, offriva stu-

(1) Una strana legge dei Tebani multava i pittori e scultori che non riuscissero bene (ap. Pausania): ed una provida degli Efesini condannava l'architetto a supplire del suo qualora la spesa d'un edifizio pubblico eccedesse di un quarto la stima da lui fattane (ap. Vitruvio).

pendi modelli, sicchè spogliate le statue delle vesti o delle gemme onde l'India e l'Egitto le caricava, si presentarono ignude. Colà furono inventati i due ordini, jonico e dorico: il primo elegante e molle nella sua voluta, ornava i tempii di Venere e d'Apollo, e dovunque si richiedesse la grazia; semplice l'altro e severo, con linee rilevate, serviva al culto delle divinità più gravi (1). Vero canone dell'architettura è l'ordine dorico, non certamente limitato alle regole di Vitruvio, nè quale, al tornar classico delle belle arti, il foggiarono sopra i modelli alterati dei Romani. Mentre in Egitto e in India le proporzioni architettoniche sono capricciose, i Greci soltanto le sanno render regolari, armoniche, saviamente imitative, fissando gli ordini, cioè i rapporti tra le forme, le proporzioni, gli ornamenti degli edifizii e le qualità che l'architettura può rendere sensibili; per modo che, scoperta una parte, possa ricostruirsi il tutto, siccome Cuvier, da una mascella o da un omoplata rifaceva gli animali antediluviani. Eppure le regole non erano punto tiranniche, talchè finora in due edifizii non si avverò l'esatta corrispondenza; e sempre è libero all'artista d'aggiungere o togliere quel poco, quel non so che, che verun

(1) Il napoletano CARELLI (*Dissertazione esegetica intorno all'origine ed al sistema della sacra architettura presso i Greci*. Napoli 1831) tende a mostrare che la prima forma architettonica sia stata la tomba eretta ai grand'uomini, come il tempio di Teseo, l'Erecteon dell'Acropoli ecc. Pare veramente che funeraria sia l'origine dell'ordine jonico. Il dorico è il più antico e accenna l'origine egiziana: massiccio, poco elevato, colle colonne alte neppur 4 diametri inferiori e a cono tronco, siccome quelle di Pesto. Ai giorni di Pericle crebbero fino a 5 diametri e 1/2; circa 6 son le colonne de'Propilei: in appresso crebbe la proporzióne. Principalmente la tomba di Beni-Hassan in Egitto, nelle colonne e nello stile presenta grande somiglianza coll'architettura dorica dei templi di Teseo e Minerva ad Atene, di Nettuno a Pesto e Agrigento. Vedi *Description de l'Égypte anc.* t. II.

maestro non determina, e che è il finimento del bello. Primario studio ponevasi nell' estensione delle linee orizzontali, senza curare altrettanto l' accordo colle perpendicolari: la geometrica regolarità si posponeva all' effetto della prospettiva, collocando parti che il compasso avrebbe dichiarato spostate, ma che riuscivano in bell'armonia coll'insieme: la bellezza insomma sempre sposata colla libertà.

Anche la musica vi fu perfezionata, inventandosi i tre modi principali, il dorico maestoso, l'allegro jonico, il patetico eolio; togliendo poi dai Frigi quello per le ceremonie religiose, e dai Lidi per la mestizia. Generalmente i Greci usarono solo stromenti vocali, e per la cetra non adoperavano l'archetto, che è così potente a trasfonder il sentimento dell'artista.

Al suono delle tibie o cantavano gl'inni alla divinità, o intuonavano il coro delle tragedie, o menavano le danze, di cui durano ancora vestigia il patetico *ballo d'Arianna* e il voluttuoso della *Romeica* che le moderne Ateniesi guidano fra le ruine dell' antica grandezza e le speranze d'un'agognata libertà.

Però storicamente indagando, mal potremmo scoprire gl'inventori, e quelli che Plinio ricorda pajono enti ideali, creati dall'abitudine greca di foggiare le storie sopra le etimologie o viceversa. Secondo lui i fratelli Eurialo (spazioso) e Iperione (vivente in alto) inventarono i mattoni e il murare; Dochio (cemento) figlio di Celo (caverna) trovò la calcina; Cinara (agitazione del fuoco) figlio d'Agriopa (selvatico) insegnò i tegoli e la fusione dei metalli: Trusone (ricinto) introdusse le mura, e i Ciclopi (circolo) le torri. Quel Dedalo tanto favoleggiato, pare che apprendesse dagli Egizii, poichè fabbricò a Memfi; e sull' idea del labirinto d'Egitto costruì quello di Creta: lavorava di legno le

statue in cui, malgrado la rozzezza, Pausania trovava qualcosa di divino ([1]), come noi da certe immagini vetuste traiamo un alito di devozione, stranio alle più moderne ed affinate. Il nome di Dedalo diventò un tipo al quale si fece merito di scoperte le più disparate, come le vele, la sega, l'ascia, l'appiombo, il succhiello, fin la colla di pesce; e di molte immagini ed edifizii sì in Grecia, sì nella Sicilia, ove perseguitato rifuggì presso il re Cocalo.

Appartiene dunque agli enti favolosi; e poco più certi siamo intorno a Trofonio ed Agamede beoti che, quattordici secoli prima di Cristo, alzarono ad Apollo il tempio di Lebadia in Beozia e il più famoso di Delfo; ed avendone al dio chiesto in premio la cosa più desiderabile ad uomo, la mattina furono trovati morti. Pausania all'incontro riferisce, ch'essi fabbricarono in Lebadia il tesoro di Irieo, congegnando alcune pietre in modo da poter levarle, col che entrando rubavano a voglia. Tese un laccio Irieo ed accalappiò Agamede, onde per sottrarlo all'infamia, Trofonio gli recise il capo: ma egli stesso fu ingojato dalla terra, che spalancandosegli sotto i piedi formò quell' antro di Trofonio, che divenne celebre per oracoli.

Gli edifizii che in Grecia ci sono esibiti pei più antichi sono le mura di Tirinto, date da Pausania per avanzo delle fabbriche ciclopiche, al pari della porta de' Leoni a Micene ([2]). Anteriore però alla venuta de' Ciclopi, cui pongono al tempo di Preto, fu la fondazione di Argo, 160 anni dopo Abramo: Licosura, sul monte Liceo in Arcadia, era detta la prima città su cui splendesse il Sole; e sul modello di essa, dice Pausania, vennero fabbricate altre città.

(1) PAUSANIA VII.
(2) Vedila disegnata nelle nostre Tavole.

Anche del tesoro di Minia in Orcomene parla con meraviglia Pausania, lagnandosi che si ammirino le cose forestiere, non questo che è il più sontuoso del mondo, nè le mura di Tirinto.

Il tempio di Delo fu cominciato da Eresittone figlio di Cecrope con un maraviglioso altare di corna d'animali, intrecciate senza verun legame. Ermogene di Alabanda nella Caria, da Vitruvio detto padre della bella architettura, e di cui fin al tempo di Augusto leggevansi i trattati, fabbricò a Teo il tempio di Bacco, jonico e monoptero, ed un altro simile in Magnesia a Diana, col portico pseudo-diptero, sua invenzione. Reco, in Samo sua patria, eresse

700? il tempio dorico di Giunone degli Argonauti, che fu poi distrutto dai Persiani; e lo fanno inventore del regolo, del livello, del tornio e della chiave. In Samo stessa, Eupalino da Megara compì un aque-

500? dotto, traforando la montagna. Ctesifonte da Creta cominciò il tempio di Diana in Efeso; al cui portico jonico s'ascendeva per dieci scalini [1]. Questo, l'Apollo di Mileto, la Cerere d'Eleusi, l'Olimpico d'Atene contavansi pei più famosi in marmo. Uno coperto di rame era stato alzato in patria da Giziada spartano, poeta e scultore, vissuto prima della guerra Messenia. Ma con poca o nessuna certezza procediamo fra que' nomi antichi che neppur tutti vogliamo enumerare, bastando dire come celebri scuole fossero istituite principalmente in Egina, Sicione e Corinto.

All'ultima dà rinomanza quel suo ordine, più snello

550? ed elegante degli altri due, e serbato agli edifizii ove dovesse campeggiare la magnificenza. Era morta una

Ordine corintio

(1) Vitruvio non aveva ancora ordinato che fossero dispari.

vergine (così raccontano) e sua madre depose, pietoso uffizio, sulla fossa di lei un canestro di vivande state a lei care e coperto d'un tegolo. Il canestro fu per ventura posato sur un cespo d'acanto, che crescendo, colle foglie sue lo inviluppò in guisa tanto elegante, che Callimaco abbattutosi a vederlo, il disegnò, e formonne il capitello dell'ordine corintio.

Credeasi che le metope del tempio di Teseo in Atene fossero il più antico avanzo d'architettura, quando si scopersero le antichità di Egina, emula un tempo d'Atene, ora deserto asilo di colombi; e da' cui tempii di Venere e di Giove Panellenio si tolsero le sculture dei frontoni che adornano il museo di Monaco. Se credessimo a Pausania, il Panellenio conterebbe trentun secoli di vita.

Preziose statue ne uscirono poi nel 1811: ma anche spogliato de'suoi fregi qual meraviglia non desta quel tempio, con ventitrè colonne ancora in piedi, alte da 20 a 22 piedi, e del diametro di 3 piedi e 7 pollici, che scema fino a 2 piedi 6 pollici, colle architravi abbattute, alcuna delle quali è lunga fin 15 piedi. Il viaggiatore, assiso fra quei maestosi diruti, si vede dappresso la moderna città, dinanzi il mare, ove Salamina, Atene e la costa dell'Attica fin al Sunnio; e mentre si compiace che qualche nuova vita rifluisca in quest'isola, pensa di che sentimento doveva essere esaltato chi, ne' bei giorni della Grecia, veleggiasse dalla sacra Delo ad Atene e a Corinto, mirandosi passar sugli occhi a destra il tempio di Minerva, sorgente sul capo Sunnio; poi a sinistra quello del Giove Panellenio; rimpetto a questo Atene col sublime Partenone, e i Propilei, e la Pallade *promachos*, e infiniti edifizii splendidamente belli, vuoi nella

città, vuoi ne' porti; poi ancora a sinistra la Venere eginetica, poi a ritta Salamina, finchè eccogli in fronte l'istmo da cui Corinto signoreggia due mari, incoronata di templi e di palagi.

Però fino dal 1823 Guglielmo Gell avea dubitato che a Selinunte potessero rinvenirsi opere più antiche delle greche; e di fatto Angel e Harris vi cominciarono scavi, e per quanto contrariati dal governo, scopersero, i tre famosi tempii che colà esistevano, precedere di 50 anni gli Egineti, e di 150 le metope. I dotti si compiaquero di vedere in essi l'arte svolgersi dalla costante forma egizia; e serbando un carattere dorico diverso e forse indipendente dall'attico e dello stile dei vasi a nero, segnar il punto da cui l' arte greca si levò fin al libero modo delle scolture di Olimpia (1).

Pisistrato cominciò il tempio Olimpico ad Atene, proseguito 400 anni dopo da Perseo di Macedonia, e non terminato che sotto Adriano, con cenventi colonne alte sessanta piedi, e del diametro di sei e mezzo.

Dopo la guerra medica prese più largo volo l'arte nella Grecia; e quasi i Persiani non gli avessero distrutti che per dar cagione di erigerne di migliori, si moltiplicarono i tempii, non estesi e giganteschi come gli egizii e gl'indiani, ma più perfetti. Il ricinto di essi (*ieron*) comprendea le abitazioni de' sacerdoti e i terreni del dio: al *naos* o cella quadrilunga, precedea talora un cortile con portico o colonnato, come in quelli d'Iside a Pompei, di Serapide a Pozzuoli, e nell'Olimpico d'Atene; sotto il portico che cingeva la cella adunavasi

(1) Vedi Serra di Falco, *Le antichità della Sicilia esposte ed illustrate*, Palermo 1834, e le discussioni nate in proposito coi signori Hittorff e Zanth.

il popolo, giacchè ai soli sacerdoti era dato l'accesso nel tempio: attorno era un cortile ricinto con altari, statue, edicole (*peribolos*), che lo separava dagli altri terreni sacri. La porta principale aprivasi ad occidente; il pronao era di quattro, sei, otto o dieci colonne, e sui lati il numero n'era doppio e dispari. Le pareti interne coprivansi di pitture rappresentanti i miti del dio: nel tesoro si riponevano le offerte dei devoti, le spoglie del nemico, talora l'erario della città.

Fa meraviglia il numero d'artisti che fiorirono contemporanei a Pericle (1): maggior meraviglia ancora che tante fabbriche si compissero sotto di lui, nelle quali all'eleganza non cedeva la solidità, sicchè alcune sussistono tuttora, campate dal morso de' secoli, dall'ignoranza dei barbari e dalla depredazione dei dotti. Pericle ampliò il Pireo per collocarvi la ciurma marinaresca con moltissimi edifizii all'intorno. Il Partenone che dominava Atene costruito da Ictino e Callicrate in marmo bianco pentelico di semplice eleganza dorica, adorno d'insigni scolture, alzavasi 69 piedi colla lunghezza di 225 e la larghezza di 100 (2); portico doppio alle due facciate, semplice ai lati. Il tempo e i Turchi lo avevano rispettato, quando nell'assedio del 1687 le artiglierie del Morosini, eroe pelo-

(1) Fidia e sua scuola: Alcamene e Agoracrito scultori, poi Policleto, Fradmone, Gorgia, Callone, Mirone, Parelio, Pitagora di Regio. Dalla scuola di Policleto escono gli scultori Alessi da Sicione, Asopodoro d'Argo, Aristide, Frinone, Dinone, Atenodoro, Damia; più tardi Licio figlio di Mirone, Antifano d'Argo, Cantaro di Sicione, Cleone, Miunte, Acragate, incisori in pietra. Architetti, Corebo, Menesicle, Senocle, Metagene, Callicrate, Ictino, Carpione; poi Mirmecide scultore in avorio. Pittori, Polignoto di Taso, poi Micone d'Atene, Demofilo, Nesea, Gorgaso, Timarete, Aglaofone di Taso, Cefisiodoro, Frillo, Evenore, Pausone di Colofone; indi Nicanore e Arcesilao di Paro, Lisippo d'Egina, Briete di Siracusa.

(2) Cioè un plettro, o la sesta parte d'uno stadio — metri 30. 817: la lunghezza eguale a metri 69. 3387: il rapporto cioè di 4 a 9.

ponnesiaco, appiccarono il fuoco alle polveri, sicchè saltò in aria ([1]): quel che restava andò preda delle pacifiche ladronerie di lord Elgin, che nel 1801 dal governo turco ottenne di trasportarne pietre, statue, iscrizioni: onde spendendo 1,850,000 lire, condusse a Londra que' tesori d' arte che il governo comprò al tempo appunto (1816) che la Francia vinta restituiva agli altri paesi i monumenti che avea rapiti vittoriosa.

La commissione scientifica francese ([2]) nel 1829 scoprì il tempio dorico di Giove in Olimpia, lungo 205 piedi e largo 95, cinto internamente da colonne alte 68 piedi, in pietra del paese ricoperta di marmi tagliati in forma di embrice. Di là preziose sculture furono portate a Parigi, e benchè contemporanee a quelle del Partenone, non ne hanno la durezza sistematica. Gli antichi lo giudicavano veramente degno della divinità ([3]). Dopo queste ricerche e dopo l' opera di Stuart e Revett, ove si raccolsero i tanti modelli d'architettura greca de' migliori tempi di Pericle, caddero i pregiudizii che da due secoli si spargevano sul carattere reale degli ordini veramente ellenici e particolarmente del dorico: e si cessò di riguardare come cattivo gusto la dipintura dei monumenti, giacchè tutti o gran parte degli antichi son rilevati a colori.

Merita ricordo che gli architetti usavano descrivere i loro edifizii rendendone ragione. Così Satiro e Piteo 360?

(1) Per gran fortuna, 31 anno prima del bombardamento, il viaggiatore Carey avea disegnato il Partenone.

(2) Alla quale la reggenza di Morea aggiudicò tutti gli oggetti d'antichità che potesse scoprire.

(3) *Hæc domus est Jove digna: queri ne possit Olympus*
Si pater huc domibus migret ab ætheriis
Antologia IV. 20. 1.

scrissero del Mausoleo da essi eretto in Alicarnasso. Quattrocento undici piedi girava quell' edifizio, adorno un lato da scolture di Scopa, uno di Timoteo, gli altri di Leucare e Briassi: vi sovrastava una piramide di ventiquattro scalini, con sulla cima un carro tratto da quattro cavalli di fronte: gli faceva contorno una gran piazza ornata di templi e palagi.

Nè solamente in onore della divinità lavorava l'architettura; ma adornava anche il Pritaneo dove si custodivano le leggi di Solone, il portico Pecile che rammentava gli eroi prodighi del sangue per la patria, il Pnice delle assemblee popolari e i teatri, d'alcuno dei quali sussistono ancora meravigliose reliquie, massime a Sicione ([1]). Pericle disegnò l'Odeo, teatrino di musica a sedili di marmo, il cui tetto, foggiato come la tenda di Dario, era fatto colle antenne tolte ai vascelli persiani. I Propilei o entrata della cittadella furono fabbricati da Mnesicle in marmo bianco, d'ordine dorico, spezzati e mutili anch'essi dagl' Inglesi a'nostri giorni.

Insieme coll'architettura fiorirono scoltura e pittura. Possono assegnarsi ad esse quattro epoche, corrispondenti a quattro stili ([2]): nella prima, anteriore a Fidia, l'arte tiene ancora dell'Oriente e sa più fregiare che raggiunger il vero bello; onde le sembianze peccano di triviale e grossolano, mentre di finezza insuperabile sono gli ornamenti. Citano per di quel tempo, oltre alcune immagini sacre e le asserite armi degli eroi trojani, un combattimento di

Scoltura

Ia età

(1) V. Schiar. e Note N.° LVII.

(2) Distinzione del Winckelmann, *Storia delle arti del disegno* lib. VIII, il quale vorrebbe far credere il fiore delle arti compagno sempre della felicità d'una nazione: ipotesi insosteuibile. Sull'età delle Belle Arti vedi Schiar. e Note N.° LVIII.

Ercole e Antiope gittato in bronzo da Aristocle cretese (684), la famosa arca di Cipselo, di cedro colle figure in avorio ed oro: i lavori di Dipeno, Scillide, Bupalo, Antermo, Batticle, Teodoro e Reco da Samo, Glauco di Chio, le statue di legno poste ai vincitori dei giuochi olimpici, e i bassorilievi d'Egina. Dodwell in un sepolcro a Corinto trovò il più antico vaso di Sicione, lavorato verso la L olimpiade, e che figura una caccia di cinghiali.

Progredendo poi al secondo stile, si abbellisce la natura senza tradirla, e sorgono i miracoli di Fidia, Policleto, Scopa, Alcamene, Mirone, i quali alla bellezza accoppiano il grandioso, e permettonsi ardimenti che l'occhio volgare giudica durezze. Di Fidia insigni furono le statue in bronzo d'Apollo e Diana a Delfo, di Minerva a Platea, di Nemesi a Maratona, ma più la Pallade Poliade che sull'Acropoli d'Atene pareva proteggere coll'immenso scudo la patria delle arti belle e degli eroi. In essa impiegò ventiquattro talenti d'oro. Colle spoglie tolte ai Pisani, gli Elei vollero alzare un tempio a Giove olimpico, ed essendosi colà rifuggito Fidia dalle persecuzioni degli Ateniesi, gli commisero la statua del dio. Egli la fece d'oro e d'avorio, sedente in trono, con una corona d'ulivo; nella destra reggeva una Vittoria essa pure d'avorio e d'oro, colla palma e la corona: nella sinistra lo scettro di molti metalli, sormontato dall'aquila; oro la calzatura, oro il manto storiato e a fiori. Il trono quadrato con bassorilievi e pitture, a ciascun piede aveva quattro Vittorie; due altre innanzi alle gambe posteriori; leoni d'oro servivano di predella; le Ore, le Grazie l'adornavano e molti bassorilievi sul basamento (1).

II età

Fidia

(1) Quatremère de Quincy scrisse un'opera per ristorare questo Giove:

Una statua dove sono uniti il tondo e il bassorilievo, la pittura, l'intarsio, fiori, animali, oro, pietre, avorio (1) ed ebano, male s'affà colle idee che noi abbiamo della bellezza artistica: ancor meno possiamo comprendere quanto ci dicono che, per difenderla dall'umido, si ungesse d'olio il pavimento intorno. Ma gli antichi non rifinano di contarne meraviglie: i poeti diceano che veramente Fidia era salito in cielo per vedere la maestà del padre degli dêi: e chi movendo dall'ultimo confine di Grecia, potesse fissar gli occhi in quella sembianza, reputavasi beato.

Alcamene scolaro di Fidia eseguì la pugna de' Lapiti e la strage de' Centauri sul tempio di Giove in Elide, e vinse Agoracrito nel formar una Venere. L'opera più lodata di Policleto è la statua colossale di Giunone in Argo, oltre il Doriforo e il Diadumeno (il portalancia ed il cignentesi), l'ultimo de' quali divenne norma per le proporzioni. Condusse egli due statue, una in segreto giusta la regola dell'arte e il proprio genio, l'altra in pubblico, adottando i suggerimenti dei pretesi conoscitori; poi le espose al paragone dicendo: « Questa è l'opera mia, questa è la vostra, o Ateniesi; » nè occorre soggiungere qual fosse trovata migliore.

Con Fidia e Policleto gareggiò Ctesilao: Pitagora da Reggio lavorò primo con finezza le capellature, le vene, e i nervi. A Scopa va forse attribuita la Niobe, il capolavoro di quell'epoca che ci sia rimasto,

il dio seduto era alto 30 piedi, 3 il piedistallo: il trono senza il basamento era alto 40 piedi, largo 24: il basamento era alto 12 piedi. Vedilo nelle nostre *Tavole*.

(1) Sul modo con cui dagli antichi si lavorava l'avorio. Vedi Schiarim. e Note N.° LIX.

e dove l'espressione del dolore è inarrivabilmente accoppiata all'ideale della bellezza (1). Mirone lavorò principalmente in bronzo, e fu ricantata una sua giovenca a cui muggivano i tori ed accorrevano i vitelli per poppare.

Scostossi da questo stile sublime ed angoloso Prassitele, da cui comincia l'epoca che possiam dire del grazioso. Più che all'immaginazione parlava egli ai sensi, e non contentandosi del bello naturale, lo voleva gradevole e piacente. Il Ceramico era sparso di opere di lui, e la sua Venere traeva a Gnido ammiratori passionati e sensuali (2). Diede egli arbitrio alla cortigiana Frine di scegliersi qual volesse fra le sue sculture. Per iscoprire qual fosse la migliore, che inventa la scaltrita? Mentre Prassitele stava con essa, fa che il servo accorra annunziandogli ch'erasi appiccato il fuoco al suo studio. « Salvate l'Amorino e il Satiro » gridò l'artista spaventato: ed ella accarezzandolo, « Chetati: fu una mia prova; e scelgo per me l'Amorino. » Artifizio più arguto che giudizioso, poichè di rado un autore estima rettamente i proprii lavori.

Di pari passo procedeva la pittura. Una fanciulla, la sera innanzi al giorno che l'amante suo doveva partirsi per lungo viaggio, fra la mestizia dei congedi, osservò l'ombra del viso di lui sulla parete; e tolto d'in sul focolare un carbone, ne delineò il profilo, serbando così nel memore gabinetto l'im-

Pittura

(1) Vedila nelle nostre Tavole.

(2) Ma l'epigramma dell'antologia cantava: « Passeggiero se tu miri la « Venere di Gnido, dici: È la sovrana degli dèi e degli uomini. Ma se « vedi Pallade in Atene sfolgorante di gloria e colla lancia, esclamerai: « Paride era veramente un mandriano. » Su così fatte iscrizioni vedi Sch. e Note N.° LX.

magine del caro lontano. Fantasia bella come tutte le greche, ma non giustificata dalla storia, avvegnachè troppi avanzi ci attestano un' arte assai più antica, dalla quale erano ritratti e re e numi e sacerdoti negli ipogei o sugli edifizii del Nilo e del Gange. Ad un Filocle egizio assegnarono alcuni l'invenzione della pittura, altri a Cleante di Corinto, limitata da prima a puri contorni, riempiti poi con un solo colore; indi via via perfezionata. Parlano d'una battaglia dei Magnesii nella Lidia, lavorata da Bularco prima della XVIII olimpiade, poi non si trova più ricordo di pittura sino ad Anacreonte, quando sembra che fiorisse principalmente in Rodi. Ma in generale i Greci ne fecero assai minore studio che non della scoltura; onde Pausania, mentre numerava mille ottocento ventisette statue, sapeva appena ottantatrè dipinti e quarantatrè ritratti.

Altissima salì la pittura al tempo di Pericle. Paneno, fratello di Fidia, con Polignoto e Micone dipingeva nel portico Pecile i fasti della patria, dando alla pittura il vero suo carattere di coadjutrice della storia. Vista una presa di Troja da lui mandata al concorso, i Delfici gli offerso un lauto stipendio se mettesse a loro servigio il suo pennello: il che avendo egli ricusato, gli Amfizioni ne lo ringraziarono a nome della Grecia, decretando che in ogni paese avesse diritto d'ospitalità. La lodatissima scuola di Sicione fu fondata da Eupompo che perfezionò l'arte. Pamfilo pretese da' suoi allievi un talento (1) e dieci anni di studio: Eufranore sollevò primo a dignità più che umana gli eroi; mentre Nicia coloriva graziosamente le donne. Offertigli sessanta talenti del suo

(1) V. Schiar. e Note N.° LXI.

Ulisse fra le ombre, li ricusò e ne fe dono ad Atene. Di Timante, lodato per le invenzioni, singolarmente si vantò il sagrifizio d'Ifigenia, ove sul volto dei personaggi avendo ritratto le gradazioni del dolore crescente, e spintele già al sommo, per non eccedere in quel del padre, gli coperse il volto d'un velo. Parrasio e Zeusi disputaronsi il primato; quegli stupendo nella bellezza dei contorni e nella distribuzione dei lumi e delle ombre, questi nella rappresentazione della bellezza femminile, felicissimo nella scelta de'modelli, preciso nel disegno, nobile nelle forme. Tante ricchezze aquistò, che al fine non vendeva più i suoi quadri ma li regalava, dicendo che alcun prezzo non ne pareggierebbe il merito. Sotto il suo Atleta scrisse: « Sarà criticato non eguagliato. » Fu tenuto per legislatore della pittura, sicchè non ardivano staccarsi da' suoi tipi; ma nulla ne possediamo. Il costume, che poco egli osservò, faceva il merito di Polignoto.

La grazia, già vagheggiata da Parrasio, fu recata al sommo da Apelle, nato, al par di quello, nella voluttuosa Jonia. Scevro dall'arroganza di Zeusi e degli altri, riconosceva il merito degli antichi e dei contemporanei: scrivea sotto a' suoi lavori *faceva* e non *feoe*, quasi giudicandoli incompiuti (1): solo non pativa confronti nella grazia, che è fior della bellezza. Passionato dell'arte sua, non passava giorno senza tirar linea, ed esponea i quadri al pubblico giudizio. A un ciabattino che gli criticò una scarpa, diede ascolto; ma questi imbaldanzito volendo censu-

IV• età

(1) Tiziano, finito il quadro dell'Annunziazione che è nel Salvatore di Venezia, vi scrisse *faciebat*. I critici gli mostrarono quante imperfezioni vi fossero: ed egli consideratolo ben bene, prese il pennello, e cancellato il *faciebat* scrisse *fecit, fecit*.

rar altro, gli gridò: « Ciabattino, non andar oltre le ciabatte. » Osservando un'Elena da alcuno splendidamente vestita disse: « Non potendo farla bella, la fe ricca. » Mostrandogli un altro un quadro, che dicea aver eseguito in breve tempo, rispose: « Me n'accorgo. »

Con lui entriamo alla quarta età dell'arte, al tempo d'Alessandro; il quale non voleva essere che dipinto da Apelle, scolpito da Lisippo, inciso in gemma da Pirgotele. Protogene di Rodi occupò sette anni a finire il cacciatore Jaliso, tanto stimato, che Demetrio Poliorcete, mentre assediava Rodi, dichiarò neutrale la gleba, dove sorgeva l'umile capanna dell'artista. Filossene d'Eretria dipinse la battaglia d'Isso; Aristide tebano mirò specialmente a ritrarre l'anima e il sentimento: e suo capolavoro era una madre, ferita a morte nell'assalto d'una piazza, alla cui poppa attaccavasi un bambino. A Pausia da Sicione attribuiscono l'aver primo dipinto le volte delle camere: ma egli cominciò a darsi a que' minuziosi lavori, fra cui si depravò ben presto il gusto.

Più di tutti illustrò quel tempo lo scultore Lisippo, che studiò assai l'anatomia, e che seicentodieci opere fuse in bronzo, senza che pur una ce ne sia forse avanzata [1]. Lisistrato fratello suo inventò di levare in creta la maschera dal vivo, e così ottenere la perfetta somiglianza, mentre prima la lasciavano se-

(1) Del suo Alessandro così cantò nell'Antologia Asclepiade IV. 8. 37:

Quantus Alexander Lysippi spirat in ære!
Quæ ducis e vultu vis micat, eque oculis!
Ora etenim ad cœlum tollens, o Juppiter, inquit,
Lætus habe cœlum tu tibi, terra mea est.

E Posidippo (ib. IV. 8. 36)

Mire opifex Lysippe, oculis ex acribus ignem
Aerea Pellæi vibrat imago ducis.
Ignosco Persis. Quis viso armenta leone
Miretur celeri vertere terga fugæ?

condaria alla bellezza. Discepolo di Lisippo fu Carete da Lindo autore del colosso di Rodi, opera in vero che nella proporzione e nell' atteggiamento si toglie dalla sobria castigatezza dei Greci. Pare fiorissero in quel tempo Agesandro, Polidoro e Atenodoro, autore del gruppo di Laocoonte, perpetua ammirazione della posterità ([1]).

CAPITOLO VIGESIMOPRIMO.

Filosofia Greca.

La filosofia come le altre scienze vuolsi studiare idealmente cioè per sistemi, siccome un procedimento di tutta insieme l'umanità, senza confine di tempi, di luogo e di persone. Dall'economia però del mio lavoro portato a seguitarne i passi piuttosto cronologicamente ed etnograficamente, procurerò che i fatti non abbiano eccessivo predominio sulle idee.

Già trattando degli Indiani, vedemmo qual grande incremento aquistasse fra loro ogni parte della filosofia. Da questi e dall'Egitto pare sia essa venuta in Grecia, ove trovato un terreno opportunissimo, germogliò a sublime altezza. Per l'attitudine meravigliosa che la Grecia aveva all' originalità, assimilava a se stessa quanto raccoglieva dagli altri popoli; e i medesimi errori suoi sono istruttivi, riassumendo i tentativi anteriori, e dando a vedere fin dove può spingersi la mente umana abbondonata a se medesima.

Alla cuna della filosofia greca troviamo ancora la religione; assumendo essa il velame del mito, sotto il

(1) Ne riportiamo l'immagine nelle Tavole. Intanto riferiamo negli Schiar. e Note N.° LXII il giudizio di Lessing.

quale uscì dalle tenebre dei misteri, per diffondersi tra il popolo sotto forme lusinghiere e con queste educarlo. Tra i filosofi poeti e sacerdoti fu il principale Orfeo, che cogli inni religiosi, colle concezioni cosmogoniche e coll'introdurre i misteri dirozzò la nazione: Museo descrisse il regno dei morti: Omero vi associò la politica, offrendo il ritratto dell'antica Grecia: Esiodo diede alle sparse tradizioni l'unità d'una grandiosa epopea.

Lo spirito sacerdotale rimase così di buon'ora vinto fra i Greci, ove si stabilì una morale civile indipendente dalla teologia. La nuova fasi è rappresentata dai sapienti pratici, che in sentenze ed in proverbii di volgare intendimento porgevano precetti facili a ritenersi dal popolo, ma dai quali trapela già un'arguta osservazione dell'uomo ed un elevato sentimento della libertà e dell'eguaglianza. Vanno tra questi annoverati i sette sapienti (1), che svolgevano i rapporti dell'uomo e del cittadino co' suoi simili: ed i favoleggiatori, personificati nel tipo ideale di Esopo, e appartenenti forse ai famuli. Per questi tutti la filosofia era ricerca della sapienza, e scopo suo lo studio della morale e della natura, l'indagine del vero bene e delle cause ultime, e l'applicazione ai pratici casi.

A ciò voltisi alcuni più di proposito, ricorsero all'Egitto e all'India come a fonti di dottrina e depositi di antiche tradizioni; ma ivi trovato il dogma, e chiuso il sapere nei tempii, essi nel trassero fuori, innestandovi elementi ignoti, la libertà, il dubbio, lo spirito d'opposizione e di vita, caratteri dell'Europa. Nella fiorente Jonia allignò prima questa filosofia: e meditando sul principio elementare del mondo,

Scuola jonica

(1) Vedi sopra, pag. 83.

cercò trovarlo coll'esperienza e colla meditazione, applicate alla materia delle sensazioni Primo passo necessario della filosofia razionale, che coglie l'opinione del volgo e la riduce a scienza, argomentando con quello, ogni cognizione dell' uomo non essere che la rappresentazione delle cose, fattaci dalla sensazione. Ma quando la filosofia s'accorge esser questo un errore, interpreta quel linguaggio volgare, ponendo un principio della verità, superiore affatto alle sensazioni, che ne pesa il valore e le riduce a puri prodotti di estrinseca forza, i quali indicano, ma non rappresentano la causa loro, e colloca la scienza nelle idee (Pitagorici). Non potendosi però distruggere la credenza volgare che le sensazioni rappresentino le cose, la filosofia le lascia un valor pratico siccome opinione, ponendo a fronte l'esperienza e la ragione (Eleatici), o riunisce le due (Atomistici), finchè traviando si risolve in una sofistica sciagurata.

Talete da Mileto, istruito in lunghi viaggi, volse 600 il primo la scienza a cercar l' origine del mondo indipendentemente dalle sacerdotali teogonie, e credette trovarla nell' aqua e nello spirito motore (1). Dicono che primo sapesse predire un ecclissi (2); varie invenzioni gli attribuiscono, contrastategli da altri, e che perdono il pregio della novità qualora si rifletta alla scienza degli Indiani e degli Egizii ch' e' potè conoscere (3). Ma il merito suo reale è d' avere sostituito

(1) Lo fanno di famiglia fenicia; e da'Fenici potè dedurre questo principio, i quali supponevano che l' universo dapprima fosse liquido.

(2) Su questo fatto vedi Schiar. e Note N.° LXIII.

(3) La dottrina jonica si combina colla sanchia di Kapila, che riconosce un essere procedente dalla natura, quale sorgente di tutte le intelligenze individuali e delle altre esistenze. Nella scuola di Kapila trovasi pure il principiò jonico dell'ουδεν γινεται εκ του μη οντος; dicendovisi, che *ciò che non esiste non può ricevere l'esistenza per qualunque causa possibile* La scuola eleatica

ragioni ad opinioni, esame a dogmi, osato pensar da sè, anticipato l'ardimento o la temerità di Cartesio che non accettava nessuna verità prima di averla da sè sperimentata e discussa. Nobile sforzo, insieme col quale esso e gli altri Jonici tentarono correggere la volubilità, succeduta in Grecia all'immobilità orientale; e disgustati della moltiplicità degli dêi d'Omero, nel tempo stesso che spogliavano la filosofia dal linguaggio mistico, rendendola accessibile ad ognuno, cercavano un elemento che tutti gli altri avesse prodotti. Ma qui appunto compariva l'impotenza dell'umana natura, poichè il suo più generoso tentativo non valeva che a precipitarla nell'errore e nel materialismo.

Come Talete giudicò principio universale delle cose l'aqua, così Eraclito il fuoco, Anassimene l'aria, Empedocle la mistura e la lotta de'quattro elementi ridotti ad unità; Anassimandro l'infinito che tutto in sè contiene e in cui si producono i perpetui cangiamenti delle cose, mentre esso rimane immutabile; Ferecide pose per principii eterni Giove, il tempo e la terra. Causa della forma poi credevano una forza inerente alla materia, che coll'antagonismo d'ogni sua azione produce e distrugge tutt'i fenomeni. Il principio materiale e la forza inerente erano per loro Iddio, sparso per l'universo, fonte della vita e della potenza anche negli esseri senzienti, giacchè per loro tutt'uno era sentire e pensare. E poichè assioma fondamentale di loro psicologia era, che l'identico non può produrre se non l'identico, erano

557

610

corrisponde a quella di Patangiali che fa Dio supremo ordinatore, anima distinta dalle altre, impassibile, indifferente alle buone e cattive azioni ed alle loro conseguenze. Onde Parmenide dice:

Ουλον, μουνογενες τε, και ατρεμες, ηδ'ατελεστον.

E Parmenide e Patangiali vanno ad un idealismo che cade nella generazione del mondo materiale.

condotti a credere l'anima composta degli elementi stessi. Tutti però ammettevano i demoni o genii secondarii, eccetto Eraclito che nessun cenno faceva della divinità (1).

Della vita jonica dunque è fondamento il sensualismo in ogni cosa; voluttà ne' costumi; inclinazioni democratiche e abitudini servili nella vita; la grazia più di tutt' altro cercata nelle arti; l' antropomorfismo nella religione; e nella filosofia, che è la generale espressione dell' indole d' un popolo, un empirismo più o men ingegnoso, una curiosità che si spinge avanti sì, ma pur non esce dal circolo della sensività. Quindi afferrato ciò che pare, non ciò che è; quindi, come appunto son le apparenze, fatto centro d' ogni cosa l' uomo e la sua abitazione (2).

Costoro filosofavano isolatamente, ma una vera scuola fondò Pitagora, distinta dagli Jonici in questo, che continuò sotto forme nuove le teologiche e metafisiche speculazioni dell'Oriente, da questi affatto abbandonate.

Scuola italica. Pitagora

Va in Pitagora distinto il vero dall' ideale. A questo secondo, divenuto tipo dei primi filosofi civili, attribuiscono le invenzioni più disparate e le più strane avventure: viaggiò in tutti i paesi del mondo; dimostrò il problema del quadrato dell' ipotenusa; trovò i rapporti fra la lunghezza della corda e i suoni; diede la prima teoria degli isoperimetri e dei corpi regolari, gli elementi delle scienze matemati-

(1) Vedi Tennemann, *Manuale della storia della filosofia.*
Buhle, *Storia della filosofia.*
Meiners, *Storia delle scienze nella Grecia.*
Précis de l'histoire de la philosophie, publié par MM. De Salinis *et* De Scorbiac. Parigi 1835.

(2) Cousin, *Nouveaux fragmens philosophiques.*

che, l'algoritmo ancora misterioso; insegnò la conversione dell' aqua in aria e il ritorno di questa in aqua; l'opacità della luna, l'identità della stella del mattino con quella della sera, la sfericità del Sole, l'armonia ne' moti di tutti i corpi celesti, cioè la relazione delle masse e delle distanze, l'obliqua posizione e la stabilità della terra, abitata da per tutto con egual distribuzione di luce e d'ombre: conobbe insomma quel vero sistema mondiale che a metà del secolo XV fu sostenuto fra noi dal cardinale Cusa, poi ottenne nome da Copernico. Solo fra gli antichi sostenne che la generazione degli animali si fa sempre per semi; seppe anche le due opposte forze impresse nei corpi celesti, che fanno loro descrivere un movimento curvilineo; anticipazione lontanissima di quella che Herschel considera la verità più universale cui sia pervenuta la ragione umana (1).

Nell' assoluta mancanza di documenti, e avendo perduta la chiave del linguaggio matematico e de' simboli in cui i Pitagorici avvolgevano la loro dottrina, come appurarne la verità? Pare che il vero Pitagora nascesse a Samo d'Italia, viaggiasse l'Asia, l'Egitto, forse l'India, fondasse una scuola a Crotone, la quale, oltre il perfezionare i sentimenti religiosi e morali, tendeva anche ad un segreto fine politico. Onde Pitagora ci appare sotto tre aspetti, di filosofante, fondatore di una società, e legislatore. Come filosofo egli sta in mezzo fra l'Oriente e l'Occidente, non abbolendo i miti di quello, nè però rinegando la decomposizione di questo; smettendo di

584

(1) Vedila in Timeo di Locri, nel Timeo di Platone ed in Plutarco. Gerdil attribuisce a Pitagora le nomadi, e Dutens la teoria neutoniana dei colori.

essere sacerdotale, ma conservandosi aristocratico; non consentendo alle favole volgari che degradavano la verità, ma non osando porgere questa nella nuda sua semplicità, lontano dalla cieca fede del popolo, come dalla democratica indipendenza degli Jonici; traendo la scienza dai misteri, ma avviluppandola nei simboli. La natura ed il linguaggio erano per lui il simbolo d' un ideale invisibile, che all' anima si rivelava per via dell'ordine fisico; e di simboli faceano grand' uso i suoi seguaci. Loro segno di riconoscimento era il triplo triangolo che ne forma cinque altri, ed il pentagono: per ragioni mistiche si astenevano dal mangiar fave; diceano: «Non sedere sul moggio» per indicare di non portar le cure della vita animale nel dominio dello spirito [1]: «Non portare al dito le immagini degli dêi» cioè non popolarizzare la scienza divina; oppure, coll' alta filosofia spezza i vincoli del corpo; le tue idee sugli dêi non s'arrestino alla materia, ma s'elevino alla pura intelligenza. Si direbbe dunque che Pitagora mirasse a divolgare i sublimi concetti che avea della divinità e de' suoi rapporti coll' uomo, senza però di tratto soppiantare le antiche credenze.

Mentre gli Jonici partivano dai fatti, e generalizzandoli cercavano i principii, Pitagora partiva dall' idea universale, e procedeva per deduzione. Cominciamento reale e materiale di tutte cose è l'unità assoluta (monade), da cui esce la limitazione dell'imperfetto, la dualità e l'indefinito. Il movimento della creazione mira appunto a sciogliere gli spiriti dai legami della dualità, cioè della materia, il che si ottiene lasciando la falsa scienza di ciò che varia, per

(1) Giamblico, *Protrept.* 21. — Suida, Πυθαγ. ecc.

giunger alla scienza vera dell'ente immutabile, e imparando a ricondurre la moltiplicità all'unità. Qui vedete adombrata quella dottrina dei numeri, che per lui erano simboli delle cose. Il mondo è un tutto armonicamente disposto, consistente in dieci grandi corpi che si movono attorno a un centro che è il Sole: e per via delle stelle gli uomini hanno qualche parentela colla divinità, fra la quale e noi stanno i demoni, potentissimi ne' sogni e nelle divinazioni.

Dal fuoco centrale emana l'anima, ente che si move da sè, e dà moto alle altre cose. L'immortalità di essa fu insegnata da Pitagora, e non è ben certo, s'egli vi mescolasse l'idea della metempsicosi, o ve l'introducessero i tardi scolari.

Pare ancora distinguesse il sentimento dall'intelligenza, facendo quello sorgente de' desiderii e delle passioni, questa moderatrice dei pensieri e delle azioni, ed emanazione dell'anima del mondo.

Morale

Prima regola della morale pitagorica era la retribuzione eguale e reciproca, l'equità [1] che è un'armonia tra le azioni dell'uomo e l'universo: essendo virtuoso l'uomo qualora le passioni sue stieno sottoposte all'intelligenza e in armonia con essa. Che se poco sono svolte le idee generali della morale, eccellenti ne sono i germi, ponendo cardini d'ogni operar umano *dire il vero e fare il bene* [2], e non meno splendide le applicazioni. Le virtù sono vie per arrivare all'amore; profonda verità che distingue le due parti della morale, una di giustizia, l'altra di carità.

Primo fra gli antichi comprese la potenza dello spirito d'associazione, in un ordinamento forte e re-

(1) Αριτθμος ισακις ισος.

(2) Αληθευειν και ευεργετειν. ELIANO V. H. XII. 59. — Ευεργεσια και αληθεια. LONGINO, *Del sublime*.

golare. All'insegnamento più sublime non si arrivava che con lunghe prove e grande austerità di cibi, di vesti, di sonno, di silenzio, per domare i sensi e invigorire l'anima col reggere alle privazioni (1) e abituarsi al meditare. I suoi ponevano i beni in comune, vestivano di bianchissimo e coabitavano, liberi di ritirarsene se stanchi. Molto coltivavano la memoria; di rado giuravano; mantenevano fedelmente la parola; parchi alle cose di Venere, se ne astenevano nell'estate; ai sacrifizii doveano presentarsi non in abiti sfarzosi, ma in candidi e con mente casta. Il mattino avevano musica e canto, poi alternavano trattenimenti filosofici, esercizii ginnastici e doveri di cittadino; la sera davansi a pacata allegria, cantando i versi aurei attribuiti al loro maestro (2): prima del sonno esaminavano la condotta del giorno. Fra i membri regnava la più stretta amicizia: se alcuno perdesse le ricchezze, gli altri divideano le proprie con esso. Clinia di Taranto, udito che Prore da Cirene era ridotto a miseria, andò d'Italia in Africa con larga somma a soccorrerlo, benchè mai non lo avesse veduto: molti fecero altrettanto. Vulgatissimo è il fatto di Damone e Pitia, che gareggiarono di morire l' uno per l' altro sotto la sospettosa tirannide di Dionigi.

Anche donne vi appartenevano, e qual elevata morale lor s'insegnasse il palesa Teano figlia del filosofo, che richiesta quanto tempo una donna dovesse tardare a presentarsi agli altari dopo stata con un uomo, rispose: « Se è suo marito, anche subito; se un estra« nio, giammai. »

Voi vedete che Pitagora ai collegi de' sacerdoti

(1) Sul vitto pitagorico vedi nei documenti di Filosofia N.° VII.
(2) Ne diamo la versione nei documenti di Filosofia N.° VII.

sostituiva adunanze di filosofi, e manteneva fra loro le dottrine tradizionali e positive, riproducendo da un lato Orfeo, mentre dall' altro preludeva a Platone col concetto della vita universale e colla teorica delle idee. La scuola italica pertanto pronunziò non esser possibile verun sapere se non a condizione che esistano enti intelligibili, i quali siano semplici ed immutabili (unità-eternità); e poichè tali condizioni non s' avverano nè rispetto al mondo materiale nè allo spirito umano, uopo è ricorrere all' *idea* che sola rende possibile il conoscere. Questa sublime dottrina distingue radicalmente la filosofia italica dalla jonica, che si volse all' ordine fisico, mentre quella abbracciò il morale; la prima tolse per base la tradizione del genere umano, la seconda la speculazione individuale: la prima vide la necessità di dedurre le cose da un principio solo per costituire l' unità della scienza, e subordinando i sensi allo spirito, distinse le sensazioni, corrispondenti all'ordine variabile, dalle idee che hanno per oggetto l' invariabile; la jonica in vece non s'affida che allo sperimento. Quella pertanto segue l' analisi, partendo dal tutto e colla decomposizione venendo alle parti per riedere al tutto; questa la sintesi, movendo dalle parti per risalire al tutto colla composizione, sebbene tra via si smarrisca e si riduca sempre alle parti, unico scopo di sua attenzione. Mentre gli Jonii ammettevano un principio materiale e dimenticavano il morale intento, i Pitagorici, conforme allo stile dorico, mantenevano il principio incorporeo e miravano alla moralità; nelle forme più dogmatici che dialettici, nello stile chiari, e di semplicità grandiosa. Gli Italici cominciavano dunque da Dio, gli Jonici dalla natura; quelli procedevano nelle pure regioni dello spirito, questi non faceano che

vani sforzi onde svilupparsi dalla materia. La scuola di Talete, essenzialmente indagatrice e sagace, avea di lodevole l'esercizio attivo e libero dell' umana ragione; la pitagorica invece, mirando a conservar le dottrine superiormente all' uomo insegnate, meno franca procedeva nell' esame, onde la deferenza degli scolari, ai quali bastava per ragione l' averlo detto il maestro (*ipse dixit*). Pure questi portarono innanzi le dottrine di Pitagora, spingendole fino al panteismo, mentre all' ateismo inclinava la scuola d' Anassimandro e Anassimene.

Ed eccellenti filosofi pitagorici sorsero in Grecia, come molti in Italia (1), ove possiamo vantare nascesse la scuola più illustre di filosofia, tanto più che Aristotele e Platone derivano da Pitagora più veramente che da Socrate. Cilone crotoniate, famoso ricco, avendo chiesto d' entrare in quella società fu rifiutato perchè violento e litigioso; di che sdegnato suscitò
501 una viva persecuzione politica, in cui Pitagora stesso fu ucciso, i suoi dispersi: e l' opera che non poteva consumarsi se non colla distruzione lenta delle credenze antiche, restò incompiuta (2).

(1) Archita di Taranto, Filolao ed Aristeo di Crotone, Ippone di Reggio, Ipparco di Metaponto, Elfante di Siracusa, Epicarmo di Cos comico, Timeo di Locri, Ocello di Lucania, sebbene non sembrino autentici i trattati *Sull'anima del mondo*, attribuiti a questi due: Empedocle d'Agrigento studiosissimo della storia naturale, che gli costò la vita nel cratere dell' Etna, e fece un poema sulla natura. Nei documenti di F i l o s o f i a N.° VII produciamo varii brani di questi filosofi.

(2) Sarà stato facile lo scorgere quel che i Pitagorici hanno di comune cogli Indiani. Il nome stesso di *maja* trovasi nel pitagorico Nicomede. Distinguono l' organo sensitivo materiale dall' anima razionale viva che ha la coscienza di se stessa, e che essi chiamano *ϑυμος* e *φρην*, come nei Vedanta è *manas* e *djivatman*. Come gli Indiani, suppongono una regione media fra cielo e terra, abitata dai demoni. Si narra, che il bramino Yarka, interpellato da Apollonio che cosa pensassero gl' Indiani dell' anima, rispose: « Quello che voi dopo Pitagora. »

Sulla scuola pitagorica fu innestata un'altra, denominata da Elea città d'Italia, che spinse all'eccesso il sistema delle idee, e staccatasi dall'esperienza, dichiarò puri fenomeni le cose, ricondusse la realtà all'intelligenza, identificando così il mondo e Dio. Di questo panteismo idealista fanno autori Senofane di Colofone (536), Parmenide di Elea (460), Melisso di Samo (444), Zenone d'Elea (460). Il primo asserì che dal niente niente si fa; che nulla dal non essere può passar all'essere; onde tutto è una cosa sola, immutabile ed eterna. In tal modo combatteva l'antropomorfismo e la mitologia, e colla semplice ragione, pel principio della causalità, provò esistere Dio [1]; se non che ammirando l'armonia del mondo, disse questo esser Dio [2]. Egli teneva che l'umanità non potesse altro, se non conghietturare, supporre, presumere. Parmenide precisò ancor più l'idealismo, asserendo che i sensi non ponno esibire che il fenomeno ingannevole: solo la ragione conosce il vero ed il reale. E forse appunto dall'accurata distinzione che gli Eleatici faceano tra l'idea e le cose sensibili, e dall'avvertire che quella ha in sè tutte le cose nell'ideale loro forma, venne la taccia lor apposta di pan-

Eleatici

(1) L'unità di Dio è precisa nel poema di Senofane sulla natura; ma poichè dal nulla nulla, suppone coeterna la materia.

Εις θεος εν τε θεοισι και ανθρωποισι μεγιστος,
Ουτι δεμας θνητοισιν ομοιος, ουδε νοημα.

V. Brandis, *Comm. eleat.*

(2) Alberto Fabrizio, nelle note a Sesto Empirico *Hypotyp.* I. 53: «Senofane sentì che Dio fosse mente eterna, una, immutabile, non soggetta « a generazione nè a morte, viva, piena di ragione e di senso, sempre stata « e sempre futura, e simile in tutto a se stessa. All'opposto quelle cose che « appariscono ai sensi nostri, tutte constare di mutazione e d'opinione, e « di nuovo doversi risolvere in quell'*uno* in cui tutte sono contenute e onde « tutte profluirono.» Senofane e Parmenide però sono purgati dalla taccia di panteismo da A. Rosmini, *Esame del Mamiani*, III. 51.

teismo. Melisso, celebre magistrato e capitano, negò ai corpi le dimensioni dello spazio. Se i due testè nominati aveano già indagato in che discrepassero le sensazioni delle cose, Zenone, fervoroso difensore della libertà, spinse oltre l'indagine con somma sottigliezza, mostrando che se le cose esteriori fossero quali la sensazione ce le ritrae, sarebbero piene d'assurdi ed impossibili; e insegnando in Atene, piuttosto confutò il sistema del realismo empirico, che non provasse il suo dell'ideale, con cui recò all'eccesso il concetto fondamentale della scuola eleatica. Così negando la possibilità del moto, aprì la via allo scetticismo e fondò la dialettica. D'allora restò chiarita una verità che il tempo confermò, cioè che qualora si richiami in dubbio la sentita esistenza delle realtà finite, è impossibile giungere a dimostrarle.

Poichè tal negazione offendeva le credenze inerenti alla natura, era naturale una reazione, e la fece Leucippo, riconoscendo per elemento della realtà certi corpuscoli indivisibili ed eterni, dalla cui fortuita combinazione restano foggiati i corpi. Ecco dunque all'unità infinita surrogata l'infinita pluralità. E la sostenne Eraclito d'Efeso, detto l'oscuro e il piagnone, sebbene piantasse germi fecondi di conseguenze a Platone ed agli Stoici. Col carattere cupo di lui faceva contrasto il beffardo di Democrito d'Abdera che suppose la natura regolata da una legge di necessità: ed emanare dai corpi certi idoli che vengono ad imprimersi sui nostri sensi onde nascono la sensazione ed il pensiero. Egli primo applicò la filosofia materialista alla morale; poichè, se non v'ha che atomi nell'universo, ogni nozione assoluta di giusto e santo dileguasi, nè resta che un calcolo di godimenti: ond'egli riponeva la suprema felicità nell'eguaglianza di umore. Metrodoro da Chio

Atomisti

500

Eraclito

480

Democrito

suo scolaro professava non saper nemmeno di sapere nulla; e Diagora liberto di quello, avendo scritto di ignorare se gli dêi vi fossero o no, fu sbandito d'Atene. Al contrario Anassagora di Clazomene, l'amico di Pericle, volendo ricondurre le credenze al retto, non cercò più i principii immaginarii, ma vide nell'universo una causa finale, una mente ordinatrice.

Gli uni dunque oppugnando le idee, gli altri la sensazione, gettavano negli animi il dubbio: ma pure que'varii sistemi aveano tratto a riflettere sulla natura del pensiero e dell'intuizione. E quantunque si notasse appena il contrasto fra i prodotti dell'osservazione e quei dell'intelligenza, fu sentito il bisogno della logica. A questa diedero opera i sofisti, avvezzando alle analisi sottili e ai metodi di discussione: però non parvero studiare l'umana ragione che per armarla contro se stessa, mettendo a contrasto l'esperienza colla filosofia speculativa, ed infamando così il nome loro col pretender di togliere ogni divario tra l'errore e la verità, ridurre ogni credenza a semplice opinione (1).

Sofisti

Gorgia da Leonzio, scolaro di Empedocle, sostenne nulla esservi di reale, nulla che possa essere conosciuto nè trasmesso a parole. Protagora d'Abdera, che primo scorse le città leggendo a prezzo, limitava la conoscenza alle percezioni del fenomeno; nè correr divario tra le vere e le false, poichè le cose sussistono solo in quanto l'uomo le discerne (2): ed

440

(1) Jacobi Geel, *Hist. critica Sophistarum qui Socratis ætate Athenis floruere*. Utrecht 1823.

(2) È vero a ciascuno ciò che a lui pare; Το φαινομενον εκαστω, τουτο και ειναι ῳ φαινεται: e in conseguenza ogni opinione è vera; Πασα δοξα αληθες. V. Platone *Teeteto* e Diogene Laerzio IX. segm. 51.

impossibile all' uomo il giunger ad una cognizione della verità che basti ai bisogni suoi. Nè erano già quistioni oziose, poichè educavano la gioventù ad avviluppare i meno esperti, credere unica virtù l'ingegno e la sottigliezza del cavillo, superstizione le massime morali; bel trovato de' legislatori chiamava Crizia le religioni. Polo e Trasimeno negavano la differenza tra il bene e il male: Prodico accusava la natura d'aver colla vita fatto all'uomo il peggior donativo: Calcicle sosteneva che unico diritto è quello del più forte, e le leggi sono prodotte dalla debolezza di pochi, che per patto sociale fissano le idee del giusto e dell'ingiusto. Trattavano in somma lo scetticismo, non colla gravità della scienza per giungere dubitando alla scoperta del vero, ma per beffa e trastullo onde deridere, come Mefistofele, la nullità dell'umana ragione: il che pensate quanto nuocere dovesse in una democrazia sbrigliata come l'ateniese.

Ma poichè nelle vie dell'umanità lo stesso errore fa scala al progresso, giovarono i sofisti arricchendo e purgando il linguaggio, rendendo più sagace e sottile il pensiero, avvezzandolo a non rimanere contento di zoppi raziocinii; ed i savii, per opporsi ai guasti loro, ritorsero l'intelletto sovra se stesso, onde cercare un appoggio alla verità, alla morale, alla religione.

Socrate

Autore di questa reazione si fe Socrate che, vedendo la necessità di richiamare la filosofia ad uno scopo alto e pratico, mirò specialmente al lato morale della scienza, talchè la sua dottrina può dirsi una teorica della virtù. Confutando la desolatrice leggerezza dei maestri d'allora, intenti unicamente a distruggere, saldava le idee del buono, del bello, del nobile, del giusto, tutto che viene da Dio e a Dio rimena. Lon-

tano dalle arguzie dei sofisti, appellavasi al senso morale dell'umanità, esponendo in modo popolare, e imitando, diceva, sua madre che ajutava ai parti senza partorire essa. In effetto il suo metodo consisteva nel trarre col dialogo dalla memoria di ciascuno le idee che già v'erano occulte; o a dire più retto, i principii della sua credenza naturale per via di induzioni e d'analogie (1). A ciò non sarebbe potuto giungere senza avere profondamente meditato sopra se stesso. Questa conoscenza e il dominio sulle passioni faceva egli fondamenti della suprema felicità, che consiste nel riconoscere il bene che siamo tenuti di fare, e dirigere a ciò gli atti: onde virtù e ben essere sono inseparabili; nè omaggio migliore può rendersi alla divinità che la pratica di buone azioni, e l'assiduo sforzo di effettuare il bene possibile alle nostre facoltà, sintanto che rimaniamo in quest' esilio che chiamasi la vita. Bello è da questa ritornare alla patria vera: ma un uomo non può svincolarsene violentemente, se nol richiami chi ve l'ha posto.

Coll'asserire vane le scienze che non giovano alla vita pratica, Socrate sembrò escludere la metafisica, anzi che indagare le ragioni che si erano opposte fin allora all'incremento di essa. Nè in ciò possiam lodarlo se pure nol fece puramente nel proposito di rendere popolare la scienza, e svolgere soltanto il sentimento morale interiore. Però dalla stessa sua dialettica, di cui avea mestieri per ben definire le cose morali, fu condotto a distinguer le idee dalle cose sensibili, e provare

(1) Socrate diceva: *Conoscere è ricordarsi;* e lo provava col prendere un fanciullo, e per via di aggiustate interrogazioni portarlo ad asserire verità superiori alla capacità sua; e fino i più elevati teoremi geometrici. Pare a me che il sommo dialettico errasse; giacchè la legittima conseguenza del suo sperimento si è, che l'uomo è dotato della facoltà di giudicare.

scientificamente quello che Pitagora aveva già insegnato [1]. Quindi riconobbe Dio, lo fe autore e sostegno delle leggi morali, e che l'anima avvicinasi ad esso colla ragione; nè ben pago dell'alta filosofia, riferivasi ad un demone suo famigliare, o volesse con questo indicare la coscienza o forse qualcosa di più elevato. Si proclamò anche cittadino del mondo; ma questa parola non era per anco intesa, perchè non dalla filosofia, ma dalla religione doveva essere proclamata; nè è possibile comprendere l'unità del genere umano finchè non sia compresa l'unità di Dio [2].

Socrate però non asseriva nulla; onde il più alto grado cui la sapienza sia giunta, riducevasi a confessare di non sapere. Aveva egli richiamata la filosofia dalla vanità, ma dichiarando ozioso il sistema degli Eleatici, l'aveva egli confutato? le menti speculatrici potevano rimaner paghe a quella indeterminata idea di Dio? non doveva la dialettica ritornar volentieri all'ordine delle idee, di cui l'uomo è sì vago? Avea sì svolto insignemente il sentimento morale, ma senza riferirlo a principii certi, nè mostrato in che modo obblighi il libero arbitrio: al quale non volendo por impacci con un sistema, invece di fondare una scuola, non procurò che d'indurre a pensare. La parola di *prudenza* o *sapienza* da lui posta per

(1) Siam condotti ad asserirlo da Aristotele *Metaphys* I. Socrate trattava delle cose morali e non della natura: tuttavia cercò in quelle cose stesse l'universale, e primo applicò l'animo a dar definizioni, lodando l'universale appunto perchè per esso potevano definirsi le cose. Con quest'occasione vide che l'universale non poteva appartenere alle cose sensibili, ma alle differenti (non sensibili), essendo impossibile che v'abbia una comune ragione di alcuna cosa sensibile, come quelle che sempre si trasmutano, e perciò non sono suscettibili di definizione comune.

(2) Sul suo sistema vedi i documenti di Filosofia N.° VIII.

principio morale, restava troppo indeterminata, confondeva l'operare e il sapere, la dottrina e la virtù. Non è dunque meraviglia se i suoi scolari si rivolsero alle più diverse anzi opposte vie, posando e sciogliendo altrimenti i fondamentali problemi dell'umanità. Senofonte, Eschine, Simone, Critone ateniesi, Cebete tebano ([1]) intesero alla morale; alla scienza Antistene ateniese, fondatore della scuola cinica; Aristippo della cirenaica e Pirrone della scettica; alle teoriche si drizzarono Euclide di Megara, Fedone di Elide, Menedemo d'Eretria: solo Platone abbracciò il pensiero di Socrate sotto tutti gli aspetti.

Cinici

Antistene, esagerato moralista, ponea la virtù nella astinenza che ci rende indipendenti dalle cose esterne; bello il buono, brutto il turpe, il resto indifferente; si viva secondo natura, sprezzando le convenienze sociali. Ammetteva un Dio solo. Gli scolari suoi esagerando divennero famosi per pazze villanie. Diogene da Sinopia rotolava attorno una botte in cui vivea, soddisfacea pubblicamente a tutti gli atti naturali, usciva per Atene colla lanterna di pien giorno cercando un uomo, e dicendo non averne trovato nessuno in Grecia, ma solo fanciulli a Sparta. Crate di Tebe gittò tutto l'aver suo in mare: — non aveva pur un amico? e quando vide un fanciullo bere nel cavo della mano, spezzò come superflua anche l'unica ciotola serbata. Ipparchia amica sua l'imitò, abbandonando casa e tutto per seguirlo.

414-324

Cirenaici

380

Aristippo da Cirene in Africa, all'opposto dei cinici, ponea la virtù nell'armonica soddisfazione di tutte le inclinazioni e nel più prolungato godimento. « Opera sempre in modo, che te ne venga la mag-

(1) Di Cebete è famoso il quadro, nel quale raffigurò la morale. Noi lo offriamo tradotto nei documenti di Filosofia N.° IX.

giore felicità » era la sua morale: quindi egoismo, giacchè non sarebbe follia il sagrificare sè per altrui?

Teodoro della sua scuola ne trasse la legittima conseguenza, che non si dà verità, che l'uomo deve attenersi alla pratica impressione, e quindi far unica sua mêta il piacere. Ma Egesia domandò: « Il perfetto piacere può egli ottenersi? » e trovandosi costretto a rispondere del no, dichiarò l'uomo d'infelicissima natura, e non esser buona la vita ma la morte (1). Conseguenza che dovea bastare a mostrargli l'errore dei principii da cui partiva; ma questo è solito scoglio degli scolari, accettar come indubitati i teoremi del maestro, e spingerli a conseguenze che quello non previde.

Pirronisti

Quando si levino all'uomo le idee, lasciandogli puramente le sensazioni, forza è che vada allo scetticismo. Da Socrate tolse Pirrone questo principio, che la filosofia deve riferirsi alla virtù, ma ne argomentò l'inutilità della scienza, anzi l'impossibilità, provandola cogli argomenti de' sofisti. Sono celie de' suoi avversarii l'asserire che credesse illusorie tutte le immagini, quindi non evitasse una fossa, conversasse con amici assenti, e simili follie. Accompagnò Alessandro nella sua spedizione, fu eletto sommo sacerdote: e quel re lo condannò a morte per avere chiesto il supplizio d'un satrapo. Timone da Fliunte sostenne esser vana ogni scienza, poichè non fornisce l'arte d'esser felice; e doversi cercare il riposo inalterabile dell'anima nell'indecisione de' giudizii, nel pratico uso della vita. I pirronisti d'allora e d'adesso pensavano essi che, ridotto l'uomo alle pure sensazioni, non si dà neppure una

(1) Perciò fu denominato Πεισιθάνατος morti-suasore. Tolomeo dovette proibirgli d'insegnar nelle scuole perchè molti traeva al suicidio. Cicerone, *Tusc*, I. 126.

verità pratica relativa, variabile, giacchè senza idee non si può nè giudicare nè parlare? Pensavano o pensano che la scienza loro riduce l'uomo o ad essere incongruente o a rinunziare ai doni più sublimi, il linguaggio e la ragione?

440 Megaresi

A Megara, dov' erano rifuggiti gli scolari di Socrate, Euclide fondò una scuola, che dalla eleatica conservò l'unità prima come unica realtà, ma la volse alla morale, considerando l'essere assoluto come assoluto bene. Possono associarvisi le due altre di Elide e d'Eretria, stabilite da Fedone e Menedemo.

Fin quì però il genio greco può dirsi non avesse fatto che tentativi per districarsi dall'Oriente e riconoscere bene se stesso, procedendo ancora a tentone fra ipotesi e sperimenti, senza piantare verun suo grande sistema. Or ecco il tempo che la filosofia pagana guadagni la maggiore altezza.

429 Platone

Platone, nato nell' isola d'Egina, discendente da Codro e da Solone, ricco di feconda e ardita immaginazione, di solido e penetrante giudizio, di squisito gusto, di cuore benevolo e vigoroso, liberalmente educato, nell'amicizia di Socrate s'innamorò della filosofia. Vôlto, come questo, principalmente alla morale, non s' accontentò della sperienza comune, ma sentì l'importanza della indagine speculativa. Mentre però le altre scuole non cercano la soluzione dell'enigma della natura che nel me, nell'esperienza e nella storia, Platone si eleva sopra la realtà e la vita, e indaga la cognizione della divinità in una rivelazione primitiva ed in un'interiore reminiscenza. Dai Pitagorici imparò a far caso delle matematiche, e da queste voleva si cominciasse lo studio della filosofia (1).

(1) Vedi Schiar. e Note N.° LXIV.

Studiando i Sofisti e gli Eleatici, vide che i principii delle conoscenze debbono risedere nell'intelletto, e che l'importanza sta nel distinguere le fisse dalle variabili, le quali ultime derivano dai sensi, le altre consistono nelle idee. Ed appunto a trovare ciò che nelle cose vi ha di fisso e invariabile dirigeva tutte le ricerche. Distinse così nell'intelletto una parte congiunta colla coscienza della variabilità, l'altra inalterabile e necessaria; onde sceverò il conghietturare dal sapere, e accertò che una filosofia scientifica non può fondarsi sulla sperienza de' sensi. Non che cercare, colla doppia scuola eleatica, di dimostrare l'esistenza del finito o dell'infinito, l'ammise come condizione essenziale della scienza, e trovò innate all'anima certe nozioni proprie della ragione, ch'e' chiamò *idee*, tipi delle cose e principii della nostra conoscenza, a cui per via del pensiero noi riportiamo l'infinità de'singoli oggetti. Preesistono esse all'anima e l'esperienza le svolge mano mano che presenta le copie fatte a loro somiglianza: sicchè per l'anima il conoscere è ricordarsi d'uno stato anteriore ai vincoli del corpo. Che se gli oggetti della sensazione corrispondono almeno in parte alle idee, vi debb'essere un principio comune d'essi oggetti e dell'anima, che ne ha cognizione, e questo principio è Dio che formò gli oggetti sul modello delle idee. L'anima poi è forza attiva per se stessa; e dall'unione sua col corpo ne viene una parte ragionevole ed una irragionevole.

Avendo così chiaramente distinto le facoltà del conoscere, del sentire e del volere, fece dare immensi passi alla filosofia, ove introdusse la divisione in logica, metafisica e morale.

Nella morale cercò il bene supremo e la virtù, e pensò dovesse, più che al perfezionamento degl'indi-

vidui, mirare a correggere la politica e le costituzioni. Applicando la sua teoria idealistica, impose di operare in modo conforme all'idea razionale del bene e per solo amor della ragione. La virtù, consistente nello sforzo dell'umanità per somigliare a Dio, è una, composta di quattro elementi, sapienza, coraggio, temperanza, probità. L'educazione è la libera e morale coltura dello spirito. La politica, applicazione in grande della legge morale, è la scienza di unire gli uomini in società sotto la vigilanza della morale. A questa si riferiscono i suoi quattro dialoghi del *Gorgia*, delle *Leggi*, degli *Stati*, e massime quello della *Repubblica*, ove nauseato della costituzione ateniese, evidentemente inclina ver la monarchia, ma pure vedendo i guai di quella in Creta e a Sparta, ne creò una ideale colle cognizioni raccolte viaggiando e dimorando alla Corte di Dionigi Siracusano (1). È la sua un'utopia, non applicabile meglio di tant'altre, ma che mira all'ideale per dirigere a quello gli sforzi, ed alcune speciali applicazioni gli tornano a grand'onore. La pena non vuolsi infliggere se non per rendere migliore o men tristo: nè i tribunali sono istituiti per servire alla vendetta. Il reo non può giustamente punirsi nel capo, se non si provi che gli fu data la miglior educazione possibile; e i figli suoi non debbono partecipare all'infamia. Sommo male d'uno Stato è qualora i tribunali, deboli o muti, celano i giudizii agli occhi pubblici, pronunziando sentenze a porte chiuse. La legge non esacerbi la pena del furto in proporzione della gravezza, ma sì se chi lo commette mostrasi incurabile. Giunse fino a prevedere, che se

(1) Vedi principalmente il IX delle *Leggi*. Sulla sua politica e su tutto il sistema della filosofia platonica vedi i documenti di Filosofia N.° X.

uno supremamente giusto comparisse in terra, sarebbe messo prigione, percosso, crocifisso da quelli che, colmi d'iniquità, andrebbero in fama di giustizia.

Mentre dunque le capricciose e petulanti società di Grecia, stordite dall'arbitraria libertà loro, dimenticavano le stabili leggi dell'umanità, e abbandonavano la ragione all'ondeggiamento popolare o ai dotti sofismi, Platone proclamava una giustizia superiore ed eterna; l'ordine, la morale, Iddio. Se non che quest'idea di Dio, dell'umanità, della città, l'abbaglia a segno da non lasciargli valutar l'uomo, da fargli vilipendere l'individuale libertà, considerar gl'individui umani come altrettante piante d'un bosco, regolate tutte a un solo scopo dalla falce. Perciò vietava che alcune verità fossero divulgate, stabilendo un'aristocrazia del sapere; assodò la schiavitù; se un cittadino ammazza il suo schiavo basta che si purifichi; se l'altrui, paghi al proprietario il doppio del valore: allo schiavo poi che uccida il padrone, si diano quanti tormenti si vogliono, fin ad ammazzarlo; se uccide un altro, il manigoldo lo batta a verghe fino alla morte.

Donne e figlioli son possessione dell'uomo, privi di personalità, messi in comune come patrimonio sociale (1): tanto sconobbe il carattere sacro della donna, l'eguaglianza sua naturale coll'uomo, tanto le idee del giusto e dell'onesto rimanevano ancora confuse fin nelle menti più sublimi.

Socrate aveva deriso il sofista che dicea bello ciò che reca piacere agli occhi ed agli orecchi. Anche Platone nell'*Ippia* riprova tale concetto, e vuol che il bello sia lo splendore della verità; il piacere generato dall'arte che lo esprime è di natura elevata, congiun-

(1) Vedi Schiar. e Note. N.º LXV.

gendosi al vero, nè potendo sentirsi se non da chi ha dottrina e virtù; il giudizio di uno dei quali val più che quelli di un'intera moltitudine. Scopo dunque dell'arte è portare al bene, migliorando e sublimando l'anima, e ispirando quell'amore che è scala alla virtù (amore platonico) (1).

Platone dunque, scegliendo dai diversi filosofi, seppe assumere un carattere d'originalità, e ridurre le opposte direzioni ad un armonico sistema, ove l'unità si fonda sulle idee; tutti i motivi di nostra attività speculativa o pratica sono ridotti alla stessa importanza morale, ed è assodato il nesso fra la virtù, la verità e la bellezza.

Come il maestro suo, si valse del dialogo, sebbene non affettasse il tuono famigliare d'altri scolari di Socrate; e in quello rimase senza pari, quantunque sovente prolisso e talvolta men chiaro, o per istudio d'eleganza, o perchè lo spaventasse la recente memoria della cicuta di Socrate. Sempre ricco d'arte e di poesia, tempera l'audacia d'un pensiero nell'armonia e soavità delle forme, abbonda di tropi e favole e similitudini e tradizioni. Morì in un banchetto dopo avere formato molti scolari che, dagli orti d'Accademo in cui disputavano, furono detti Accademici. Fra essi divennero famose Assiotea da Fliunte e Lastenia di Mantinea. 348

Aristotele. Passeggiando nel Liceo dava lezioni Aristotele, onde i suoi ebbero nome di Peripatetici. Naque 384

(1) Che però l'amor platonico vada inteso nel senso volgare lo vietano questi due epigrammi attribuiti a Platone:

Αστερας εισαθρει αστηρ ημος· ειθε γενοιμην
Ουρανος, ως πολλοις ομμασιν εις σε βλεπω.

Την ψυχην Αγαθωνα φιλων εν χειλεσιν εσχον.
Ηλθε γαρ τλημων ως διαθεσομενη.

in Stagira, educò Alessandro che gli fornì immensi mezzi di studio; ed allevato nella dottrina di Platone 322 esercitossi a criticarla, finchè morì nell'Eubea. Scrisse su tutto lo scibile umano, ma qui nol riguardiamo che dal lato della filosofia, dolenti, che i suoi libri, già oscuri per sè, siensi offuscati ancor più in mano dei commentatori (1).

Rispetto alla sorgente primitiva delle umane conoscenze, pose che « nulla v'ha nell'intelletto che prima non sia stato nel senso. » Con ciò parrebbe ricondurre le idee alla sensazione (2); pure distinguendo questa dalle nozioni necessarie ed assolute, s'accosta all'idealismo di Platone (3) anche dove lo combatte; ma sebbene discerna affatto l'intelletto dal senso, le forme costitutive dello spirito dalle sue applicazioni particolari, il necessario dal contingente, è difficile il determinare ove consistesse il medio da lui stabilito fra l'idealismo e il sensualismo. La cognizione, secondo lui, è mediata o immediata: immediatamente percepiamo il particolare: l'universale, per via di ragionamenti. Dovea dunque la filosofia innanzi tutto determinare le leggi interne della ragione; e la logica in fatti è l'opera capitale d'Aristotele, sopravvissuta a tutte le crisi della scienza, come teorica del ragionamento e della dimostrazione; ed in allora singolarmente opportuna per rimediare alla sofistica epidemia.

(1) Sui libri suoi vedi Schiar. e Note N.° LXVI.

(2) La natura non può concepirsi che per via dell'esperienza. La scienza della natura è la scienza generale dei corpi in quanto sono mobili, e comprende lo sviluppo delle idee di natura, causa, accidente, fine, cambiamento, infinito, spazio e tempo. Ogni cambiamento suppone una materia e una forma. Dee esservi un primo motore: il cielo è il primo mosso eternamente.

(3) Sull'idealismo di Aristotele vedi N.° LXVII.

Da questo stromento della scienza passando alla scienza stessa, la definì il movimento della ragione di cui sono termini principali la speculazione e la pratica. Le scienze speculative propongonsi l' ordine reale indipendente dalla volontà fisica; le altre l' accidentale e volontarlo. Per mezzo dell' induzione e della riflessione procurò stabilire un sistema enciclopedico delle scienze (1), e mostrandogli questo le lacune che nel disordine non apparivano, creò alcuni rami del grand'albero, inventò il linguaggio di tutti. Alle pure scienze teoriche appartengono la metafisica, scienza prima, e le matematiche: alle sperimentali, la storia naturale e la psicologia; alle miste, varie parti della fisica generale (2).

Quanto alle pratiche, cioè morale, politica, economia, l'empirismo non potè fornirgli che una teorica morale della felicità. Punto cardinale è l' idea del sommo bene e del fine ultimo il quale è lo star bene e la somma dei godimenti nati dal perfetto esercizio della ragione. Platone avea detto che l'uomo non è liberamente cattivo, non potendo la ragione volere che il bene: Aristotele invece dimostrò il libero arbitrio. Per induzione provava l'essenza della virtù consistere nel mezzo armonico fra il troppo e il troppo poco: e sebbene vedesse che alcune azioni non possono a questa misura ordinarsi, come l'odio, l'adulterio, il furto, l'omicidio; non per questo s'accôrse

(1) Sulla enciclopedia d'Aristotele vedi nei documenti di Filosofia N.° XI.

(2) Fu detto che Callistene abbia mandato ad Aristotele un compiuto sistema tecnico di logica, comunicatogli da' Bramini, e che divenne fondamento del metodo aristotelico. Il suo sillogismo trovasi di fatti in Kanada sotto questa forma: 1° *Questa montagna arde*; 2° *perchè fuma*; 3° *ciò che fuma arde*; 4° *ora la montagna fuma*; 5° *dunque arde*. Da alcuni è ridotto a tre termini, più conforme al sillogismo greco.

della fallacia del suo principio morale, secondo il quale la virtù non viene ad essere che un mezzo: la giustizia non s'appoggia sopra verun sentimento intimo, diretto e psicologico, ma resta una deduzione logica, una proporzione matematica fra il troppo e il poco (1). Praticamente, l'uomo è per natura socievole (2); la sua vita è voluttuosa o contemplativa o sociale, e quest'ultima sola è moralmente buona. Alla moralità portano la disposizione naturale, l'educazione, l'abitudine. Ma grande stromento d'educazione il governo, onde Aristotele tratta a lungo della politica, opera di somma istruzione. Come per la storia naturale raccolse quanti materiali poteva, così radunò cencinquantotto costituzioni di Grecia e d'Italia, onde dalle pratiche differenze e dall'esperienza chiedere la riprova delle teoriche di Senofonte, di Platone, d'Ippodamo da Mileto, di Falea da Calcedonia. Non accettando il diritto del più forte ponea fondamento del governo quello del migliore, stabilendo secondo qualità fisiche la superiorità del uomo sulla donna, del libero sullo schiavo. Così questo gran filosofo fu il solo, che scientificamente dimostrasse giusta la schiavitù, sebbene raccomandasse di aver allo schiavo i riguardi che a' buoi. Nè ad altro poteva riuscire dopo aver posto a scopo della politica l'utilità, e per bene della comune famiglia intendendo ciò che giova all'esistenza d'una città egoistica, fondata non sull'eguaglianza di natura, ma su quella stessa preponderanza di forza ch'e' mostrava rifiutare.

Non guardando dunque ciascuna testa per un uomo, ma adottando nella dottrina ciò che era generale pratica nel suo paese, continuò ad insegnare, che

(1) Il Bodino nel secolo XVI riproduceva questa teorica.

(2) V. Schiar. e Note N.° LXVIII.

essendo lo Stato un' associazione d' uomini liberi, aggregati per la sicurezza e felicità generale, ogni costituzione debb' essere equa, facile ad eseguire, sussistente per sè. E credendo che le tre forme monarchica, aristocratica, democratica sieno ciascuna per sè incapaci di rendere felice, chiama buono il governo di cui rimangono contenti i più. Al modo di Platone, anzi per contraddirlo, delineò una repubblica ideale; ed insegnò i modi di guarentire dalle rivoluzioni un governo sia buono o cattivo, cioè abbassare chi si distingue sopra gli altri, scannare chi pensa liberalmente; non permettere nè pasti comuni, nè società d'amici, nè istruzione, nè quanto può infondere confidenza ed orgoglio; tormentare i viaggiatori, mantenere spie, smungere coi tributi, aizzare un contro l'altro, dividere gli amici, il popolo, i potenti (1). Collocata per prima legge la conservazione dello Stato, egli non poteva che farsi predecessore delle spietate dottrine di Machiavello e di Hobbes. Platone al contrario cominciava dal riformare l' uomo e sublimarlo, talchè i suoi erano sogni d'anima benevola; e crearono Cicerone, Tommaso Moore, Harrington, Fénélon, Rousseau, Filangeri, Saint-Pierre.

Ma mentre Platone tende all'infinito, Aristotele cerca il finito, onde impone limiti all'eloquenza e alla poesia, forme al raziocinio. Non poeta ed immaginoso come il maestro, nè così entusiasta del bello e del buono, usò una stupenda potenza d'astrazione per introdurre, con precision di lingnaggio e feconda classificazione, un metodo, che fu insigne progresso dell'umano intendimento. Pure la troppa inclinazione al positivo ed allo sperimentale lo fa errato o man-

(1) *Polit.* V. 9.

chevole in ciò che eccede i sensi e che dipende da voce interiore; e tratta negligentemente l'immortalità dell'anima, supponendo che dopo morte si perda fin la memoria (1).

Confronti

Nell'intelletto particolare collocava egli la certezza dell'umana cognizione, mentre Anassagora ed Eraclito l'aveano riposta nell'anima del mondo, e i platonici in un primo vero, considerato quale apparisce nell'anima, a cui attribuiscono una verità prima, distinta da essa, come l'attribuivano anche i pitagorici, sebbene questi peccassero di difetto, facendola troppo astratta, mentre i platonici davano nell'eccesso, non arrivando a comprendere come un'idea sola, la più semplice di tutte, la possibilità dell'ente basti a dare fondamento alla certezza dell'intelletto. Nè già Aristotele, combattendo il platonismo, se ne scevera così nettamente come giudicano alcuni; e forse il punto preciso di loro separazione sta nel dire Aristotele per la mente ciò che Protagora avea già detto del senso, essere l'uomo misura di tutte le cose. Intanto che Platone distingue l'oggetto intelligibile dall'anima intelligente, Aristotele vuole che l'animo formi di se stesso e della propria sostanza tutte le cose che intende. Platone attinge di più alla scuola italica; distinguendo le idee dalla mente che le percepisce, sebbene poi quando si tratta di separare quelle da questa, vaghi nelle ipotesi e le divinizzi, supponendo che lo spirito contempli la verità in questi dêi che a lui si comunicano. Vide l'errore Aristotele, e spaventatone tornò indietro sul cammino già percorso dalla filosofia, accostandosi alla scuola jonica, che conver-

(1) Pure nella *Morale* I. xi. § 1, scrive: « Pretendere che la sorte dei « nostri figli ed amici non ci interessi dopo morte sarebbe asserzione troppo « dura e contraria alle opinioni ricevute. »

tiva le idee in anima, rendendole modi di questa.

Però le istituzioni d'Alessandro e delle repubbliche greche caddero, imperii successero ad imperii; ma i gran nomi di Aristotele e Platone sussistono ancora a rappresentare le due grandi scuole tra cui è divisa la scienza, una che trae il tutto dai sensi, una che suppone necessaria qualche cosa soprannaturale. Platone considerando la filosofia come arte, medita in tranquilla meraviglia la perfezione più elevata: Aristotele, più reale e più profondo, considerandola come scienza, fa della ragione una facoltà operosa, la forza motrice non dell'essere umano soltanto, ma dell'intera natura, e riassume tutto il greco sapere. Quegli supponendo una fonte più eccelsa delle cognizioni, s'abbandona all'entusiasmo, al simbolico, all'ispirazione, elevati movimenti dell'umana natura; questi limitandosi al positivo si stringe nel calcolo e nel sistema, nè ammette che la ragione e l'esperienza. Quanti fin ad oggi si attennero a queste sole, non riuscirono ancora a superare Aristotele: con Platone si collocarono quelli che ammettono alcuna superiore tradizione della verità, talchè la sua dottrina fu considerata come una grande preparazione del Cristianesimo.

Nè l'uno nè l'altro però sollevarono la morale fino al bene assoluto, ma la posero entrambi nella perfezione umana: e poichè la miglior condizione di questa è la società, fecero tutt'uno la sociabilità e la virtù, l'uomo savio e il probo cittadino. Onde in loro l'etica è parte della politica, l'individuo non ha prezzo, ma solo l'aggregazione; e se comple a questa, vi saranno gli schiavi e l'infanticidio e la conquista. Perisce dunque affatto la dignità dell'uomo, il quale più non è misura della moralità, riposta unicamente nel bene sociale.

Da questo annichilamento, da questo stato medio e irresoluto tra l' istinto del piacere e la legge del dovere, tolsero l' uomo Epicuro e Zenone. Nato il primo a Gargetto nell'Attica, seguitò dapprincipio gli accademici, poi in Lampsaco, indi in Atene aprì scuola di filosofia, che egli definiva l' arte di condurre l'uomo alla felicità per via della ragione. Onde l' etica ne è la parte principale; fisica e canonica (dialettica) gli accessorii ([1]). Con Democrito credeva che il concorso degli atomi avesse formato il mondo, il quale non può considerarsi come ordinamento d' una causa intelligente, ove se ne guardino le imperfezioni e si rifletta che prima felicità degli dèi deve essere il vivere pacifici e beati. Dissi gli dèi, giacchè invece di giunger all' ateismo cui lo portava il suo sistema, Epicuro diede per prova dell' esistenza di quelli l'universalità delle idee religiose, e li suppose formati di atomi più fini ed indolenti. L' anima, anch' essa materiale, nasce e finisce col corpo, e la sua morte non è male. Ponete dunque sotto i piedi tutti i timori e le superstizioni, e credete supremo bene il piacere, il quale consiste nell'attività e riposo dell'anima, cioè nel procurarsi sensazioni piacevoli e schivar le dolorose. Tutte le sensazioni sono eguali in valore e dignità, nè differiscono che per intensità, durata e conseguenze ([2]).

337-270

Epicurei

(1) Di suo non avevamo che i frammenti conservati da Diogene Laerzio: quando ad Ercolano si scoprì il suo trattato περι φυσεως.

(2) Αδιαφοριαν, indifferenza. Non ostante ciò, Epicuro ammette che, se l'uomo non possedesse che pure sensazioni, non differirebbe dall'animale, nè potrebbe ragionare, poichè il raziocinio implica nozioni generali, e le sensazioni non corrispondono che ad oggetti individuali. Queste nozioni generali le chiama anticipazioni: onde la ragione umana risulta da due principi; uno esterno che è l'azione dei corpi, l'altro interno che è la reazione dell'intelletto. Romagnosi avea ridestata quest'ultima parte della *Canonica* di Epicuro.

I piaceri dello spirito prevalgono a quei del corpo, onde alla felicità è necessario sapere eleggere. Prima virtù pertanto è la prudenza, sorgente del diritto; i contratti stessi obbligano solo in quanto riescono vantaggiosi ai contraenti.

Addio dunque in tale sistema alle cause finali di Socrate; addio alle idee platoniche di verità, d'ordine, di ben assoluto; addio ai sagrifizii che un privato fa al bene generale. Come poteva Epicuro soggiungere, che le leggi e le costumanze patrie rendono le azioni più o meno oneste, e così costituiscono una morale? Hanno forse le leggi arbitrio di crear un dovere che tale non sia già per forza assoluta e anteriore? Meschina filosofia morale dove, per ragione del non far male, si adduce solo il timore delle conseguenze! (1) Che se è vero, come gli storici raccontano, che Epicuro fosse costumatissimo e sobrio, era troppo facile che i suoi scolari deducessero dalle dottrine di lui le conseguenze più disastrose, onde il nome ne rimase qual tipo del voluttuoso, e in tempi posteriori rappresentò coloro che nulla credevano fuor dai sensi e di là dalla tomba.

Stoici — 362-264

Tutt' all' opposto, la scuola di Zenone da Cipro, detta Stoica dal portico (στοα) dov'era stabilita, mirava a conciliare due elementi opposti, il sensuale che abbassa l'uomo fin alla bestia, e lo spirituale che lo nobilita. La filosofia è scienza della perfezione umana che si manifesta nel pensiero, nella cognizione, negli atti: principale sua parte è la morale, cui restano subordinate la logica e la fisiologia. La logica di lui tendeva ad opporsi alla capricciosa incertezza delle opi-

(1) Seneca, al cui tempo doveano leggersi i libri di Epicuro, scrive: *Illic dissentiamus cum Epicuro, ubi dicit, nihil justum esse natura, et crimina vitanda esse quia vitari metus non possit.* Epistola 97.

nioni, e ponea regola del vero la retta ragione che concepisce gli oggetti quali realmente sono. Nella fisiologia ammetteva dio come legge di tutta la natura, e causa d'ogni forma e proporzione. A lui deve somigliare l'uomo, vivendo secondo le leggi della natura; nè v'ha altro bene che la moralità, altro male che il vizio. Virtù è una condotta regolata secondo la massima che solo il ben fare è buono, e in ciò sta la libertà: il vizio è un operare inconseguente. Onde gli uomini sono o buoni o stolti senza intermezzo. Avvi un solo vizio, una virtù sola, e tutte le buone azioni sono eguali fra loro, come fra loro eguali le malvagie. Il virtuoso è senza passioni, non insensibile, l'anima è immortale (1).

Volendo desumere le idee del giusto e del vero dalle sensazioni, associare quelle del dovere alla fatalità, gli stoici confondevano libertà e natura, morale e felicità donde molte incongruenze e un orgoglio incivile. Ed epicurei e stoici eccedevano; ma concordavano nell'infelice intento di sospendere l'umana attività, frangere i legami domestici, sciogliere la società per non cercare che il proprio bene individuale. Pure gli epicurei giovarono in quanto combatteano le superstizioni, sebbene scalzassero anche le migliori credenze, tolte le quali e fatto norma dell'operare il diletto, a che sciagurate conseguenze non doveano trarre la corrotta natura? Gli stoici invece, rozzi, sprezzatori, anche inumani, stettero però saldi contro la corruttela e il despotismo, e sollevavano l'uomo, deificandolo colle sole proprie forze, e facendolo per energia di volontà pervenire ad una calma assoluta come quella di Dio.

(1) V. documenti di Filosofia N.° XII.

In queste quattro scuole aggiravasi tutta la filosofia greca, ma la platonica levava più alte le pretensioni e disprezzava le altre. Le opposizioni però di queste vi gettarono il dubbio, nel mentre che gli accademici combattevano il dogmatismo degli avversarii. Arcesilao da Pitano in Eolia, ricco di scienza, di virtù, di dialettica, cominciò ad opporre la dubitazione all'assoluto asserire di Zenone e di Crantore, donde passò ad un generale scetticismo sulle quistioni dell'essere assoluto e della sostanza delle cose. Il probabilismo fu sviluppato da Carneade col negare che nè i sensi nè l'intelligenza offrano sicura testimonianza della verità obbiettiva. Carneade è notabile nella storia per essere stato dagli Ateniesi, collo stoico Diogene e il peripatetico Critolao, mandato ambasciadore a Roma, la quale allora prima intese filosofare al modo greco. Sosteneva egli il pro e il contro con eguale probabilità; non potersi dire assolutamente che v'era Dio, nè che due cose simili a una terza sieno simili fra loro; faceva il giusto e l'ingiusto sinonimi di utile e dannoso, poichè l'uomo è naturalmente egoista e fra il volgo si tratta da stolto chi fa una grande giustizia, e si applaude qual saviezza una fortunata iniquità. « Gli uomini stabilirono i diritti per pura utilità, varii quindi secondo i costumi e mutati coi tempi; non v'è diritto naturale, e tutti gli uomini, come gli altri animanti, sono da natura mossi a seguitare il proprio meglio; talchè o non avvi giustizia, o questa sarebbe follia, nuocendo a sè per provvedere ai vantaggi altrui (1). » S'adombrò di tali insegnamenti il senno e l'integrità romana tutta pratica, onde

Accademia nuova

318

(1) LATTANZIO, *Div. Inst.* V. 17. Eccovi Hobbes, Mandeville, Naigeon e compagni.

Catone censore fe sbandire Carneade: ma il mal seme era attecchito fra la gioventù.

Così degenerò la scuola di Platone. Quella di Aristotele fu continovata da Teofrasto, Dicearco di Messina, Stratone di Lampsaco, ma quasi solo la dialettica ne sopravviveva, sottigliandosi in futili quistioni. Lo stoicismo si avviluppava entro il rozzo suo mantello, mentre gli epicurei seppellivano sotto i fiori l'umana intelligenza e la coraggiosa attività, nella soddisfazione dei sensi consolando la serena Grecia della perduta gloria. Eppure tutti vantavansi ritrarre dalla scuola di Socrate. Avea questi riposto la virtù nella prudenza: e prudenza chiamava Epicuro l'abbandonarsi ai diletti; prudenza Zenone il cercare la virtù austera; prudenza Carneade il pensare unicamente al proprio meglio: tanto è vero che essa appartiene puramente all'intelletto siccome mezzo, non alla ragione siccome fine. Ma fondato su questa labile base, il grande edifizio finiva col risolversi in uno sciagurato scetticismo che aspettava la riforma della scuola alessandrina e la sublimazione del Cristianesimo.

CAPITOLO VIGESIMOSECONDO.

Scienze.

Già v'è chiaro quanto al torto si apponga chi non riconosce ai Greci se non il merito del bello; mentre alla filosofia e non meno alle altre scienze insegnarono un altissimo volo, traendole dal mistero alla libertà. Siamo dunque lontanissimi dal soscrivere

all' assoluta sentenza di Bacone, che i Greci, simili a fanciulli, sapessero ciarlare non procreare ([1]).

Scienza salutare

La medicina fu un mero empirismo in Egitto e nell' Oriente, affidata, come tutto il sapere, ai sacerdoti; o veramente ereditaria in certe famiglie che si trasmettevano le osservazioni, le indagate virtù delle erbe e i tesori della sperienza, serbandoli con geloso arcano, come fonte d'onorificenze e di guadagno. Nei tempii poterono moltiplicarsi osservazioni di grande interesse sulla potenza salutare della natura e l'efficacia de' medicamenti, tanto più che l'esaltata immaginazione de' malati e il semplice tenore della vita d'allora rendeva più attive le forze naturali. Di là ci vennero le più antiche e più esatte osservazioni sulle affezioni morbose, e su certi farmachi rivelati dal caso o dall' istinto ([2]). In Egitto erano scritti nell' *Embro* o scienza della causalità i canoni della scienza salutare, obbligatorii pei medici; e faceano autore di tale scienza Tot o Mercurio Trismegisto, e suo dio Esmun. Io lascerò chi vuole creder a Erodoto e Diodoro, che ogni Egiziano fosse obbligato, una volta il mese, a purgarsi per tre giorni, ripetendo qui più volentieri le lodi date alla loro sobrietà. Ho pure lodato ([3])

(1) *Erat sapientia Græcorum professoria et in disputationes effusa; quod genus inquisitionis veritati adversissimum est . . . Et certe Græci habent id quod puerorum est, ut ad garriendum prompti sint, generare autem non possint; nam verbosa videtur sapientia eorum et operum sterilis.* N. Organum, aph. LXXI.

(2) Per quanto la medicina oggi abbia progredito, e siasi resa vera scienza, sono ben poche, se pur ve ne sono, le verità fondamentali cui sia giunta a priori. Il caso scoprì le proprietà della china, dell' elleboro, del mercurio ecc. Dissi anche l'istinto, perchè è noto che p. e gli ammalati di febbre putrida appetiscono gli acidi, le aringhe piaciono ai leucorroici, la dissenteria è caratterizzata da un'appetenza per le uve ecc. ecc. V. SPRENGEL, *Beyträge zur Geschichte der Medicin.*

(3) V. Libro II. pag. 423 e 245.

Mosè della molta cognizione ch'ei mostra della medicina; ma le più fra le malattie ricordateci nella Scrittura sono castighi diretti di Dio e per miracolo risanate. I Samanei indiani si dividevano in ilobii e medici, i cui farmachi più soliti erano unguenti e cataplasmi, cui univano per lo più formole e pratiche magiche. I Babilonesi metteano gli ammalati fuori della casa, chiunque passasse suggeriva alcun rimedio, e non tutti morivano. I Gimnosofisti, al dire di Strabone, possedevano eccellenti rimedii per far fare figlioli, o maschi o femmine a volontà, e trovavano gente che vi credeva. I sacerdoti ebrei curavano la lebbra, malattia infamante, che così li faceva arbitri della sorte delle famiglie. Anche fra i Galli erano medici i Druidi che adopravano il vischio e la sabina, quello contro la sterilità ed i veleni, questa come panacea; e la sanità pagavasi anticipatamente con offerte e vittime, spesso umane. Alla Corte di Persia mantenevasi un medico, ma non vi si sapeva tampoco aggiustare una lussazione, e sotto Dario Istaspe fu chiamato di Grecia Democede della scuola di Crotone, sotto Serse Apollonide di Coo, sotto Artaserse II il gnidio Ctesia. Insomma la medicina, o servile alle superstizioni, o cieca dietro i pregiudizii, non meritava il nome di scienza.

Fra i Greci gli eroi univano alle altre loro qualità la cognizione delle arti salutari. A tacere Teti che, per guarire suo figlio dalla melanconia, il consiglia di trovarsi con donne, sebben queste talora la cagionino, Chirone insegnò a molti le virtù dei semplici; altri medicavano le ferite, e diceansi figli di Apollo e d'Esculapio; ma principalmente sanavano con purificazioni, inni o formole magiche placando gli dêi loro parenti, dalla cui ira venivano le malattie. Tra-

mandarono essi le loro cognizioni alle famiglie che conservaronle come eredità privilegiata e cara. I Cabiri di Fenicia, reputati colà siccome medici, dovettero portar la loro pratica insieme coi misteri, e così i Cureti della Frigia; la favola d'Euridice, rivocata dagl' inferni, indica forse l' abilità medica di Orfeo, e le tavolette orfiche, notate di magici segni, s' applicarono alcun tempo da' suoi discepoli agli ammalati.

Tra gli scolari di Chirone il celeberrimo fu Esculapio, contemporaneo degli Argonauti, il quale resuscitò tanti morti, che Plutone ne diede querela a Giove, sicchè questi lo fulminò: fu poi deificato ed ebbe tempii, principalmente nel Peloponneso. È a credere che fossero piantati in luoghi salubri e presso le fonti minerali, ove gl' infermi venissero a pregar insieme e curarsi sotto l' ispezione dei sacerdoti, e colla fiducia negli oracoli e nelle purificazioni; e dove, guarendo, sospendevano tavolette votive, iscrizioni e figurine d' avorio (1). Nei suoi discendenti se ne perpetuò la dottrina; in gran reputazione vennero gli Asclepiadi di Gnido (2) che formarono una classe appartata, con misteri e iniziazioni.

Un bel posto nella storia della medicina deve occupare Pitagora che la sgombrò di dèi, e la fe concorrere ai progressi della legislazione e dell' arte del governare (3). Fanno a lui onore d' importanti scoperte fisiologiche, massime sulla generazione; e d'aver osservato che nel sonno il sangue accorre in maggior quantità al cuore e alla testa; Alcmeone diede

(1) Vedi alcune di queste iscrizioni negli Schiar. e Note N.° LXIX.
(2) V. Schiar. e Note N.° LXX.
(3) Sul cibo pitagorico vedi ne' nostri documenti di Filosofia N.° VII.

primo una teorica del sonno; il grande Empedocle, oltre sanare i suoi Agrigentini dai vizii morali, li schermì dalle epidemie cagionate dallo scirocco col far chiudere una gola donde questo soffiava (1); e Selinunte col condurre un' aqua viva traverso alle insalubri paludi.

Altri pitagorici coltivarono la medicina, e intesero levarla di mano agli esculapii, sebbene pel sistema di graduale mutamento da loro adottato non tralasciassero sulle prime le formole magiche e deprecatorie. Ma quando la scuola di Pitagora vien accusata d'aver introdotto la dottrina dei numeri nella scienza della salute, e supposto che la natura prediligesse certi numeri e certe forme periodiche, merita essa la beffa che tanti se ne fanno? Noi conosciamo le splendide applicazioni che i pitagorici aveano fatte dell' aritmetica alla geometria, alla statica, alla meccanica, fino a giunger alle insigni scoperte d'Archimede, e a calcolare le vibrazioni d'un corpo sonoro. La estesero poi anche alle scienze morali ed alla medicina, ma come un' algebra, un linguaggio universale delle scienze, un metodo di paragone. Per quanto arcana resti ancora la vera scienza dei numeri pitagorici, noi supponiamo che tale ne fosse il senso, e tale l' applicazione all' arte salutare. Certo che nessuna cosa a priori attesta che la natura prediliga o le terze o le settime o le quarantene; ma l' esperienza non attesta qualche ordine anche in ciò che più sembra irregolare? o per lo meno, abbiamo noi moltiplicato le esperienze a segno da

(1) Παυσεις δ' ακαματον ανεμων μενος οιτ' επι γαιαν
Ορνυμενοι, θνητοισι καταφθιν ουθουσιν αρουρας.
Versi di Empedocle, riferiti da Clemente Alessandrino.

impugnare francamente questa regolarità? Quante al contrario non attestano una certa periodicità ne' movimenti vitali, nella formazione e nello sviluppo degli organi, nel processo delle loro funzioni, nelle crisi delle malattie? Vedete i fatti raccolti da Ippocrate, Galeno, Areteo ed altri antichi, poi dei loro abbreviatori e continuatori, che parvero di concerto operare a chiarire l'esattezza della dottrina dei numeri adottata dagli antichi: poi tra' più moderni e rinomati, Stahl l'abbraccia, la convalida, l'applica alla storia de' fenomeni della vita; Hoffmann, benchè più timido, vi s'accosta in molte dissertazioni; Boerhaave alla fine vi rende omaggio; Cabanis la rispetta: e noi, senza voler pronunziare, rammenteremo solo che troppo facil cosa è il voltare in beffa un uomo o una dottrina, e che nulla più che la storia si oppone allo spirito leggero e schernitore.

Quando poi la lega dei pitagorici fu sciolta, essi andarono dispersi per tutta Italia e Grecia, e gli abitanti di Crotone e Cirene aquistarono fama di medici migliori. Gli asclepiadi di Gnido, poichè non riuscirono a soffocarli colla calunnia e colle persecuzioni, dovettero anch' essi rinunziare al mistero, e misero fuori l'esperienza raccolta dalle loro tavolette votive, ed espresse in aforismi, forma proverbiale che trovammo comune ai primordii di altre scienze.

Ippocrate

Il più famoso fra gli asclepiadi di Coo fu Ippocrate, che collo spirito d'invenzione e col buon senso che sorvola alle opinioni dominanti e previene i secoli, primo avvisò il vero aspetto sotto cui doveasi considerar la medicina, e la separò dalla filosofia scolastica; raccolse le osservazioni fatte nei templi, aggiungendovi le sue proprie; e soprattutto fu lodato per eccellente metodo di curare le malattie acute.

Chi lo giudicasse secondo lo stato presente della scienza, potrebbe facilmente farsi beffe d'un sapiente (1) che non distingueva le vene dalle arterie, mal conosceva i polsi, non il giuoco dei muscoli, non l'importanza del sistema nervoso, e appena avea cognizione de' principali organi, chiusi nelle grandi cavità del corpo; onde in tanto digiuno di fisiologia non potè trattare la medicina se non colla sintesi sperimentale. Ma diventa meraviglioso qualora si consideri secondo il suo tempo: non è fenomeno morboso che gli sfugga, quantunque non ne indaghi la provenienza, nè pensi a riunirli in modo da formare classi distinte, o si confonda in sogni e vanità qualora cerca le cause de' sintomi. Ma egli vantavasi, come della più utile fra le sue scoperte, d'aver inventato l'igiene; dallo stato dell'uomo sano spiega il malato: studia attentissimo i fenomeni che ne circondano, aria, aque, luoghi, epidemie, influenze di venti, prevenendo di duemila anni Montesquieu, Bodino, Herder, Cabanis, e quanti asseriscono che l'uomo trae tutto dal clima; men condannabile di loro perchè non aveva ancora la storia a smentirlo (2). Espone egli breve e conciso, ma senza que' termini preten-

(1) E beffe di lui si fece G. Rasori nell'*Analisi del preteso genio di Ippocrate*, Milano 1779, ove sostiene che « Ippocrate ci ha venduta la merce « tal quale l'ha comperata, l'osservazione e l'errore, il fatto e la congbiet- « tura, il vero e il falso, tutto avviluppato insieme senza scelta e senza « criterio; » che è « uomo inavveduto nell' osservare, precipitoso nel giudi- « care, dogmatico nel generalizzare » simile al « cieco nato: » e « se avesse « mai potuto per qualche sorta, dirò così, di miracolo, scrivendo gli afo- « rismi, diventare osservatore e filosofo come non era stato mai, il primo « suo pensiero sarebbe stato quello di non disonorarsi tramandando alla po- « sterità verun'altra delle sue opere » giudicandone « assai più rettamente « di quel che ne giudichi il gregge stupido de' suoi adoratori, che non hanno « mostrato più filosofia del loro maestro. »

(2) V. Schiar. e Note N.° LXXI.

sivi in cui inviluppano la scienza taluni, anzi con piani e popolari. La malattia e la natura, buona sempre e savia, lottano una coll'altra, e secondo cedono o prevalgono, si ha la malattia, la salute o la morte. Il medico dunque non ha che a soccorrere e moderar la natura, suprema medicatrice, e perciò osservare attentamente i tempi critici.

Voleva i medici casti, decenti, discreti, grati, che soccorressero gratuitamente il povero, e credessero stare le umane cose in mano della divinità. Sviluppatasi la peste negli Stati persiani, il gran Re manda ad Ippocrate offerendo onori e tesori, se vada a curarla; ma Ippocrate risponde: « Io ho a casa mia vitto, vestito e letto, « nulla di più mi bisogna: non andrò a servire i ne« mici della mia patria e della libertà. » Ecco il grand' uomo, esclama Cabanis; ecco il savio filantropo che con questo semplice niego serve la patria sua quanto Milziade e Temistocle colle splendide vittorie la cui memoria contribuì poi più che nol si creda al liberamento delle nazioni (1). — Però virtù siffatte noi le ammiriamo col debito riserbo, ed avendo riguardo all' egoismo nazionale, carattere dell'età pagana. Oggi si ammirerebbe viepiù, e s'ammirò ai dì nostri chi senza distinzione di popolo o di credenza, corse a soccorrere l'umanità dovunque soffriva. Però dai grati cittadini d'Atene Ippocrate ottenne dritto di cittadinanza, d'essere iniziato a' misteri di Cerere, e onorato nel Pritaneo fra' benefattori della patria.

Probabilmente le opere sue ci pervennero mutile e corrotte; ma lo spirito d'osservazione nato con lui più non s'estinse. Però anche nella medicina menarono guasto i sofisti, sostituendo i prolissi discorsi al preciso

(1) *Du degré de certitude de la médecine.*

aforismo, sottigliezze all'osservazione, e tramescolando i varii sistemi delle scuole. Vero è che i Greci pensarono piuttosto a godere delle [illegible] arie e delle pure lor linfe, che ad analizzarle. Anche l'avere popolato la natura d'esseri animati distoglieva dal cercare le cause naturali. Pure viaggiando presso i popoli con mirabile senso del vero pratico, trapiantarono splendidissime cognizioni: acclamarono con Pitagora la stabilità del Sole, con Leucippo la rotazione della terra; Democrito, benchè non armasse l'occhio di lenti, insegnò essere la Via Lattea un cumulo di stelle: l'attrazione neutoniana fu prevenuta dall'amore e discordia di Empedocle, al quale non pare rimanessero ignoti i fenomeni dell'elettricità (1): seppero la vera durata dell'anno solare; di quanti gradi lo zodiaco è inclinato sull'equatore; misurarono la celerità dei corpi celesti, indovinando gli ecclissi; e Metone ateniese esibì in Olimpia il periodo de' 19 anni. Platone, in cui l'entusiasmo suppliva alla scienza, propose il problema fondamentale dell'astronomia, la dimostrazione delle rivoluzioni de' corpi celesti per via d'un regolare movimento circolare. Dietro lui Eudosso credeva gli astri assai più grandi che non pajono, e paragonandoli tra loro, faceva il diametro del Sole nove volte maggiore della luna, ciò che ne indicava la distanza differente (2).

Matematiche

Della geometria fecero belle applicazioni i Pitagorici che innestando alla fisica le matematiche, poterono salir primi fra le sette filosofiche.

A Talete si fa merito d'aver trovato le proprietà

(1) Vedi il suo elogio scritto da SCINÀ, e i nostri documenti sulla Filosofia N.° VII.

(2) Boeca nel *Filolaus* (Berlino 1819) unì tutti i passi relativi alle cognizioni cosmogoniche de' Platonici.

del triangolo isoscele; dimostrato che se due rette si tagliano, gli angoli opposti al vertice sono eguali; che i triangoli ad angoli eguali hanno i lati proporzionali; che è retto l'angolo che ha per base il diametro e tocca col vertice la periferia d'un circolo; seppe calcolare le altezze inaccessibili per via delle ombre, e misurar la distanza d'un bastimento; insegnò ad assumere l'Orsa minore, come punto più fisso che il Carro; spiegò la ragione degli ecclissi e delle fasi della luna; indicò i solstizii e gli equinozii; rappresentò s'un globo di rame la terra e il mare. In ciò riuscì meglio Anassimandro, che inventò od introdusse le carte geografiche, i segni dello zodiaco, le sfere armillari. Platone creò la matematica trascendentale, dicendo che questa era l'occupazione continua degli dêi, sul cui esempio non lasciava giorno senza dimostrare una nuova verità a' suoi discepoli. Prima di lui, fra le curve non erasi considerato che la circolare; ma egli diresse l'attenzione sulle sezioni coniche, dirizzando a ciò le ricerche di Menecmo e d'Aristeo; e meglio meritò insegnando l'uso dell'analisi geometrica, superiore all'algebrica perchè più evidente, e colla quale a molte scoperte arrivò Archita di Taranto. Già prima, Zenodoro avea dimostrato non esser eguali di superficie le figure eguali di contorno; e Ippocrate di Coo, colle lunette del circolo, la eguaglianza d'uno spazio limitato da curve ad uno limitato da rette. Il trattato elementare di Euclide non ha ancora perduto il vanto; ma egli dee tutto ad Aristotele che primo parlò d'assiomi e definizioni, determinò le condizioni d'una dimostrazione rigorosa, divise le matematiche pure dalle miste, separando aritmetica, geometria, stereometria dalla meccanica, dall'ottica, dall'astronomia e dalla musica; ciocchè

contribuì al progresso di tutte; e sceverando l'aritmetica dalla geometria, assegnando a quella l'astratto a questa il concreto. Adoprò anche le lettere dell'alfabeto per notare le quantità indeterminate ([1]), invenzione di cui si fa onore a Vieti. Platone aveva dovuto pagare a prezzo enorme una sola opera di Pitagora nella Magna Grecia; Aristotele invece ebbe tutti i libri de' suoi predecessori; la sua biblioteca divenne il nucleo della famosa d'Alessandria; e mentre agli altri era forza restare alle personali osservazioni, a lui bastava desiderare per ottenere tosto le maggiori rarità da Alessandro, che tre milioni spese in tali raccolte, e pose migliaja di uomini a disposizione del suo maestro ([2]). Ricco di tante cognizioni, la cui universalità non nuoceva in lui alla profondità, ebbe il merito di ridurle in sistemi, applicando a tutti i fatti conosciuti la regolare distribuzione già da Platone introdotta nelle cognizioni, e lo spirito d'osservazione e d'analisi, così raro fra' Greci, e fondò veramente l'enciclopedia, ordinando le dottrine filosofiche e scientifiche in un modo che la posterità non ha ancora rifiutato; abbattendo molti sistemi de' predecessori suoi con una critica talvolta ingiusta, ma che fornisce elementi alla storia.

Appunto come testimonio del quanto sapesse egli e il suo tempo giova esaminarne le opere. Tolte dal dispregio le matematiche applicate, mostrandole dicevoli ad uomo di Stato, considerò la fisica come lo studio delle cause prime in natura e del movimento in generale ([3]), confutando molti sofismi correnti:

(1) *Natur. Ausc.* VII. 6. VIII. 15. Anche Cicerone (*ad Attico* II. 3) si valse delle lettere per indicar oggetti indeterminati.

(2) Ateneo, *Convito* IX. 11. — Plinio VIII. 16.

(3) *Περι των πρωτων αιτιων της φυσεως και περι πασης κινησεως φυσικης.*

Romani ed Arabi ben poco aggiunsero nelle scienze naturali a ciò che egli sapeva, onde al risorgere degli studii san Bonaventura e Dante attinsero da lui la poetica, la metafisica, l'astronomia; e Keplero stesso molti de' suoi splendidi sogni. In quell'infanzia dell'ottica, della statica e della meccanica dei fluidi, recano meraviglia le profonde vedute sue nei quattro libri del sistema del mondo. Nel capo terzo del II, attribuisce il moto di rotazione a due forze, che potrebbero non esser differenti dalle centrali dei moderni. Parlando della forma sferica della terra, riguarda il peso come una tendenza dei corpi verso il centro (1): e dice che in tutti i sensi le parti tendono con eguale forza verso il centro (2): teorema che, nel capo 14, applica alla terra. Dall' osservare che alcuni ecclissi di luna e di stelle veggonsi in Egitto non in Grecia, argomenta la rotondità della terra, di cui valuta la periferia a 400000 stadii, poco lontano dal vero (3). Il quarto libro tratta affatto del peso assoluto e dello specifico, sul primo de' quali dice aver egli avanti ogni altro fatto studio: e che conoscesse l'importanza dell'osservazione da cui Archimede fu guidato a porre fondamento all' idrostatica, sembra potersi dedurre dal passo ove cerca perchè un pezzo di legno nell'aria sia più pesante che nell'aqua (4). Credette il fuoco imponderabile, ponderabile l' aria, e riuscì a pesarla; osservò la pressione dell' atmosfera e il partito che può trarsene per le macchine idrauliche; e in lui

(1) Da qui Dante tolse il noto *punto a cui son tratti d'ogni parte i pesi.*

(2) Nella *Meccanica* aggiunge *a distanze eguali.*

(3) V. Gosselin, *Mesures itinér.* p. 18. nella trad. di Strabone I. Aristotele suppose la Spagna poco lontana dall'India, errore che spinse Cristoforo alla sua grande scoperta.

(4) *De Cælo* lib. IV. c. 4.

trovasi quell'*orrore del vuoto* che ottenne applauso nelle scuole. Alle altre macchine poi applica il sistema delle forze composte che fanno movere i corpi per la diagonale del loro parallelogramma, fondamento anche oggi di quella dottrina.

È vero che quando vuol assegnare la ragione per cui la leva o la bilancia a bracci disuguali mette in equilibrio pesi differenti, va a cercarla nelle proprietà del circolo, e trova che non è strano se una figura così feconda di meraviglia produce anche questa ([1]). Malgrado però di tale ed altri errori, ci pare eccessivo Bossut ([2]) allorchè dice, che Aristotele sulla meccanica non ebbe se non cognizioni confuse o false, mentre vi troviamo ben notate le proprietà del movimento uniforme, accennato qualche cosa del curvilineo, data un' ingegnosa spiegazione in vece della vera del centro di gravitazione; e nello spiegare l'azione combinata dei remi e del timone, mostra non solo sapere che l'azione della potenza è più efficace quanto più lontana dal punto d' appoggio, ma ancora quai condizioni si richieggano per l' equilibrio. Osservò Marte coperto dalla Luna; trovò che questa ci volge sempre la stessa faccia; spiegò la scintillazione delle stelle, sebbene con una teorica opposta all' odierna, giacchè fa partire i raggi dall' occhio. Conobbe la varia conducibilità di calorico dei corpi, spiegò la rotondità dello spettro formato dai raggi solari che passino per un buco di qualsivoglia forma; il raffreddamento che un ciel sereno produce, e la formazione della rugiada che ne consegue ([3]).

Nella *Retorica* volle compiere l' opera di Socrate,

(1) V. le sue *Meccaniche quistioni*, e le *Animadversioni* di Van Cappello.
(2) *Hist. des Mathém.* c. III. § 2.
(3) *De part. anim.* II. 2. — *De Cœlo* IV 4. II. 14.

abbattendo i retori col dare sublime idea dell' eloquenza, e facendola un' applicazione metodica di osservazioni sul cuore umano, vi analizza le virtù ed i vizii per trovare qual parte ascrivere a colpa, quale al caso od alle abitudini, al naturale od alle passioni (1); ed ai *luoghi comuni* da cui i retori volevano fare sgorgare l' eloquenza, surroga le precise notizie sul giusto e l' ingiusto, sulle leggi fondamentali della società; richiede nell' oratore grand' estensione di cognizioni, e fa dipendere il merito della dialettica dall' uso a cui è diretta (2). La sua poetica fu probabilmente mutilata e confusa; ad ogni modo non era che una deduzione sperimentale da ciò che sin allora erasi fatto, senza presumere d' imporla per norma a chiunque farebbe dappoi, come pretesero coloro i quali dall' ammirazione per gli antichi non sanno trarre altro che il dispregio pei moderni e ceppi pel genio che osasse travalicare le scolastiche barriere. Certo è che, in tante dispute e sminuzzamenti della letteratura, fattisi allora e poi nella scuola d' Alessandria, poco o nessuna importanza troviamo data ai precetti poetici dello Stagirita, che poi i moderni pedanti svisarono in modo sciagurato, come canoni tirannici.

L' anatomia comparata si può dire creazione d' Aristotele, il quale primo scoprì i nervi, forse distinse le vene dalle arterie, notò i quattro stomachi dei ruminanti; osservò che l' uomo ha il cervello più voluminoso d' ogni altro animale, che solo dorme supino, solo fra' mammali ha la pupilla inferiore protetta da ciglia; che i vasi sanguigni portano al cuore, sebbene poi facesse nel cuore passar l' aria dalla trachea, e supponesse il cervello un corpo umido e freddo, destinato a temperare il calore del cuore.

(1) *Rhet.* lib. I. c. 10. §. 2. (2) *Rhet.* I. 1. 4. 13.

Nè questi sono i soli errori suoi: ma noi non li dobbiamo tutti notare, perchè alla scienza giova solo segnar i passi onde un grande la fece progredire. Oltrechè il metodo medesimo di Aristotele agevolava il modo di riparare i suoi falli, e in questi medesimi sollevasi talora ad ingegnose vedute. Quanti svarii ne' suoi *Mirabili* e ne' *Problemi!* eppure vi tentò, nè infelicemente, di scoprire il meccanismo della voce e dell'udito (1), i cambiamenti nell'aria e nel mare (2), la violenza e direzione de' venti; primo fa menzione delle concrezioni cristalline, che diciamo stalattiti e stalagmiti; primo trova dipendere le maree dalla luna (3). Insomma egli spingeva ne' campi dell'intelletto conquiste audaci e larghe non meno di quelle d'Alessandro, le quali non è a dire quanto giovassero allo Stagirita.

La geografia crebbe immensamente pei viaggi del macedone eroe, che schiuse gli archivii dei Fenici e de' Caldei, e radunò in Alessandria i frutti di loro osservazioni. Nelle terre ove più feconda è la natura, incontrava or l'albero dell'ebano, or quello del cotone, o il bambù; invece del lentischio e dei piselli, campagne di sesamo; e presso a Battra, frumento grosso come bache d'ulivo (4); eserciti di scimie (5) ed animali d'ogni maniera, e tutto inviava al maestro.

Storia naturale

Sul qual proposito degli animali ci sia permesso di riflettere come gli antichi li riguardassero con una simpatia oggi dimenticata: le mille volgari tradizioni che correvano, gli scrittori non temevano avvilire il racconto col riferirle, quasi volessero nella storia mol-

(1) *Problemi* § 11.
(2) §§ 23. 25 26.
(3) *De mirab.* p. 1543. N.° 60.
(4) Teofr., *Storia delle piante.* — Senof., *Ritirata.* — Ateneo lib. VII.
(5) Sulle scimie V. Schiar. e Note N.° XLIV.

tiplicare gli esseri sensitivi e non separare l' uomo da quelli che tanto contribuirono al primitivo suo incivilimento. Omero vi canta dei cavalli d' Achille, dei veltri d' Ulisse, come la Bibbia dell' asina di Balaam e del cane di Tobia: Plutarco trae dalle bestie molti insegnamenti di morale: poi si diceva che sulla tomba d' Orfeo cantassero più soavemente gli usignoli; che un delfino avesse campato Amfione dall' onde; che un altro alla voce d' un fanciullo che l' avea guarito, accorresse a toglierselo sul dosso (1); un terzo salvasse dal naufragio un Milesio che l' avea sottratto ai pescatori, e sulla tomba di lui traesse altri delfini, quasi a rendergli pie esequie. Sapeano parlarvi di certi uccelli che dal fiume Esepo recavano sulle penne aqua per innaffiare il sepolcro di Mennone (2); d' un elefante che custodiva con amore un fanciullo affidatogli dalla morente madre (3); d' altri uccelli che all' isola di Diomede non lasciavano approdare che Greci (4); del porfirione che accusava gli adulterii delle padrone (5); d' altri a cui è lecito sorridere, ma che mostrano un' ingenuità non senza vezzo nei narratori. Troviamo anche rammentato come le mule che gli Ateniesi adoprarono nella fabbrica dell' Ecatompedo, dopo sfinite dalla fatica furono lasciate in libertà; ma una accorse verso l' altre che lavoravano aggiogate, e le precedeva quasi esortandole; onde fu decretato di nodrirla sempre a pubbliche spese. A lato al monumento di Cimone stava il sepolcro delle cavalle con cui tre volte avea vinto in Olimpia; un cane

(1) Ateneo, *Convito* XIII. 85. IX. 43 ecc.
(2) Pausania, *Focid.* XXXI.
(3) Aten. XIII. 85.
(4) Arist., *De mirab. auscult.* p. 1545. N.° 50.
(5) Aten. IX. 5.

seguì a nuoto la nave che da Atene campava a Salamina il signor suo al tempo della guerra persiana, onde fu ad onoranza sepolto s'un promontorio che serbò il nome di *tomba del cane* [1].

Abbonda di siffatte particolarità Aristotele; ma non che esibirle indigeste, ridusse la storia naturale a scienza: scienza immensa pel numero e la varietà sì degli esseri che appartengono al suo dominio, come ancora dei problemi che ognun di quelli presenta.

Nei passi delle scienze, ogni generazione, malgrado gli ostacoli e gli errori, porta materiali ad un edifizio comune. Così nella storia naturale fin allora non era stato che confusione e tentamenti, e un raccorre a caso i fenomeni che più colpivano, cercando spiegarli con sistemi capricciosi, piuttosto colla poesia e la teologia che con metodo esatto. A questa guisa l'avranno considerata gli Egizii e gli Orientali in cui trovammo tante cognizioni sopra i corpi naturali, e da cui le raccolse Erodoto, sommo anche nelle particolarità che ci trasmise intorno a questi. Era troppo il pretendere che Aristotele, assumendo questa scienza, vi recasse l'analisi o l'assoluta ragione, la quale dall'ammirare le armonie della natura e le immobili sue leggi sale a principii grandiosi che ravvicinano e fan convergere in uno i risultati delle scienze diverse. Ma collochiamo il genio al suo tempo, colle circostanze sue, e ci apparirà nella sua vera grandezza. Qui pure in ogni cosa portò l'ordine, quasi assegnando alle età future quello che in ciascuna parte dovevano effettuare, prefiggendo il metodo e la distribuzione del lavoro; e all'osservazione offerendo le quistioni ch'e' non aveva saputo

(1) PLUTARCO *in Catone.*

risolvere, e i fenomeni di cui non aveva côlto le cause. Buffon, il giudice più competente in tal fatto, scrive: « La storia degli animali di Aristotele è l'opera in questo genere migliore; Aristotele li conósceva forse meglio, e sotto aspetti più generali che oggi. Se noi moderni aggiungemmo le nostre scoperte a quelle degli antichi, non vedo possediamo molte opere da star sopra a quella d'Aristotele .... Accumula fatti, non pone parola inutile, per quanto la materia sembri poco suscettibile di tale precisione; onde volevasi un genio come il suo per conservarvi a un tempo l'ordine e la lucidezza .... Quand' anche avesse tratto ogni cosa dai libri, l'ordine dell'opera, la scelta e la distribuzione degli esempi, la giustezza de' confronti, un certo giro nelle idee, che io chiamerei volentieri il carattere filosofico, non lasciano dubitare un istante ch'e' non fosse più ricco assai di quelli da cui tolse in prestanza (1). »

Non si taccia in fine come i moderni asserirono di aver già trovata in Aristotele la concezione teorica dell' unità dell' organica composizione, che poi Bélon tentò pel primo dimostrare praticamente, e che ora forma il punto più elevato cui mirano gli zoologi; vôlti ad una conquista che cangerebbe del tutto aspetto alla scienza naturale.

(1) *Hist. naturelle* I.

ITALIA.

CAPITOLO VIGESIMOTERZO.

Primi abitatori.

Come i compagni d'Enea al primo vedere la terra cercata, così noi al comparirci di questa cara patria che ci congiunge in un bel nome, in grandi memorie, in generose speranze, esclamiamo con divota gioja: *Italia*, *Italia*.

Dall'isola dell'atlantico dove era andata a piombare l'artificiale sua potenza, il gran conquistatore dei nostri giorni, tornando col pensiero verso la terra che gli aveva dato i genitori e i primi trionfi ancora incontaminati, e ch'egli aveva lusingata e delusa, così diceva:

« L'Italia è ricinta dall'Alpi e dal mare, con confini così precisi come fosse un'isola: contenuta fra il 36° e il 46° di latitudine, e il 4° e il 16° di longitudine dal meridiano di Parigi. In tre parti è naturalmente divisa; la continentale, la penisola e l'isola. Parma divide la prima dalla seconda, e se, fatto centro quella città, con un raggio lungo fino alle bocche del Varo e dell'Isonzo (60 leghe) voi descrivete un semicircolo, avrete disegnato la catena superiore delle Alpi che limitano Italia. Sta fra queste la parte che io chiamo continentale, la cui superficie è di 5000 leghe quadrate; la penisola è un trapezio, fra la parte continentale al nord, il Mediter-

Posizione

Estensione

raneo all'ovest, l'Adriatico all'est, il mar Jonio al sud; avendo i fianchi laterali di 200 in 210 leghe, i minori di 60 in 80, e la superficie di 6000 leghe quadrate. Le isole di Sicilia, Sardegna, Corsica e le minori formano una superficie di 4000 leghe quadrate, sicchè tutta Italia s' estende 15000 leghe.

« Le Alpi sono le maggiori montagne d'Europa, e pochi dei valichi sono accessibili ad eserciti e viaggiatori. A 1400 tese scompare ogni traccia di vegetazione: più alto, l'uomo vive e respira a stento. Sopra le 1600 tese eternano i ghiacci, donde scendono rivi in ogni direzione, che colano nel Po, nel Rodano, nel Reno, nel Danubio o nell' Adriatico. Tutte le valli cadono a filo dalla sommità dell' Alpi nell' Adriatico, senza che ve n' abbia alcuna traversale o parallela, talchè le Alpi formano un anfiteatro fino alle creste più sublimi. Il Monteviso è alto 1545 tese, il Monginevra 1700; il picco di Glescerberg sul San Gotardo 1900, il Brennero 1250; simili a giganti di ghiaccio posti a difender l' entrata del paese.

Monti

« Le Alpi dividonsi in marittime, cozie, graie, pennine, retiche, cadoriane, noriche, giulie. Le prime separano la valle del Po dal mare, qual seconda barriera: il Varo e l'Alpi Cozie e Graje dividono Italia dalla Francia; le Pennine dalla Svizzera; le Retiche dal Tirolo; le Cadoriane e Giulie dall' Austria; le Noriche formano una seconda linea dominando la Drava e la Mur. Il Mombianco e il Monte-Rosa levansi i più alti d'Europa. E da quella sublimità le Alpi digradano verso l'Adriatico, e verso il golfo di Genova. Fra le montagne dominate dal Monteviso nasce il Po, che fende attraverso il piano

d' Italia, raccogliendo l' aque di questo pendìo dell' Alpi e alcune dell' Apennino. Dalle montagne dominate dal San Gotardo escono il Reno, il Rodano, l' Inn affluente nel Danubio, e il Ticino tributario del Po: da quelle del Brennero, l' Adda che mette nel Po e l' Adige che va all' Adriatico: finalmente dalle Cadoriane la Piave, il Tagliamento, l' Isonzo, la Brenta, la Livenza.

Fiumi

« Gli Apennini, inferiori d'assai alle Alpi, traversano l' Italia, separando l' aque che gettansi nell' Adriatico da quelle che scendono nel Mediterraneo, e cominciano ove finiscono le Alpi presso Savona, talchè quello è il punto più basso delle due catene. Gli Apennini si van alzando in senso inverso dalle Alpi fino al centro dell' Italia, e dividonsi in liguri, etruschi, romani, napoletani. I romani terminano a monte Velino; la cui colma più alta, levata 1300 tese sopra il mare, è coperta di nevi tutt' estate. Di là gli Apennini dibassano fino all' estremità del regno di Napoli.

Apennini

« L' Italia confinata dal mare e da altissime montagne, pare da natura chiamata a formare una grande e potente nazione: ma la configurazione sua è forse causa dello sbocconcellamento di essa in tante monarchie e repubbliche indipendenti. La sua lunghezza non ha proporzione colla larghezza. Se fosse finita al monte Velino, cioè presso a Roma, e tutto il terreno compreso fra il Velino e il mar Jonico, aggiunta la Sicilia, fosse stato gettato fra la Sardegna, Genova e la Toscana, avrebbe essa avuto unità di fiumi, di clima, d' interessi locali. Ma le tre grandi isole, che formano un terzo della sua superficie, hanno bisogni, posizioni, circostanze distinte; nè il regno di Napoli ha che fare colla valle del Po per

clima o per interessi . . . .
. . . .

« Nessun paese d'Europa è meglio collocato per diventar una grande potenza marittima, contando dalle foci del Varo allo stretto di Sicilia 230 leghe di coste; da quelle al capo d'Otranto sul mar Jonio 130; di là allo sbocco dell'Isonzo 230; 530 ne hanno le tre isole: in tutto circa 1200 leghe di costa, non contando quelle della Dalmazia, dell'Istria, delle bocche di Cataro, delle isole Jonie. La Francia non vi ha che 600, la Spagna 800. La Francia ha tre porti le cui città contano centomila anime: l'Italia possiede Genova, Napoli, Palermo, Venezia, assai più popolate: oltre che la poca distanza delle due coste del Mediterraneo e dell'Adriatico avvicinano quasi tutti gli Italiani alle coste. »

Così egli. Che se interroghiamo la geologia, ci attesterà grandi rivoluzioni subìte dal nostro paese. Forse l'Apennino fu sollevato e le terre della gran valle del Mediterraneo sobbissate, allorchè, rotta la rupe d'Abila e Calpe, il mare si frappose tra l'Africa, l'Asia e l'Europa, evento fisico rammentato nel mito di Ercole. Una tradizione più recente ricordava come il mare insinuandosi fra il capo di Peloro e quel dell'Armi, avesse dall'Italia divelta la Sicilia, i cui monti Nettunii sono in fatti della natura stessa degli Apennini, e Reggio indica nel nome suo quello strappamento (1), che dovette essere opera delle aque,

(1) Ρηγνυμι svellere. Dolomieu (*Memoria sui tremuoti della Sicilia*) dimostrò geologicamente il fatto. Cluverio avea raccolto tutti i passi di antichi che lo attestano. Noi accontentiamoci dei poeti.

...... Zancle quoque juncta fuisse
Dicitur Italiæ, donec confinia pontus
Abstulit, et media tellurem repulit unda.

Ovidio *Metam.* XV. 290.

e delle correnti di favoloso pericolo in quello stretto.

I miti che collocano nella Campania e ad Inarime (Ischia) la guerra degli dêi contro Tifeo; e narrano che, quando i giganti lo combattevano, Giove ne trasse tre fuori dalla terra, sobbissò gli altri e sovrappose loro i monti di Sicilia, e parte ne sprofondò nel Tartaro di là dallo stretto Gaditano, indicano pure sollevamenti di nuove montagne e sovversione di anteriori. Brocchi [1] mostrò che il suolo dove sorse Roma era un seno di mare, colmato da terreno di formazione vulcanica e d'aqua dolce e salsa: lave si trovano al sepolcro di Cecilia Metella e attorno ai laghi di Castel Gandolfo e di Nemi. Al contrario la parte settentrionale dovette rimanere lungo tempo in balìa del Po e degli altri grossi fiumi, che lasciarono profonde vestigia dell'antico dominio negli erti stratti di ghiaja che formano letto agli ubertosi nostri terreni, e che dilavando sempre nuove materie dai monti, alzarono pianure, colmarono valli e seni, e spinsero molto addentro nel mare le colmate, opera che continuano tutt'ora a malgrado dell'arte [2].

V'è fino chi asserisce il Po scendesse in mare 100 miglia più indietro della foce presente, talchè dopo l'imboccatura del Taro tutto fosse laguna [3]: il Mode-

Hæc loca, vi quondam et magna convulsa ruina,
(Tantum ævi longiqua valet mutare vetustas)
Dissiluisse ferunt; cum protinus utraque tellus
Una foret; venit medio vi pontus, et undis
Hesperium siculo latus abscidit; arvaque et urbes
Littore diductas angusto interluit æstu.

VIRGILIO *Æn.* III. 414.

(1) *Dello stato fisico del suolo di Roma.* 1820.

(2) Sugli interramenti V. Schiar. e Note. N.° LXXII.

(3) BERTAZZOLI, *Del sostegno di Governolo.* — TREVISANO, *Della laguna di Venezia.* — SILVESTRI, *Paludi Atriane.*

nese pure, sospeso sopra l'aque correnti, dovette formarsi per rialzamento successivo (1). L'Apennino che scorre tutta Italia per lo lungo, la divide in due sistemi geologici; dal pendìo orientale son terreni di seconda e terza formazione, dall'occidentale incontri dappertutto le impronte del fuoco, che poi signoreggia dal Vesuvio, dall'Etna, da Stromboli, dai campi Flegrei.

Quindi ogni sorta di vegetazione vi prospera: il capo verde dell'abete spicca continuamente sulle eterne nevi del Cenisio, della Spluga, del San Gotardo: a piè dell'Alpi le aromatiche praterie pascolano pecore e mandre, e tra i filari dei pioppi e del gelso torreggiano al piano le città lombarde: varcato il Po, vedete alzarsi le eminenze coronate di giardini a terrazzo e di poggi ornati, come in giorno solenne, da festoni di pampini, di mezzo i quali spicca l'argentato ulivo. Poi boschi di agrumi olezzano nella Campania, come sulle riviere del mar Ligure; e la palma e il cacto e l'irto aloe ti fanno avvertire la vicinanza dell'Africa. Là se entri in mare, il sorriso di Napoli e Mergellina ti fa trovare veramente, com'è in proverbio, *un pezzo di cielo caduto in terra*: e quando d'un' occhiata abbracci Italia e Sicilia, e le brune foreste de' castani di Scilla, e l'Etna gigante, che è coperto di neve e fuma, con un castagno che copre cento cavalli e l'aloe africano che alzasi sessanta piedi, e ti corrono a mente le città scpolte sotto le lave, e quelle già immense e popolose ove pochi annighitiscono oggidì; e i porti or vuoti, da ciascuno de' quali uscivano secento navigli; e memorie di ogni nazione che dal nord e dal mezzodì

(1) Ramazzini, *De font Mutin.* — Vallisnieri, *Opusc.* pag. 56

venne a bagnare questo suolo del loro sangue e del nostro, e una città eterna che dominò prima per la forza, poi per le leggi, indi per la religione; allora ti senti tocco da un' ammirazione che somiglia al dolore, e il capo che si sollevava nell' orgoglio d' un tempo trascorso, s' inchina meditabondo, e ripete il treno di Geremia.

Questo nome d' Italia anticamente non abbracciava tutto il paese fra l' Alpi e il mare. Venutole probabilmente da un dei popoli che l'abitarono, restò dapprima ristretto fra il seno Lametico e lo Scillatico; si estese poi col perdersi di quelli d'Ausonia, d'Enotria (terra dei venti) e di Esperia (terra occidentale) datile dai Greci; ma non fu fatto comune se non quando, nella guerra sociale, otto popoli si strinsero in lega contro Roma (1).

Che fin da antichissimo l' Italia ricevesse abitatori e civiltà, forse anche prima della Grecia, ne danno argomento le favole che ricordano come Cerere partisse dalla Sicilia per introdurre i riti eleusini in Atene; d' Italia credevasi naturale il frumento (2): e Dardano mosse da questi liti per approdare a Samotracia e nella Troade a fabbricar Troja.

Ma quali fossero i popoli primitivi non può dirsi con certezza, e quanti ne discorsero, tanti sistemi diversi crearono. Chi li fe rampollare dalla terra stessa, chi negò che mai popolazioni straniere sieno qui venuti; Carli e Fabbroni sostennero precedesse l'Italia alla Grecia nelle arti e nei riti; altri la disse

(1) V. Schiar. e Note N.° LXXIII.

(2) Ουτε φυτευουσιν χερσιν φυτον, ουτ' αροωσιν,
Αλλα ταγ' ασπαρτα και ανηροτα παντα φυονται
ΠΥΡΟΙ, και κριθαι, ηδ' αμπελοι.

Odissea IX. 108.

popolata in prima da Fenici, chi da settentrionali, chi da Tuschi, figlio di Giapeto. Que' primi abitatori sono chiamati Aborigeni, il che voglia dire montanari o natii, non è che denominazione appellativa, del pari che quella di Opici (1), onde Oschi, Caschi, Ausonii. Vivevano probabilmente sui monti, donde fra' primi a discendere furono Aurunci ed Oschi, gente ancora barbara che nelle grandi necessità prometteva agli dêi una *primavera sacra*, cioè d'immolare quanto nascesse in quella stagione, bestie, erbe, figlioli.

Le prime memorie italiche accennano da per tutto la fierezza naturale, domata dalle instituzioni; contro la persecuzione dei forti si piantano asili sotto la tutela dei numi e d'altri potenti; questi divengono patroni, i ricoverati rimangono clienti e insieme soggiogano i nemici, riducendoli a condizione di schiavi. Il diritto feciale indica il costume che un sacerdote si presenti all'offensore, assegnandogli un tempo per riparare i torti: in alcuni riti dell'Italia civile si conservarono vestigia della vita errante (2); gli dêi pastorali, le feste e la divisione dell'anno riferibili ad agricoltura e pastorizia, il culto del dio Termine, accertano come alla pastorizia, poi all'agricoltura fossero dedicati i primi Italiani.

E qui pure sono ricordati i tesmofori che, venuti d'altronde, digrossarono le primitive popolazioni, quali furono Giano, Saturno, Pico, Fauno. Col nome divino introducevano essi le religioni, ed educavano quei popoli al modo che fecero i Gesuiti

(1) Da *Ops* terra. Οπικοι και προτερον και νυν καλουμενοι την επωνυμιαν Αυσονες. Aristotele, Πολιτ. VII. Così Antioco siracusano ap. Strabone V.

(2) Dorn Steiffen, *Vestigia vitæ nomadicæ in moribus quam legibus romanis conspicua*, Utrecht 1819.

nel Paraguai, trattandoli da fanciulli, senza beni proprii, con banchetti comuni e cibi agresti; lo che, al sopraggiungere di gravi sventure, fu reputato un' età dell'oro [1]. Giano tiene del Settentrione, e compare fra genti non ancora stabilite [2]; Saturno mostrasi orientale, trova una gente agricola; e forse indica colonie fenicie fuorcacciate da Creta. Va fra i tesmofori contato anche Italo, il quale, al tempo che Teseo riuniva i temi dell' Attica, stabilì la comunione dei beni nella nostra penisola, insegnò l'agricoltura e i conviti sodalizii che ancora duravano ai tempi di Aristotele [3].

Parlavano la lingua umbra o la osca, la quale rimase sempre al fondo delle favelle italiane, e anche nel maggior fiore della repubblica usavasi a Roma, dilettandosi la plebe e la gioventù delle favole atellane cantate in osco, mentre le persone erudite coltivavano il latino [4]: poi quando la maestà romana declinò, l' osco visse col volgo rimasto, e divenne padre del nostro volgare.

Umbri

Narra Appiano che Illirio, figlio di Polifemo e Galatea, generò due figli Celta e Gala, i quali partiti dalla Sicilia paese illirico, popolarono l' Italia col nome di Umbri [5]. Questo linguaggio mitologico adombra la provenienza dei Celti, che dalla Tesprozia e dalla Tracia si stesero nei primitivi tempi fino al capo Domes-ness nella Curlandia ed alle rive occidentali della Spagna. *Ambra* o *Amhra* in lor parlare

(1) V. Schiar. e Note. N.° LXXIV.

(2) Raoul Rochette vede in *Ioan*, *Ion*, *Ianus*, il capo di una colonia jonica, venuta in Italia del 1431.

(3) V. Aristotele, Πολιτικῶν VII. c. 9.

(4) Sulle antiche lingue italiche vedi Schiar. e Note. N.° LXXV.

(5) *Illirio* § 2.

significa prode, valente: e con questo scesi in Italia, 1360? la distinsero in tre provincie, *Oll-Umbria* od Umbria alta, fra l'Apennino e il mar Jonio; *Is-Umbria*, o bassa, attorno al Po; *Vil-Umbria* o litorale, che fu poi detta Etruria. Secondo Catone, Ameria loro città era stata rifabbricata 381 anno prima di Roma [1].

In Italia essi trovarono già stanziati gli Ausonii ed i Sicani Sicani, venuti forse diciotto secoli avanti Cristo. Li 1850? seguitarono trecent' anni dopo gli Enotri, che dalla vita errante chiamarono le genti alla coltura, mas- 1570? sime nella Campania, e che per tre secoli lottarono coi Siculi, finchè li spinsero nell' isola che da loro ebbe nome di Sicilia [2]. Ma chi potrà in sì scarso 1350 lume, e fra tanta mobilità seguitare le migrazioni e gli avvicendamenti di quelle prime nazioni? E quando la paziente erudizione vi riuscisse, qual aiuto ai progredimenti dell'umanità?

Bensì alcuna cosa di più si bramerebbe sapere intorno ai Pelasgi, quella popolazione industre e sfortunata che vedemmo stendere per quattro secoli le sue colonie sulle coste dell' Europa occidentale e dell' Asia minore, e che portò in Italia il focolare domestico e la pietra di confine [3], la famiglia stabile e la proprietà. Enotro e Peucezio sono rappresentanti di due popoli pelasgi venuti dall' Arcadia o dalla Tessaglia, diciasette generazioni avanti la presa di Troja. Pausania [4] asserisce che la na-

(1) A Gobbio, loro città ch'essi chiamavano *Ikuveina*, furono trovate, a mezzo il secolo XV, le famose tavole Eugubine, cinque in caratteri etruschi, due in latini, e su cui si esercitò la pazienza e l' immaginazione di moltissimi eruditi. Vedi Schiarimenti e Note N.° LXXV.

(2) Sugli antichi popoli d'Italia vedi Schiar. e Note N.° LXXVI.

(3) *Hestia, Vesta. Zeus herkeios.*

(4) *Arcadia* c. III. pag. 603.

vigazione di Enótro fu la prima spedizione per mare che da Grecia uscisse a fondare colonie.

Mentre, con Trittolemo, Argio fondava Tarso nella Cilicia, altri occuparono la Macedonia, poi il paese di Dodona, e di là vennero a stabilir un oracolo simile a questo in Italia, approdando gli uni nel golfo di Pesto, onde poi nella Sabina posero un oracolo simile a quel dell'Epiro; gli altri alle foci del Po, ove fabbricarono Spina. Assalsero i Siculi e gli Umbri, e si collegarono cogli Aborigeni, gente, secondo Dionigi (1), che erasi piantata nella Sabina, cominciando ad unire capanne senza chiusura di muri; e che allora, unita coi Pelasgi, formò sulle creste dell'Apennino città propriamente dette e fra loro vicinissime. Oggi ancora sussistono molte di quelle muraglie, pel tratto di più che trecento piedi; altrove cingono molte città, e il volgo le dice fattura del diavolo, attonito a quell' ammasso d'enormi macigni, quali irregolari, cogli interstizii rinzaffati di ciottoli, come a Cossa, ad Arpino, ad Aufidena, corrispondenti a quelli di Micene e di Tirinto; quali a massi quadrati, come l'antichissimo bastione di Roma, e Volterra e Fregelle; quali affatto regolari, come a Cortona e Fiesole, che rammentano i circolari edifizii di Tirinto e Micene; spesso ancora, come notammo in Grecia, di costruzione mescolata, sempre senza calce, e che mostrano l'uso di molte forze e molte braccia. Finiscono tali costruzioni fra l'Esi e l'Umbrone, non trovandosene orma nell' Italia settentrionale, e solo alcuno pretendendo averle scontrate a Cefalù di Sicilia (2) e sul monte Erice (3);

(1) *Archeologia.*

(2) Houel, *Voyage pittoresque* 1787. t. I. p. 91.

(3) *Mem. dell'Istituto archeologico;* fasc. I. p. 83.

e forse vi corrispondono le Nuraghe di Sardegna e la Torre dei Giganti nell'isola di Gozo, anteriore all'idolatria figurata.

Anche su questi portò i suoi studii Petit-Radel (1), il quale sostiene che tali edifizii non fossero proprii che dei Pelasgi ed Aborigeni, mai non vedendosene in lavori contemporanei d'Etruschi o di Romani: che col suo metodo, i monumenti degli Ernici, dei Marsi, de' Volsci possano determinare la storia dei Pelasgi, più preciso ancora che quelli di Sicione, Argo e Micene; e che i più antichi loro stabilimenti sieno a cercare nella diocesi di Rieti, e massime nel cantone di Cicolana, la Svizzera italica.

Comunque sia, ciò basta a non lasciar consentire con chi non vuol vedere ne' Pelasgi che un'orda ragunaticcia e feroce, che non fece se non desolare il paese. Altri invece li lodano d'aver portate qui anche le lettere, giacchè Evandro veniva appunto dall'Arcadia, stanza dei Pelasgi.

Molti mali soffersero in Italia i Pelasgi (2) in grazia della sterilità e siccità dei campi, ma più ancora per le eruzioni dei vulcani, che in doppia linea di venticinque crateri si stendono dall'Etna a Verona, e che da antichissimo sommovono il bel paese. Napoli e Cuma furono fondate sopra quattro strati di lava nel 1139, allorquando doveva essere spento il Vesuvio, se gli piantarono alle falde una città. L'estinguersi di esso probabilmente diede forza ad altri; e verso il 1340, i Pelasgi furono dalle eruzioni costretti ad abbandonare l'Etruria, ove le loro città vennero rese insalubri dalle esalazioni delle paludi

(1) V. Schiar. e Note N.° LXXVII.
(2) Εχρησατο τυχαις δυσποτμοις Dionigi I. 17.

formatesi sovra i terreni sprofondati. Cere loro città sta a quattro miglia dal cratere occupato dal lago di Bracciano; l'aria mefitica di Gravisca era proverbiale fra'Romani; Cossa giace per questo deserta; Saturnia la città più incontestabilmente pelasgica, è su una delle ultime colline del vulcano di Santa Fiora ([1]). Antichissimamente Archippa fu sommersa nel lago Fucino; altri vulcani distrussero una città nella foresta Ciminia, e quella dei Vulsinii, ed una chiamata Succinio, tanto antica che niuno scrittore la ricorda.

Circa dunque il 1340 i Pelasgi, e così i Sicani, sturbati dalle loro abitazioni uscirono d'Italia, e parte rivoltisi al luogo dond'erano venuti, andarono a fabbricare il muro Pelasgico nell'acropoli d'Atene, parte in paesi barbari, che probabilmente furono l'Iberia, ove le mura di Sagunto e di Tarragona indicano origine pelasgica. Questo darebbe ragione della somiglianza di molti nomi di paesi spagnoli coi nostri d'Italia ([2]).

Etruschi.

Alle migrazioni furono anche indotti dal sopravvenire d'altri popoli, i quali da sè chiamavansi Raseni, dai Greci Tirseni e Tirreni ([3]); e dai Romani Etruschi o Toschi. Erodoto fa uscire questa gente dalla Lidia, innestandone l'origine alla storia degli Eraclidi. Ellanico al contrario li vuole tutt'una cosa coi Pelasgi

(1) Più tardi, nel 91 A. C., due montagne a Modena parvero avvicinarsi, e forse allora sprofondossi la città che si trova sotto la Modena presente. L'anno stesso il monte Epomeo eruttò fiamme, sicchè le mura di Reggio ne furono quasi distrutte.

(2) V. Schiar. e Note N.° LXXVIII.

(3) L'ommissione della S l'abbiamo anche in τυρσις greco, che mutossi in *turris* pei Latini. Agrezio ci dice che *Tusci natura linguæ suæ S literam raro exprimunt: hæc res fecit haberi liquidam* (Ediz. Putsch. p. 2269). Infatti negli antichi poeti latini la troviamo elisa.

approdati a Spina; Dionigi Alicarnasseo rifiuta entrambe le opinioni, e li dice popolo oriondo d'Italia, sebbene la perdita dei libri suoi che riguardano gli Etruschi ci tolga di vedere su quali argomenti s'appoggiasse. I moderni tennero or l'una or l'altra credenza, nessuna con argomenti trionfanti. Perocchè i confronti della lingua, delle credenze, della civiltà, non conducono a sì parziali conseguenze qualora, come noi, si ammetta una fratellanza di popoli, anteriore alle politiche divisioni. Quest'è ben certo, che Esiodo già rammemora i *forti Tirreni illustri fra gli dèi e gli eroi*: che n'è celebrata la prodezza nei miti di Bacco, di Ercole, degli Argonauti, i quali furono tutti feriti dagli Etruschi, eccetto Glauco; e Platone, ragionando sugli Atlantidi, pone contemporanei a questi gli Egizii ed i Tirreni.

Ma i Tirreni erano poi una cosa sola cogli Etruschi? Sia lecito il dubitarne. Le tribù che abitavano attorno all'Adria forse si strinsero cogli Oschi, in una lega chiamata degli Atr-Oschi, onde il nome di Etruschi (1). Viveano già essi indipendenti quando apparvero i primi Pelasgi, durante il cui dominio giaquero o servi od oscuri: poi i Raseni sopraggiunti a dominarli, furono detti Etruschi, come furono detti Britanni gli Anglo-Sassoni, Messicani e Peruviani i creoli di Spagna, Lombardi noi. Che però gli Etruschi

(1) Tutto quello che prima del 1828 era stato scritto intorno agli Etruschi fu riassunto da Carlo Ottofredo Müller nei quattro libri intitolati *Die Etrusker*, Breslavia 1828. A quest'opera, inferiore certo alla sua sui Dori, antepose un *Vorerinnerung über die Quellen der Etruskischen Alterthumskunde*, ove ragiona le autorità, greche, romane, e tradizionali. Fa spesso beffe della boria nostra (*der patriotische Antihellenismus der Italiäner*. Einl. II. 10) che rifiutiamo l'origine greca della civiltà etrusca, punto da lui sostenuto: eppure io non so se possa trovarsi un più pregiudicato ammiratore dei Greci, che il nostro L. Lanzi. Principale sostenitore della origine

fossero Greci l'attestano, oltre Dionigi ([1]), il loro parlare affatto distinto, e il vedere che i Latini diedero il nome di Pelasgi ai Greci ed anche agli schiavi ([2]); il che indica forse che gli avanzi dei Pelasgi rimanessero al nord soggiogati dai Raseni, come al sud gli Enotri e i Peucezii dagli Elleni, formando il volgo servile. Al tempo di Catone, chiamavasi Etruria il paese, Tusci gli abitanti, il qual nome non sembra che quello degli Oschi, coll'articolo prefisso; e possiamo credere vivesse nelle bocche, donde, sotto gli ultimi imperatori, fu fatto il nome di Tuscia, non prima scritto. L'avverare l'origine degli Etruschi e quanta parte di civiltà qui recassero, è impresa tanto più ardua, perchè i sacerdoti, avendo soli in mano gli annali, poterono alterarli a loro talento: poi vennero guerre micidiali che li distrussero, e i Romani affettarono disprezzarli, benchè le famiglie illustri si facessero un vanto di derivar da quelli ([3]).

Per raccogliere dunque il poco che possiamo, i Tirreni, invasa l'Italia, si trovarono incontro gli Ombri ai quali tolsero trecento città ([4]), e li costrinsero

italica è il MICALI nella *Storia degli antichi popoli italiani* (Firenze 1832 con 120 tavole) e nell' *Italia avanti il dominio dei Romani*, 1810, il quale suppone continuamente una gente di nascita e credenze indigena, cui sopravvennero altre con altri riti. G. B. BRUNI nelle *Ricerche intorno all' origine de' Pelasgi-Tirreni*, sostiene sieno Fenici, al pari di Bochart, Mazzocchi, Drumond e altri. ORIOLI negli *Opuscoli letterarii di Bologna* (dei popoli Raseni o Etruschi) fiancheggia l'origine lidia. Veggansi pure NIEBUHR e CREUZER ove parlano di loro.

(1) Επειδη αρχαιον τε πανυ το εθνος και ουδενι αλλῳ γενει ουτε ομογλωσσον, ουτε ομοδιαιτον ευρισκεται. I. 30. Qui *nessuno altro popolo* vuol dire nè Greci nè Romani. V. Schiar. e Note N° LXXIX.

(2) La prima cosa è in Virgilio *passim*: la seconda è detta da STEFANO DI BISANZIO *ad verbum*.

(3) Mecenate è lodato da Orazio come discendente de' Tirreni; Persio vanta altri

Stemmate quod tusco ramum millesime ducis.

(4) PLINIO III. 14. Eliano dice che in Italia erano 1197 città.

a confinarsi in una sola provincia che serbò il nome di Umbria, sebbene poi li ricevessero in alleanza e in comunione di sagrifizii (1); si estesero nelle campagne che or sono il Bolognese, il Ferrarese ed il Polesine, e per la pianura fra l'Alpi e l'Apennino. Il Po difese da loro i Veneti: i Liguri restarono salvi fra i monti, cedendo però il pian paese. Da per tutto collocarono colonie, fondando sul Po una nuova Etruria che, come l'interiore, possedeva dodici città, fra cui Adria sul mare, Felsina, Melpo, Mantova, così detta forse da Mantus, loro Bacco infernale. Piombati poi sui Casci, abitatori del Lazio, stabilirono per confine l'Albula: assoggettarono le terre dei Volsci, passarono il Liri, e nella felice Campania fondarono altre dodici colonie, tra cui Nola, Ercolano (2), Pompeja, Marcina, e prima fra tutte Capua. Sembra però che il grosso della popolazione osca rimanesse.

1050?

Anche nel Piceno fabbricarono città, come Capra montana e la marittima, e l'Adria picena: e ai Liguri tolsero il golfo della Spezia, ove fondarono Luni, possedendo così quella costa sino al mare, e dando a questo il nome di Tirreno, siccome il superiore aveva ricevuto il nome da Adria, altra loro città. Vogliono che stirpe de' Tirreni fossero pure i Reti ed altri popoli fra l'Alpi, i Leponzii, i Camuni, forse gli Euganei ed altri del Tirolo di quà dal Brennero, o sia che da quelle parti fossero essi calati in Italia, venendo da settentrione, o sia piuttosto che fra

(1) Tavole Eugubine. Livio IX. 30 dice, che Umbri e Tuschi parlavano la stessa lingua.

(2) I Greci non avevano memoria d'eruzioni del Vesuvio, benchè lo conoscessero di natura vulcanica. Ora Ercolano posava sopra una lava simile a quella che lo sobbissò, e che serba impronte di coltura. Ciò mostra quanto sia antica quella città.

quei monti avessero piantato stazioni per riparo dalle correrie dei Galli (1).

Centro di questo dominio era l'Etruria propria, fra l'Arno e il Tevere, dove fabbricarono altre città che cinsero con solide mura di enormi pietre, o si valsero di quelle già fortificate dai Pelasgi. Primarie fra queste erano Chiusi, Volterra, Cortona, Arezio, Perugia, Volsinio, Vetulonia, Cere, Tarquinia e Vejo (2), oltre una serie di terre lungo il mare e nel paese or reso infame dalla mal'aria. Tarquinia è la vera sede dell'incivilimento etrusco, e Cere metropoli religiosa teneva a Delfo l'erario comune, indizio d'una derivazione ellenica. Parve un momento che gli Etruschi potessero riunir tutta l'Italia, ma sconfitti da Jerone di Siracusa, si trovarono costretti a limitare il loro imperio all' Etruria, stretto più sempre da Liguri, Galli, Sanniti, poi distrutto dalla potenza romana (3).

Degli altri popoli abitatori dell'Italia poco più che i nomi ci constano. Nella settentrionale, gli Orobii, nome generico che, come Aborigeni ed Ernici, significa null'altro, che abitatori dei monti (4), stanziavano

(1) *Tusci, Teutschen, Tirol, Tir, Tusis, Retzuns,* tutti nomi relici che indicano origine Tirrena. Vedi HORMAYR, *Gesch. von Tirol.* I. 427, e prima di lui EGID. TSCHUDI, *De prisca et vera alpina Rhætia*, e SAVERIO QUADRIO nelle *Dissertazioni critico-storiche sulla Rezia di qua delle Alpi.* Presso Dos di Trento fu scoperta un' iscrizione etrusca. Il barone di Crazannes dimostra che a Rheinzalern nella Baviera Renana si trovano molti frammenti di stoviglie con caratteri etruschi; e vuol provare che questo carattere appartiene al celtico del pari che al celtibero, all' euganeo, all'osco, al sannita, al greco antico, onde è facile confonderli un coll'altro. V. *Journal des artistes.* Parigi 1832, dicembre.

(2) Le altre potrebbero essere Rusella, Capena o Cossa: Müller aggiunge Pisa, Fesule, Falerio, Aurina o Caletra, Salpino, Saturnia.

(3) V. Schiar. e Note N.° LXXX.

(4) *Erna* in sabino diceasi la quercia e la rupe. Ορος e βιων vivente nei monti. La stessa radice trovasi in Aborigeni.

fra i laghi di Como e d'Iseo, e fabbricarono Como [1], Bergamo [2], Liciniforo [3] e Bara, del cui posto si disputa [4]: gli Euganei aveano sede nei monti bresciani, veronesi, trentini e vicentini: i Veneti fra il Timavo, il Po e il mare. I Liguri, provenienti dalle montagne bagnate dalla Guadiana, e che stesero il dominio dai Pirenei alla foce dell'Arno, abitavano quel che ora chiamasi Piemonte; rustici di costume, con lunghe chiome; e diceasi che gracil Ligure val più che forte Gallo, e che le loro donne avevano la gagliardia degli uomini, questi il vigor delle fiere. Lavoravano con assidua fatica il terreno, ove oggi pure trentamila ectari sono sostenuti da muricci: guerreggiarono coi Toschi e coi Greci di Massilia che fondarono contro loro le due colonie di Nizza e Monaco; i Romani stessi non poterono domarli che trasportandoli.

Nel cuore dell'Italia, i Sabini abitavano i monti dell'Abruzzo superiore, e da una loro primavera sacra provennero i Piceni ed i Sanniti. Nel Piceno ebbero stanza anche gli Illirici. Il Lazio era abitato da Latini, Rutuli, Equi, Ernici, Volsci. Nella bassa Italia, gli Oschi stavano nella Campania; negli Abruzzi attorno al gran Sasso d'Italia, Vestini, Marrucini,

(1) Può trarsene il nome da κωμη villaggio, ma anche da *com* che in celtico significa seno. Vedi la mia *Storia della città e diocesi di Como*. Como 1829-32.

(2) *Berg-hom* o *heim* significa in parlare germanico quel che Orobio in greco.

(3) Liciniforo però è nome latino non etrusco, e vuol dire *Mercato di Licino*. Ora noi abbiamo nel Pian d'Erba un villaggio detto il *Mercato di Incino*. Il cercare altrove Liciniforo sarebbe dunque come voler trovare Mediolano in Toscana, o Agrigento in Piemonte.

(4) V' è chi trae da Bara il nome di Brianza, che però è recentissimo. Io non fo troppo fondamento su quel passo di Plinio, il qual pure si riferisce a Catone.

Marsi, Peligni, che ad Aterno, ov'è Pescara, univano la flotta comune; tra il Sangro e la Puglia i Sanniti, oltre le colonie etrusche piantatevi; nelle Calabrie i Coni e gli Enotri e Lucani; nella Puglia e nella Japigia i Peucezii, i Messapi, i Salentini e i Dauni. I Greci in generale chiamarono Liguri gli abitanti dell'Italia settentrionale, Ausonii que' della meridionale.

CAPITOLO VIGESIMOQUARTO.

Istituzioni dei popoli italiani.

In paese frastagliato da tanti fiumi e monti com'è il nostro, queste popolazioni vivevano distinte, e ciascuna maturava una civiltà particolare.

I Marsi erano lodati per frugalità e valore; i Sabelli per rozza costumatezza; le donne loro e le apule e sannite per saviezza e sobrietà: ai Picentini molli e timidi faceano contrasto i bellicosi Peligni e Sanniti, devoti a libera morte; ai Lucani predatori, i Sabini pii e giusti. Questi contraevano i matrimonii in età freschissima; in una certa solennità sceglievano i dieci giovani meglio costumati e prodi, e lasciavano a questi l'elezione della moglie: ove se ne rendessero indegni, erano da essa separati. Rispetto verso la donna, ignoto alle genti asiatiche e greche, e proprio delle settentrionali. Fra gli Umbri usavano le ordalie, simili ai giudizii di Dio praticati nel nostro medio evo [1], dove la divinità era chiamata immediata-

[1] Ομβρικοι, οταν προς αλληλους εχωσιν αμφισβητησιν, κατοπλισθεντες ως εν πολεμω μαχονται, και δοκουσι δικαιοτερα λεγειν οι τους εναντιους αποσφαξαντες. Nicola Damasceno ap Stob. *serm.* XIII.

mente ad attestare con un miracolo la verità discussa. Generalmente gl' Italiani reggevansi a comune, formando tra loro delle federazioni, che tenevano le radunanze a stagioni fisse appo i templi come in Grecia; i Toscani in quelli della dea Voltumna, i Latini a Ferentino, i Sabini a Cere.

I prischi Latini, Equi, Sabini aveano *induperatori* e dittatori, sottomessi però all' autorità nazionale: così i Lucani in guerra sceglievano un imperadore che univa il comando militare colla civile supremazia. Dappertutto era un senato, composto dei padri della gente conquistatrice, ai membri della quale spettavano i riti religiosi, le cariche, l'interpretazione delle leggi; le scienze divine e umane; cosicchè l'aristocrazia aveva sempre appoggio sulla religione che la distingueva dalle plebi. Però con indocile smania d'indipendenza, volendo ciascuno aver governo suo proprio, o al più confederarsi solo coi confinanti, non seppero elevarsi al concetto di unità nazionale; anzi dalle reciproche gelosie restava impedita la fusione e agevolata la forestiera conquista.

È italico il culto di Cerere, dove con sì bel simbolo la dea dei campi è pur fatta dea della civiltà: ma riservando i dogmi più puri agli iniziati, al volgo si porgeva un culto grossolano della natura; adorando il Tevere, il Numicio, il Volturno. I Sabelli montanari, a differenza degli Osci pianigiani, veneravano Mamerte, Mavorte, Marte, colla sua compagna Neriene cioè la forza; ed i pastori un Sabo, Semo, Sanco, Fidio, autore di loro stirpe; Sorano, Februo ministro della morte, e Sumano dei fulmini. Ma principalmente erano adorati Saturno-Opi dio-dea della terra, Diano-Diana del cielo; Anna Perenna, la madre nodrice, figurata nella luna che presiede all' anno,

e Pale dea dei pastori, le cui feste continuarono a celebrarsi anche da Roma conquistatrice ([1]) colle ferie latine e coi lupercali, in rimembranza dell'agreste origine sua. Ogni lavoro campestre era raccomandato ad un nume particolare, sicchè in Roma invocavasi il dio *Vervactor*, *Reparator*, *Abarator*, *Imporcitor*, *Insitor*, *Occator*, *Sarvitor*, *Subruncator*, *Messor*, *Convector*, *Conditor*, *Promitor* ([2]). Il Fallo è spesso rappresentato sui loro monumenti e sulle tombe; sovra tutti poi era riverita la Fortuna sotto infiniti nomi, e interrogata colle più varie superstizioni. A Preneste si deducevano le sorti da bastoncelli mischiati alla rinfusa, e tratti fuori dal supplicante, come praticavano i Germani: in Anzio i Volsci desumevano augurii da due automi, uno propizio, uno maligno, che con cenni artificiali rivelavano la buona o la trista ventura: nel tempio di Giunone in Vejo un'altra immagine dava indizii col capo.

Accoppiavano così il culto della natura e quello del cambiamento, in divinità severe, non rappresentate in statue ([3]) nè unite in famiglie, ma ermafrodite da prima, poi divise in maschio e femmina, sempre però sterili, finchè non si introdussero le favole greche. Nelle *primavere sacre* facevasi voto d'immolare agli dèi tutto quanto nascesse nella primavera, sicchè i padri scannavano i proprii figlioli: ma poi fu sostituito di mandar altrove in colonia gli uomini nati in quel tempo. Terribili riti praticavano i Sabini, il cui sacerdozio teneva del druidico: ne' gravi casi di guerra accoglievano i soldati in un ricinto scarso di lume, e fra il silenzio, le vittime e le spade,

(1) Schiarimenti e Note N.° LXXXI.

(2) Brisson, *De formulis*.

(3) Roma non n'ebbe fino al 170 dopo la sua fondazione.

doveano giurare sommessione, con tremende imprecazioni a chi disobbedisse. In Falera sacrificavansi fanciulle a Giunone. Così dal Soratte scendevano gl'Irpi calcando a piè nudo carboni ardenti: i Marsi trattavano serpi; altri promettevano portenti, facevano imprecazioni.

Nè qui però mancava quel fondo di tradizioni primitive, in cui erano deposte le verità ai primi uomini rivelate. Idee sublimi della divinità troviamo negli scarsi frammenti d'italiani antichi. Nel carme Saliare, Giano era detto *deorum deus* (1), e questo solo fra i numi antichi non trovasi contaminato di colpe: dove Varrone dice (2) che la religione in Italia fu sempre dominata dall' interesse, null'altro credo significhi se non il pratico intento, cui sempre si applicò la nostra nazione: e lo stesso nome latino di *religio* cioè rannodamento, indica un fine alto e sociale.

Vestigii dell' antica sapienza pratica sono alcuni loro proverbii citati da' Romani, e che doveano aver corso prima che l' agricoltura fosse commessa agli schiavi.—«Tristo agricoltore» dicevano «quello che «compra ciò che il fondo può somministrargli —

(1) MACROBIO *Saturn.* IX: *Saliorum quoque antiquissimis carminibus deorum deus canitur.* VALERIO SORANO appo Varrone canta:

> *Jupiter omnipotens, regum, rerumque, deumque*
> *Progenitor, genitrixque deum, deus unus et omnis.*

E CICERONE nelle *Tusculane* I. *Antiquitate quæ,* QUO PROPIUS ABERAT AB ORTU ET DIVINA PROGENIE, *hoc melius ea fortasse quæ erant verbà cernebat; itaque unum illud erat insitum priscis illis, quos Cascos appellat Ennius, esse in morte sensum, neque excessu vitæ sic deleri hominem, ut funditus interiret; idque cum multis aliis rebus, tum e pontificio jure et ceremoniis sepulcrorum intelligi licet.* V. i nostri documenti intorno alle Religioni.

(2) *De re rustica.*

« Tristo capo di casa quel che fa di giorno ciò che « può far di notte, eccetto il caso d'intemperie; peg- « giore chi fa ne' giorni di lavoro quel che potria « ne'festivi: pessimo quel che nei dì sereni lavora « a tetto anzi che all' aperto (1). — Il campo deve « essere più piccolo che il coltivatore; sicchè nella « lotta questi a quello prevalga (2). — Non arare « terra cariosa (3). — Seminagione presta spesso in- « ganna, seminagione tarda mai, se pur non sia cat- « tiva (4). — Non defraudare la semente (5). » Pregavano che le biade nascessero per sè e pei vicini (6), e i censori punivano colui che arava più che non vangasse (7). Il più lauto guadagno teneansi i prati: e Catone interrogato qual fosse il primo modo d'arricchirsi coll'agricoltura, rispose: « i molti pascoli » qual il secondo « i pascoli mediocri » qual il terzo, « i pascoli sebbene cattivi (8). » Egli stesso diceva che ben coltivare è ben arare.

Tutti, come vedete, si riferiscono all' economia agraria, predominante in Italia: e solo collo sminuzzamento e la coltura dei terreni può spiegarsi l' esistenza di tante popolazioni sopra un territorio non molto esteso.

Etruschi

La civiltà che trapiantarono gli Etruschi si modificò secondo il terreno, per modo che in alcuni punti mostrasi originale, in altri asiatica, in altri ancora settentrionale. Alla probità, al duro linguaggio, allo

(1) Plinio *Storia nat.* XVIII. 16.
(2) Columella, I. 3.
(3) Catone, V. 34.
(4) Columella, XI. 2.
(5) Catone, V. — Plinio, XVIII. 24.
(6) Columella, XI. 3. — Plinio, XVIII. 13.
(7) Plinio, XVIII. 7.
(8) Columella, VI. *Pref.* — Plinio, XVIII. 5.

ammettere le donne nei banchetti, alcuno gli argomentò germanici; altri greci perchè consultavano l'oracolo di Delfo, usavano un ordine che è semplificazione del dorico, e i loro vasi per lavoro, per materia, pei soggetti, per le iscrizioni trovansi identici coi greci: altri li credettero pelasgi pei numeri simbolici, per la serietà delle dottrine, per essersi mantenuti in relazione con Mileto e Sibari, città jonie ed achee, sorelle dei Pelasgi, mentre avversavano a Siracusa e agli altri Dorici. Noi lasciando la disputa sotto il giudice, raccontiamo.

Mentre un villano apriva il solco, balzò fuori Tagete, fanciullo di forme, vecchio di senno, che, come l'Oanne di Babilonia, rivelò una dottrina, fondamento della scienza degli aruspici. A lui ed a Bacchede suo discepolo sono attribuiti i libri sacri. Questo mito, dal quale comincia la vita stabile degli Etruschi, indica un popolo industrioso a un tempo e sacerdotale. Sebbene non formasse una vera casta, pure l'aristocrazia sacerdotale predominava, escludendo i forestieri, e fondandosi sul diritto divino e sugli auspicii [1]. Il sacerdozio ereditario nelle famiglie, era distribuito in una gerarchia, dove i novizii erano detti camilli; e il sommo sacerdote veniva eletto dai voti di tutti i dodici popoli. Il loro collegio era auspice della guerra e della pace; per riti si sceglievano i magistrati, per riti si fondavano le citta e gli accampamenti, si distribuiva il popolo in curie e centurie; sacri erano i confini, sacra l'agricoltura: dalla divinazione deducevano la proprietà, il diritto pubblico ed il privato: Dio medesimo aveva ordinato di spartire i terreni, vivere amichevolmente, venerare i termini;

Sacerdoti

(1) V. Schiar. e Note N.° LXXXII.

altrimenti ne verrebbero malori, pesti, fulmini, procelle.

Fra i costoro principali studii era la *contemplazione* del volo degli uccelli e delle saette: dicevasi sapessero attrarre queste (*elicere*), e s'accôrsero che producevano mutamenti di colore, e che alcune piombavano dal cielo, altre sorgevano di terra ([1]). Ritualmente distinguevano i fulmini in *fumida*, *sicca*, *clara*, *peremptalia*, *affectata*....; i pubblici riferivansi a tutto lo Stato, e davano augurii per trent' anni; i *privati* ad un individuo, valendo per dieci anni al più; i famigliari ad una casa sola, e a tutta la vita; sacro diveniva il luogo dove cadessero.

Auspicii

Divisero l'anno in dodici mesi con nomi particolari, distinti ciascuno in tre parti, e chiamando *idi* il giorno di mezzo; la loro giornata cominciava a mezzodì.

L'alfabeto etrusco deriva dalla fonte comune degli europei e dal fenicio, e scrivesi da dritta a sinistra. La loro letteratura è antichissima ([2]): Varrone sembra indicare un Volumnio tosco, autore di tragedie; più volte ci sono ricordati i loro libri rituali ([3]), ed a' commedianti Romani diedero il nome d'*histriones* dall' etrusca parola *ister*. Veneravano le Camene, ispiratrici dei canti in lode de' grand' uomini ([4]). Nulla ce n'è rimasto però, anzi la lingua stessa ci è arcana.

(1) *Etruria erumpere quoque terra fulmina arbitratur.* Plinio, *S. N.* II. 53.

(2) *Romuli autem ætatem jam inveteratis literis atque doctrinis .... fuisse cernimus.* Cicer., *De rep.* II. 10. E ap. Augustin., *Civ. Dei* XVIII. 24. dice esser Romolo venuto *non rudibus atque indoctis temporibus, sed jam eruditis et expolitis.*

(3) *Rituales nominantur Etruscorum libri, in quibus præscriptum est, quo ritu condantur urbes, aræ, ædes sacrentur, qua sanctitate muri, quo jure portæ, quo modo tribus, curiæ, centuriæ distribuantur, exercitus constituantur, ordinentur, cæteraque ejusmodi ad bellum, ad pacem pertinentia.* Festo.

(4) Cicer., *Brut.* 49. *Tuscul.* IV. 2.

Pure tanta opinione di sapere godevano, che i patrizii romani mandavano ad essi i loro figlioli per l'educazione: di là vennero a Roma insigni letterati; e fin ai tempi di Alarico si spediva in Etruria a consultare gli auguri per la salvezza della patria. Anche nella medicina furono famosi [1]: studiarono sui numeri, e probabilmente sono etrusche le cifre che noi chiamiamo romane; ed è meraviglioso il trovar in essi idee sul fuoco centrale, analoghe a quelle che a noi insegnò testè Fourier [2]. Poteva però darsi incremento grandioso del sapere nè della poesia laddove lo studio era ristretto nel sistema sacerdotale e nell' interpretazione di segni celesti?

Anche stromenti musicali inventarono, fra cui le tibie tirrene e il corno ritorto; e tanto erano amanti dell' armonia, che a suon di flauti facevano il pane e sferzavano gli schiavi [3]. A loro fanno onore dei mulini a mano, degli sproni alle navi, della stadera detta campana; e i Romani desunsero da essi la bolla d'oro segno di nobiltà, i fasci consolari, i littori, la pretesta giovanile, la toga virile, la sedia curule, la clamide de' trionfanti [4], gli anelli de' cavalieri, i calzari senatorii e guerreschi, le corone trionfali, le falci da potare, i giuochi scenici ed i circesi, le cerimonie de' Feciali.

(1) Τυρρηνων γενεαν φαρμακοποιον εθνος Eschilo presso Teofrasto, IX. 15.

(2) V. Schiar. e Note N.° LXXXIII.

(3) *Arist.* ap. Polluce IV. 56. — Plutarco, *Del frenar l' ira.* — Ateneo, XII. 3.

(4) Pare che, nell' intenzione degli Italiani, questa magnificenza esteriore avesse del simbolico e ravvicinasse gli uomini ai numi. Perciò il trionfante in Roma era vestito da Giove ottimo massimo e colla faccia tinta di minio, come l' effigie di questo in Campidoglio. *Enumerat auctores Verrius, quibus credere sit necesse Jovis ipsius simulacri faciem diebus festis minio illini solitum, triumphantumque corpora.* Plinio.

Religione

Da un lato gli Etruschi vengono lodati come scevri delle greche favole [1], dall' altro ci sono dati come padri delle superstizioni; i sacerdoti di Tarquinia uccidevano i prigionieri; altre volte gli auguri etruschi presentavansi al nemico in abito di demonii, avventando serpi e faci; il che non si può concordare se non facendo distinzione fra la dottrina esoterica e la volgare. Nei pochi documenti rimastici la troviamo grave e melanconica, come quella di gente a cui era prefinito il numero di secoli che essa e il mondo durerebbero. Dio creò il mondo in seimila anni: nel primo millesimo il cielo e la terra, nel secondo il firmamento, nel terzo le aque, nel quarto il sole e la luna, nel quinto le anime degli uccelli, de' rettili e d'altri animali viventi nell' aria, sulla terra e nell' aqua; nel sesto l' uomo, la cui stirpe durerà quanto durò la creazione [2].

Se credessimo al Passèri [3], l' arcana filosofia degli Etruschi ammetteva un Dio solo, una rivelazione; l' uomo formato di fango decadde da migliore stato, e i buoni dopo morte si trasformano in dêi; i falli più leggeri si espiano in questa o nell' altra vita; ai gravi, eterne pene. Nella religione divulgata, i tre principali dêi erano Tina o Giove, Cupra o Giunone, e Menerva, ciascun dei quali doveva avere un tempio in ogni città federata. Dodici dêi consenti, sei maschi e sei

(1) *Sed Roma tam rudis erat cum, relictis libris et disciplinis hetruscis, græcas fabulas rerum et disciplinarum erroribus ligaretur, quas ipsi Hetrusci semper horruerunt.* CATONE, *Origini.* E PLACID. LUTAT. (ex TAGES, *Schol. ad Thebaidem* STATII IV. 516): *Deum demagorgona, cujus nomen scire non licet.... principem et maximum deum cæterorum numinum ordinatorem.*

(2) Così presso i Persi troviamo i dodici millenarii, divisi secondo i segni del zodiaco: anche fra gl' Indi, l' età nostra dee finire in dodicimila anni divini. V. Schiarim. e Note N.° LXXXIII.

(3) *Pict. Etr. in vas.* vol. II. p. XI.

femmine assistevano a Tina, anima del mondo, causa delle cause. Accanto a Tina, e talvolta identificato con lui, sta Giano, fratello di Camasene donna e pesce; il quale porta le chiavi onde apre l'anno e le porte, e col doppio volto guarda l'oriente e l'occidente. I fichi con foglie di lauro che si davano per le strenne in onor suo al principio dell'anno, rivelano abbastanza l'origine agreste del suo culto.

Ogni Dio, ogni persona, ogni casa, ogni città è guardata dal suo genio custode, esseri intermedii fra l'uomo e gli dèi. Due assistono a ciascun di noi, uno intento a drizzarci al bene, mentre l'altro ci strascina al male. La casa, con tutte le dolcezze che l'accompagnano, è vegliata dal Lare, mentre i Penati, genii della divinità, vi versano l'abbondanza e le gioje, assicurano il triplice bene d'una patria, una famiglia, un possesso. I Penati erano o pubblici o domestici: ai primi presiedevano Giove e Vesta, ed adoravansi ne' templi; gli altri avevano culto nella casa e al focolare. Questi erano stati uomini: e dopo che un'anima usciva dal corpo, diventava Lemure o Mane; se adottava la posterità della sua famiglia, chiamavasi il *Lare domestico*; se per le iniquità era agitata, v'appariva come *larva*, terribile ai malvagi (1). Perciò gli avi seppellivansi nelle case. Altare dei Lari era il focolare domestico, e le immagini se ne conservavano nel larario, cappella domestica situata nell'atrio. Sovente i Mani tornavano a visitare i loro parenti, poi ad alcune

(1) Marciano Capella, *De nuptiis* II. 9, dice, conforme agli antichi: *Verum illi* (Hetrusci) *manes, quoniam corporibus illo tempore tribuuntur, quo fit prima conceptio, etiam iisdem corporibus delectantur, atque cum iis manentes, appellantur Lemures. Qui si vitæ primoris adjuti fuerint honestate, in Lares domorum urbiumque vertuntur; si autem depravatur ex corpore, Larvæ perhibentur ac Maniæ.* Sulla *Religione degli Etruschi* il Creuzer è assai mancante: più pieno il Müller ne' capitoli IV. V. e VI del III libro.

determinate solennità sbucavano tutti dai loro asili mortuarii, onde se ne celebrava la commemorazione.

Accettarono poi nella loro mitologia le divinità dei vinti Pelasgi e quelle della Grecia e della prisca Italia, talvolta adottandone i nomi per designare le loro nazionali. In generale non vi troviamo divinità contenziose e dissolute, come fra' Greci: ma l'averne più chiare nozioni ci fu tolto dall'essere la lor dottrina rimasta un arcano de' sacerdoti, soli possessori della scienza e del sacro linguaggio allegorico.

Governo

Come in Oriente pertanto i riti sono necessarii ad ogni legittimo atto pubblico e privato; gli uomini son guidati per interpretazione di sogni, di fenomeni, di astri: ma pure non reggonsi, come colà, in pura teocrazia, giacchè il patriziato comincia la cittadina attività, e prelude all' independenza de' politici diritti. La nobiltà, cioè la gente conquistatrice, costituiva tanti signori (lucumoni), che guerrieri e sacerdoti come i Caldei, da' castellotti sulle alture tenevano in soggezione quei della pianura. Ciascuna città ne aveva uno, che rendeva ragione ogni nono giorno, e rappresentava gli altri nelle assemblee generali tenute a Volsinia.

Fra i lucumoni uno era scelto a capo della federazione (1), avendo per insegne le vesti di porpora e la dipinta, corona d'oro, scettro coll'aquila, scuri, fasci, la sedia curule, e dodici littori forniti uno da ciascuna città.

Delle schiatte principali erano clienti le inferiori,

(1) I Romani dissero re Porsena per mala intelligenza. Altri vi fu che pretese trovare una serie di re discendenti di Giano, e Dempstero fa in 2500 anni regnare quattro dinastie, i Gianizeni, i Coriti, i Larti, i Lucumoni. Ott. Müller va indovinando le istituzioni civili dell'Etruria da quelle di Roma antica, supponendo che questa le traesse da quella. Ma bisognava provarlo.

che formavano la plebe divisa in tribù, curie e centurie. Lo Stato era dunque costituito dal lucumone, dai nobili e dai plebei. Ben tra le famiglie dominatrici sorgevano fazioni, ma sempre in senso oligarchico, senza che mai si costituisse il popolo, la comunità. Era il volgo escluso dagli eserciti, che perciò riducevansi a cavalleria; solo Volsinia, assalita dai Romani, armò la classe inferiore, i lavoratori, i vinti, e con tal modo potè resistere: questi in compenso ottennero la cittadinanza, il dritto di testare, d'imparentarsi coi dominanti, di sedere in senato. Siffatta rivoluzione, forse dall'invidia dei nobili fu dipinta come atrocissima: ma se si fosse imitata da tutte le città, sarebbesi in quelle formato il comune plebeo, e quindi la forza; siccome infatti poderosissime apparvero allorchè si sollevarono al tempo di Silla, dopo che il dominio forestiero aveva tolte di mezzo le antiche distinzioni.

Diversamente costituite erano nell'interno le dodici città, ma tutte insieme eleggevano un pontefice supremo per le feste nazionali. Il territorio di esse ne comprendeva molte altre, provinciali, colonie e suddite, abitate dalla stirpe indigena soggiogata, priva sempre dei diritti che aquistò la plebe romana, e senza assemblee, giacchè ogni cosa decidevasi nell'adunanza de' lucumoni.

Questo sistema toglieva il vigore che nasce dalla concordia; e rivalità di lucumoni e di città, gelosia degli ordini inferiori, odio di partiti e di razza laceravano il paese, e impedirono che potesse effettuarsi una grande lega fra tutti i popoli italiani, come avevano già tentato i Sanniti e i Pelasgi, e che non potè essere compita se non quando Roma se le aggiunse tutte per viva forza.

Bensì stesero, come si è veduto, le loro colonie:

e diversi dai soliti conquistatori, invece di distruggere, edificavano città. Simili in ciò ai Pelasgi, vi facevano predominare idee e numeri simbolici: dodici città nella Etruria, dodici sul Po, dodici in Calabria ([1]), di pianta quadrata, orientate, come prescriveva l'augure, e che per lo più abbracciavano due colli, sul più alto de' quali sorgeva la rôcca.

Chi volle dedurre il nome di Turreni dalle molte torri, o chi da *tiremh* coltivatore, indicò la loro industria. In fatti veneravano l'agricoltura tanto, che ad essa soprantendeva un collegio di sacerdoti arvali; e coll'aratro si descriveva il circuito delle nuove città, considerandosi quell'arte come legame de' civili consorzii. Conquistarono il patrio terreno dalle aque del Clani e dell'Arno, guidandole per via delle colmate. Per quanto però fossero abili in ciò, non poterono migliorare l'aria della Maremma, ove allora come adesso diceasi, che vi si arricchisce in un anno e si muore in sei mesi. Invece della vanità di piramidi ed obelischi, scavavano aquedotti meravigliosi come quello traverso la Gonfalina per asciugare il lago tra Segna e Prato, che ondeggiava dove ora sorge Firenze: un altro presso l'Ancisa per sanare il Valdarno superiore; ad Adria svolsero le paludi del Po e interrarono la Chiana; altrove ai laghi stagnanti ne'bacini e negli estinti crateri aprirono canali sotterranei, somiglianti ai moderni pozzi forati aspiranti.

E tanta era la prosperità agricola in tutta l'Italia d'allora, che il grano, non che bastar al paese, si mandava fuori ([2]); se il ricolto ne fosse scarso, vi sup-

(1) Tutte le loro misure e divisioni sono multiple o submultiple del 12 e 10. La misura agraria (*vorsus*), come il *pletron* greco, è un quadrato di 100 piedi.

(2) *Olim ex Italiæ regionibus longinquas in provincias commeatus portabant.* Tacito *Ann.* XII.

pliva il miglio (1): molti e squisiti vini si faceano, talchè anche più tardi, quando si conoscevano e Grecia e Spagna, Orazio dà vanto quasi solamente ai nostrali, e Plinio dice che di questi soli imbandivansi le mense imperiali. I buoi v'abbondavano tanto, che si disse perfino venuto da loro il nome d'Italia (2): i maiali della Gallia cisalpina nudrivano eserciti interi (3): le lane supplivano ed alla seta pe' vestiti signorili, ed alla tela per le trabacche militari. Quella d'Apulia era preferita sino alla milesia; e per conservarla morbida e intatta, coprivansi le pecore con altre pelli: delle padovane morbide e fine si tessevano abiti e tappeti (4): bianchissime ottenevansi intorno al Po, nerissime a Polenza; e per quanto reputate fossero le spagnuole, le nostre credeansi più durevoli (5). I cavalli veneti erano cercati anche fuori, e numerose razze ne pascolava la Puglia (6).

Arti

Cavavansi e marmo e metalli; e più tardi il Senato vietò si occupassero più di quattromila uomini alle miniere del Vercellese (7).

Commercio

La premura che i popoli avveniticci ebbero sempre d'occupar le coste, indica come conoscessero opportuna al traffico l'Italia. Infatti la superiore manteneva commercio coll'Illiria, ed insigne mercato era Adria: a Genua i Liguri cambiavano legname, resina, cera, miele, pellame, con biade, olio, vino, grascie (8), e mandavano fuori grossi sajoni, detti ligustini: i Bruzzi asportavano

(1) Strabone V.
(2) *Italus, vitulus.*
(3) Polibio II.
(4) Strabone V. — Plinio VIII. 48.
(5) Varrone, *De L. Lat.*
(6) Strabone V.
(7) Livio XXXIII. 4.
(8) Strabone IV e V.

pece e catrame; Veneti, Sanniti, Pugliesi, la lana: per la via Salaria, traverso l'alto Apennino, i Sabini venivano a prender il sale alla marina dei Pretuzii; gli Umbri il cavavano dalle ceneri; Liparioti, Rutuli, Volsci, Campani scorreano il mare su barche lunghe e veloci, i Liguri su piccole, rozzamente fornite.

Ma tutti sorpassava l'Etruria. Internamente l'aggravare le gabelle era dal cielo punito coi fulmini. Fuori, antichissimamente padroneggiarono il mare che per loro ebbe il nome di Tirreno e d'Adriatico; e quando 494 Mileto si fu arresa ai Persi, navi tirrene trafficavano in quei mari a gara coi Fenici (1): Agilla fornì sessanta galee per combattere i Focesi nelle aque di Sardegna, e furono chiamati fin signori del mare (2). Anche dallo stretto tentarono uscire e piantar colonie in un'isola ignota, ma furono impediti dalla gelosia dei Cartaginesi. Molti porti aprivano al commercio, fra cui principale era Luni nel golfo della Spezia: e pare che anche i primarii cittadini attendessero al traffico, pel quale l'Etruria serviva d'intermedio fra il mare e la restante Italia. Un antico e bel sistema di monete si trovò fra loro; e dai molti scarabei ed altri lavori egiziani scoperti nelle tombe loro, alcuno dedusse che tenessero relazioni di commercio co'paesi del Nilo o colla Cirenaica.

Al par di tutti i popoli antichi, abusarono della potenza marittima per corseggiare; e i pirati tirreni erano in tremendo nome, talchè Rodi come gran vanto conservava ne' suoi tempii i rostri tolti alle loro navi. Siccome la Francia pur dianzi contro i Barbareschi,

(1) Erodoto VI. 17.

(2) Ναυτικαις δυναμεσιν ισχυσαντες, και πολλους χρονους θαλαττα κρατησαντες Diod. V. Ved. Schiar. e Note N.° XXXI.

così Gerone di Siracusa mosse per liberare da loro i mari, li ruppe, e la sconfitta dovette ben essere decisiva, se poco dopo, quando i Siracusani mossero a conquistare l'isola d'Elba, veruna flotta tirrena non protesse la Corsica, nè sviarono i nemici che coll'oro; e così quando Dionigi minacciò la spiaggia di Cere. Pure allorchè già l'Etruria era in decadenza, passava per la più ricca, forte e popolosa provincia d'Italia ([1]).

494

Costumi

Ne' costumi italici troviamo alcun che, onde si distinguono da' greci e dagli asiatici. L'atrio (forse così nominato dagli Adriaci) indica il vivere comune e all'aperto; e colà intorno al foco dei Lari s'adunavano i fanciulli e le donne, non chiuse nei ginecei, e gli schiavi stessi ([2]), dei quali grandissimo era il numero.

Crebbe il lusso fra'Toscani, e nei festini, ove anche le donne erano ammesse, sfoggiavasi sontuosa splendidezza di vesti, e squisite vivande, per le quali singolarmente erano nominati ([3]). Le turpissime infamie onde Teopompo fa aggravio ai Toscani, l'accomunamento delle donne, gli ostentati amori maschili sentono tutto l'eccesso d'una satira; smentita in parte dal sapere come nei ginnasii abborrivano la nudità dei garzoni, e dall'austerità che compare in tutte le istituzioni loro: sebbene dall'altra trovi appoggio nella oscene dipinture dei loro vasi.

(1) *Etrusci campi... frumenti ac pecoris et omnium copia rerum opulenti.* Liv. XXII. 3. *Etruscis..... gentem Italiæ opulentissimam armis, viris, pecunia esse.* X. 16,

(2) *Positosque vernas, ditis examen domus,*
Circa renidentes lares.
ORAZIO *Epod.*

(3) La salciccia *lucanica* conservò il nome ne' nostri volgari. V. Schiar. e Note N.° LXXXIV.

Potrebbe domandarsi perchè le città etrusche non diedero uno storico, un poeta, un filosofo, al par delle tante colonie greche? Come mai città di tanto commercio non batterono monete, sicchè soltanto dopo il 300 avanti Cristo ne troviamo d'argento a Populonia, di rame a Volterra? perchè non un legislatore, un eroe che sopravvivesse al tempo? Belle arti

Noi crediamo che la risposta stia nella nostra ignoranza. Da jeri ci ponemmo a cercare le antichità nostre; e v'ha paesi in Italia meno conosciuti che non l'Egitto e il Ceilan. Dieci anni fa sarebbesi potuto dire che gli Etruschi mai non ebbero vasi, perchè nessun autore latino ne fa cenno (1).

Catone aveva raccolto da ciascuna città memorie sull'origine di esse; dagli antichi si trovano nominati trentatrè storici sulla fondazione delle città italiche, che Eliano diceva essere 1197 (2): Varrone ci assicura che gli annali etruschi risalivano all'origine delle singole città. Queste, invece del secolo usuale di cento anni, lo cominciavano dal giorno della fondazione di ciascuna, e finivanlo colla morte dell'ultimo fra quanti erano nati in quel giorno stesso: allora cominciava il secondo secolo che si chiudeva alla morte dell'ultimo fra quelli che vivevano al principiare, e così via: lo che prova ch'essi tenevano registro dei nati e morti (3). Fra le perdite letterarie più deplorabili è certo la storia de' Tirreni scritta dall'imperatore Claudio: perocchè del resto i Romani, in parte sprezzatori di quel che trovavano fra i con-

(1) Però vedi Schiar. e Note N.° LXXXV.

(2) *Hist. varia* lib. IX. c. 16.

(3) Διεσωζοντο..... παρα τοις επιχωριοις μνημαι κατα εθνη τε και κατα πολεις, ειτ' εν ιεροις, ειτ' εν βεβηλοις αποκειμεναι γραφαι. Dion. Alic. l. II, p. 138.

quistati, in parte vogliosi di deprimere la grandezza d'un popolo che aveano avuto per padrone poi per maestro, talmente ne taquero che non fanno quasi menzione delle stupende rarità di esso, le mura, le sepolture ed i vasi.

Resta ancora a decidere se ai misteriosi Pelasgi ovvero agli Etruschi attribuire si debbano le mura di Cortona, di Rosella, di Fiesole, di Volterra, di Populonia, d'Aurinia, di Segna, di Cossa, fatte d'enormi poligoni, nel genere che noi chiamammo ciclopico. La porta di Ercole a Volterra ha la vôlta perfettamente circolare di dicianove grandi pietre tagliate. Templi d' ordine toscano propriamente non abbiamo; ma secondo Vitruvio erano quadrilunghi, con tre celle, di cui la media più grande; nel pronao erano distribuite le colonne, dell'ordine che da loro ebbe nome, e al disopra il tamburo co'frontispizii ben ornati. Ma modello de' loro tempii può considerarsi quello di Cerere in Roma, alzato presso il Circo massimo da Aulo Postumio dittatore, 494 anni avanti Cristo, demolito da Augusto. Agli Etruschi vanno certamente ascritte le opere più antiche di Roma, quali sono le mura esterne del Campidoglio, la sponda del Tevere, la cloaca massima, la cui vôlta è arcuata con tre ordini di pietre. Fabbrica etrusca è pure l' anfiteatro di Sutri, scavato nella rupe e del giro di mille passi, e così il teatro di Adria e forse l'anfiteatro di Verona. Da Cere a Vejo sussiste ancora la strada selciata (1). Varrone descrive il sepolcro di Porsena presso Clusio, a somiglianza del labirinto

(1) Vedi Marianna Dionigi, *Viaggio in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal re Saturno*. Roma 1809.

Petit-Radel, *Voyage dans les principales villes de l'Italie*. Parigi 1815.

di Creta: di pietre squadrate, ciascuna larga 300 piedi, lunga 50, con sopra cinque piramidi, larghe 75 piedi ed alte il doppio ([1]). E i sepolcri sono gli edifizii che più spessi ritrovansi in Etruria, ora in file nelle rupi, fuor dell'abitato, ora in cucumelle, eminenze che ricoprono gli estinti. Nel Pian di Vulci, luogo dell'antica Volci, si trovò una di queste costruzioni con porte a sesto acuto, e leoni e grifi. Presso Toscanella, nella valle dove scorre il Matra, le rupi son forate da moltissime grotte uniformi, che dovevano essere una necropoli. Per lo più sono stanze a volta piana o a botte ([2]): il morto comunemente vi si deponeva sotterra, circondato di lastre di pietra o di grandi tegoli, su cui stava inciso il nome, e attorno varii ornamenti. Più tardi si abbruciavano, e le ceneri conservavansi in olle col nome e cogli anni dell'estinto; talora nella camera sepolcrale deponevano tutti i vasi che aveano servito al funerale banchetto. Nelle iscrizioni non v' è motto che indichi un dolore, un melanconico addio.

Fin sullo scorcio del 1600 si aprì la necropoli di Tarquinia, scavata nel tufo in mezzo ad una pianura presso Corneto, dodici miglia discosto da Civitavecchia e tre dal mare: ma dopo il 1824 fu meglio scandagliata, e lord Kinnaird ne trasse molti bei vasi e preziose anticaglie. Vi si discende per un' apertura rotonda che scema a cono, entro cui si cala per certe tacche fatte nella parete. Le volte dei sepolcri alcune sono murate come le nostre, altre a quadretti incavati (*lacunaria*), altre a spinapesce come i pavimenti degli antichi, sorrette da pilastri quadrati di

(1) V. Schiar. e Note N.° LXXXVI.
(2) Orioli, *De' sepolcrali edifizii dell'Etruria media.*

tufo. Non ricevono luce che dall'ingresso, eppure le volte, le pareti, i pilastri sono coperti di pitture che figurano per lo più combattimenti, o attacchi contro la vita, o lo stato delle anime dopo morte, come i Lari col vigile cane, démoni alati che tirano in cocchio l'anima del defunto, o che con martelli percuotono una figura ignuda virile prostrata a terra. In alcune di queste pitture sentesi l'influenza greca, altre serbano puro il carattere etrusco, e possono dar idea delle arti nazionali, giacchè nessuno potrà supporre, come dei vasi, che fossero trasportati d'altronde. Dalle tombe non ancora violate uscirono altri oggetti di metallo, e principalmente uno scudo cesellato di più di tre piedi di diametro, un mascherone di bronzo cogli occhi di smalto, e idoletti pure smaltati, a somiglianza degli egizii.

Alquanto al nord di Tarquinia, Luciano Buonaparte principe di Canino, casualmente scavando nel 1828 sulle rive della Fiora, scoprì una camera sepolcrale, dietro la quale altre ne rinvenne, tanto che riunì fin tremila vasi di singolare beltà e grandezza, oltre lavori in bronzo, oro ed avorio, che formano la più preziosa raccolta di antichità etrusche (1), e che gli fecero argomentare fosse colà situata Vitulonia, principal sede della federazione etrusca. Vitulonia era già distrutta nei primi secoli di Roma, sicchè questi ipogei sarebbero più antichi di Romolo, e precorrerebbero di quattro secoli il fiore delle arti greche. Son dunque a ritenere come originali, e la somiglianza riscontrata nelle leggende proviene da una comune origine pelasga degli alfabeti etrusco e greco.

(1) Su questi scavi, vedi Schiarimenti e Note N.° LXXXVII.

E che le arti belle siano anteriori in Italia, molti indizii storici l'attestano. Romolo rubò in Etruria un carro di bronzo: Plinio cita pitture di Ardea più antiche di Roma: all'Etruria ricorsero i Romani per compire le grandiose opere al tempo dei re: la lupa del Campidoglio, emula di qualunque bel lavoro antico, fa ancora gran prova della prosperità delle arti in Etruria nel V secolo di Roma. La fiorente città di Adria fu occupata e distrutta al venire de'Galli nei primi secoli di Roma: onde dovettero precedere tale venuta le opere d'arte che in essa si trovano e più si troverebbero scavando, come n'accertano i vasi bellissimi che di là uscirono in luce.

Imperocchè non nella sola Etruria propria si trovano questi, ma nella Magna Grecia, a Nola, a Capua, a Napoli, a Pesto, nella Sicilia, non meno che ad Atene, a Megara, in Aulide, nella Tauride, a Corinto e nelle isole greche; e la fragile creta meglio che il marmo e il bronzo conservò intatti i segni affidatile. Stanno in tombe poco profonde, eccetto quelle di Nola a cui le eruzioni del Vesuvio sovrapposero uno strato di venti piedi; e queste tombe consistono in una camera a stucco, talora dipinta e in mezzo alla quale il cadavere, con un vaso presso al capo, altri d'intorno o appesi alle pareti con chiovi di bronzo, varii di numero e ricchezza giusta la condizione dell'estinto. Per lo più uno è ad uso di brocca col suo bacino, altri pajono destinati a servigi domestici; altri son di puro abbellimento mancandovi il fondo, od essendo per volume, materia ed arte più preziosi: tutti sono verniciati, e con figure che rappresentano o sagrifizii, o giuochi, o fatti mitologici ed eroici, o parole di

Vasi

fausto augurio ([1]), o il nome dell'artista e degli dêi. Il vaso più di tutti maraviglioso fu scoperto a Rovo, provincia di Bari, nel 1835, alto 6 palmi, col diametro maggiore di 3 palmi ed un pollice, ricco di pitture in molti bei scompartimenti; con più di 150 figure d'uomini, maschere, pesci, uccelli.

Il Lanzi, intento a trarre ogni forma dell'arte dalla Grecia, esclamava: « Dov' è in Etruria una deità « con quattro ali, come i Fenici e i Maltesi loro sco- « lari le figurarono? Anzi fra gli antichi bronzi « d'Etruria che soli possono pretendere all'età più « rimote ov' è un idolo, non dico di quattro, ma « di due ali? » ([2]) E il Vinckelmann: « Il miglior « mezzo di sostener l'opinione in favor degli Etru- « schi, sarebbe di produrre vasi trovati effettivamente « in Toscana: ma finora nessuno potè mostrarne. » Ed ecco che in questi dodici anni se ne scopersero più di ottomila sul sito proprio: giacchè oltre gli scavi già detti, anche Agilla o Cere, città di somma potenza navale nel sesto secolo avanti Cristo, rivelò la sua necropoli sul modo di quella di Tarquinia e coi medesimi vasi, quantunque non sia stato possibile condurvi grandiosi scavi. Chiusi, residenza di Porsena, ne fornì moltissimi, singolari in questo, d' aver le figure rilevate, non esser fatti collo stampo, nè cotti al forno. I migliori adornano la galleria del duca di Toscana: colle antichità dei Volsci si formò testè il museo Gregoriano a Roma; fu fondato

(1) ΧΑΙΡΕ ΣΥ — ΚΑΛΟΣ ΚΑΓΑΘΟΣ — ΚΑΛΟΣ ΚΑΙΡΕ ΚΑΙ ΠΙΕΙ — ΗΟ ΠΑΙΣ ΚΑΛΟΣ. Sulle iscrizioni etrusche vedi Schiarimenti e Note N.° LXXXVIII.

(2) *Saggio* t. II. 258. Di ciò che egli chiedeva veggansi esempi nel Micali, *Tav.* XXI. XXIX. XXXV. ecc. Nelle Tavole nostre diamo disegnate le forme de' più soliti vasi etruschi

un istituto archeologico per dirigere siffatte ricerche, nessuna statua per altro erasi scoperta, finchè ultimamente il cavaliere Magni ne dissotterò a Corneto, dopo molte altre curiosità, una in terra cotta di grandezza naturale, che figura un uomo di piena virilità, colla corona d'oro.

Tanta ricchezza, non che sciogliere la quistione, l'avviluppò; e noi troppo lunghi saremmo a ripetere quanto ne fu detto: avvegnachè, oltre coloro che di proposito descrissero quei vasi, non v'è, si può dire, antiquario di grido in Europa, che non gli abbia tolti a considerare o sotto un aspetto generale o in qualche particolare. Alcuni si ostinano a non vedervi che opere greche (1), o fabbricate da coloni attici, o

(1) Il P. Lachausse pubblicò qualche vaso etrusco nel *Museum Romanum* del 1690: poi ne trattarono Berger, Montfaucon, più esattamente Dempstero nell'*Etruria reale*: indi Gori *Museo etrusco* 1737; Bonarroti, Caylus, d'Hancarville, meglio Hamilton nel 1766, il quale li sostiene italici, come Passeri, Dempstero, Heyne, Guarnacci, Freret, Micali. Greci invece, come ogni cosa etrusca, li crede il Lanzi e con esso Maffei, Zanoni, altri. Prima di questi ultimi anni erano però mal distribuiti, raccolti senza critica, non distinti per epoca, cosicchè gli storici confusero i tempi, e introdussero classificazioni capricciose, a segno che Ottfredo Müller credette non poter fare verun conto di tante antichità per chiarire la storia e le credenze degli Etruschi. Opere migliori sono, oltre i citati MICALI e BONAPARTE,

INGHIRAMI, *Monumenti etruschi e di etrusco nome illustrati, con appendice di F. Orioli*. 1835.

DOROW, *Voyage archéologique dans l'ancienne Étrurie*. Parigi 1829.

DE WITTE, *Description d'une collection de vases peints et bronzes antiques provenant des fouilles de l'Étrurie*. Parigi 1837.

FEA, *Storia dei vasi fittili dipinti etruschi, colla relazione della colonia lidia*. Roma 1832.

Dei sepolcrali edifizii dell'Etruria media, e in generale dell'architettura tuscania: Poligrafia fiesolana, 1826.

Élite des monuments céramographiques, matériaux pour l'intelligence des religions et des mœurs de l'antiquité, expliqués et commentés par MRS CH. LENORMANT et DEWITTE. Parigi 1838.

Ne discorsero pure Bunsen, Panofka, Gerhard, Bröndsted, Hirt, Böckh, Lewezow, Welker, Luines, ed altri collaboratori degli Annali e del Bullettino d'archeologia che si stampano a Roma.

anche fatte nella Grecia e qui portate col commercio ([1]), non isgomentati dalla stranezza di dover credere che gli Italiani volessero seppellire a centinaja i vasi che traevano d'altronde, nè tenendo conto che in Grecia se ne scoprono scarsissimi. Altri ([2]) pensano che fossero fabbricati qui, ma da gente greca, e il deducono dall'esserne i componimenti per lo più desunti da mitologia greca, greci spesso i caratteri ([3]), greco il nome degli autori, e conformi nel progresso a quel delle arti elleniche. I più antichi sarebbero anteriori al 460 avanti Cristo, e sono i più: seguono altri, non più recenti del 300 avanti Cristo, allorquando la favella greca diede luogo all'etrusca, della quale sono improntati i più recenti. Sta scritto, che Damarato, venendo da Corinto a Tarquinia, menò seco i vasai Euchiri ed Eugramo ([4]), il che non vuol dire se non che i Toscani impararono dai Greci a disegnare grazioso e modellar bene. Pertanto (seguitano costoro) il dire arte etrusca è ingiusto come chi dicesse arte americana le opere fabbricate su quel continente dagli Europei. I primi lavori in Roma vennero di Toscana, e perciò etrusco chiamarono i Romani lo stile duro e arcaico, che era proprio anche dei Greci: e più si confermarono in tale distinzione, quando vi si portarono dalla Grecia que' lavori raffinati e perfetti; al cui confronto, credettero proprio degli Etruschi quello stile, che non era se non il greco antico.

La derivazione greca negano invece altri, e massime

(1) Raoul-Rochette.
(2) Millingen, O. Gerhard.
(3) Più di 20 vasi trovati a Vulci hanno l'iscrizione των Αθηνηθεν αθλων (ειμι), sono de'premii d'Atene; iscrizione propria dei vasi panatenaici d'Atene.
(4) *Pictores*, Plinio *Storia nat.* XXV. 43.

il principe di Canino, i quali credono bensì che gli Etruschi al par dei Greci traggano la loro civiltà dai Pelasgi; o per dirlo più generalmente, da una comune fonte orientale, il che dà ragione delle somiglianze: ma sostengono che l'Italia precedette di tempo la coltura della Grecia, la quale confessava d'aver ricevuto di Sicilia i riti di Cerere, cioè lo stato agricola. Di qui dunque potè invece essere portata l'arte nell'Ellade, ove perfezionatasi per quel mirabile accordo di circostanze, potè influire sopra gli Etruschi con cui stava in continua relazione di commercio e di colonie.

Quanto l'Etruria fosse operosa in fatto d'arti il mostrano i monumenti che già accennammo: Bolsena in fenicio vuol dire città degli artisti; e duemila statue vi predarono i Romani. Nè convien dissimulare che i più antichi lavori etruschi tengono assai più somiglianza cogli egizii e cogli orientali, ritraendo figure a doppia natura, sfingi alate, mostri diversi, genii a due e a quattro ali, e infiniti scarabei. Nel primo periodo, che va dal XVI al X secolo, dominano le linee rette, attitudini stentate, esili persone, teste allungate e ovali che terminano in un mento acuto, cogli occhi tirati in su, le braccia penzoloni, i piedi paralleli, le pieghe degli abiti appena indicate con un frego. Nel secondo stile, adoperato fra il X e il V secolo, i lineamenti appajono meglio contornati ma esagerate le espressioni, la musculatura, l'atteggiamento, dita intirizzite, occhi sgarbati, fisonomie comuni, contorni risentiti, ignorante attaccatura di membra, capelli a treccie e pieghe parallele. Il terzo stile, contemporaneo al fiore dell'arte greca, sente l'imitazione di questa, benchè dia tuttora nell'eccessivo e nel manierato. Ben potrebbe darsi che greci maestri qui venissero e greche opere; ma nulla

esclude il contrario: ed il trovarvi iscrizioni greche e greci soggetti men che mai dovrebbe far colpo oggidì in Italia, quando si continuano a far epigrafi in latino e a trattare nelle arti i miti antichi.

Probabilmente e Greci ed Etruschi fabbricarono vasi così fatti; più sicuramente ai secondi vanno assegnati quelli di Volterra, Tarquinia, Perugia, Orvieto, Viterbo, Aquapendente, Corneto, comunemente di color giallo pallido, con vernice rossastra e figure in nero, abiti nostrali, uomini ed eroi con barba e capelli prolissi, e divinità alate. Nei greci la terra è più fine e leggera, dentro son neri, fuori o del colore stesso, o d'un'ocra gialla o rossiccia.

Comunque però vogliansi denominare questi lavori secondo i diversi sistemi che ciascuno adotta ([1]), tutti convengono esserne squisitissime le forme: non così perfette le pitture, giacchè doveano lavorarsi fretta fretta, come si fa sul fresco.

Anche in pietre dure incisero a perfezione gli Etruschi, come fusero in bronzo.

D'una civiltà così fiorente le memorie perirono nella guerra dei Marsi, poi in quella di Silla, che distrussero gli uomini generosi e i monumenti, massime scritti. La nazione etrusca periva allora colle scienze e la letteratura sue: i magnanimi furono colpiti dalla proscrizione del dittatore: dappoi i poeti diedero vanto ad Augusto d'aver rovesciato gli altari dell'Etruria ([2]); nelle città si piantarono colonie romane; la lingua latina divenne dominante, i proprietarii, fittajoli; i Greci non ne parlarono più che come di

(1) Vasi etruschi, greci, greco-itali, italo-greci, campani, siculi, aleniesi, ceramografici....

(2) *Eversosque focos antiquæ gentis etruscæ.*

PROPERZIO.

corsali e scapestrati: i Romani come di aruspici ed artisti: e fra gli stessi Etruschi la dominazione altrui soffocò ogni memoria, null'altro lasciando che il desiderio di diventare del tutto romani. Nell'egual modo in men d'un secolo perì del tutto la civiltà de' Messicani.

CAPITOLO VIGESIMOQUINTO.

Magna Grecia.

Abbiamo dunque veduto la civiltà italiana fluire da due diverse; la pelasga, o greca antica se si vuole, adottata dalle genti forse settentrionali che vi abitavano all'origine: poi la Rasena degli Etruschi: or ecco terza l'ellenica delle colonie, se non più conosciuta, più splendida e rinomata. Ci fu altrove osservato con quante colonie i Greci si spargessero fuori della patria, massime dopo aquistata la libertà (1); e voltisi alla Sicilia ed alle coste italiche, ve ne innestarono tante, che giammai verun paese su così piccolo spazio radunò tante città, ciascuna importante come un popolo, e degna di vivere nella posterità (2).

460-350

Le più numerose e considerevoli erano situate sul golfo di Taranto, stendendosi anche verso le coste occidentali dell'Italia fino a Napoli. Le avevano fondate Dori, Achei, Jonii, e secondo l'origine, variavano di carattere e di politica costituzione. Doriche erano Ibla, Tapso, Gela ed Agrigento, Messina, Ta-

(1) Vedi sopra, pag. 115.

(2) Vedi Sainte-Croix, Raoul-Rochette, Heyne, *Prolusiones XV de civitatum græcarum per Magnam Græciam et Siciliam institutis et legibus* nel vol. II. de' suoi *Opuscula academica*, Gottinga 1787.

ranto: achee Sibari, Turio a lei succeduta, Crotone, e le figlie di queste, Laus, Scidro, Metaponto, Posidonia, Terina, Caulonia, Pandosia; calcidiche cioè joniche, Cuma e Napoli, Zancle da cui Imera e Mile; Nasso da cui Callipoli, Leontino e Catania con Eubea, Taormina e Reggio. Di stirpe jonica furono anche Elea e Scillezio: oltre che i Cretesi condussero colonie a Brindisi, Iria, Sallenzia ed Eraclea Minoa in Sicilia; i Tessali a Crimisa ed Egesta; gli Etolii a Temesa, i Focesi a Lagaria. I Dori prevalsero dunque nella Sicilia, nella Magna Grecia gli Achei (1). Anche agli eroi della guerra iliaca ascende la memoria di alcuni paesi di colà, come Petilia cinta di nuovo muro da Filottete, Metaponto fondata da Epeo compagno di Nestore, e così Ericè e Segeste dai Trojani, Trapani, Agatino da altri di quel tempo; i quali fatti, se anche sono veri, non debbono aver mutata l'indole del paese, giacchè pochi eroi arrivandovi senza donne, finivano a mescolarsi coi vinti.

Le gravi agitazioni del terreno ci persuadono, che i primi abitatori di que' paesi ricoverassero volentieri ai monti, lasciando le spiaggie disabitate e malsane, finchè le aque vi trasportarono terreni. Su questi dunque facilmente poterono stanziarsi i Greci, che mentre i natii fra le montagne si moltiplicavano e invigorivano nella pastorizia, vicini al mare crescevano di ricchezze e di numero, siccome sogliono le colonie più prospere (2). I primi arrivati trapiantavano la costituzione patria, onde nelle doriche prevalse l'aristocrazia, nelle altre il governo a popolo: e sebbene la scarsità di documenti

(1) La distribuzione per tempi veggasi negli Schiarimenti e Note N.° LXXXIX.

(2) Quelle degli Stati Uniti d'America, 50 anni fa contavano due milioni d'abitanti, ora passano i tredici.

ci tolga di seguirne le parziali vicende, sembra però che in molti luoghi il popolo basso sorgesse contro gli ottimati, o togliendo l'amministrazione alle famiglie, per darla ai capi d'arte: rivoluzione operata con molto sangue, mentre dignitosa e quieta la compirono i nostri Comuni del medio evo. Que' primi se v'aveano condotto i famigli ed i clienti, conservavano su questi l'antico diritto; gli uomini sparsi ne'campi erano ridotti a schiavitù: quando altri Greci sopraggiungessero spinti dal bisogno, non restavano ammessi all'eguaglianza dei diritti (ισοπολιτεια).

Fra quelle città, non intendendo parlare che delle principali, nomineremo Taranto, fondata da que' Par- Taranto
707 tenii o bastardi che le Spartane generarono d'adulterio legale durante la guerra messenica. Domò essa i Messapi, i Lucani ed altri popoli del contorno, e divenuta una delle primarie città marittime, fiorì in singolar modo fra il cinquecento e il quattrocento; corrotta poi dalle ricchezze, sebbene non al segno che i vincitori suoi vollero farci credere, serbossi
273 indipendente fino al tempo di Pirro. Dalla città patria avevano i Tarentini recato il culto di Apollo Giacintio, e il governo aristocratico temperato, che poi, dopo la guerra persica, ridussero in moderata democrazia. I magistrati si eleggevano metà a sorte, gli altri a pluralità di voci; nè senza il consenso del senato dichiaravasi guerra. Fiorì Taranto di illu-
390 stri cittadini, fra cui il pitagorico Archita famoso matematico [1], che fu spesso a capo dello Stato e degli eserciti.

(1) Ha Orazio un'ode ove introduce a parlar Archita già morto. Tutto invita a crederla una traduzione o imitazione di lavoro greco. Quei primi versi:

Te maris et terræ numeroque carentis arenæ
Mensorem cohibent, Archita,

Gli Achei, uniti co'Trezenii fondarono Sibari, che 720 Sibari di subito levossi al maggior grado di lusso e di popolazione e sopra quattro genti confinanti e venticinque città stese il dominio. Volgarmente si narra in 600 prova della sua mollezza, che i cittadini solevano fare -550 gli inviti un anno prima, onde avere più agio di mettere a contributo l'aria, l'aqua, e la terra, e di preparare vesti gemmate; ai convitati porgevasi la lista sì delle persone, sì delle vivande, per norma; arti rumorose non doveano turbarne i sonni o i silenziosi piaceri; sbandivano perfino i galli, e si diceva che un Sibarita non dormì per esserglisi piegata sotto una foglia di rosa; un altro prese la febbre nel veder un contadino affaticarsi. Diffamazioni forse fuori di proposito, certo fuori di misura; e dalle quali la sola verità che raccogliamo è la grande ricchezza del paese, venuta dal commercio, massime di vini ed olii che faceva con Cartagine. Il piano che si dilata fra il Crati e il Sibari era una malsana palude, che i Sibariti migliorarono con canali, divenuti comodità e abbellimento, e che ora negletti, tornarono pestilente quel paese. L'agiatezza, il suolo ferace, la facilità onde concedevano la cittadinanza, ne crebbe la popolazione a segno che Strabone racconta abbiano posto in armi trecentomila guerrieri. Tentarono fino di abolire la solennità de' giuochi olimpici, coll'istituirne altri nella loro città più splendidi e con più larghi premii. Il governo era una democrazia temperata, fino a 510 che Teli se ne fece tiranno, cacciando cinquecento de' primarii cittadini.

io penso alludano non ad operazioni geometriche ch' egli abbia fatto, ma a qualche soluzione ingegnosa ch'egli abbia trovato della *arenaria*, su cui si esercitò anche Archimede. Vedasi il nostro Libro IV, Cap. XVII, p. 254.

710 Questi si ricoverarono a Crotone, colonia degli Achei, condotta da Miscello di Ripe, e tanto poderosa che, nel primo secolo della sua esistenza, armò contro i Locri centoventimila uomini; e benchè sconfitta, con quasi altrettanti assalì Sibari, che aveva ucciso i deputati speditile per consigliare il richiamo 510 de' fuorcacciati; e vinta l'emula, la ridusse al nulla. *Crotone*

Vennero in fama i Crotoniati per vigoria di corpo e abilità nelle lotte; in una sola olimpiade, sette di loro disputarono ai giuochi olimpici il premio della corsa; Milone combattè con un toro, e levatoselo di peso sulle spalle, il recò in giro per tutto lo stadio, poi d'un pugno ammazzatolo, in un giorno lo mangiò; caduto il tetto d'una scuola, egli il sorresse colle spalle finchè tutti camparono; alfine volendo spaccare un albero, restò colle mani prese in esso, e quivi divorato dai lupi.

Si reggeva Crotone con democrazia temperata, alla quale diede ordine Pitagora, uomo o simbolo, cui tutte le città della Magna Grecia facevano onore delle loro costituzioni. Dicono colà formasse egli la società secreta de'Pitagorici, diretta non tanto a cambiare la forma del governo, quanto a creare uomini capaci di ben dirigerlo. Ma un tal Cilone, ricco scostumato, avendo chiesto invano d'esservi ascritto, aizzò 540 il popolo contro i filosofi statisti, che vennero perseguitati a morte, le loro istituzioni abolite, mandato tutto a confusione [1]. Se ne valsero gli ambiziosi per *Pitagora*

(1) Su Pitagora e sul governo de'pitagorici si paragonino Heyne, *Op. acad.* II. — Meiners *Gesch. der Wissenschaft in Gr. und* ecc. I. 401. 464. 469. — Mueller *Dorici* II. p. 178. — Welcher, *Proleg. ad Theogn.* pag. XLII, ma principalmente A. B. Krische, *De societatis a Pythagora in urbe Crotonis conditæ scopo politico.* Gottinga 1830.

primeggiare nelle varie città; Clinia si fe tiranno di 494 Crotone, altri di altre, mandando tutto a guerra, finchè gli Achei s'interposero della pace. Allora furono adottate le leggi della madre patria, e nel tempio di Giove Omorio giurata una lega, a capo della quale 460 sembra fosse posta Crotone. Così durò fino al quattrocento, allorchè prima i tiranni di Siracusa, poi Roma le rapirono l'indipendenza.

È difficile il distinguere il vero dal favoloso nelle tradizioni di Pitagora e de' suoi; nè se tra questi vadano contati i due illustri legislatori della Magna Grecia Caronda e Zaleuco, spesso tra loro confusi e di favole caricati, perchè la storia poco si cura dei benefattori del genere umano, lieta di esaltarne i distruttori. Caronda Caronda fu da Catania, e poichè i legislatori antichi non solo comandavano agli atti, ma volevano piegare la volontà, pose fondamento al suo codice l'esistenza degli dèi (1), la famiglia e la patria. Dai primi emana la moralità delle azioni, che i genii puniscono o premiano secondo il merito. Il rispetto pei genitori stendasi fino alla gleba dell'ultimo loro riposo. Chi passa a seconde nozze resti escluso dalle pubbliche assemblee, giacchè sparge seme di dissensione tra'suoi figlioli. Possano l'uomo e la donna sciogliere il matrimonio, ma non contrarne un nuovo con persona più giovane. Volendo conservare le famiglie, secondo il genio dei legislatori antichi, contrario a quel de' moderni, moltiplica i legami fra' parenti: il più prossimo d'un'ereditiera può sposarla, il deve se orfana e povera, o dotarla. Unico fra i legislatori conoscendo i mali del-

(1) Anche nelle XII Tavole il principio era *Deos caste adeunto*: e Giustiniano mise a capo del suo codice il titolo *de summa Trinitate et fide catholica*. Su questo punto vedi i documenti riguardanti la Legislazione i nn. V. VI.

l'ignoranza, Caronda impose che a tutti s' insegnasse a leggere e scrivere da maestri pagati dal pubblico (1). Proibito usar con uomini viziosi, nè metter in commedia il cittadino, se non sia adultero o spia. Punì i giudici che sostituissero commenti alla precisione della lettera: ammise la pena del taglione: e chiunque proponesse d' innovare una legge, doveva presentarsi col capestro al collo, per essere strozzato se avesse contrario il pubblico voto.

Per fare più sicure le adunanze aveva proibito di recarvisi colle armi, pena la vita. Un giorno, mentre esercitava i soldati, udito che nell'assemblea erasi levato rumore, v'accorre colla spada come si trovava: i nemici gli rinfacciano che egli medesimo violasse le sue leggi; ma esso: « Anzi vo'confermarle; » e immergesi quel ferro in seno. Aristotele il loda per precisione di leggi e nobiltà di lingua, e dice che dettò i suoi ordinamenti alle città calcidiche di Sicilia, Zancle, Nasso, Leonzia, Catania, Eubea, Mila, Imesa, Gallipoli, fors'anche Reggio (2).

Zaleuco

Assai più antico reputano Zaleuco locrese, che taluno vorrebbe fino di trent'anni anteriore a Dracone. Anch'esso traeva la legge da Dio, onde cominciava dal provare l' esistenza di Dio pel mirabile ordine della natura, ed asserendo che gli dêi non aggradiscono

(1) Sulla cura dagli antichi data all'educazione V. Schiarimenti e Note N.° XC.

(2) Abbiamo raccolto i frammenti delle leggi di Caronda e Zaleuco nei documenti Legislazione nn V VI. Intorno a Zaleuco vedi Bentlejo, *Opusc.* p. 340.—Heyne, *Opusc. acad.* t. II. p. 2-73.— Sainte-Croix, *sur la législation de la grande Grèce* negli atti dell'accademia delle Iscrizioni, t. XLII. Intorno a Caronda, Bentlejo ed Heine stessi, di entrambi C. G. Richter, *De veteribus legum legislatoribus*. Lipsia 1791. Nitzol, *De historia Homeri*, negò testè che Zaleuco sia il più antico legislatore, ma lo confutò Mueller nel giornale di Gottinga 1832, p. 292.

sacrifizii ed obblazioni dai malvagi, ma si compiaciono delle opere giuste e virtuose. Così unendo sempre alla legge che impone la morale che consiglia, vuole che con terrore si governino gli schiavi, i liberi coll' onore. I cittadini non nutrano fra loro odii irreconciliabili: nessuno abbandoni la patria: donna non esca con più ancelle nè soverchia pompa, se non sia meretrice: nè uomo con anelli e con vesti milesie, se non andando in bordello. Sostituite così leggi fisse e poche all'arbitrio della consuetudine, eccessivamente ne cercò l' immobilità; onde ebbe esclusa l'interpretazione, data forza invincibile al testo, e vietato perfino a chi tornasse in patria il chiedere se v'era qualche cosa di nuovo. Demostene attesta che in due secoli una sola delle sue leggi era stata mutata.

Locri Ebbero esse vigore principalmente fra i Locri Epizefirii, colonia fondata da diverse genti e principalmente dai Locri Ozolii. Durante una lunga guerra, le costoro 683 femmine eransi mescolate agli schiavi: onde al tornare dei mariti paventando il castigo, costoro e i bastardi fuggirono e piantaronsi nel ridente paese all'estremità dell'Apennino. Quivi arrivando, narrasi, giurarono ai Siculi, « Finchè calcheremo questa terra e « porteremo questi capi sulle spalle, possederemo il « paese in comune con voi; » ma eransi posta della terra nelle scarpe, e capi d'aglio sulle spalle, scossi i quali, si credettero sciolti dall' obbligazione, e arrogaronsi il primato a danno de'natii. Sostennero guerra coi Crotoniati per gelosia; ed assaliti da questi in casa propria, vinsero alla Sagra una battaglia con forze tanto sproporzionate, che la fama, divulgandola anche in Grecia, l'attribuiva a intervento dei Dioscuri. D'un' altra vittoria sui Crotoniati nel 486 fu dato merito allo spettro d'Ajace, che si diceva combattere pei

Locresi. Vi dominavano cento famiglie da cui toglievansi un cosmopoli, magistrato supremo, e mille senatori con autorità legislativa: alcuni ispettori vigilavano che le leggi fossero osservate. Se Locri non grandeggiò per ricchezze, ebbe lode di corretti costumi
365 e di pacifiche intenzioni, fin quando Dionigi II, cacciato da Siracusa, venuto a cercarvi asilo, v'introdusse ogni maniera di disordini. Locri però si tenne indipendente fino ai tempi di Pirro.

Sulle rovine di Sibari fu fondato Turio, ma con Turio
446 tanta mescolanza di popoli, che sorse disputa quali
433 avessero a tenersene i fondatori; del che interrogato l'oracolo, la dichiarò colonia di Apollo. La democrazia moderata degenerò in oligarchia quando le famiglie degli antichi Sibariti trapiantatevi usurparono le migliori terre e l'autorità. Ne furono poi cacciati; nuove genti sopravvennero di Grecia, e presero leggi
390 da Caronda. I Lucani, perpetui nemici, li vinsero, poi continuarono a molestarli, finchè si posero in
286 protezione dei Romani; per la qual cosa i Tarentini
190 gli assalsero e sconfissero: più tardi i Romani li ridussero a colonia.

Cuma, fondata dai Calcidesi prima d'ogni altra, si Cuma
1050 ampliò per commercio marittimo, fondò Napoli e Zancle destinate a sopravviverle, e tenne fronte agli Etru-
544 schi. La sua aristocrazia temperata fu abbattuta da Aristodemo, prode guerriero, che amicatosi l'esercito col renderlo vittorioso degli Etruschi, fe trucidare gli ottimati, costrinse le vedove a sposarne gli assassini, e fomentò l'inclinazione dei Cumani alla voluttà, fin ad ordinare che i figlioli si allevassero in femminile mollezza, sapendo come è bello tiranneggiare i corrotti. Ucciso però, Cuma fu rimessa in istato, e continuò le spedizioni lontane e le guerre

co' vicini, fin quando cadde in signoria dei Romani; senza che mai perdesse importanza il suo porto di Pozzuoli. 315

Dagli stessi Calcidesi d'Eubea era stata eretta la colonia di Reggio, sottratta agli Aurunci, e governata aristocraticamente da mille persone, scelte tra le famiglie messenie qui accasate coi primi abitatori. Collo spegnersi delle case, come succede, si ridussero all'oligarchia, per mezzo della quale Anassila si fece tiranno: i suoi figlioli gli succedettero, che cacciati dopo dodici anni, lasciarono un'anarchia, terminata coll'adottare le leggi di Caronda. Con queste rimase in pace, finchè fu presa e saccheggiata da Dionigi I (1): la ristorò alquanto Dionigi II; ma più tardi una legione romana ivi aquartierata la assalse e ne trucidò gli abitanti. Roma punì nel capo que' soldati, ma non per questo restituì a Reggio la libertà.

Reggio 668 494 476 464 392 360 281 271

Di Metaponto, una delle più segnalate fra quelle insigni colonie, poco o nulla ci è detto. I seguaci di Nestore tornando da Troja la fabbricarono; la crebbero gli Achei ed i Sibariti: Annibale costrinse i suoi abitanti a migrare nel Bruzio: al fine la crescente insalubrità dei piani marittimi la spopolò, come fece di Pesto e dell'altre colonie (2). Plinio ricorda un tempio di Giunone, colle colonne di legno di vite; il che ci conferma ognor più nell'opinione, che l'architettura dorica venisse da costruzioni in legno, e ne serbasse l'impronta. Quelle che volgarmente si chiamano la chiesa di

Metaponto

(1) Avendo Dionigi chiesta una sposa da qualche famiglia di Reggini, gli fu proposta la figlia del boja. STRABONE, VI.

(2) *Metaponte, par le duc de* LUYNES et F. J. DEBACQ. Parigi 1833, in f° Non è compiuta monografia, ma un'elegante esposizione in disegno e scrittura delle antichità di quel sito.

Sansone e la Tavola dei Paladini sono avanzi di due tempii antichi, d' architettura policromatica.

Posidonia, detta Pesto dai Romani, vuolsi ricordare per gli splendidi avanzi d' antichità. Era costruita in un quadrato da cinque miglia di circuito, sopra un terreno piano; colle mura alte venti piedi e grosse sei, fabbricate senza cemento, e molte torri e quattro porte una rimpetto all' altra. Tre famosi tempii vi sorgevano, di cui quello di Nettuno è dei più magnifici e meglio conservati. Sopra tre gradini elevasi un peristilo di sei colonne di fronte e quattordici di lato, scanalate, senza base, alte appena cinque diametri, e poco più di uno d' intercolunnio, ciò che le attesta anteriori al tempo che i Greci diedero leggerezza anche all' ordine dorico. La rendevano famosa le rose che vi fiorivano due volte l' anno: e andò distrutta nel mille per mano de' Saracini.

Pesto

CAPITOLO VIGESIMOSESTO.

Sicilia.

Terra del Sole, isola de' Ciclopi e de' Lestrigoni è talvolta chiamata la Sicilia, teatro di mitologici fatti. Ampie grotte forano i monti in varie parti, e massime in Val di Noto, a Spacca Forno e ad Ipsica ove sono sovrapposte le une alle altre come solai d' una casa e che dovevano esser l' abitazione de' Ciclopi e de' Polifemi, tipi de' popoli, che senza legge di civile consorzio vi pascolavano le greggi e cavavano le miniere.

Vennero poi ad occuparla i Sicani, e più tardi i Siculi che le lasciarono il nome. Anche i Fenici vi

piantarono stabilimenti, e i Greci ebbero in essa le più insigni colonie. Sovra tutte le greche di Sicilia illustre e conosciuta è Siracusa, grande almeno quanto Parigi, e che conteneva un milione e ducentomila cittadini; più che non oggi tutta Sicilia. Dalla fondazione sua fino a Gelone governavasi a comune, nè pare si estendesse gran fatto, sebbene già allora fondasse le colonie di Acra (665), di Casmeno (645), di Camarina (600). La assalì Ippocrate tiranno di Gela. Il governo era in mano de' proprietarii; ma gli schiavi fomentati dai demagoghi, si rivoltarono contro di essi, onde furono ridotti a rifuggire a Casmeno, e Gelone tiranno di Gela si valse dell' opera loro per aquistare la tirannia di Siracusa.

Siracusa

Prima epoca

735-484

497

485

Gelone fondò la grandezza di quello Stato e la sua propria, dilatò Siracusa chiamandovi altri Greci, e trasportandovi i ricchi delle distrutte città di Megara, Camerina ed altre, mentre faceva vendere fuori i poveri; dicendo esser più facile governare cento agiati, che non un solo il quale non abbia nulla da perdere. Sotto di lui Siracusa, poteva per mare e per terra più che qualunque Stato della Grecia, e al tempo della guerra medica egli esibì duecento triremi, ventimila fanti e duemila cavalli a soccorso de' Greci, purchè gli conferissero il comando della flotta alleata. La domanda gli fu disdetta; e di recar ajuti l' impedirono i Cartaginesi confederati con Serse i quali affine d' impedire che dalla Sicilia e dalla Magna Grecia accorressero ajuti alla madre patria, mandarono a Panormo Amilcare con grosse armate. Gelone però con cinquantamila uomini e cinquemila cavalli lo sorprese e sconfisse, il giorno stesso che Temistocle vinceva a Salamina; centocinquantamila Africani caddero sul campo;

Seconda epoca

481-477

tanti restarono prigionieri, che si disse trapiantata 480 l'Africa in Sicilia.

Meglio che la vittoria l'onorò la pace, nella quale ingiunse ai Cartaginesi che cessassero dai sacrifizii umani. I tesori aquistati in quella guerra distribuì fra i più valorosi ed i tempii, massime quello d'Imera; e i prigionieri fra i varii corpi dell'esercito, sicchè ebbero modo di coltivare i campi, finire molte fabbriche, ed alzar in Agrigento insigne tempio e famosi aquedotti. Gelone accettò l'alleanza dei rivali; ed accingevasi a soccorrer la Grecia, quando udì le replicate vittorie: allora congedato l'esercito e radunati i suoi sudditi, egli inerme comparve tra loro armati, rendendo conto della propria amministrazione, e ricevendone vivi applausi. Rigoroso da principio, come si fu assodato in trono, raro esempio, divenne più mite e giusto, favorì l'agricoltura, vivendo egli stesso fra campagnoli, sbandiva a tutto potere le arti corruttrici, e meritò che i sudditi lo chiamassero il loro migliore amico. Sentendosi pesare adosso gli anni, rinunziò 477 al fratello Gerone; e poco dopo morì. Il magnifico suo sepolcro fu distrutto poi da' Cartaginesi e dal tiranno Agatocle; non la memoria di sue virtù.

Gerone I. Il suo successore bandiva splendidissima corte; diceva le orecchie ed il palazzo del re dover essere schiusi a tutti; all'eloquenza che allora sviluppavasi, pose freno, alimentando in quella vece le arti dell'immaginazione, sicchè a lui accorsero Simonide, Bacchilide, Epicarmo, il vecchio Eschilo fuoruscito dalla patria, e Pindaro che ne'suoi canti non rifina d'esaltarlo come generoso e giustissimo, amico della musica e della poesia: dissimulando però l'avarizia e le violenze ond'egli si contaminò. Simonide principalmente era entrato nella confidenza del principe; e

avendolo questi richiesto del parer suo sulla natura e gli attributi della divinità, domandò un giorno per rispondere: poi il domani ne chiese due, poi quattro, e così andò sempre raddoppiando, finchè incalzato dal re, confessò che, più vi pensava, più trovava il tema intricato e oscuro. — Oggi la femminetta vi risponde. Gerone mosse guerra a Terone e a suo figlio Trasideo re d'Agrigento, perchè aveano dato ricovero a Polisseno fratello di lui, temuto per la popolarità: ma Simonide interpostosi per la pace, la saldò con parentele. La sua flotta spedita a soccorso di Cuma, riportò vittoria navale sopra gli Etruschi. Trasferì in Leoniti gli abitanti di Catania, e in questa coloni nuovi, per conseguire il titolo d'eroe, che concedevasi ai fondatori di città, e prepararsi un asilo in caso di pericolo. 476

Trasibulo

Ivi morì, e gli successe Trasibulo suo fratello, delle cui crudeltà disgustati i Siracusani, s'intesero colle altre città, lo cacciarono, ed in memoria istituirono annua festa a Giove liberatore, col sacrifizio di quattrocentocinquanta tori da banchettare. 467 466

Epoca III

Siracusa allora reintegrò il governo repubblicano, e così le altre città greche, scacciando la gente nuova per rimettere gli antichi proprietarii ne' beni rapiti e nel privilegio delle magistrature. Gravi turbolenze scaturirono di qui e guerra civile; Siracusa però, messa a capo delle città greche di Sicilia, cresceva d'opulenza, e, soggiunge Diodoro, empivasi di *schiavi*, d'armenti e di tutte le comodità della vita [1]. Così davasi per un segno di prosperità il moltiplicarsi di quegli infelicissimi, condannati al patimento e all'obbrobrio. Grandissimo n'era il numero in Sicilia, mar-

(1) XI. 72.

chiati con un ferro di cavallo rovente, e prendevano parte anch' essi alle annuali feste argirie, istituite da Ercole.

Mentre Siracusa di fuori aspirava a diventare dominatrice, dentro era turbata dalle dissensioni; e per 451 timore della tirannia, istituì il *petalismo*, pel quale sopra una foglia di fico scrivevasi il nome di chi in patria primeggiasse, e qualora i voti bastassero, era per cinque anni sbandito: legge conforme all' ostracismo d'Atene che stoglieva dagli affari i migliori, restando così la repubblica alla ciurma; onde fu ben presto abolita.

Gli antichi Siculi, che non tutti erano periti, osarono 451 alzar il capo, unendo tutte le città, eccetto Ibla, sotto la direzione di Ducezio per cacciare i Greci. La cosa successe loro prosperamente in sulle prime; poi rimasero vinti, e Ducezio si rifuggì agli altari de' Siracusani che lo mandarono a Corinto, e così l' antica schiatta restò per sempre soggiogata.

Siracusa assodò il suo potere con questo trionfo e 446 col nuovo che riportò sopra l' emula Agrigento; vinse in mare gli Etruschi, stabilì una pace generale, alla cui ombra fioriva. Ma gelosi i Leontini, per mezzo del loro illustre oratore Gorgia chiesero contro di essa soc- 427 corsi agli Ateniesi, che volentieri misero mano negli affari di quell' isola, tanto importante a dominare il Mediterraneo. Per allora non ne uscì cosa degna; ma undici anni dopo si rinnovarono le ostilità, che altrove accennammo, e qui narreremo per disteso.

Guerra cogli Ateniesi

Pericle avea fomentato negli Ateniesi l'idea d'occupare la Sicilia; prudente però abbastanza per non impegnare allora la patria in così dubbia impresa. Ve la sospinse invece l'avventato Alcibiade, comunque avesse già sulle braccia tutta la Grecia nella guerra pelopon-

nesiaca; e mostrava come l'occupazione della Sicilia 415
sarebbe scala all' Africa ed all' Italia. Quando i Leontini, privati del commercio per terra e per mare, ebbero ricorso agli Ateniesi, questi mossi dall' eloquenza di Gorgia, spedirono navi a loro soccorso, e 428
per alcuni anni si mescolarono alle discordie intestine dell' isola, finchè l' aquietarono a patto che ciascuno 423
ritenesse quel che aveva. Allora i Leontini, vedendo non poter difendere la loro città, la demolirono e si mutarono in Siracusa; onde questa primeggiava, per quanto gli Ateniesi avessero tentato armarle contro una federazione.

Venute poi a lotta fra loro Egesta e Selinunte, 416
Siracusa favorisce l' ultima, e gli Egestani vinti ricorrono ad Atene per soccorsi. Alcibiade ne favorisce la domanda, si decreta la guerra, ed è commessa ad Alcibiade stesso, a Nicia e Lisimaco, con tanta sicurezza dell' esito, che il senato avea prestabilito la sorte delle varie provincie di quell' isola. I prudenti s' opponevano di forza alla spedizione, e quantunque la legge vietasse di richiamare in discussione un partito già deliberato, Nicia persistette ad opporvisi con tanto calore, con quanto Alcibiade la sollecitava. Il popolo, amante di questo e de' partiti arrischiati, diede impulso all' impresa, e centotrentaquattro triremi si adunarono a Corcira, con cinquemila soldati di grave armadura, oltre gli arcadori e i frombolieri; ma non più che trenta cavalli. Traversato il mare, Turio, Taranto, Locri, Reggio, benchè colonie attiche, gli accolsero con mal garbo; i Segestani che eransi proferti di pagare le spese della guerra, si trovarono non avere nel tesoro più di trenta talenti. Nicia allora proponeva non si desse ai bugiardi Segestani più ajuto di quel ch' erano in grado di pagare, e si tornasse indietro; Lamaco invece voleva

415 tentare la fortuna contro Siracusa, Alcibiade menar trattati colle altre città. Così la dissensione entrò fra i capi: Alcibiade, il cui parere prevaleva, fu richiamato ad Atene per discolparsi dell' imputatogli sacrilegio; Nicia tentennava, mostrando ingiusta la causa sostenuta, e scoraggiando per tal modo i soldati: pur finalmente Siracusa fu cinta d' assedio, quando però già aveva avuto agio di fornirsi di viveri e d'armi, mentre gli Ateniesi avevano peggiorato, consumando uomini, provigioni e coraggio.

Assedio di Sirac.

Stava Siracusa sopra un promontorio in forma di 413 triangolo, cinta a tre lati dal mare, dominata dal forte d'Epipoli, munita di fortissime mura pel giro di diciotto miglia, in cui abitavano dugentomila uomini. Con tre porti aprivasi sul mare, il Trogilo, il piccolo di marmo e il grande, ove erano le Neocesie, ricetto di trecento galee. Dentro era divisa ne' quattro quartieri Acradino, Tiche, Temeno e Ortigio o Isola, il solo che ora forma la città, eccessiva ai quattordicimila abitanti rimastile. Era stata costrutta coi sassi cavati dalle vicine latomie, trasformate poscia in prigioni; e ammiravasi in essa principalmente il tempio dorico di Minerva, con due facciate e un peristilio esteriore, sul cui frontone un' immensa egida di bronzo portava il teschio del gorgone; le porte di legno fino erano riccamente intarsiate d' oro e d' avorio: preziose pitture lo fregiavano; e più tardi Archimede vi descrisse sul pavimento una meridiana, ove il Sole batteva dritto agli equinozii.

Il demagogo Atenagora aveva accecati i Siracusani sul pericolo; onde all' incalzar di questo, si scoraggiarono per modo, che appena bastò il generoso Ermocrate a rianimarli. L'abile Nicia condusse le opere con tal maestria, che stava per pigliare la città; quando

Alcibiade, che disgustato della patria era rifuggito agli Spartani, indusse questi a soccorrere Siracusa. Spediscono di fatti Gilippo; onde Nicia trovandosi in male aque, chiede gli scambii, e sono mandati al suo posto Demostene ed Eurimedonte. Il primo, disapprovando il temporeggiare di Nicia, dà battaglia, è vinto, e l'assedio sciolto. A null' altro allora pensavano che a ritirarsi salvi, e n'erano in tempo; ma sul sarpare delle ancore ecco il Sole ecclissarsi; e Nicia non volendo imbarcarsi con sì tristo augurio, fe indugiare la partenza. Approfittarono del momento i Siracusani e Gilippo, e in mare e per terra diedero agli Ateniesi la più intiera sconfitta che la storia ricordi. Eurimedonte perì combattendo; Nicia e Demostene caddero prigionieri, ed o si uccisero o furono uccisi nel carcere: settemila prigionieri vennero chiusi nelle latomie, ove stentarono al Sole cocente ed alle pioggie, scarsamente nodriti ed abbeverati; alcuni vi morirono, altri non ne uscirono tutta la vita, quali furono venduti. Tra questi ultimi incontrarono miglior fortuna quelli che si conoscevano di lettere; ed il sapere a mente i versi d'Euripide a molti fruttò la libertà ed il ritorno in patria (1). Così i Siracusani vendicaronsi degli invasori della patria; ed Atene più non si riebbe dal crollo allora sofferto.

413

28 agosto

Questo trionfo pensate come crebbe la grandezza de' Siracusani. Diocle li persuase a riformare lo Stato, eleggendo giudici a sorte, e un numero di persone capaci, che facessero un codice. Egli fu posto a capo di questa deputazione, le cui leggi non miravano solo

412

Diocle

(1) Di Euripide tal conto facevano i Siciliani, che stando per respingere dalla costa un legno caunio, inseguito dai pirati, come intesero che i naviganti sapevano versi di quel poeta, li raccolsero.

a castigare i malvagi, ma anche a ricompensare i buoni; e furono adottate da molte città, e reputate a segno, che a Diocle fu eretto un tempio.

Le dissensioni però con Segesta e Selinunte trassero 410 Siracusa in guerra con Cartagine, ciò che mutò faccia alla Sicilia. I Cartaginesi presero Imera, guidati da 409 Annibale figlio di Giscone, il quale fe strozzare tremila prigionieri nel sito stesso ove Amilcare suo zio era stato ucciso a pugnalate dopo vinto da Gelone; 406 e sterminò Selinunte ed Agrigento. Vivamente ne restò agitata Siracusa, dove Ermocrate, così utile nella guerra contro gli Ateniesi, poscia sbandito, tentò di rientrare per forza, e fu ucciso; mentre i Cartaginesi, mirando a conquistare l'isola, col vecchio Annibale e col giovane Imilcone vi spedirono centoventimila guerrieri. Dionigi si valse dei disastri recati da questi per incolpare i giudici di tiepidezza e corruzione. Fu multato; e non essendo in grado di pagare, perdeva il diritto di più far parole dalla tribuna: quando Filisto (che poi scrisse la storia di Sicilia) soddisfece del suo, anzi l'assicurò per le future multe; ond'egli infervorò le declamazioni; e il popolo, che già lo reputava pel valore dimostrato nell'impresa di Ermocrate, riformò i giudici, e pose lui fra gli eletti. Allora fe richiamare dal bando i fuorusciti, sicuro d'aver in essi un saldissimo appoggio: contrariò i colleghi, ribattendone tutti i consigli e celando i suoi: mandò voce ch'e' s'intendessero co' nemici, onde aver solo il comando delle armi, e solo di fatti fu spedito a soccorrere Gela. Quivi protesse il popolo contro i ricchi, e coi beni confiscati a questi si amicò gli eserciti, e per tal modo ottenne da' Siracusani l'assoluta podestà.

Dionigi

405 Allora si cinse di cagnotti, strinse parentele coi potenti, adoprò sessantamila uomini, e tremila paja di

Epoca IV

buoi per fortificare l'Epipoli, con sotterranei che comunicavano al forte di Labdato, e che con frequenti aperture nella volta agevolavano le sortite. Pure non gli sorrise da principio la fortuna, anzi non avendo saputo difendere dai Cartaginesi Gela, i soldati gli si rivoltarono, saccheggiarono il palagio, maltrattarono la moglie di lui, tanto ch' ella ne morì. Colla forza e col macello Dionigi sottopose i rivoltosi: poi valendosi della peste gittatasi tra' Cartaginesi, costrinse questi alla pace, e a cedere tutte le conquiste fatte nell'isola, e Gela e Camarina, purchè restassero smantellate; e rese indipendenti tutte le città, eccetto Siracusa.

Gli abitanti di questa insorgono di nuovo, e riducono all' ultima estremità Dionigi, che però sa tenerli a bada, finchè sopraggiunti i suoi alleati, li vince e disarma. Gran terrore allora diffonde del nome suo; assoggetta Nasso, Etna, Catania, Leoniti; quei di Reggio, levati in arme, gli chiedono pace: ed egli può volgere tutte le forze a quel suo costante pensiero di cacciare dall' isola gli Africani. Con ottantamila uomini e duemila vascelli affronta i Cartaginesi: ma questi, guidati da Annibale ed Imilcone, radunano a Palermo trecentomila uomini e quattrocento navi, prendono Erice e Motia, distruggono dalle fondamenta Messina, e procedono a Catania e a Siracusa, nel cui porto entrano con duecento galee ornate di spoglie nemiche, e un migliajo di navi minori.

398
-392

Più che queste armi nuoce a Dionigi lo scontento de' sudditi, da' quali abbandonato, è ridotto a ricoverarsi nella fortezza. I cittadini di Siracusa volevano redimersi in libertà, e speravano essere fiancheggiati dagli Spartani, domandati a soccorso, ma questi dichiararono non essere venuti che per sostenere Dionigi. Egli seppe colle buone attutirli, mentre la peste

facea strazio de'Cartaginesi, che alla perfine dovettero
392 andarsene, cedendo anche Taormina. Imilcone loro generale, reduce in patria, scontò il sacrilegio dei tempii violati, coll'andare, poveramente vestito, di santuario in santuario confessandosi empio; del quale obbrobrio s'attristò tanto che ne morì o s'uccise.

Dionigi allora pensò di assoggettare la Magna Grecia: le città vinte trattò con generosità, rinviando senza riscatto i prigionieri e lasciando a ciascuna l'indipendenza: solo esercitò fiera vendetta sopra Reggio, ricovero dei fuorusciti Siracusani e poderosa di tre-
397 cento vascelli, coi quali sostenne undici mesi d'assedio. Ma alfine caduta, più non potè risorgere, per quanto Dionigi il giovane la favorisse. Più tardi un tremuoto l'abbattè, Cesare riedificolla, Federigo Barbarossa l'incenerì; risorta, sofferse replicati assalti dai Turchi
1593 e nuovi tremuoti, dai quali ora si rialza.

Dionigi anche all'Illirio ed all'Etruria portò guerra, col pretesto di sterminare i pirati; e dal tempio d'Agila portò via mille talenti, e il valore di cinquecento in prigionieri e spoglie: meditava stabilire colonie sull'Adriatico, di là passare nell'Epiro e nella Focide a saccheggiare il tempio di Delfo: ma gli rup-
383 pero il disegno i Cartaginesi che tornarono con Magone. Dionigi alla prima li vince, uccide il capitano e ricusa la pace; ma poi sconfitto, è costretto a nuove condizioni, ponendo il fiume Alico per confine tra le due parti, talchè a Cartagine restano Selinunte e porzione di quel d'Agrigento. Queste concessioni stavano sul cuore a Dionigi: onde essendosi rinnovata la peste nell'esercito africano cui quell'aria era micidiale, ruppe la pace, assalse le città cartaginesi: ma avendogli un oracolo predetto morrebbe quando avesse vinto un nemico più di lui poderoso, non

spinse la guerra agli estremi, e rannodò la pace. A queste continue dissensioni prendevano parte i Siculi, primitivi abitatori, e facevano prevalere la parte a cui inclinavano.

Vigorosa ed accorta fu l'amministrazione di Dionigi, ma arbitraria e violenta. Conscio dei pericoli che circondano il tiranno, mai non dormiva nella medesima camera, facevasi bruciar la barba dalle figliole, dopo che il suo barbiere s'era vantato di aver ogni settimana sotto il rasojo la vita di Dionigi. Avendo bisogno di danaro, tolse a Giove un manto d'oro massiccio, dicendo: « Gli è troppo pesante per l'estate, troppo freddo per l'inverno. » Tornando a gonfie vele d'aver saccheggiato il tempio di Proserpina a Locri, esclamò: « Vedete come gli dêi spirano propizii ai sacrileghi. » Ad Esculapio fe levare la barba d'oro, dicendo che disconveniva al figlio d'un padre imberbe. E coll'oro giunse ad avere sotto le bandiere fin due e trecentomila soldati, oltre l'equipaggio della flotta. Aspirò anche ai voti della libera Grecia, e mandò suo fratello a vincere per lui ne'giuochi olimpici, e disputare suo nome la palma poetica, lusingatagli dagli adulatori; ma tutto re ch'egli fosse, il liberissimo gusto de'Greci lo fischiò, e Lisia tolse a mostrare ch'era indegno il ricevere un tiranno forestiere alla gara de'giuochi olimpici, destinati a congiungere i liberi Elleni. Lesse una volta suoi versi al poeta ditirambico Filosseno, e poichè questi li disapprovò, il fe gittare nelle latomie. Il domani lo richiamò, gli lesse altri versi, uditi i quali il sincero poeta si volse agli sgherri, e « Riconducetemi alle latomie. » Dionigi sorrise e gli perdonò. Così recossi in pace i discorsi arditi del giovane Dione, il quale udendolo celiare sulla placida amministrazione di Gelone « Tu » gli

disse « regni e ottieni confidenza in grazia di Gelone; « ma in grazia tua di nessun più si avrà fiducia. » Quando suo cognato Polisseno, chiaritosegli nemico fuggì, Dionigi chiamò la sorella Testa e la rimbrottò severamente come conscia della fuga del marito. Ma ella: « Mi credi dunque sì vile, che sapendo che mio « marito meditava la fuga, non volessi accompagnarlo? « Avrei con esso divisi gli stenti, ben più contenta « d'esser chiamata la moglie di Polisseno esule, che « la sorella di Dionigi tiranno. »

Come Machiavello al suo principe, così Platone voleva persuadere a Dionigi di sollevare, sulle rovine della democrazia, uno Stato potente, e tale da toglier di mezzo gli stranieri Greci o Cartaginesi, non lasciare che all'osco fosse sostituito il parlare ellenico; al che l'avrebbe giovato un'oligarchia, composta d'uomini legati in società arcane com'erano i pitagorici (1). Dionigi al contrario favoreggiava ed arricchiva i capi stranieri, i quali poi, per allettare il popolo sempre avverso ai forestieri, eccedevano in lusso e dissolutezze; concentrava tutta la vita nazionale in Siracusa, negligendo la restante isola: onde mal gradendo il filosofo consigliero, s'accordò col piloto spartano che o l'affogasse o il vendesse schiavo. Venduto, fu riscattato dai pitagorici, i quali gli dissero *non dover un filosofo accostarsi a principe se nol sappia adulare*.

I pitagorici, benchè sciolti dalla loro lega e persegui-

(1) Le lettere attribuite a Platone sembrano apocrife, ma sono certamente vicine al suo tempo. A Dionigi doveva egli alludere nel IV *delle leggi* ove scrive che « per ordinare nuova forma di governo nessuno val meglio d'un « tiranno che sia giovane, di salda memoria, bramoso di sapere, coraggioso, « animato da sentimenti nobili, e cui la buona fortuna avvicini un uomo « conoscente della scienza delle leggi. Felice la repubblica retta da principe « assoluto, consigliato da buon legislatore! »

tati, conservavano molta potenza nel paese, contrastando alla tirannide di Dionigi. Noti sono fra questi Damone e Pitia: uno de' quali essendo condannato a morte per la colpa che i governi cattivi appongono a chi non n'ha veruna, l'altro si esibì statico finchè l'amico tornasse a salutare la famiglia: e tardando questo oltre l'ora pattuita, Pitia sollecitò d'esser ucciso in sua vece. Damone sopraggiunto il vietò; qui generosa gara, della quale meravigliato Dionigi, li mandò assolti, e chiese d'entrar terzo nella loro amistà. Poteva darsi amistà fra due filosofi ed un tiranno?

369 O per veleno, o per istravizzo ad un banchetto che imbandì per avere conseguito il premio della tragedia nelle feste di Bacco, morì Dionigi, dopo aver regnato più di qualunque tiranno. E gli succedette suo figlio Dionigi II, sotto la tutela dello zio Dione, ottimo personaggio, amico di Platone e riverito dal cognato pel rispetto che impone la virtù anche a chi l'abborre. Dicono che Dione al vecchio tiranno insinuasse di lasciar la corona ai figli di sua sorella Aristomaca, escludendo il tristo Dionigi, il quale per questo accelerò la morte del padre, e odiò svisceratamente Dione. Nè questi nè Platone tornato in Sicilia riuscirono a migliorare il pessimo giovane, il quale non vedendo ne' loro consigli se non una trama per favorire i figli di Aristomaca, cacciò Dione in Italia, tenne Platone in cortese prigionia, disperse i pitagorici loro amici. Ma Dione, coll'ajuto de' Corintii occupa Siracusa, e cacciato Dionigi, se ne rende signore. Quando egli annunziò la liberazione, salì sopra un orologio solare; il che, atteso la mobilità del Sole, fu preso come augurio di poca durata. Di fatti l'ateniese Callippo, fintosegli amico, l'uccide, ne usurpa il potere, che l'anno appresso gli è tolto da Ipparino, il quale

Dionigi II.

357

354

domina fino al 350. Fra le irrequiete fazioni, Dionigi
346 formasi un partito e dopo dieci anni ritorna in potere. Temendo nel figlio di Dione le paterne virtù, il corrompe con discoli costumi, del cui lezzo questi si vergognò tanto, che si uccise. Per impedire che i Siracusani uscissero di notte, Dionigi permise ai malfattori di spogliare i passeggieri; concesse alle donne un vero dominio nelle case, acciocchè rivelassero le trame de' mariti. Adulatori trovava, delle cui nefande bassezze sol questa rammenteremo, che, essendo egli debole di vista, essi affettavano di esserlo, dando di urto per le tavole.

Alcuni generosi, fuggendo la tirannide, fabbricarono Ancona; altri pensavano a riscattare la patria e
345 salvarla dalle minacce de' Cartaginesi. A tal fine chiesero ajuti a Corinto, che spedì loro Timoleone, gran capitano e gran cittadino. Aveva egli per fratello Timofane, che ottenuto il comando delle truppe in Corinto, vi usurpò il dominio: e Timoleone nol potendo distorre, indusse due amici ad ucciderlo. De' cittadini chi lo chiamò generoso, chi assassino: sua madre lo maledisse; talchè egli deliberò lasciarsi morir di fame; poi stornato dal fiero proponimento, giurò non mescolarsi alle pubbliche cose e piangere nel deserto. Vi durò dodici anni, poi tornato a Corinto, viveva privato, allor che propostogli di ajutare i Siracusani, accettò, dicendo che la sua condotta mostrerebbe s'e' fosse a chiamare fratricida o distruttore dei tiranni. Con soli settecento uomini sopra venti vascelli approda a Siracusa: Iceta, che aveva vinto Dionigi e chiusolo nell' Isola, ed usurpato il potere supremo, tenta invano corrompere Timoleone, che cresciuto di gente, vince Iceta cui riduce a condizione privata,
343 demolisce l' Isola, *covacciolo de' tiranni*, costringendo

Timoleone

Dionigi a rifuggire in Corinto, dove visse col fare da maestro. Poi assale i Cartaginesi, il cui generale Magone per panico terrore fugge, e col darsi morte evita la croce onde i suoi punivano il capitano vinto. All'egual modo libera Engia ed Apollonia dalla tirannide di Letino, sconfigge Mamerco e Ippone tiranni di Catania e Messina; ripristina in Siracusa il franco Stato, e congiunge in lega le redente città sotto le leggi di Diocle. La libertà è rassodata dalla vittoria 340 sopra i Cartaginesi guidati da Amilcare e Asdrubale, ai quali Timoleone ingiunge di lasciar libere tutte le città di Sicilia, le quali nella pace rinnovarono la popolazione e la prosperità. Quel modello compiuto di un eroe repubblicano, fe giudicare le statue dei re precedenti, nè trovò degna di essere conservata che quella di Gelone figurato da semplice cittadino. Deposto il comando, rimase privato, ma coll' autorità del consiglio guidava le cose; a lui già cieco ricorrevano i magistrati; a lui insigni onori; a lui gli applausi del pieno teatro ove esponeva il suo parere. Senza contaminarsi coll' ambizione od esser amareggiato dall' ingratitudine, morì vecchiissimo, e quando fu posto sul rogo, l'araldo gridò: « Il popolo « di Siracusa, riconoscente a Timoleone per avere « distrutto i tiranni, vinto i Barbari, ristabilite molte « città, dato leggi a'Siciliani, decretò di consacrare « duecento mine a' suoi funerali; ed onorarne tutti « gli anni la memoria con gare di musica, corse di « cavalli, giuochi ginnastici. »

Aveva egli pensato riformar il paese non colle idee di Pitagora e di Platone, sibbene colla dorica severità; ma gli si opponevano i costumi, guasti tanto che mal si potevano reggere senza le virtù di Timoleone. Appena infatti egli chiuse gli occhi, tutto fu scompiglio

317-289 Agatocle

dentro e fuori, sicchè Agatocle, avventuriero audace, dalla bottega di vasajo salì al dominio coll' astuzia e colla forza, e il tenne a lungo, affettando popolarità, ricusando il diadema, dando facile accesso, ma nel medesimo tempo sterminando gli aristocratici ed i fuorusciti delle varie città.

Come Dionigi, meditava cacciare i Cartaginesi ed occupare la Magna Grecia; ma sebbene quelli fossero in sulle prime dispersi da una procella, tornati sotto la scorta di Amilcare lo sconfissero, ed assediarono Siracusa. (311) Che fa l' ardito? Anticipando il concetto di Scipione, sbarca con porzione dell' esercito sulle coste d' Africa; come Guglielmo Normanno in Inghilterra, (307) arde le navi per togliere ogni scampo fuorchè nella vittoria, e vi continua quattro anni la guerra. Bomilcare che ambiva il comando di Cartagine, oppose debole resistenza, del che scoperto fu crocifisso, e richiamato Amilcare, il quale però allora appunto cadeva ucciso da' Siracusani. Agatocle, che avea assunto il titolo di re, udito come le città greche di Sicilia si fossero rivoltate, accorre nell' isola, lasciando in Africa l' esercito, come ve lo lasciò Buonaparte. Subito declinano le cose in Africa; e i suoi, scontenti del vedersi abbandonati, ne strozzano i due figlioli e si arrendono a' Cartaginesi. Agatocle si vendica strozzando (306) in Sicilia i loro parenti; poi colla pace ambe le parti si rimettono nello stato di prima. Anche in Italia fe scorrerie, assalì Crotone, vinse i Bruzii, saccheggiando e ritirandosi. Deturpò con sanguinose crudeltà le splendide doti del suo spirito; giacchè nessun di noi vorrà dire con Timeo, che alla sola fortuna sia dovuto il suo innalzamento: la pace che mantenne con mano di ferro mostra se conosceva il suo paese; quanto conoscesse gli avversarii il mostra l' audace

suo sbarco in Cartagine. Onde Scipione, chiesto quali avessero mostrato più senno nel disporre i disegni, e giudizioso ardimento nel compirli, nominò Agatocle e Dionigi il vecchio ([1]).

Morì avvelenato da Menone che ne assunse l'autorità, ma che poco stante assalito da Iceta generale, si rifuggì tra i Cartaginesi. Iceta governò col nome di pretore, finchè Tinione s'impadronì del potere, ma ebbe emulo Sosistrato. Gl' intrepidi Mamertini che militavano al soldo di Agatocle, ajutati dalla divisione e dalle varie tirannidi, s' insignoriscono di Messina e invaghiti del luogo, scannano gli uomini, vi si stanziano, e domano gli Stati vicini, ajutati da una legione romana che aveva fatto in Reggio quel ch' essi in Messina. I Cartaginesi scorrono fino alle porte di Siracusa: onde questa chiama in ajuto Pirro re d' Epiro, sposo di Lanassa figlia di Agatocle, le cui imprese ci saranno vedute nella storia romana ([2]). 278

Rispetto alle altre città di Sicilia, vuolsi distinguere Agrigento, colonia di Gela fondata nel 582, che spesso rivaleggiò con Siracusa. Come tutte le città d' origine dorica, governossi prima aristocraticamente; poi cadde in dominio di tiranni, fra i quali atrocissimo Falaride. Tutte le storie raccontano le sue crudeltà, e il toro di rame rovente in cui chiudeva le sue vittime: poche ricordano come, stanco di quelle, Menalippo pensò ucciderlo, e si confidò all' amico Caritone, che gli disse aver anch' egli già ideato lo stesso. Venuta l'opportunità, Caritone s' avvicina armato di pugnale al tiranno; le guardie lo arrestano, ma egli per

Agrigento

Falaride

566-534

(1) Il tedesco Arnold scrisse la storia di Siracusa sino a Dionigi. La si trova pure nella quarta parte della *Storia greca* di Milford, ove Dionigi I. è purgato dalle ingiuste imputazioni degli scrittori originali.
(2) Polibio XV.

tormenti non rivela i complici. Allora Menalippo si presenta, dichiarando aver egli primo meditato il fatto e indottovi l'amico; questi nega; nasce gara, della quale meravigliato il tiranno, perdona ad essi vita e beni, purchè abbandonino il paese (1). Per eguali sospetti incrudelì invece contro Zenone filosofo, le cui grida però commossero la moltitudine, tanto che il tiranno fu lapidato, e rimessa la libertà.

534-488 A Falaride succedette Alcmane, poi Alcandro, indi 488-472 Terone assai lodato da Pindaro e dagli storici, che sconfisse i Cartaginesi e soggiogò Imera. Trasideo, suo figlio e successore molto diverso, fu rotto e cacciato 470? di regno da Gerone; e da quell'ora Agrigento si go- 470-405 vernò a popolo, sul modello di Siracusa, e toccò l'apice di sua grandezza, divenendo una delle città più opulente e magnifiche per lusso e pubblici monumenti; talchè si diceva che gli Agrigentini fabbricavano come mai non dovessero morire, e mangiavano come non avessero a vivere che un giorno. Callia, ricchissimo agrigentino, imbandiva ogni dì varii banchetti, e i servi alla porta v'invitavano ogni viandante. Aveva in cantina trecento botti di vino da cento anfore ciascuna. Passando un giorno cinquecento cavalieri di Gela, tutti li convitò, poi mettendosi il tempo sul piovere, donò a ciascuno un mantello della sua guardaroba. La mollezza arrivò a tale, che in tempo d'assedio, fu proibito ai cittadini, quando andavano per turno a fare sentinella alla rôcca, di portare più d'un materasso, coperta e capezzale. Le ricchezze sue venivano principalmente dal trafficare con Cartagine di vini ed olii, non ancora naturati in Africa.

(1) Eliano II. 4. — Ateneo XIII. 8.

Avendo per gelosia guerreggiato Siracusa, gli Agrigentini restarono vinti. Nella guerra contro i Greci stettero a vedere; ma quando i Cartaginesi invasero l'isola, Agrigento fu distrutta, portatine via tesori e squisitissime eleganze; dal quale colpo si riebbe lentamente, nè mai appieno. Di vigor nuovo l'animò Timoleone; e al tempo di Agatocle aquistò tanta potenza, da mettersi a capo della lega formata contro quel tiranno, ma rimase soccombente. Morto Agatocle, la tiranneggiò Fintia, assalito dal siracusano Gaeta. I Cartaginesi ne fecero la loro piazza d'arme in Sicilia quando ruppero guerra ai Romani; ma questi alfine se ne impadronirono. Ora Girgenti non occupa che piccola parte dell'antica città; ma con frequenti vestigie dell'antica magnificenza, delle tombe d'uomini, di cani e cavalli ond'erano sparse le vie, con ruine di templi stupendi, attesta l'antica grandezza della patria d'Empedocle.

446

405

Le altre città siciliane andarono come satelliti delle due principali. Tauromino era famosa pei vini, al pari di Leontino, città voluttuosa e di territorio ubertosissimo. Catania grandeggiò sul suo golfo, sinchè l'Etna non la mandò sossopra. Ibla, fabbricata da Greci di Megara, avea vanto pel suo miele emulo di quel d'Imetto. Camarina era infestata e difesa da una palude; datole scolo, restò salubre ma esposta ai Siracusani che la distrussero. Con miglior fortuna Empedocle sanò i maresi attorno a Selinunte, del che gli furono così grati, che gli eressero tempii. Erice sorgeva in vetta a un monte, alle cui falde era Egesta, il cui nome dai Romani fu mutato in Segesta, perchè que' fieri superstiziosi impaurivano dinanzi a un nome malaugurato, come era questo somigliante ad *egestas*, come quello di Malevento che cambiarono in Benevento. Imera vantavasi

pei bagni caldi e per aver dato culla a Stesicoro. Enna, forte di mura, ridentissima di circostanze, celebrava con annue solennità le feste di Cerere, dea che quivi era nata, e la cui figlia era stata rapita mentre pe' campi suoi coglieva fiori. Nè noi vorremo seguire le particolari vicende, amando piuttosto raccorre le poche notizie che abbiamo del commercio siciliano. Fenici e Cartaginesi vi facevano dapprima un traffico d'asportazione; poi le colonie greche vi ingrandirono l'industria. Il titolo di granajo d'Italia ne indica la fertilità, attestata da 9,000,000 di sesterzi che Roma vi spendeva ogni anno in grani. Gerone, dopo la battaglia del Trasimeno, donò ai Romani trecentoventimila moggia di frumento e ducentomila di orzo [1]. Oltre questo, abbondavano di metalli e d'oggetti di lusso, che cambiavano con derrate: e Roma già avvezza ai trionfi, meravigliò delle dovizie trovate nel sacco di Siracusa. Questa abbiamo detto quanto fosse popolata: nè erano meno, in proporzione, Agrigento, Gela, Imera, Leontini, Lilibeo, Catania; Dionigi raccolse sessantamila operai dal contorno di Palermo.

Commercio siciliano

Le belle lettere fiorirono prima in Sicilia che in Grecia; ivi le prime burlette, ivi principalmente la poesia pastorale. Fin di cinque secoli avanti Cristo abbiamo medaglie siciliane [2]. Quelle di Gelone sono delle più belle che si trovino, e così quelle di Sibari, Crotone, Reggio e Taranto. Da Learco di Reggio gli Spartani fecero fare una statua di bronzo in molti

(1) Oggi ancora che la coltura n'è tanto negletta calcolano che si asportino per nove milioni in grano, quattro in seta, uno e mezzo in agrumi, due in olio, oltre la soda e il tonno marinato.

(2) Paruta, *Sicilia numismatica*.

pezzi, connessi con chiodi, nel 178 di Roma: nel 214 Damea di Crotone lavorò in Elida la statua dell'atleta Milone.

Anche l'arti belle vi crebbero prima che in Grecia, e stupenda testimonianza ne offrono i bassorilievi, scoperti non ha molto a Selinunte ([1]), città fiorita breve tempo e caduta prima di sentire la mescolanza straniera. Un cumulo di colossali ruine aveva già fissato l'attenzione e degli antiquarj e del volgo, che le denominava *Pilieri de' giganti*. Sull'altra collina più prossima al mare, antica acropoli, come pare, si tentarono da ultimo gli scavi, onde uscirono tre tempii dorici, sul medio de'quali stavano metope preziose, anteriori a quelle d'Egina ed altre scolture che formano il più bell'ornamento del museo di Palermo ([2]).

Ruine di Selinunte

Altri templi ancora aveano fama in Sicilia, e massime quello di Erice pel voluttuoso culto di Venere e per le schiave sacre, il cui commercio gli partoriva somme ricchezze, e la cui vaghezza è ricordata ancora dalle bellissime donne del Monte San Giuliano, popolato tuttavia dalle colombe devote alla dea dell'amore. Il tempio di Segesta alzasi in mezzo alla so-

(1) P. Pisani, *Memoria sulle opere di scoltura in Selinunte ultimamente scoperte*. Palermo 1824.

Harris e S. Angell, *Sculptured Metopes discovered amongst the ruins of the temples of the ancient city of Selinus*. Londra 1826. Harris nell'esplorar quelle ruine, contrasse una malattia che il portò a morte giovinissimo.

J. Hittroff e Zanth, *Architecture antique de la Sicile*. Parigi 1827 e segg.

Martelli, *Le antichità dei Siculi*. Aquila 1830; Serradifalco e altri.

(2) « Tu credi vedere l'opera di giganti; così piccolo ti trovi a petto « alle più piccole loro particolarità, che non sai credere che uomini abbiano « potuto preparare e collocare quegli enormi massi che l'occhio fatica a « misurare: ogni colonna è una torre, ogni capitello una rupe. » De Non. Le colonne eccedono i 10 piedi di diametro: una porzione d'architrave conservata è lunga 24 piedi in un pezzo solo.

litudine, lungo 177 piedi, largo 74, cinto da 36 colonne doriche, elevate 28 piedi, e del diametro di 6, robuste quanto richiedevasi per reggere il gigantesco sopraornato di 11 piedi: e tutto porta il carattere d'un'antichità anteriore alla greca coltura. Ai giganti, cioè ad età antichissime, vanno pure riferite le mura e i tempii d'Agrigento, uno sacro a Giunone Lucina, col portico di trentaquattro colonne doriche; l'altro pur dorico alla Concordia, che tuttora sussiste come il più bel monumento della Sicilia; quello d'Ercole perì, quello di Giove Olimpico, maggiore di tutti, restò coperto fra i rottami fino ai giorni nostri, quando i frantumi revocati alla luce e le statue dei Giganti mostrarono quante cose nostre rimangano a scoprire, quante antiche grandezze a interrogare.

CAPITOLO VIGESIMOSETTIMO.

Isole minori d'Italia.

E l'ampiezza loro e la vicinanza alla terra dovettero rendere di buon'ora popolate la Sardegna, la Corsica, e l'Elba.

Da *Sarad*, pianta di piede, dicono avesse nome la Sardegna, per la ragione stessa chiamata Ichnusa dai Greci: forse da popoli libici (1) fu abitata e dagli Iberi, guidativi da Norax che fondò la prima città di Nora. I Greci al solito attribuirono ai loro primitivi eroi il dirozzamento di quell'isola; ma tardi soltanto sembra vi si piantassero essi, quando fabbricarono le città

(1) Pausania dice: Υπο δε Λιβυων των ενοικουντων καλουμενη Κορσικη. Otfredo Müller vorrebbe leggere Λιγυων, ma senza darne ragioni. Quanto propriamente alla Sardegna, la favola dice Sardo figlio del libico Ercole.

di Carali ed Olbia. I Fenici bensì vi fecero stabilimenti di commercio, e così i Cartaginesi; svelsero il culto antico per introdurvi il crudele e voluttuoso de'loro dêi [1], e tiranneggiarono i natii [2]. Questi insofferenti del giogo, vestiti di pelli e della loro *masturga* con targa e pugnale, ripararono nelle grotte delle montagne la selvaggia loro indipendenza [3]. Anche gli Etruschi vi posero stanza, poscia i Romani, sotto i quali contava sin quarantadue città, di cui sole dieci ora sussistono. Fin d'allora il Sardo era robusto e allegro, coraggioso fin alla temerità, di concitata fantasia, vivo nell'amore come implacabile nell'odio.

I Nuraghi, monumenti conici, elevati da trentasei a quaranta piedi e finiti in tondo, fatti con pietre delle vicine cave, per lo più d'un metro cubo negli strati meno alti, irregolari però e senza cemento, sono collocati sovra alture, cinti talvolta d'un terrapieno esteso fin trecentosessanta piedi in giro, fortificato di un muro alto dieci piedi e della egual costruzione: alcuni circondati da altri coni più piccoli, simili al principale che sorge in mezzo. Il muro è composto di due, ravvicinati, senza però congiungersi con verun addentellato o cemento; e in mezzo un'erta più o meno dolce, e che serve di comunicazione fra i

(1) Munter, nel libro sulla religione de' Cartaginesi, ha un'appendice: *Ueber Sardische idole.*

(2) Polibio nel primo libro ci mostra floridissima l'isola di Sardegna allorchè i Romani vi afferrarono; ma invece Aristotele nel libro *de mirabilibus* al capo 105, dice che « i Cartaginesi avevano distrutto in Sardegna tutti gli alberi fruttiferi, e vietato agli abitanti, pena la vita, di darsi all'agricoltura. » Questa contraddizione così manifesta non può spiegarsi in verun modo, ma Beckmann, nell'edizione che fece di quell'opera dimostrò, che tale asserzione non si appoggia che su qualche vaga tradizione, ed è smentita dall'accordo delle cose.

(3) Migliaja di sepolcri si trovano nell'isoletta di S. Antioco (Enosi) presso a Sulci. Ora sono casali del popolo. Così nell'isola di Gozzo,

piani di tre camere, una sovrapposta all'altra, e della forma di mezzi ovi.

Ai Nuraghi s'entra per una porta piatta a fior di terra, più o men bassa e aperta verso levante, talchè il Sole nascendo feriva i piedi del cadavere disteso in essi. Poichè sembrano accordarsi gli eruditi nel crederli destinati a sepoltura (1), di grande antichità, opera forse dei primissimi abitatori dell'isola. Petit-Radel li giudica lavoro de' Pelasgi, fondandosi su qualche somiglianza colle mura ciclopiche: altri le pensò opera di genti etrusche; ma sebbene vi si trovi qualche forma poligona, nel generale predomina la costruzione così detta barbara: onde vanno attribuiti o a Fenici, o forse anche a genti ibere o celtiche; tanto più che dicono di somiglianti se ne scontrino nella Scozia settentrionale e nell'Irlanda. Il cavaliere della Marmora li trovò conformi ai Talaioti delle isole Baleari, che però internamente sono ad un sol piano. Di lavoro conforme alle muraglie sarde è la torre de' giganti nell'isola di Gozzo, composta di due monumenti interni congiunti, non molto dissimili dalle camere sepolcrali dei Romani.

Aggiungiamo che in Sardegna furono trovate le prime pietre sardoniche: e che, secondo Dioscoride, vi cresceva una pianta, la cui radice mangiandone produceva la morte, con convulsioni alla faccia somiglianti al riso: dal che venne detto il riso sardonico.

La Corsica, chiamata antichissimamente Terapne,

(1) Vedasi la memoria presentata da Amedeo Peyron all'accademia di Torino; Petit-Radel, *Notices sur les Nuraghes de la Sardaigne considérés dans leurs rapports avec les résultats des recherches sur les monumens cyclopéens et pelasgiques*. Parigi 1826; le ricerche del Cav. La Marmora; e Manno, *Storia della Sardegna*. Torino 1825.

poi *Collista* dai Fenici, indi *Tera* dagli Spartani o Focesi d'Asia, *Cirno*, *Cerneuti* o *Corsi* dai Greci, e *Corsica* dai Romani, collocata fra l'Italia, la Spagna e la Francia, pare destinata a centro d'importantissime relazioni. Pelasgi forse ne sono i primi abitatori, trovandovi noi Liguri ed Iberi; gli Etruschi la dominarono, fondandovi Nicea; poi una colonia di Focesi vi fabbricò Alaria, dove si rifuggirono dopo ruinata dai Persi la patria e la libertà loro. I Focesi si afforzarono al segno, che guerreggiarono cogli Etruschi e coi Cartaginesi; riportarono vittoria, ma a grave costo, perdendovi quaranta vascelli, e molti uomini, i quali condotti ad Agila in Toscana, furono trucidati. Poco stante, sviluppatasi quivi la peste, l'oracolo di Delfo consultato rispose, placassero i mani de' Focesi, barbaramente uccisi. Così fecero, instituendo annui giuochi, e la malattia cessò.

564
541

Ma i Focesi, accorgendosi di non poter reggersi nell'isola, migrarono in Italia e sulle coste della Gallia. Diodoro Siculo [1] attesta che gli schiavi côrsi superavano gli altri per robustezza e pel servigio di tutte le cose utili alla vita; Strabone invece narra che « qualvolta un generale romano, penetrato nel« l'interno del paese e sorpresovi qualche forte, « mena a Roma alcuni schiavi, è singolare a vederne « la ferocia e la stupidità: o ricusano di vivere, « o rimangono in assoluta apatìa, sicchè stancano « i padroni, e fanno rincrescere il poco danaro speso « per comprarli. » Forse Strabone interpretava così l'indomito amore di libertà di quel popolo, che sempre lo conservò, e col mezzo del quale mantenne tanta originalità di carattere e di costumi. Polibio ci di-

(1) Lib. V. § 13.

pinge l'aspro e selvoso aspetto del paese, ove liberamente pascolavano numerosi armenti, obbedendo alle conosciute intuonazioni del corno del mandriano. Se questi vedesse avvicinarsi navi all'isola, suonava, e le bestie accorrevano; in tutto il resto simili a selvaggie.

L'Elba, detta *Etalia* dai Greci ed *Ilva* dai Romani, notissima pel ferro che da immemorabile antichità vi si cava, fu posseduta dagli Etruschi, al pari delle altre isolette dell'arcipelago tirreno.

CAPITOLO VIGESIMOTTAVO.

Lazio.

Nel Lazio doveva sorgere la potenza preponderante non solo d'Italia, ma del mondo (1). Dicevasi che dalle alture dell'Apennino fossero scesi gli Aborigeni ad abitare il Lazio, cacciandone i Siculi, e fondandovi molti casali, che poi salirono in fama, Laurento, Preneste, Lanuvio, Gabio, Aricia, Lavinio, Tivoli asilo della fatidica Sibilla, Tuscolo nobile città dalle mura di massi quadrilunghi, Ardea stanza dei Rutuli arricchiti dal commercio, e che mandarono colonie fino a Sagunto di Spagna. Cresciuti in distinte popolazioni, le univa il vincolo religioso. Il Luco Ferentino, oggidì Marino, quello sacro a Diana presso Aricia, l'altro di Venere fra Lavinio ed Ardea, erano comuni convegni religiosi: e alle ferie latine sul monte Albano, somigliante al

(1) Oltre i citati, vedansi M. Conradini, *De priscis ant. lat. pop.* Roma 1748. — Vulpi, *Latium Vetus*. — Spangemberg, *De vet. Latii religione domestica*,

Panjonio, solenne sacrifizio si celebrava, uccidendo il toro e distribuendone la carne a tutte le tribù, alle quali dal profondo della selva Albunea rendeva oracoli il comune dio Fauno. E questo e Pico e Latino sono ricordati per antichissimi re del Lazio: sotto il primo afferrò quivi una colonia di Arcadi condotta da Evandro; sotto Latino, una di Trojani, fuggiaschi dalla distrutta patria col principe Enea. Enea prevalso alla dinastia indigena, pose i suoi figli sul trono di Alba, ove si successero Ascanio, Enea Silvio, Silvio Enea, Latino, Alba, Capeto, Capi, Calpeto, Tiberino, Agrippa, Alladio, Aventino, Proca, Amulio, Numitore. Quest'ultimo escluse il fratello Amulio dal trono, e costrinse Rea Silvia, unica figliola di quello, a rendersi vestale. Pure il dio Marte la fecondò, ond'ebbe Romolo e Remo gemelli, che gettati nel Tevere, furono dall'onda deposti sulla riva e allattati da una lupa. Cresciuti, conobbero l'esser loro, e fattisi capi d'una colonia di Latini, la guidarono sulle rive del fiume salvatore dove cominciarono una città.

Re di Alba

754

Romolo uccide Remo e regna solo; cresce il suo popolo aprendovi un asilo; scerne i patrizii da'plebei, collegandoli fra loro col patronato; divide i cittadini in tre tribù, e da ciascuna scerne cento cavalieri e cento senatori. Per avere matrimonii, rapisce le fanciulle dei Sabini, i quali venuti per vendicarle, sono pacificati, e se ne forma un popolo solo. Gli altri vicini sono conquistati, trasferiti a Roma o mandate colonie ne' loro paesi: infine Romolo muore, ed è annoverato fra gli dêi.

I sette re di Roma

All'eroe succede il legislatore, Numa Pompilio sabino, che riforma il calendario, istituisce o introduce dalla Toscana le vestali, i feciali, le ceremonie, secondo i dettati della ninfa Egeria; distribuisce il

714

popolo in comunità di arti e mestieri, fonda il tempio di Giano che deve rimaner chiuso in tempo di pace.

Sotto Tullo Ostilio, la guerra contro Alba è de-
670 cisa dal conflitto di tre campioni per parte; ed Alba è distrutta, i cittadini portati a Roma.

Anco Marzio vince i Fidenati, i Sabini, i Latini;
638 apre il porto di Ostia, le saline e le prigioni.

Tarquino Prisco, oriundo di Corinto e lucumone
614 d'Etruria, favorito dagli augurii, ottiene il trono; aggiunge cento altri senatori, fabbrica aquedotti, cloache, il circo; vince Sabini, Latini, Etruschi; al fine è assassinato.

Servio Tullo prosegue la guerra contro gli Etruschi,
576 introduce la moneta, il censo; distribuisce il popolo in classi e centurie; ed ai voti per tribù sostituisce quelli per centurie. È assassinato da Tarquinio suo
532 genero, che col titolo di Superbo tiranneggia i sudditi e si fa caro agli alleati; costruisce il Campidoglio, compra i libri sibillini che profeteggiano il destino di Roma. Ma avendo suo figlio contaminato l'onore di Lucrezia, Tarquinio viene espulso e distrutta la monarchia un anno dopo la cacciata dei Pisistratidi da
509 Atene; e surrogatavi la repubblica con due annui consoli. Dopo che respinse il re etrusco Porsena, venuto per ripristinare i Tarquinii, Roma cresce di potenza: ne' maggiori frangenti si affida all' arbitrio d'un dittatore; i plebei si risentono dall'oppressione
491 de' patrizii, e si ritirano sul monte Sacro, finchè non sieno istituiti a loro tutela i tribuni della plebe, che possono opporre il *veto* alle decisioni del senato, e che in appresso ottengono di convocare il popolo, far plebisciti, giudicare i patrizii. Coriolano, gran fautore de' nobili, è sbandito, guerreggia Roma, e

la riduce agli estremi, finchè sua madre Veturia lo 491 placa. Finalmente per avere leggi stabili, mandasi in Grecia a raccôrre le migliori, che si scrivono su XII 449 tavole, ridotte in atto dai decemviri (1).

Tale è la storia de' primi tempi di Roma quale ci fu tramandata dai prosatori classici e massime da Livio: ed ognuno fin dalle scuole conosce quegli splendidi episodii degli Orazii e Curiazii, d'Acio Nevio che fende le coti col rasojo, di Bruto, di Clelia, di Muzio Scevola, d'Appio Claudio, di Camillo, di Menenio Agrippa, de' trecento Fabii, di Cincinnato. Ma la durata del regno di que' sette principi (2), la varietà de' loro fatti, il pieno ed ordinato andamento Critica de' racconti (3), fanno dubitare che sieno desunti dai poemi nazionali che cantavansi ne' banchetti, e dove sotto il nome di uomini erano rappresentati caratteri storici e tipi di intera età; o sotto forma d'avvenimenti, la successiva formazione della città e l'origine del dritto romano. Noi non osiamo gettare del tutto fra le favole quelle tradizioni che erano tenacemente credute dal popolo romano, e che operarono sulla successiva loro istoria. *Tu dormi*, o *Bruto?* questa parola, rammentando il primo, eccita il secondo Bruto a liberare da' tiranni la patria: l'odio contro il nome di re costa la vita a Cesare: il riscatto dell'oro gallico fa risolvere una guerra. Ma chi può dire quanto la mistura della greca mitologia, la va-

(1) Vedi Schiar. e Note N.° XCI.

(2) Vedi Schiar. e Note N.° XCII.

(3) In questa critica ci valiamo del Niebuhr e del Michelet, salvo a scostarcene ove ben ci pare. Consultammo pure i *Doutes, Conjectures et discussions sur différens points de l'histoire romaine par* P. Ch. Levesque, nelle Memorie dell'istituto di Francia. — Hooke, *Discours et réflexions critiques sur l'histoire et le gouvernement de l'ancienne Rome.* Parigi 1834. Sull'incertezza della storia romana vedasi Schiar. e Note N.° XCIII.

nità dei retori, l'ambizione delle genealogie abbia alterato la verità? Che se le divinazioni di potentissimi intelletti, quali il Vico ed il Niebuhr, riuscirono talvolta a felicissime conquiste, non poterono però fornire quell'accordo che soddisfi la ragione: e l'opera dello storico si riduce ancora a critica. Procuriamo di tracciarne qualche linea.

Latino ci è dato per figlio dell'iperboreo Palante o di Ercole, e d'una figliola di Fauno; onde può indicar una gente settentrionale, associata cogl' indigeni. Evandro che viene d'Arcadia, simboleggia i Pelasgi. Che dalla distrutta Troja sieno passati coloni nel Lazio era tradizione antichissima: Timeo, nel 490, scriveva di sapere dai Lavinii che essi conservavano ne' tempii statue trojane d'argilla; il senato medesimo più volte motivò su questa credenza i suoi trattati. Non è dunque vero che l'abbiano tardi introdotta i Greci: anzi era nazionale; il che però non significa che fosse vera, nè forse accenna altro, se non che Alba fu fondata, al pari di Troja, da gente pelasga; ed Enea può simboleggiare i plebei vinti nelle contese eroiche e costretti a fuoruscire. Già prima di Virgilio, la tradizione faceva combattere Enea con Turno (forma latina del nome Tirreno) e con Latino che muore in battaglia [1]. Le nozze del Trojano con Lavinia [2] rappresentano il patto di concordia fra i natii e quel pugno di prodi stranieri [3].

(1) Servio nel IV. 620 dell' Eneide: *Cato dicit Laurolavinium, cum Æneæ socii prædas agerent, prælium commissum, in quo Latinus occisus est, fugit Turnus*; e nel I. 267: *Secundum Catonem, Æneam cum patre ad Italiam venisse, et propter invasos agros contra Latinum Turnumque pugnasse, in quo prælio periit Latinus*; e nel IX. 745: *Si veritatem historiæ requiras, primo prælio interemptus est Latinus in arce.*

(2) Così Evandro marita ad Ercole sua figlia Launa; e Laurina figlia d'un altro Latino enotro è sposata a Locro.

(3) Vedi Schiar. e Note N.° XCIV.

Un pugno, eppure potrebbe darsi avessero aquistato il dominio: ma la lista dei re d'Alba è certo recente. Al cominciare di Roma, le favole stesse rivelano l'indole del popolo che le inventò, energico, perseverante, ma duro, implacabile. Forse i sette colli erano occupati da altrettante città pelasghe od etrusche, finchè una banda di pastori sabini le soggettò. Roma, fabbricata sul Palazio, distrusse la città di Remuria sua sorella che l'insultò: sul Quirinale sorgeva Quiri donde i Quiriti e Numa. Che i primi abitanti o dominatori fossero sabini, lo mostra il poema storico nell' affare di Tazio sabino che regna con Romolo, e in Numa sabino che gli succede, mercè dei quali le due colline si unirono. Fra queste fu situato come confine il tempio di Giano, bifronte perchè guardasse entrambi, con porte che stavano aperte in tempo di guerra onde soccorrersi a vicenda, chiuse in pace affinchè le indiscrete comunicazioni non turbassero la pace. Per opporsi agli Etruschi o ad Alba, strinsero reciproci matrimonii, fecero un solo senato, con una sola assemblea elettiva e un solo re scelto a vicenda: onde si disse *populus romanus quirites*, mutato poscia in *populus romanus Quiritium*. Queste due genti unite formavano le due tribù dei Ramneti e dei Tiziesi, cui viene terza quella dei Luceri, costituita dagli Albani che Ostilio trasporta sul monte Celio. Ai senatori, Tarquinio Prisco ne associa altri cento, tolti da questa, e chiamati *delle minori genti*. Accómunarono esse gli dêi, onde al flamine diale e marziale delle prime s'aggiunse il quirinale: e alle due vestali già divenute quattro, Tarquinio Prisco ne congiunge due altre, tolte dalle minori genti. (1).

(1) Dionisio IIII. 67: più attendibile che non Plutarco *in Numa*.

Noi abbiamo appreso come nomi proprii quelli dei re, e forse non sono che appellativi di caratteri. Infatti Romolo semidio, Numa che favella cogli dêi, tradiscono l'indole mitica, e potrebbero designare due successive età, eroica e sacerdotale. Romolo nasce da Marte, il dio sabino, e da una sacerdotessa di Vesta, dea pelasga. Fuoruscito dalla patria ([1]), pianta la sua rôcca s'un'altura ([2]), a piè della quale rifugge il volgo, protetto e dominato dai forti che attendono alla guerra, mentre i plebei esercitano l'arti e i campi. Prima occasione di guerra sono la solita tentazione de' popoli rozzi, le donne ([3]). Ma le donne, avvicinandosi più alla natura delle genti settentrionali, aquistarono dignità, resistono in prima, poi s'interpongono della pace fra i mariti e i genitori: onde in Roma comincia il rispetto verso il sesso minore; le spose, tratte con simulata forza dalla casa paterna, non attendono ad altri lavori che di filar lana, hanno il passo per le vie, non si dee fare o dire cosa disonesta in loro presenza, i giudici capitali non possono citarle ([4]). Così sono indicate come concessioni e accordi le lenti aquisizioni del tempo, e gli effetti della mescolanza delle schiatte.

Romolo. Eroi

Nelle guerre invece si aquista terreno che va spartito fra i patrizii; e i vinti sono ridotti a schiavi, con-

(1) I fondatori di popoli sono per lo più banditi e perseguitati, Ercole, Teseo, l'Outlaw, Ruggero normanno ecc. Secondo i Sabini, una fanciulla de' contorni di Reati, fecondata da Marte Quirino, generò Modio Fabidio, che con vagabondi fondò Curi. Dionisio II. Ai Sabini era sacro il lupo, come il fu ai Romani.

(2) Sul posto di Roma vedi Schiar. e Note N.° XCV.

(3) Ratto delle Sabine, di Elena, di Dina, di Proserpina, d'Europa, delle amanti di Rama e di Crisna ne' poemi indiani, di Brunechilde nei Niebelungen, delle Veneziane....

(4) Plutarco.

dannati a' più penosi lavori. Sta dunque la gente romana divisa in due classi, come tutt'i popoli antichi, conquistati e conquistatori, dominanti e obbedienti, patrizii e plebei: ma qui non sono due Caste di limiti insormontabili, bensì due partiti politici, che fin da principio si disputano la preponderanza, finchè si forma quella classe plebea ma libera, su cui fondasi la potenza di Roma. La guerra con Tazio finisce con una delle transazioni che trovammo in tutte le nazioni; ma il vedere convertirsi il nome di Romani in Quiriti, e succedere a Romolo un Sabino, ci fa credere che Roma restasse soggiogata da questi vicini aborigeni.

Numa. Sacerdoti

Numa Pompilio, benchè sabino, tiene tutto il carattere sacerdotale dell'Etruria, e forse personifica una gente sacerdotale, venuta a incivilire i guerrieri di Romolo Quirino. Allora in fatti sono introdotte le lettere e le ceremonie toscane, l'anno di dodici mesi: consacrata la proprietà col culto del dio Termine: distribuito il popolo in comunità d'arti e mestieri ([1]): cominciano a notarsi gli annali, come si faceva in tutte le città d'Etruria; e la fiera città dei Romani Sabini veste un aspetto religioso, fondandosi, come suole ne' primordii, ogni dritto sugli dêi, e credendo ogni cosa operata dagli dêi e per gli dêi. La casa era dei Lari, dei Mani la tomba, dio genio il matrimonio, sacro il reo, sacro agli dêi del padre il figliolo impietoso, sacro a Cerere chi dà fuoco alle biade, sacre le guerre ([2]). Molte somi-

(1) Eppure l'esercizio delle arti meccaniche era espressamente vietato (DIONIGI IX), e tutte, eccetto poche attinenti a guerra, erano affidate agli schiavi.

(2) Linguaggio delle XII Tavole.

glianze, e massime la venerazione pel bue [1] indussero alcuno a supporre che la religione fosse portata a Roma da sacerdoti indiani; altri la dedussero dalla Grecia, noi da una superiore fonte comune, modificata da altre credenze nazionali e dalla natura del popolo. In prima i Romani non conobbero che due soli lari, Vesta e la Pallade trojana; poi ammisero e Giano e Gradivo dio della guerra, padre del loro fondatore, serbando a lato ad essi una generazione di numi agricoli. In questo già si scevera dalla mitologia greca, alla quale la romana va superiore anche per esser a tutti gli dêi attribuite funzioni analoghe alla conservazione e al perfezionamento dell'uomo: questa è arida, prosastica e tutta politica, a diversità della ellenica: in Grecia la religione va libera e indipendente, mentre in Roma i patrizii la restringono in un sistema inalterabile, tutto a loro profitto. Lo scudo di Marte caduto dal cielo, il Palladio, lo scettro di Priamo, il carro di Giove venuto da Vejo, le ceneri d'Oreste, una pietra conica, il velo di Elena o d'Iliona, costituivano sette pegni sacri dell'esistenza e prosperità di Roma [2]: questa aveva due nomi significanti la forza e il fiore [3] ed un terzo arcano; ai soli patrizii riserbavansi gli auspicii che rendevano santa la proprietà, le nozze, le decisioni: ad ogni festa erano accoppiate rimembranze storiche, associandosi così religione, politica, e moralità.

(1) È l'opinione di Schlegel. Plinio e Valerio Massimo narrano d'un cittadino accusato d'aver ucciso un bue per imbandirne uno scapestrato, e che fu ucciso. Columella dice che ammazzare un bue era caso di morte.

(2) Cancellieri, *Le sette cose fatali di Roma antica.*

(3) *Roma*, *Flora.* Vedi Schiar. e Note N.° XCVI.

Con Tullo Ostilio, la storia lascia gli dêi e si fa umana; forse ritraendo il tempo che la fierezza latina ripiglia vento sopra la dominazione sacerdotale. Allora pertanto Orazio uccide la sorella, e il padre esercita il diritto patriarcale, dichiarando assolto il fratricida: Meto Fufezio è squartato; Alba distrutta dalla città figlia. Qui già compare il sistema di Roma d'affigliare i popoli forestieri nella sua cittadinanza, e mandare colonie fra' conquistati. Ma Tullo Ostilio vorrebbe usurpare gli uffizii del sacerdozio e i riti fulgurali, e rimane ucciso da un fulmine o dalla vendetta sacerdotale.

Tullo Ostilio

Anco Marzio è un non so qual misto di caratteri opposti, che conquista e al tempo stesso fabbrica [1], incivilisce, comunica le religioni, e introduce a Roma gli Etruschi. Un lucumone di questi riesce a succedergli; e il regno di Tarquinio Prisco indica forse l'età che Roma, tolta ai Sabini, restò conquistata dai lucumoni di Tarquinia. Con costoro il patriziato sacro etrusco prevale al guerresco sabino; entrano arti e ricchezze di gente civile; si attribuiscono a quel tempo e larghi dominii e fabbriche cui bastano appena molte generazioni. Tarquinio, il cui regno estendevasi appena un tiro d'occhio, conquista Sabini, Latini, Etruschi; mentre, poco dopo, la sola Chiusi mena Roma all'orlo di sua ruina; e questa dura dieci anni per soggiogare Vejo. La fabbrica della cloaca è una delle più grandi meraviglie. La volta interna a semicircolo, del raggio di diciotto palmi romani, è chiusa da una seconda e questa da una terza, fatte di massi

Anco Marzio

Tarquin. Prisco

(1) Apre il porto d'Ostia, e gran tempo dopo li troviamo senza navi: pubblica i misteri della religione e per secoli ancora stettero incomunicati ai plebei; stabilisce i Latini sul colle Aventino, e gran tempo dopo passa la legge che distribuisce fra' plebei la terra dell'Aventino.

di piperino scarpellati, lunghi palmi 7 ½, alti 4 ½, combaciati senza cemento. Nel 1742 si scoprì un altro aquedotto non meno meraviglioso, quaranta palmi sotto al suolo presente, di travertino e perciò più recente e forse posteriore alla guerra punica. Tremuoti, sovrapposti edifizii, quindici secoli d'abbandono non ne spostarono pietra.

Servio Tullio

Celio Vibenna migrò dall'Etruria con una folla di clienti e servi, ed invase Roma. Lui morto, Mastarna figlio d'una schiava, ne raccolse l'esercito, e riuscì a dominare col nome di Servio ([1]). Egli dovette favorire la gente par sua e gli ultimi venuti; e per far che i plebei, cioè gli stranieri, entrassero a parte del potere, comunica i diritti non più in riguardo di famiglie, ma a proporzione delle ricchezze. A lui la tradizione popolare attribuì il merito di tutti i vantaggi aquistati dalla plebe in molti secoli; ricomprava i debitori fatti schiavi, spegneva i debiti, spartiva le terre fra' plebei, adunava i Latini sull'Aventino, colle plebeo non chiuso fra le auspicate e patrizie mura di Roma.

Tarquin. Superbo

Ma gli aristocratici, per distrugger i privilegi concessi da Servio ([2]), dan la mano ai lucumoni etruschi, che sotto il nome di Tarquinio Superbo tornano a dominar in Roma, senza consenso delle curie, ad uccidere la libertà, opprimendo del pari i nobili Sabini ed i plebei Latini, e rimettendo le prigioni feudali. Coi lucumoni di Tarquinia si restituiscono i

(1) Questo fatto ignoto a Livio e agli storici comuni, ci è conservato in un discorso che l'imperatore Claudio pronunziò nell'atto di ammettere in senato i Galli di Lione, e a Lione stesso si trovò scolpito in rame, e fu edito da Giusto Lipsio. È tanto più degno di fede, in quanto sappiamo che Claudio aveva scritto la storia etrusca.

(2) La figlia malvagia Tullia, sposata a Tarquinio.

riti e le divinazioni etrusche (1), il linguaggio simbolico (2); dal Campidoglio sono sbandite le prische divinità, eccettuate le tre etrusche che poi divennero Giove, Giunone, Minerva (3). Tarquinio vince Gabio, della cui grandezza sono ancora monumento le mura del santuario di Giunone; e domati i Latini, sacrifica egli stesso sul colle Albano il toro nelle comuni ferie latine (4).

Bruto

Però le tribù primitive, o per onte ricevute, o perchè gli stranieri conculcassero i loro privilegi, insorsero contro i Tarquinii e li cacciarono, abolendo il regno sacerdotale. Porsena, lar di Chiusi, venne poi a domar Roma, e benchè difesa da Orazio Coclite (5), la prese e la trattò con tale durezza, che vietò d'usare il ferro per altro che per l'agricoltura. (6) Non sappiamo nè quanto durasse il servaggio, nè come se ne ricomprassero i Romani: fatto è che, dopo la cacciata dei re e la battaglia al lago Regillo, dove perisce la razza de' prischi eroi, i patrizii costi-

(1) Tanaquilla.

(2) I papaveri di Gabio.

(3) Sulle divinità romane, V. Schiar. e Note N.° XCVII. E leggi A. Hartung, *Die Religion der Römer*. Erlangen 1836, 2 vol. in 8.

(4) Ai tempi di Cicerone, Tarquinio non passava pel mostro che Dionigi ci dipinge: *Atque ille Tarquinius, quem majores nostri non tulerunt, non crudelis, non impius, sed superbus habitus est et dictus*. Philippic. III. 4. Ma *pro Rabirio* 4 lo chiama *superbissimi et crudelissimi regis*.

(5) Orazio solo vuol dire con tutti i suoi clienti e famuli. Nel linguaggio eroico non si conta che il capo; gli altri sono cose. È rimasta la formola rispetto ai re, quando diciamo che Alessandro conquistò l'India, Napoleone fu vinto a Lispia ecc. Roma che possedeva dieci miglia in giro alla sua città, regala a Coclite quanto in un dì possono girare due buoi, cioè da tre miglia quadrate. Esagerazioni che rivelano l'origine poetica della tradizione, come i braccialetti d'oro dei soldati di Tazio sabino.

(6) Fatto opposto alla vulgata lezione, ma attestato da Tacito: *Nec Porsena, dedita urbe, neque Galli capta temerare potuissent*; e da Plinio, XXXIV. 39: *In foedere quod, expulsis regibus, populo romano dedit Porsena, nominatim comprehensum invenimus, ne ferro nisi in agriculturam uterentur.*

tuirono due consoli annui, tolti dalla loro classe.

Governo A ben intendere questo passaggio nuoce la confusa interpretazione delle voci di re, popolo, libertà. Quei re non erano nè assoluti nè ereditarii, e gli inceppavano il senato, i patrizii, il comune, le instituzioni religiose e nazionali, i legami delle clientele. I patrizii etruschi già si distinguevano dagli asiatici nell'aver unito il doppio carattere di sacerdote e di guerriero. Il patriziato romano, proceduto più in là, sottomise la religione allo Stato, e sviluppandosi affatto dalla teocrazia, costituisce un corpo scelto di cittadini, *padri* e fondatori della patria, che scelgonsi un capo (*rex*), il quale presiede quando essi deliberano, li mena alla battaglia, e rende giustizia. Un patrizio medesimo può essere re, generale e pontefice: come re aduna il senato e il popolo, punisce anche i patrizii, ma con appello al popolo, cioè al comune dei loro pari (1); dispone del territorio dei vinti.

Tribù Per popolo s'intendono le tre tribù, forma comune alle società antiche, e di cui giova dunque occuparci. Sono le tribù o di famiglia o di luogo. Le prime, legate ciascuna da una comune derivazione, somigliano alle Caste; distinte affatto e senza comunicazione di nozze, varie in dignità, dalle quali si può scendere non sollevarsi. Se, come nell' India, v' interviene la religione, rimangono inalterate, altrimenti le forme si addolciscono, sino a portare all'eguaglianza (2). Stante che le famiglie precedono lo Stato, quelle ne sono considerate come elementi necessarii, e nessuno appartiene alla repubblica, che non ap-

(1) Caso dell'Orazio fratricida.
(2) A questa arrivò la nobiltà in Venezia.

partenga ad una famiglia (*gens*) per legittima derivazione. Solo per grande condiscendenza vi si ammette tal fiata l'uomo libero od anche una nuova parentela, affine di compiere il novero rituale quando un'altra s'estingua.

Le tribù di luogo al contrario rispondono alla divisione di un paese in distretti e borgate; di modo che vi è tribule chiunque ha possessi in quel circondario al momento dell'istituzione; e i discendenti loro continuano ad appartenervi, se anche perdano o tramutino i possessi. Viene dunque a formarsi ancora una specie di genealogia, comunque meno rigorosa.

Se un popolo così costituito si trapianti altrove, conserva la forma patria, accoglie però nel suo seno i forestieri che lo secondano, e li distribuisce nelle diverse tribù giusta varie convenienze, e senza che corra fra i contribuli vincolo di sangue nè di patria.

Genti

Le tribù rimanevano per tal modo composte di diverse *genti*; ma neppure fra tutta una gente sussisteva necessario vincolo di parentela e derivazione comune, siccome non sussiste fra noi con quelli che portano lo stesso nome di casato; e nella medesima gente alcuni erano nobili, altri plebei, sorti da matrimonii disuguali. Un culto comune ([1]) gli univa; succedevano ai co-gentili, morti intestati; attribuivano il loro nome agli affrancati, che rimanevano clienti.

Clienti

La clientela passava per eredità: e i clienti erano forse cittadini di terre alleate cui, per vivere in Roma, era necessario un patrono; ovvero delinquenti e debitori, venuti ad asilo presso la casa di un forte.

(1) Così i Nauzii quel di Minerva, i Fabii di Sanco, gli Orazii l'espiazione d'una sorella assassinata ecc.

Il cliente doveva mostrare obbedienza e amorevolezza al patrono, ajutarlo a pagar le ammende; e se morisse intestato, l'eredità sua scadeva al patrono: tra questo e il cliente non si citavano in giudizio, nè uno deponeva testimonio contra l'altro. Se al subordinato mancava roba o professione, il patrono gli assegnava casa e due jugeri di terreno a precario.

Comizij curiati

In principio due adunanze v'erano, i comizii curiati ed il senato. I primi si tenevano per genti, e non vi aveano voto se non i patrizii delle trenta curie, in cui erano distribuite le tre tribù (1). I capi di ciascuna tribù, curia e casa formano i trecento senatori: autorità che troviamo sotto qualunque forma di governo.

Senato

Plebe

Conquistato un paese, il terreno diventa di pubblico dominio; e al comune resta una parte, di cui godono i patrizii e loro vassalli; una parte al re che ne assegna un terzo agli antichi proprietarii. Questi vinti formano la plebe; condotti a Roma, ne diventano borghesi, rimanendo però senza voce, perchè non ascritti alle curie che sole votano; privi di legittimo matrimonio e vincolati ai patrizii. Perciò anche fra essi si trovano casati illustri; nè voglionsi confondere coi clienti e coi vassalli, che solamente tardi v'entrarono, quando le famiglie si spensero e la libertà progredì. Cagione principale dell'ingrandimento di Roma fu appunto il trarre sempre nuovo popolo romano da ogni italico, il che quando cessò, Roma decadde.

In sì fatti governi aristocratici, collo estinguersi delle famiglie viene la potenza a concentrarsi in pochi oligarchi. Per reprimere questi, i re favorivano il co-

(1) Sulle Curie V. Schiar. e Note N.° XCVIII.

mune plebeo, che costituiva la maggior parte nell'esercito, e che già sotto Anco troviamo esistere come parte libera e numerosa della nazione. Il primo passo a favore di essa fu quello di Tarquinio Prisco, che raddoppiò le centurie de'cavalieri, empiendo i vuoti delle curie con illustri famiglie plebee. Servio Tullio ordinò la plebe distribuendola per tribù locali, ove si ascrisse ogni facoltoso non patrizio; e così accanto al *popolo* de' patrizii si sollevò il *comune* dei vinti, che radunavasi in comizii tributi, con giudici, edili, tribuni suoi proprii. Per dirigerli al ben comune, Servio distribuì patrizii, clienti e plebei di città e di campagna in centurie ([1]), che in proporzione delle ricchezze partecipassero al suffragio nei comizii centuriati; ordinamento diretto a fondere le famiglie patrizie nel comune, per assicurare a quest' ultimo la libertà e i dritti, lasciando però il governo ai patrizii.

Comizii centuriati

Per questi comizii si radunano nel campo di Marte, ciascuna centuria sotto il suo capitano. Il senato proponeva elezioni e leggi, ed essi poteano rigettare, ma nè proporre nè discutere; se approvassero, volevasi

Legioni.

(1) Conservò le sei centurie di patrizii, e ne formò dodici altre di plebei facoltosi, che in guerra si equipaggiassero a proprie spese. La restante plebe fu distinta in cinque classi e ordinata a modo d'esercito. Erano così cento settanta centurie di plebei, dodici di cavalieri plebei, sei di cavalieri patrizii. Le centurie pure si dividevano in giuniori ove entravano dai quindici ai quarantacinque anni, e seniori dai quarantasei ai sessanta. Servio per la guerra pone quaranta centurie di giuniori della prima classe, trenta delle quali formavano i principi, dieci i triarii: altre quaranta della seconda e terza: dieci per classe formano gli astati, dieci stanno fra i triarii. La quarta e la quinta ne danno altre quaranta, cioè la quarta dieci di astati, la quinta trenta centurie di lieve armadura, ordinati in file di tre di fronte e dieci di altezza. Le altre quaranta centurie sono la fanteria leggera. La prima classe, perchè aveva danaro da provvedere armi robuste, è collocata in prima fila. Sull'ordinamento della milizia romana vedi i documenti sull'Arte della guerra.

pure il consenso delle curie. Il predominio restava dunque ancora ai patrizii: giacchè nel senato possedeano la maggioranza dei voti, e ne'comizii curiati poteano disdire quel che si ordinava ne' centuriati, soverchiando i plebei col voto de'clienti.

Opera de' patrizii fu la cacciata de' Tarquinii, e però tutt'altro chè libertà popolare, come i più se la ideano. Tolti i re, fu chiuso il senato ai plebei, la città alle genti vicine, senza che il comune del volgo fosse protetto più dal sacerdozio o sollevato dai monarchi. Primo intento dell'aristocrazia è conservar i confini sia dei possessi, sia degli ordini: lo perchè si ricinge di riti e di auspicii, introduce formole di ferrea precisione, negando alla plebe i connubii, la famiglia, i possedimenti. Essi soli hanno il diritto della lancia (*jus quiritium*) e degli augurii: soli possedono la campagna, scompartita colle sacre ceremonie e determinata dalle tombe, come tutte le porzioni sono chiuse entro un limite pur religioso, fuor del quale non v' è proprietà civile. Ma già la religione è divenuta politica: il patrizio stesso esercita i riti privati: se maledice uno (*sacer esto*), morrà; ai sacerdoti d' Etruria sbalzati di dominio manda per consulti, ma all'uopo sa contraddirli e punire i sacerdoti d'impostura (1).

Governo patrizio

Nella famiglia il padre è despoto (2); può vendere, battere, uccidere gli schiavi, i famuli, la moglie, i figli; se la donna è infedele, se beve vino, può ucciderla: il fanciullo mostruoso è dato a morte; ogni altro può essere fin tre volte venduto; per

(1) Affare della statua d'Orazio Coclite.
(2) Sente questa origine il nostro nome di *padrone*.

quanto questi sia grande nella città, suo padre può strapparlo dalla sedia curule e dalla tribuna, e giudicarlo nella propria casa: l'emancipazione è castigo, giacchè il figlio non eredita se non in quanto è *suo* del padre. Che non potrà un tal padre sovra le parentele, sui coloni cui distribuisce le sue terre a lavorare; sui clienti che sono o antichi proprietarii sottomessi, o stranieri, o servi fuggiaschi, ricoverati ad asilo nei lari del nobile? Tutti questi nella città non contano nulla, perdendo colla servitù il diritto augurale, senza cui nessun altro se ne dà, e non ha rappresentanza e nome se non il capocasa, il cui diritto imprescrittibile si stende sulla terra, sui beni, sull'eredità del nemico, sovra cui ha eterna autorità [1]. Contro lui nessuna azione hanno i dependenti, nè egli può essere punito; se fallì, la curia, cioè i suoi pari, dichiarano soltanto che fece male (*improbe factum*). In questa condizione di cose, rimarranno i patrizii scrupolosissimi alla parola della legge, al senso materiale della voce [2], e al giuramento [3]; faranno camminare le leggi per fatti anche dove riescono dure e spietate, come fa tuttavia la ragione di Stato, che considera la salute pubblica per legge suprema.

Ma accanto a questi patrizii che rappresentano l'elemento orientale, l'unità, l'esclusione, l'individualità nazionale, sorgono i plebei, rappresentando il genio europeo, la dilatazione, il progresso, l'aggre-

(1) *Adversus hostem æterna auctoritas esto.*

(2) Roma avea promesso rispettare *civitatem* di Cartagine; onde risparmia i cittadini, ma distrugge *urbem* la città. Così dopo il fatto delle forche caudine; così nelle tregue conchiuse pei giorni e violate alla notte.

(3) Come Agamennone che uccide Ifigenia, e Jefte che dedica a Dio la figlia.

gamento; e mentre questo nell'Oriente soccombe, prevale in Roma, la quale cammina a sì glorioso destino pel contrasto delle due forze; senza il patriziato avrebbe perduta l'originalità, senza la plebe non avrebbe aquistato il mondo (1).

Perocchè, a differenza dell'Oriente, vedemmo come Roma, non che escludere gli elementi stranieri, tendesse ad assimilarseli. I coltivatori de'campi vicini, non reggendo alle nimicizie di Roma, vengono a chiedervi la protezione di qualche capocasa, ove rimangono ad essi incomunicate tutte le ragioni civili, nozze, podestà patria, suità, agnazione, gentilità, successioni legittime, testamenti e tutele. Però sotto ai re, i plebei di maggiori ricchezze aquistano il patriziato, partecipando del diritto divino e umano, che assicurava ad essi la libertà personale, e il diritto di possedere. I plebei poveri, oltre il lavoro de'campi, erano adoprati a costruzioni meravigliose, come il volgo d'Egitto e dell'India: e l'esistenza della schiavitù faceva che, come in tutte le antiche società, il nobile potesse far senza dell'industria de' plebei, cui restava così chiusa la via di aquistare ricchezza ed importanza, come fecero ne' tempi moderni. Forse però i patrizii se ne valsero per infran-

(1) Vedi ancora Niebuhr *I Nexi.* — Michelet l. c. e Chr. F. Schulze, *Lotta dell' aristocrazia e democrazia in Roma, o Storia romana dalla cacciata di Tarquinio fino al console plebeo* (ted.). Altemburgo 1802.

Sigonius, *De antiquo jure civium romanorum.*

Grævius, *Thes. antiq. Rom.* tom I e II.

Beaufort, *La république romaine, ou plan général de l'ancien gouvernement de Rome.* All'Aja 1766.

Histoire critique du gouvernement romain. Parigi 1795.

Texier, *Du gouvernement de la république romaine.* Amburgo 1796.

Bachi, *Histoire de la jurisprudence romaine.* Lipsia 1751, 1796.

Hugo, *Elementi della storia del dritto romano,* 1806.

gere la monarchia sacerdotale ([1]); ma colla cacciata di Tarquinio, che fu una sollevazione contro un tiranno, non una rivoluzione nella cosa pubblica, i plebei rimasero interamente all'arbitrio de' forti: e tutti i diritti concessi al primo tempo della repubblica, compresa la *provocazione* di Poblicola, non erano che privilegi de' patrizii.

Da seicento cinquantamila abitanti, oltre gli schiavi, dimoravano sul piccolo territorio di Roma ([2]), fra Crustumeria ed Ostia, senz' altra via di guadagno che i campi e il bottinare, cinti da nemici che nelle frequenti guerre saccheggiavano la capanna e il terreno. Per sostentare la famiglia, il plebeo, che non poteva guadagnare colle arti sordide, ricorreva al patrono, promettendo spegner il debito la prima volta che fosse condotto a saccheggiare il territorio nemico. Se l'occasione non nasceva o non bastava, egli doveva ipotecare il camperello ([3]), sul quale il patrizio gli prestava fino al dodici per cento. Eppure que' patrizii ci sono dati per non curanti della ricchezza, mentre in vece agognavano sempre maggior campo, massime da che, coi comizii centuriati, il potere politico non si misurava dalla nobiltà ma dai possessi. E per aquistare terreni, mancando di commercio, doveano o far guerra, o spogliarne il plebeo.

(1) Il volgo, figurato in Bruto plebeo, servo ribelle.

(2) Lo deduco dai 130,000 capaci dell'armi, noverati nel censo di Poblicola. Quando i consoli cacciarono i Latini, imposero non s'accostassero più di 5 miglia alla città. Quell'era la frontiera; e fin al tempo di Strabone vedeasi a 5 o 6 miglia da Roma un luogo chiamato *Festi*, antico limite del territorio romano. Si estese poi, ma per un gran pezzo non eccedette, verso i Latini, Tivoli, Gabio, Lanuvio, Tuscolo, Ardea ed Ostia; verso i Sabini, Fidene, Antenna, Collazia; di là dal Tevere, Cere o Vejo.

(3) Da Romolo erano stati fissati due jugeri per ciascuno; dopo la repubblica erebbero a sette.

Questi in fatti, a breve andare, si vedevano assorbito dal debito il camperello (1); e colla persona propria, cioè coll' intiera famiglia restavano garanti al creditore (*nexus*). Se scade il termine, come sarà trattato il debitore? « Sia chiamato in giustizia: se non viene, « prendi testimonii e costringilo. Se età o malattia « il ritengono, forniscigli un cavallo, non la lettiga. « Il ricco guarentisca pel ricco, pel povero chi vuole. « Confessato il debito, giudicata la causa, trenta « giorni di spazio: poi si prenda e meni al giudice. « Il tramonto chiude il tribunale. Se non soddisfà, « nè alcuno risponde per lui, il creditore se lo con« duce, l'attacca con correggie, o catene non pesanti « più di quindici libbre. Il prigioniero viva del suo, « e dategli una libbra di farina o più se volete. « Se non s' accomoda, tenetelo in arresto sessanta « giorni; e per tre giorni di mercato presentatelo alla « giustizia, pubblicando il suo debito. Alla terza pub« blicazione, se i creditori sono molti, lo taglino a pezzi. « Se piace, possono venderlo di là dal Tevere (2). »

Pertanto al venir d'una fame altri vendevano se stessi, altri migravano, altri gettavansi nel fiume:— quest'era la libertà regalata da Bruto. In tale stato che rimane qualora l'oppressione giunga all'eccesso? O come i Negri di S. Domingo avventar le fiamme alle case degli inumani padroni; o conoscendo l'onnipotenza dell'unione, presentar una compatta resistenza, e passo passo aquistare il diritto. Opera italiana.

(1) Prima del 1590, la valla d'Aricia era divisa tra moltissimi proprietarii. In una fame i Savelli la comprarono tutta, dando grano. Restavano quattro soli possessori, e sotto il papa Alessandro VI, si videro costretti a venderla ai Chigi che ebbero tutto il paese. Su i *Nessi* vedi Schiarim. e Note N.º IC.

(2) Legge delle XII Tavole. V. Schiar. e Note N.º C.

Una volta si presenta sulla piazza un vecchio in 495 cenci, irto e sformato come una fiera, e pure coperto il petto di cicatrici riportate in ventotto onorevoli battaglie, e colle insegne avute da'suoi maggiori, e narra come, nelle guerre coi Sabini, la sua casa fosse stata arsa, rapiti gli armenti; intanto crescendo l'imposizione, carico di debiti, colle usure accumulate, vendette il podere, poi fu arrestato da un creditore, battuto a verghe, menato non a lavori forzati, ma in vera carnificina. Il popolo, chi per indignazione, chi per pietà, chi per interesse, si sollevano; gridano ch'essi, vincitori di fuori, dentro sono servi, indebitati, prigioni. Quel terribile accordo popolare spaventa i senatori che fuggono: i sollevati presentansi al console, mostrando i segni delle catene e delle battiture, e domandano si convochi l'assemblea. Non comparendovi i senatori per la tema, i plebei si credono delusi: i patrizii o con Appio Claudio tentano la violenza, o col suo collega Servilio la condiscendenza, ma nè essi nè Valerio, eletto dittatore, riescono ad acchetarli. Come i patrizii sacerdotali divagavano la plebe colle costruzioni, così i patrizii guerreschi colle battaglie: onde ascrissero a fortuna l'irruzione dei Volsci, contro cui la mandarono a campo, promettendo sospendere le esecuzioni contro i debitori arruolati. I plebei si lasciano indurre, giurano e vanno alla guerra: poi accortisi del laccio, per eludere il giuramento di fedeltà dato ai capi, propongono di trucidare i consoli che l'aveano ricevuto; ma alcuno più mite li consiglia di levar le aquile cui avevano promesso di non abbandonare, e vanno a piantarle sul monte che poi fu detto Sacro. Quivi accampati rimangono minacciosi in atto, e non credendo a favole e lusinghe, chiedono buoni patti, e che si eleg-

Ritirata sul monte Sacro

gano due tribuni ([1]) per tutelar la loro persona.

Da principio i tribuni non aveano diritto che di assistere al senato, non partecipando al governo, ma rappresentando il comune e proteggendone la libertà, proponendo alla plebe, e opponendo il *veto* alle decisioni del senato: libertà negativa, limitata a proferir una parola sola: costretta alcune volte a rimanersi nel vestibolo del senato; ma è sacra, perchè sacra la persona del tribuno: al plebeo, muto fin allora, è data una voce, e per l'espansività propria delle istituzioni liberali, diventerà potentissima, creerà il vero popolo, e venuta a persone di senno e di forza come un Tiberio Gracco, potrà giovare a Roma più che i ciancieri parlamenti moderni, e sollevare il plebeo a tutta la dignità di uomo.

Tribuni

Come allo scorcio del secolo passato vedemmo la repubblica francese, per mantenersi in essere, obbligata a mandare continui eserciti alle frontiere e fuori, così allora la repubblica patrizia di Roma, per ritardare i procedimenti della libertà popolare, spingevasi a interminabili guerre, delle cui particolarità faremo grazia al lettore. Basti il dire come, stando il Lazio diviso fra due leghe di Volsci ed Equi, e di Latini ed Ernici, i Romani unitisi alla seconda ([2]) sterminarono i primi, ed estesero il nome di Lazio sino alla frontiera della Campania. Tali

(1) Giunio Bruto e Sicinio Bellulo. Ecco ricomparire Bruto, cioè il servo ribelle della rivoluzione contro i Tarquinii.

(2) « Pace sarà fra' Romani e le città del Lazio, finchè il cielo e la terra durino. » DIONIGI I. Era federazione militare; e prima 10, poi 30, indi 47 città spedirono deputati alla fontana di Ferentino per trattare de' comuni interessi; poscia l'unione detta *Feriæ latinæ* si tenne sull'Aventino e sul Campidoglio. V. FESTUS *ad v. Prætor ad portam.* Lo *jus Latii* stava nel diritto di matrimonio fra' due popoli, e nel *commercium,* consistente nella *vindicatio, cessio in jus, mancipatio* e *nexum.* Vedi HAUBOLD *Institutiones* con preziose aggiunte di C. E. OTTO. Lipsia 1826.

conquiste sono tutt'altro che l'istantanea foga degli Asiatici e de' Greci; ma per due secoli una calcolata lentezza, un coraggio indomito da sciagure, un'instancabile attività, che anche nella pace sta col pugno sull'elsa, intenta a profittare di tutti gli avvenimenti che possono assicurar l'esito d'una guerra.

Ma di mezzo alle battaglie tratto tratto sollevavano la voce i plebei a cercare l'*agro*, col qual nome dai poveri intendevasi il pane, dai ricchi i diritti. Il senato offriva terre lontane rapite ai vinti, o che fossero fuor della linea sacra e quindi non dessero la partecipazione agli auspicii, nè in conseguenza i diritti di cittadino. I poveri di fatto v'andavano in colonie, che estesero e protessero la romana potenza.

Colonie

Quando volevasi mandare una colonia, il popolo raccolto sceglieva le famiglie, alle quali s'assegnavano porzioni del territorio conquistato, e che con militare ordinanza vi si recavano, alla guida di tre triumviri. Riuniti al sito determinato dagli auguri, prima d'ogni altra cosa scavavano una fossa, nel cui fondo deponevano terra e frutti portati dalla patria; indi con un aratro dal vomere di rame, strascinato da un bue e da una giovenca, tracciavano, a norma degli auspicii, il circuito della futura città. Venivano dietro i coloni profondando la fossa, e col cavaticcio alzando un terrapieno: infine la giovenca e il bove si immolavano alla divinità che la colonia sceglieva a special protettrice.

Il senato aveva cura in apparenza nella colonia nulla fosse differente dalla metropoli: quivi pure l'augure e l'agrimensore determinavano la partizione della città e dei campi; abbattevano i termini e i sepolcri de' vecchi possessori; i duumviri tenevano

luogo de' consoli, i quinquennali de' censori, i decurioni de' pretori: governavano le cose in comune plebeo, levavano truppe per Roma: in fatto però la colonia non doveva essere che un semenzajo di soldati; Roma, sola arbitra della guerra. Nè, come le greche, rendevansi indipendenti via via che aquistassero potenza, ma erano puramente un'estensione della metropoli; vedeansi sorgere accanto nuovi stranieri adottivi col nome di municipii, con minore fasto e più indipendenza; ma e quelle e questi rimanevano agglomerati intorno all'unità di Roma, unica sovrana, come il patriarca in mezzo alla famiglia (1).

Quest'esilio mascherato, se soddisfaceva i bisogni de' più poveri, non illudeva i plebei che preferivano *domandar terre a Roma che possederne ad Anzio* (2); ed invocavano l'agro auspicato intorno alla metropoli. Così cominciarono le pretensioni della legge agraria, la quale comprendeva due proposizioni distinte: la prima di mettere i plebei a parte del territorio sacro, ciò che importava il diritto degli auspicii, fonte di tutti gli altri civili (3); la seconda, di spartire equabilmente le terre, conquistate col sangue di tutto il popolo, e usurpate dai soli patrizii. Noiato Coriolano da queste pretensioni, Marcio, giovane patrizio vincitore di Coriolo, propone d'affamar il volgo, e costringerlo così a tacere. La proposizione si divulga, la plebe n'è irritata, i tribuni raccolgono i comizii per tribù, e condannano Coriolano all'esiglio. Egli

Legge agraria.

(1) Al tempo di Annibale i Romani avevano cinquantatre colonie in Italia. V. Heyne, *De Romanorum prudentia in coloniis regendis. — De veterum coloniarum jure ejusque causis*. Opuscoli Vol. I e III.

(2) Livio.

(3) La voce italiana *podere* per fondo accenna un'origine eguale nel nostro medio evo: poleva chi possedeva.

se ne vendicherà movendo le armi esterne contro la patria; ma il colpo è ferito; il patriziato non è più inviolabile; accanto alle assembee per centurie sorgono i comizii per tribù, convocati e presieduti dai tribuni e senza bisogno d'auspicii. Il comune plebeo concede ai tribuni di far in questi delle proposizioni, primo passo ad aquistare grande importanza nella legislazione.

Comizii tributi

Avanti ai comizii tributi trassero coloro che si opponevano alla legge agraria, Tito Menenio, Spurio Servilio, e perfino i consoli Furio e Manlio. Del qual passo gran terrore presero i patrizii, e il giorno prima del loro giudizio, il tribuno Genuzio fu trovato morto. Con questi modi i patrizii toglievano sovente di mezzo i più audaci oppositori (1).

Percosso il capo, stavano per andare dispersi i plebei e curvarsi al giogo, lasciandosi trascinare alla guerra, quando il plebeo Valerio ricusa il suo nome alla coscrizione, la plebe il seconda, lo nomina tribuno insieme con Letorio, il quale diceva: « Io « non so parlare, ma quel che una volta ho detto « so farlo. Domani adunatevi: o morrò sotto i vo« stri occhi, o farò passar la legge. »

Ma i patrizii compajono all'adunanza cinti dei loro clienti, e la durezza inflessibile d'Appio Claudio fa respingere ancora la legge agraria. La plebe allora che fa? Si lascia sconfiggere dai nemici, sopporta la decimazione (2) cui è condannata: ma Appio revocato non si sottrae alla sentenza del comune che col lasciarsi morir di fame.

Ecco dunque a che cosa si riducevano le preten-

(1) Lo dice positivamente Dione, *Exc. de sent.*: *Οι ευπατριδαι φανερως μεν ου πανυ.....αντεπραττον, λαθρα δε συχνους των θρασυτατων εφονευον.*
(2) Ogni dieci sceglievasi uno da far morire.

sioni di questa plebe che ci è dipinta come turbolenta avversaria de' prischi eroi: a domandare il diritto di possedere, e di aver nozze solenni e riconosciute, come i nobili (1). Questi al contrario, volendo conservare i privilegi, facevano di tanto in tanto eleggere un dittatore, autorità suprema e dispotica che imponeva silenzio alle altre tutte ed anche alla tribunizia; o mandavano il plebeo in guerra sotto i tirannici comandi; o quando nel foro e nelle adunanze comunali avesse gridato forte, lo punivano davanti ai tribunali ove sedevano arbitri.

La plebe dunque si volse a chiedere i diritti annessi al possedimento dei campi, una legge uniforme e resa pubblica: onde sospeso il consolato, fu demandata a dieci personaggi l'autorità di formar leggi e di metterle in atto, due funzioni che nell'antichità non andavano disgiunte. L'anno dopo, la legislazione è compiuta da altri decemviri; ma questi, che erano patrizii, abusano del potere assoluto; Appio vuol oltraggiare la figlia del plebeo Virginio, che per camparle l'onore l'uccide: e il sangue d'una casta fonda la libertà popolana, come quello di un'altra avea fondato la patrizia.

Decemviri

Le leggi delle XII tavole, come ogni altro codice, non piantavano ordinamenti nuovi, ma consolidavano o modificavano gli antecedenti, e durarono come fondamento del diritto civile sino a Giustiniano, ap-

XII tavole

(1) *Tentaverunt connubia patrum* vuol dir questo, non già che aspirassero alle nozze coi nobili. Tutta la lotta de' plebei co' patrizii è elegantissimamente espressa da Floro col dire che i plebei volevano aquistare *nunc libertatem, nunc pudicitiam, tum natalium dignitatem, honorum decora et insignia.* Egli stesso (di che lo loda Ballanche *Palingénésie sociale*) scrive: *actus a Servio census quid effecit, nisi ut ipsa se nosset respublica?* È il *nosce te ipsum* che il Vico dice aver Solone insegnato al volgo attico.

punto perchè riassumevano le credenze e i costumi nazionali. In fatti vi si discernono tre elementi distinti; le antiche consuetudini dell' Italia, dure e feroci; quelle dell' aristocrazia eroica, tiranna de' plebei; e le libertà che questi reclamano e vengono ottenendo. Così dopo che gli invasori settentrionali si furono stanziati insieme cogli Italiani, e i tempi portarono questi a sollevar il comune e reggersi a popolo, si formarono gli statuti, in parte colle costumanze nazionali, in parte colle introdotte dai Germani, le une e le altre modificando col diritto canonico, col romano che ridestavasi, e colle libertà che volevansi assicurare.

È dunque un errore il credere le XII tavole formate d'un getto e con una sola intenzione, mentre evidente v' è il contrasto de' patrizii, vogliosi di sostenere l' antico diritto aristocratico contro la gelosia del comune, e di erigerne un altro nuovo al posto di quello che scade; e de' plebei che cercano guarentigie contro i patrizii. Tu ascolti i primi laddove è sancito che « Nessun matrimonio sia fra patrizii e « plebei: pena la morte contro gli attruppamenti « notturni o a chi farà o canterà versi infamatorii. » Dell'antico diritto sono vestigia le leggi che già riportammo contro i debitori, e le formole impreteribili. Ma con queste si accoppia la voce popolare chiedente guarentigie. — « La legge sia immobile, ge« nerale, senza privilegi. Il patrono che tenta nuocere « al cliente, sia sacro, cioè maledetto. Il potente che « rompe un membro al plebeo, paghi venticinque libbre « di rame; se non s'accorda col ferito, si eseguisca « il talione. Nessuno possa essere privato della libertà. « Affinchè il nobile non si vendichi nei giudizii, il de« litto capitale non potrà essere giudicato che dal po-

« polo nei comizii centuriati: il giudice corrotto muoja;
« il falso testimonio sia dirupato dalla Tarpeja. L'usu-
« rajo scoperto, restituisca il quadruplo: centocin-
« quanta assi paghi chi rompe la mascella allo schiavo;
« il testimonio che ricusa attestare la validità d'un con-
« tratto è improbo e non può testare. » Perchè i nobili toglievano le bestie a titolo di sacrificio, la legge permette di prendere pegno sopra chi piglia una vittima senza pagare; e vieta, sotto pena della doppia restituzione, di consacrare agli dêi un oggetto in contestazione.

Anche alla famiglia patriarcale e aristocratica viene surrogandosi la libera. Dà possesso sopra una donna, non la compra, ma il consenso, il godimento, la possessione d'un anno purchè non interrotta per tre notti: e non rimane essa aquistata come cosa, ma in tutela con libere nozze. Anche il figliolo sarà emancipato con tre vendite, simulazione che attesta il servaggio, ma che lo rompe; e il figlio diventa esso pure padre di famiglia, nè più è collegato alla sua che con una specie di patronato, sinchè verrà tempo che la legge dovrà rammentare *anche il soldato esser tenuto a riguardi di pietà verso il padre* (1).

Nè il padre sarà legato all'eredità necessaria, fatale, ma testerà sui beni suoi e sulla loro tutela; e così la proprietà, da incatenata che prima era alla famiglia, diventa mobile a seconda dell'individuale libertà, e bastano due anni a prescrivere il possesso dei fondi, uno quello dei mobili.

Le leggi suntuarie, che il Vico suppone introdotte soltanto quando i Romani ebbero imparato il lusso dai Greci, noi le crediamo di que' primi tempi, ma dirette contro l'opulenza della classe inferiore, giac-

(1) Michelet. V. ne' Documenti sulla Legislazione, Leggi delle XII tavole.

chè pontefici, auguri, nobili, rappresentando gli dêi, possono sfoggiare ne'sacrifizii pubblici e privati, e nelle pompe funerali. « Non formate il rogo colla « scure. Ai funerali, tre vesti di lutto, tre bende « di porpora, dieci flautisti. Non raccogliete le ce- « neri de'morti per farne piu tardi le esequie. Non « corona al morto, se non l'abbia guadagnata col « valore o col danaro (1): non fare più d'un funerale « all' estinto; non oro sul cadavere: ma se ha denti « legati con un fil d'oro, non glieli strappate. I morti « non si seppelliscano o brucino in città » perchè i sepolcri rendevano le proprietà inviolabili.

È antica voce che queste leggi fossero raccolte nella Grecia; ma già Polibio negava la somiglianza di esse colle ateniesi, ravvicinandole piuttosto a quelle di Cartagine (2), poi i confronti accertano che, se pure i compilatori visitarono la Grecia propria e la magna, nulla ne imitarono, sia nelle disposizioni essenziali e caratteristiche del dritto personale, sia nelle forme di procedura; non accordandosi che in oggetti la cui natura portava un'uniformità comune, o che posano sopra un diritto assai più esteso; per non dir nulla di alcune minute, intorno all' uso della proprietà (3). Del resto non vi scopri orma delle leggi religiose di Grecia, non della democrazia attica nè delle costituzioni fisse dei Dorici; nè altro si fece che ridurre a scritto e sanzione ciò che prima era consuetudine. Il Vico poi nega perfino che mai siensi compilate le XII tavole, asserendo che l'unica legge dei Decemviri fu quella che accomunava alla plebe il

(1) Per esempio nelle corse coi propri cavalli.

(2) Libro VI. 4.

(3) Per esempio la distanza fra le siepi e le fosse sui confini, fra quelle e gli alberi piantati.

dominio quiritario dei campi; poi, come ai tipi ideali, furono rapportate ad esse tutte quelle che uguagliarono gradi a gradi la libertà.

O sieno però d'un tempo o di diversi, l'egualità che v'era stabilita di diritto, lunga stagione volevasi prima che il fosse di fatto. Imperocchè ancora il patrizio solo possiede gli augurii le formole arcane, indispensabili per autorare i giudizii [1]; nè il plebeo potrà presentarsi al tribunale se non per via del patrono; questi gli dirà i giorni fasti ed i nefasti, le precise ceremonie, colle quali soltanto può farsi ascoltare ed aver ragione. Pure, sebbene le XII tavole poco statuissero riguardo allo Stato, la democrazia introdotta dai Decemviri nel diritto civile
446 passava nel politico; è restituito il tribunato, potenza non frenata se non dal dover essere tutti d'accordo i tribuni; le leggi fatte dalla plebe raccolta in tribù, divengono obbligatorie anche pel nobile [2], e non vi
441 sono necessarii gli auspizii. Da quel primo passo i plebei procedono a domandare la comunanza de' matrimonii, e i patrizii dovettero concederla, restando così spezzate le barriere fra le due Caste: domandano il consolato, ed i patrizii, piuttosto che consentire, sospendono di eleggere verun console, conferendo il potere delle armi ai tribuni militari, capi delle legioni scelti fra nobili e comuni, senza diritto di auspicii; e l'autorità giudiziale a pretori patrizii; eleg-
443 gendo inoltre una nuova magistratura che vegli sopra i costumi, e sopra la classificazione de' cittadini in centurie e tribù.

Legge canuleja

Censura

Imperocchè Roma, coll'ordinamento suo delle genti

(1) V. Schiar e Note N.° CI. su queste formole.
(2) *Ut quod tributim plebes jussisset populum teneret.*

e delle famiglie, non era immobile, ma compiva il progresso con ordine e misura. I vinti, come cibo di questo grand'animale, venivano a rinvigorirla dì per dì, esistendo per essa; mentre essa colle colonie rifondeva in quelli la vita: supremo trovato della politica, che sostenne Roma finchè potè assimilare le parti prima d'incorporale, e che l'avrebbe resa perpetua, se l'eccesso delle conquiste non avesse precipitato troppa folla di forestieri, non più a nutrimento, ma, se lice dirlo, a replezione della città.

Oltre ciò, gli ordini stessi del popolo non erano fra loro separati come le Caste orientali; e il fiore di ciascuno saliva sempre al superiore che se ne ringiovaniva; talchè il soldato, il giureconsulto, l'oratore sentivansi spinti a cercare un'elevazione, e portare nel nuovo grado, non la neghittosità d'un potere sicuro ed ereditario, ma l'operosità di chi dovette aquistare il proprio grado. Quella serie poi di magistrature sempre elettive che erano un annuale esame, davano stimolo ad adempirle gelosamente, come via di salire ad altre, e di trasmettere alla sua famiglia la *dignità* cioè l'onore che ne conseguiva.

Perchè questo passaggio fosse compito con ordine, e senza andar a precipizio non cadere nell'immobilità, fu inventata la censura. Senza potere diretto, nè volontà imperativa, eppure onnipossente nel movimento della pubblica vita, era data quale ricompensa a chi aveva ben sostenuto gli altri onori. Il censore, ogni cinque anni, chiamava nel campo Marzio a rassegna il popolo romano, e senz'altra forza che de'suoi uffiziali e dei registri, esaminava e depurava gli ordini, le tribù, le genti. Nominati per classi e per centurie, all'appello dell'araldo, comparivano i Romani a rendere conto delle loro facoltà e della condotta: e i censori,

a norma de'bisogni dello Stato e delle variate sostanze, riformavano la distribuzione; e chi faceano ascendere, chi calare, chi confinavano tra gli *erarii*, ai quali dei diritti di cittadino restava unicamente quello di pagar il tributo. Dopo il popolo, venivano allo scrutinio i cavalieri, traendosi dietro per la briglia i destrieri: e se troppo poveri, o incolpati, o poco solleciti del loro cavallo, restavano privati di questo in segno di degradazione. Fra i senatori v'era chi avesse perduto il censo, chi si fosse disonorato? lo cancellavano dall'*album* ed altri ne notavano: operazione che diversi censori eseguivano nelle colonie e ne' municipii, trasmettendone il risultamento a quello di Roma, che deponeva nel tempio delle Ninfe questo periodico sindacato.

Finchè la censura stette in mano del senato, questo rimaneva arbitro di comporre le assemblee legislative nel modo che meglio convenisse per dominarle. Avvegnachè dando un voto solo ciascuna tribù, ciascuna centuria, se la turba povera era ristretta in poche, soccombeva alla maggiorità delle tribù e centurie formate dai ricchi.

Sebbene però al tribunato militare potessero ascendere anche i plebei, per lungo tempo non vi furono eletti che patrizii, bastando ai più la sicurezza della proprietà e della persona. Ma questa ogni dì pericolava: sempre nuovi debitori erano condotti nelle carceri private; la miseria non lasciava agio ai plebei di curarsi della pubblica cosa, e l'oligarchia stava per soffocare Roma in cuna, quando sorse il plebeo tribuno Cajo Licinio Stolone, che quantunque svilito dalla storia, scritta sempre dagli aristocratici o col loro spirito, appare autore sublime d'una rivoluzione senza violenza nè sangue, condotta per le vie legali, in modo da assodare la futura grandezza di

Licinio Stolone

Roma. Propose egli una legge che mitigava la condizione dei debitori, annullando gl'interessi accumulati: un'altra che limitava a cinquecento jugeri i possedimenti dell'*ager*, cioè del dominio pubblico, di cui il resto avesse a distribuirsi ai poveri; la terza legge portava, che uno dei consoli fosse sempre plebeo. Dappoi i tribuni, col mettere il veto a tutte le elezioni, e far rimanere Roma lunga stagione senza magistrati, ottennero che i plebei entrassero nel collegio de'sacerdoti sibillini, oracolo dello Stato; potessero occupare e la dittatura (353), e la pretura (350), e il pontificato (334), e l'edilità, e perfino la censura (348), ultimo rifugio del potere aristocratico. Anzi le leggi del dittatore Poblilio abolirono il voto delle curie, facendo i plebisciti obbligatorii per tutti i Quiriti, e bastando l'assenso del senato, senza bisogno di quello delle curie. Con ciò il senato prese il luogo dei *patres* antichi; il popolo fu composto anche dei nobili, e i tribuni poterono prender gli auspicii ne'casi ove facevano bisogno: e un segretario d'Appio Claudio (305) fa pubbliche le formole giudiziarie e il calendario.

Così la plebe conquistò il diritto e l'equo Giove. Sussistevano ancora i dissidii tra le famiglie patrizie e plebee, ma i due ordini cessarono di formare fazioni politiche nello Stato, il quale ormai era democratico, mirabilmente temperato fra i diritti del popolo, del senato e degli ottimati, e la religione dello Stato, che saldava tutto con inalterabili forme, ovviando e l'anarchia demagogica e il militare depotismo. La legge che è sacra ne' tempi sacerdotali, arcana nelle aristocrazie, ora si era divulgata: alla ragione divina degli auspicii, arcanamente rivelata dai sacerdoti, e alla ragion di Stato ove il popolo eroico pro-

vede alla sua conservazione col proprio senato, sottentrò la ragione umana nell'equa partecipazione del diritto; il senato non è più autorità di dominio ma di tutela, per riuscire poi di consiglio sotto gl'imperatori; e la libertà romana si formola in queste tre parole, *autorità* del senato, *imperio* del popolo, *podestà* dei tribuni della plebe.

Men difficile riusciva il conquistare i popoli intorno, e seguitando la perpetua lotta cogli Equi e Volsci, i Romani sconfiggevano l'aristocrazia etrusca, conquistavano le sacre città di Tarquinia, Volsinia, Capena, Fidene, Vejo. La decenne lunghezza dell'assedio di quest'ultima costrinse a'quartieri d'inverno, e le ricchezze trovatevi fecero che per la prima volta si assegnasse un soldo ai guerrieri, ciò che aggravò poi i tributi. Roma sarebbe venuta spopolata da tante guerre, se non si fosse rifatta coll'affrancare gli schiavi e coll'ammettere i vinti alla parità di diritti. Espugnata anche Falera, parcva sul punto di soggiogare tutta l'Etruria, quando le sopravvenne un grave flagello, i Galli.

CAPITOLO VIGESIMONONO.

I Galli.

Al primo lume della storia incontriamo i Galli nel paese fra il Reno, le Alpi, il Mediterraneo, i Pirenei e l'Oceano, e nelle due isole al nord-ovest dell'Europa, rimpetto alle foci del Reno e della Senna, dette *Alb-in* (isola bianca) ed *Er-in* (isola occidentale). Cacciatori e pastori, dividevansi in tribù che formavano altrettante popolazioni, strette in alleanze. Una

era quella dei Celti, o tribù de'boschi; una degli Armorici o marittimi; una degli Arverni o abitatori delle alture; una degli Allobrogi o del paese alto; una degli Elveti, o de'pascoli; una de'Sequani sulle rive della Senna, altre degli Edui e de'Biturigi (1). I Celti, forse sospinti dagli Aquitani, invasero la Spagna ove mescolaronsi cogl' Iberi (Celtiberi) e diedero nome alla Galizia. Altri Galli si volsero all'Italia, e un'orda numerosa vi si precipitò col nome di Ambra (2), vinse i Siculi, e rimase signora della valle del Po, donde spinse le conquiste fino al Tevere, che colla Nar e col Trento, formò confine al vasto loro dominio (3). Lo divisero in tre regioni, *Is-Ombria* attorno al Po; *Oll-Ombria* i due pendii dell'Apennino; *Vil-Ombria*, la costa del mar inferiore fra il Tevere e l'Arno: e fin trecento cinquantotto borgate contavano le due prime. Piantatisi i Raseni nella Vil-Ombria, tolsero ogni dominio ai Galli, sebbene non li sterminassero, e guerreggiarono l'Is-Ombria che pezzo a pezzo conquistarono, fondandovi dodici colonie. Degli Isombri parte tornarono nella Gallia, parte nelle valli dell'Alpi, alcuni resistettero nel paese fra il Ticino e l'Adda. Gli Oll-Ombri rimasero anch'essi soggiogati e ridotti al cantone che si chiamò l'Ombria.

1400?

1364?

1050?

Nella Gallia corsero fiere vicende, la più memorabile delle quali è la venuta de'Cimri. Questi, d'origine simile ai Galli, stanziavano da antichissimo sul-

Cimri

(1) *Coille, Coilte*, bosco, foresta. — *Armhuirich*, vicino al mare. — *Ar, all*, alto, *brog*, villaggio. — *Elva* o *selva*, armenio; *ait, et*, luogo. Vedi AMADÉE THIERRY, *Histoire des Gaulois depuis les temps les plus reculés, jusqu' à l'entière soumission de la Gaule à la domination romaine*. Parigi 1825, 3 vol. in 8.°

(2) V. sopra pag. 401 e 402.

(3) Da qui vennero i tanti nomi galli di paesi nostri, de'quali veggasi il N.° LXXVIII degli Schiarimenti e Note.

l'immenso tratto fra il Chersoneso Taurico, la Palude Meotide e il Tanai: nell' XI secolo invasero la Colchide, il Ponto e il littorale dell' Egeo, spaventando l'Asia e i Greci, che li chiamavano Cimerii e li credevano antropofagi e razza infernale. Nel VII secolo, nazioni scitiche e teutone che irruppero sulle coste della Palude Meotide e del Ponto Eusino, spinsero i Cimri verso l'Europa, ove una parte occupò la penisola cimrica (*Jutland*); altri, detti Boi o terribili, soggiornarono nel bacino intorno ai monti Suddetti e alla selva Ercinia (*Bojemia*), mentre nelle foreste sulla diritta del Reno abitarono i Belgi. Questi, varcato il fiume, alcuni traverso le Gallie giunsero fino alle Sevenne dove si piantarono, avendo per capoluogo Tolosa, col titolo di Tectosagi: altri guidati da Hesus il potente, fecero soffrire alla Gallia tutti i guai d'una violenta invasione, talchè molti stanziati dovettero uscirne, come una turba che con Sigoveso si drizzò alla Selva Ercinia e piantossi nelle alpi illiriche; e un'altra di Biturigi, Edui, Arverni, Ambarri, che, col biturigio Belloveso, venne in Italia. Pel Monginevra sbucò sulle terre dei Liguri Taurini, seduti ove la Dora scende nel Po, e drizzossi verso la Nuova Etruria. Quivi riconosciuti gli avanzi della prima invasione, come lieto augurio adottò il nome d'Isombri da quelli conservato, e fondò Milano (1).

Sopraggiunsero altri guidati da Elitovio (2) dalle cui forze congiunte, gli Etruschi furono respinti oltre il Po, e vennero fondate Brescia e Verona. Una terza orda entrata per l'alpi marittime, si assise ad occi-

631-587 · 587 · 521

(1) *Mei-land*, mio paese; *May-land*, paese di Maggio; *Medio-amnium*; *Medo* e *Olano*, due condottieri; *Medio-lanæ* per la scrofa lanosa trovatavi; *Medelland*, città della Vergine.

(2) *Ele-Dove* il turbine.

dente, di là dal Ticino. Secondarono questo movimento i Cimri, Boi, Lingoni, Anamani, i quali, traversata l'Elvezia, le alpi pennine e la Transpadana, varcarono l'Eridano ([1]): i Boi, fatta loro sede Felsina, la chiamano Bononia; e i Senoni, respinti gli Ombri fino al fiume Esi, vi fabbricano Sena (Sinigalia). Così i Galli ebbero occupato la Transpadana, i Cimri la Cispadana ([2]): e il paese incivilito dagli Etruschi tornò in barbarica desolazione. Di tante città fiorenti distrutte dai Galli, cui pareva scapito di libertà il chiudersi fra mura, non altre camparono che Mantova e Melpo nella Transpadana, nell'Ombria Ravenna, Butrio, Arimino: Melpo perì poco dopo; le altre dovettero con gran prudenza governarsi fra quei terribili conquistatori. I quali abitavano borghi smurati, senza mobili, nè veruna comodità della vita, dormendo sull'erba o sulla paglia, non mangiando che carne, non attenti che alla guerra: sola ricchezza reputando il denaro e gli armenti, perchè si possono trasportare ([3]). Scorrevano pertanto saccheggiando, fin nella Magna Grecia, costeggiando il mar Superiore, ed evitando i montanari dell'Apennino e i robusti figli del Lazio.

Trovandosi però cresciuti di popolazione, vollero spedire fuori una colonia; e trentamila Senoni passarono nell'Etruria, chiedendo terreni. Quell'antica inclinazione degli Italiani di invocare nelle fraterne discordie lo straniero, ci fa meno alieni dal credere che gli Etruschi concitassero gli invasori contro i

(1) Prima chiamavasi *Bodincus* cioè senza fondo: poi fu detto Pado da *Pades* che in gallico suona abete.

(2) Sebbene io scriva di qua dal Po, adotto peraltro la vulgata denominazione latina, desunta dalla situazione di Roma.

(3) Polibio II.

Romani; e in fatti si volsero sopra Chiusi, città alleata di questi. E questi vennero in soccorso, ma avendo i loro ambasciadori preso le armi, i Galli Senoni irritati, alla guida del loro Brenno, drizzarono sopra i 389 Romani, e li vinsero ad Alia. Conoscendo non poter difendere la città, i Romani l'abbandonarono come aveano fatto gli Atenicsi, e fu ridotta in cenere: soli alcuni pochi col prode Manlio si ricoverarono nel Campidoglio, finchè il dittatore Camillo, dimenticando gli oltraggi recatigli dalla patria, e raccolti i fuorusciti, non venne a liberarla, cacciar i Galli, ed attestare col fatto l'immobilità del Giove Capitolino.

Così una tradizione; ma un'altra narra come i Romani non si redimessero che a prezzo d'oro, il quale portato nella Gallia e come segnalato trofeo custodito, fu poi ricuperato da Druso. Certo i Galli non isgombrarono così tosto il paese; ed accampati a Tivoli, scorrazzavano per la campagna; talchè i Romani meditavano di uscire dalla mal difesa patria e trasferirsi a Vejo. Ma i patrizii, che avrebbero perduto ogni superiorità col perdere il terreno sacro, li distolsero, interponendo gli augurii, e fu disordinatamente fabbricata la città plebea nel posto ove il lituo etrusco avea dapprima ritualmente fondata la patrizia.

I Galli da poi, ridottisi in questa parte superiore dell'Italia che per loro fu detta Gallia Cisalpina, mai non cessarono di molestare i Romani, ai quali dell'antico disastro rimase tale apprensione, che un tesoro a posta conservavano pei casi delle guerre contro di essi (*tumultus*), nelle quali a tutti i cittadini, senza veruno eccettuato, correva obbligo di prender le armi: sospendevansi gli affari, un dittatore veniva eletto per provvedere che la repubblica non patisse detrimento.

CAPITOLO TRENTESIMO.

Guerre d'Italia.

Quella guerra migliorò la tattica de' Romani, che all'elmetto di rame lo surrogarono di ferro battuto, per regger alle lunghe spade dei Galli; orlarono di ferro gli scudi; alle deboli e lunghe chiaverine sostituirono il *pilum*, perfezionamento del *gais* gallico, atto e a parare la sciabola nemica, e a colpire da presso e da lontano. Roma, sorta da sì grave disastro, domò i Latini, s'accostò agli Etruschi concedendo la cittadinanza a Vejenti, Fidenati e Falisci. Un Volsco di Priverno, interrogato qual pena gli sembrassero meritare i suoi cittadini « Quella » rispose « che meri-« tano uomini i quali si credono degni della libertà. » E « soggiuntogli: « Se vi si concede perdono, in qual « modo vi porterete? » replicò: « Nel modo che vi « porterete voi: se le condizioni saranno discrete, « ci manterremo sempre fedeli; poco se aspre. »

Guerre con Sanniti

Terribili nemici rimanevano a Roma i Sanniti, che fra le gole dell'Apennino pascolavano gli armenti nel cuor dell'estate; gente sobria ed indomita, difesa da valloni e torrenti, e terribile a' pianigiani. Nell'auge di loro potenza, superavano allora Roma in popolazione e territorio, abitando dal mar Inferiore al Superiore, dal Liri alle montagne Lucane e ai piani dell'Apulia. Non costituivano un solo Stato, ma dividevansi in molti, collegati dal reciproco munici-

pio, siccome la federazione renana, avendo a capo un *induperatore*, spesso emuli talvolta nemici.

Alle correrie della loro gioventù si opponevano le città greche ed etrusche: ma essi travalicandone le barriere invasero la Volturnia cui diedero il nome di Campania, a differenza delle patrie balze, e i titoli *di felice* e di *terra lavoro* per l'opportunità 422 all' agricoltura. La deliziosa Capua, passata dai Sabelli a mano di questi bellicosi, crebbe di fama guerresca, e fornì cavalieri che, non meno reputati dei pedoni del Lazio, si mettevano al soldo de' tiranni di Sicilia, e perfino dei Greci nella guerra del Peloponneso: emulò Roma, e potè aspirare al dominio d'Italia. Eppure dentro era dedita alle arti del lusso, tantochè la via Seplasia andava tutta a botteghe da profumi; mentre i vasi che vi si scoprono, attestano a qual perfezione avesse portato le arti plastiche; inventò le burlette di cui rimangono ricordo le favole atellane e la maschera dello zanni e del pulcinella (*maccus*). Non seppero mai i Campani amar i loro dominatori montanari, nè i Sanniti conoscevano l'industria di Roma di fondere conquistatori e conquistati, patrizii e plebei in un popolo. Guardavansi dunque con iraconda diffidenza Campani e Sanniti; e quelli, assaliti da questi, chiesero ajuto a Roma. Roma allora primamente sbucata dal tristo Lazio, conobbe quella bellissima contrada, le delizie meridionali e l'eleganza e sensualità greca; e il primo esercito ne restò talmente lusingato, che chiese di trasportare colà la patria; e negatagli la domanda, marciò ostilmente contro Roma, la levò a rumore, ed impose l'abolizione delle usure, e che si scegliesse un console plebeo.

Di questa agitazione sentì l'impulso il Lazio, e

scossa la soggezione, alleossi colle colonie romane [1] e coi Campani e Sedicini per respingere i montanari del Sannio e reprimere il crescente orgoglio di Roma: anzi i Latini chiesero che uno de' consoli di questa e metà dei senatori fossero di loro gente. I Romani però, che non cedevano mai a minaccie, si posero coi montanari, e trassero Marsi e Peligni contro ai Campani, cui vinsero al Vesuvio. In questa guerra fraterna Manlio condanna a morte suo figlio perchè osò vincere contro gli ordini; Decio si consacra agli dêi infernali: severità de' patrizii conservatori, e avanzo delle truci religioni pelasghe.

340-314

I Romani punirono dell'insurrezione i Latini ed i Campani collo spegnere l'antica nazionalità, trasportarne gli abitanti, mandarvi nuove colonie; e con ventiquattro trionfi soggettarono i Volsci, distruggendo l'artifiziosa fertilità di quel paese, ove le rovine di tante città, sparse fra insanabili paludi, attestano la grandezza del popolo perito e la ferocia del vincitore. La quale ferocia era dovuta ai patrizii, tenaci nell'eroica severità, per quanto la plebe, memore dell'origine italica, insinuasse più miti consigli.

Allora Roma, mutati i mezzi non l'intento, arma i pianigiani Latini, Campani, Apuli contro i montanari Sanniti, Lucani, Vestini, Equi, Marsi, Ferentini, Peligni. Questi sono vinti, chiedono patti, e ricusati, col furore della disperazione e col vantaggio delle posizioni chiudono l'esercito romano alle forche di Caudio.

(1) Quando si parla di rivolte delle colonie romane, non bisogna intendere, come delle greche, che i cittadini usciti dalla patria aspirassero all'indipendenza. No: l'esistenza di essi era troppo collegata con quella della metropoli. Erano sollevazioni dei prischi abitatori contro i nuovi, e che la prima cosa avranno cacciato i Romani che v'erano di casa, di bottega e di guarnigione.

321 Un vecchio Sannita consigliava o si scannassero tutti i guerrieri romani, o si rimandassero senza infamia: Pouzio suo figlio, generale e filosofo, ascoltando più l'umanità che la politica, risparmia i vinti, obbligandoli solo a lasciare armi e bagaglio, e passare sotto una croce, giurando soggezione. Ma il giuramento è violato con religiosi pretesti (1): i Romani, valendosi della fedeltà alla lettera che mutava l'ingiusto in giusto, cacciarono di città quelli che avevano giurato il patto, e dopo che i Sanniti gli ebbero generosamente ospitati, fecero che quegli espulsi, considerati omai come Sanniti, maltrattassero il feciale, pretendendo con questa finzione giustificar le nuove rotture. La vittoria favorisce i Romani spergiuri: Ponzio, tanto venerato fra' suoi che neppure dopo l'improvida clemenza gli avevano negato la fiducia e il comando degli eserciti, fu vinto e condotto a Roma, ed egli che aveva risparmiato di mandare per le spade l'esercito a Caudio, egli che aveva impedito si maltrattassero i figli ripudiati di Roma e spergiuri, egli fu vilmente e legalmente trucidato.

Forche Caudine

In una tregua di due anni, i Romani tornano al dovere le colonie, scannando i rivoltosi in cospetto del popolo, per memorabile esempio, importando sovra ogni cosa che i coloni si trovino sicuri: e assodati gli stabilimenti loro nella terra campana, ebbero cinto d'una rete i Sanniti, che non trovandosi pari ai cresciuti conquistatori, invocarono la confederazione
315 etrusca.

Questa, dai Sanniti e dai Galli era stata ridotta nei

(1) Questo episodio rivela le formole antiche, e come i Romani venerassero la lettera più che lo spirito dei trattati: onde lo rechiamo negli Schiarimenti e Note N.° CII quale è dato da Tito Livio.

Guerra cogli Etruschi primitivi confini, ma dentro questi sovrabbondava la popolazione, fiorivano l'agricoltura e l'industria, fonti inesauste di ricchezza alle città. Interruppe i traffici e le arti per ajutare gli antichi nemici suoi contro i nuovi, più minacciosi che non i Liguri ed i Galli. Ma a capo dei Romani stavano Rullano, Fabio, 312 cognominato Massimo dai patrizii perchè relegò nelle quattro tribù cittadine la ciurma che Appio Claudio avea sparsa in tutte; Curio Dentato che non voleva oro, ma comandare a chi l'aveva; Papirio Cursore, l'Achille romano che avrebbero opposto ad Alessandro Magno se questi volgeva le armi contro l'Italia [1]; Decio che si consacra all'inferno. Le tre città più bellicose d'Etruria, Perugia, Arezzo [2], Cortona, chiesero tregua per trent'anni; le altre, benchè rese inermi, benchè ne' comuni parlamenti a Voltunna fossero divise e perciò indebolite, pure spiegarono tale forza, che basta a mostrare quanto vigore avesse in origine quella confederazione. Rinnovarono il patto sacro, costume loro nazionale, per cui ognuno scegliévasi un camerata, vegliando un sull'altro, e reputando indelebile infamia l'abbandonarsi. Vinti, si rannodarono nella foresta Ciminia, folta quanto l'Ercinia in Germania; poi le vittorie si avvicendarono, 311 finchè con sommo valore combattendo al Vadimone, gli Etruschi toccarono la peggio; nè dalla sconfitta 310 si riebbero più.

Allora andò perduta l'indipendenza etrusca: l'ari-

(1) Così la pensa T. Livio, che domanda qual esito avrebbe avuto la guerra se Alessandro fosse venuto ad assalire i Romani. La risposta che a lui dà il patriotismo è facile indovinarsi, ma un'altra ne dà la ragione. V. Schiarimenti e Note N.° CIII.

(2) Arezzo fornì da armare e nutrire l'esercito con cui Scipione finì la seconda guerra punica.

stocrazia si amicò ai vincitori, gli aruspici si resero stromento della romana grandezza, e il nome di socii italici mascherò la servitù. Ben nell' interno mantennero i governi municipali, continuarono a coltivare le arti, far vasi, fondere bronzi, avventurarsi sul mare, finchè i proprietarii si videro ridotti in fittajoli, e lo spirito italico fu affogato nel sangue.

Domata la più poderosa gente della Penisola, veniva a concentrarsene la gloria e la potenza sopra la fortunata Roma, che nelle guerre era già preceduta da un nome formidabile. Per contrastarle, i Sanniti aveano formato due eserciti di ricche armi, e li perdettero. Allora vedendosi abbandonati dai Campani, dagli Equi, dagli Ernici soggiogati, e recinti da colonie romane, scendono fra gli Etruschi, concitandoli a nuova sollevazione, e con essi, cogli Ombri, con orde di Galli nuovamente venuti di quà dalle Alpi, formano una tremenda lega, che però a Sentino è sconfitta. Gli 296 Etruschi ottengono pace, i Sanniti no; anzi per difendere l' ultimo resto dell' italica libertà, ricorrono agli dêi patrii. Radunati ad Aquilonia, ricinsero di tele uno spazio di venti piedi quadrati, e sagrificate le vittime, introducevansi un dietro l'altro i prodi appo un altare, ove dovevano pronunziare orrende imprecazioni sopra sè ed i suoi se fuggissero, o non uccidessero i fuggiaschi: chi ricusava, era scannato da guerrieri disposti attorno all' altare colla spada sguainata. Così formossi un esercito di trentamila uomini: e tennero il giuramento poichè tutti perirono; la 290 guerra, durata cinquantaquattro anni, finì: il paese fu sperperato, i pochi rimasti ripararono fra gli Apennini. L' anno dopo, scopertine duemila in una grotta, i Romani ve li soffocarono col fuoco: due milioni e mezzo di libbre di rame in verghe, ricavato dal

vendere i prigionieri, furono portate in trionfo, e duemila seicento sessanta marchi d'argento provenuti dal saccheggio.

EPILOGO.

Qui si chiude l'età eroica di Roma, più d'*ogni altra feconda di virtù* (1). Ma quali virtù? Bruto condanna a morte due suoi figli ed assiste al supplizio; Lucrezia si uccide per colpa non sua: Scevola punisce la mano di aver fallito in un assassinio approvato dall'intero senato: Curzio per superstizione gettasi in una voragine, come i Decii fra' nemici: un tribuno fa bruciare vivi i nove colleghi perchè impedivano di surrogare i magistrati (2): il saviissimo Cincinnato contamina la sua vecchiaja con un legale assassinio: i giuramenti sono per pubblica autorità violati: E. Fabio Gargete edile curule fabbrica un tempio a Venere col danaro delle amende imposte a dame romane, ree d'aver violata la fede conjugale e la pubblica onestà: in tempo di epidemia (3), censettanta donne avvelenano i loro mariti, e scoperte avvelenano se stesse: condanna iniqua, come superstizioso il rimedio di scegliere un dittatore che conficchi il chiodo sacro nel tempio. Le virtù non erano che quelle de' tempi eroici, egoismo di persona e di classe, nulla profittevoli al grosso del popolo, in continue guerre angariato e ucciso, smunto colle usure, battuto colle verghe, chiuso negli ergastoli privati; invece dell'interesse pubblico

(1) *Nulla ætas virtute feracior.* Livio.
(2) Val. Massimo VI. 3 2.
(3) Che tutte le pesti ricordate in Roma fossero soltanto epidemie, sino a quella di Lucio Vero nel II secolo dopo Cristo fu sostenuto da Heyne *Opusc.* III.

stavano tirannidi de' pochi; e ribelle chiarivasi chi a vantaggio del volgo alzasse la voce, insolente volgo che ardiva domandare d' essere considerato uomo e cittadino.

Pari aspetto ci presentano le tante aristocrazie di Grecia, facilmente degenerate in oligarchia, dove essendo unico intento il conservarsi a qualunque costo, si arrivava perfino a mandar a caccia degli Iloti, e giurare d'esser sempre nemici al popolo e di consigliargli il suo peggio [1]; fatti incredibili se non li vedessimo rinnovati a tempi recenti, in Friburgo per esempio, che punisce come traditori alcuni onesti membri del parlamento che suggerivano di rendere ai borghesi e alla campagna i tolti diritti; in Svitto che priva di lor franchigie i nuovi sudditi; che più? negli Stati Uniti, nel paese della libertà, ove è dichiarato delitto il dar istruzione ai Negri. Una libertà cogli schiavi siccom'è quella, può darci alcuna idea (secondo i tempi progrediti) della libertà antica, ove tutto cadeva a profitto d' una più o meno estesa classe di dominatori.

Eppure quanto non è progredita l' umanità in questo suo estendersi dall'Oriente verso Occidente! La barriera delle Caste è spezzata; la filosofia ricondotta dal cielo in terra: la scienza strappata a' santuarii e chiamata a discussione nelle scuole. Alessandro scrisse ad Aristotele: « Non mi piace che tu abbi messo in pubblico « i tuoi libri sulle scienze acroamatiche. In che sa« remmo noi superiori al resto degli uomini, se le « scienze che tu m' insegnasti divengono comuni a « tutti? Io vorrei piuttosto sorpassarli in cognizioni « elevate che in potenza. » Superbia orientale, che

(1) Νυν μεν εν ενιαις (ολιγαρχιαις) ομνυοσι, και τῳ δημῳ κακονους εσομαι, και βουλευσω ο τι αν εχω κακον. Aristotele, *Politica* V. 9.

rende al sapere il più magnifico elogio, e che invano s'ingegnerà di ritener la piena, che per mille rivi propaga la virtù e l'intelligenza.

Più alla politica non si offrono moltitudini ma uomini: il cittadino va diventando individuo, e può liberamente lavorare; la suddivisione agevolò i mezzi di perfezionare le opere; quel che era vantaggio di pochi si estese a molti; cresce la concorrenza; l'arte assicura contro gli attentati della forza; Roma rinunzia alla perpetuità delle leggi e de' costumi assodata in Oriente, cercata a Sparta, e li ringiovanisce di secolo in secolo.

La religione già più non è, come in Oriente, una sostanza infinita che assorbe e contiene tutto, ma ed in Etruria e in Roma assume la parola ed il governo per l'organo sacerdotale; sicchè l'umana attività si svolge dalle fascie, e pratica ciò che crede.

Nè forse altra età ci verrà incontrata nel nostro cammino, dove lo spirito umano siasi spinto a così giganteschi passi. In questa gli artisti più grandi, i più grandi letterati, perpetua meraviglia de' posteri: in questa inventate le teoriche di tutte le arti belle; o fatte o estese o applicate importantissime scoperte; dilatata la scienza dell'uomo interno, più che quella del corpo e della natura, abbandonato il pensiero alla confidenza delle proprie forze; l'intelletto e la ragione levati a volo maraviglioso.

Ma il pensiero greco, bello, artistico per essenza, cui l'intelligenza non rivelavasi che sotto i veli, i simboli e le forme della religione, dell'arte, della leggiadria, si fece più severo con Socrate, sacrificando il fiore della sua ingenuità per assumere le forme della riflessione, ed iniziarsi alle profondità della filosofica coscienza: Platone innesta nel modo più insigne il bello

col meditato, poi Aristotele staccasi affatto dall' indole ellenica per seguire la sua propria nell' elevato ed astratto aspetto, ed esporre il pensiero nudo di vezzi, e nella forma ond' è concepito. E tutta ancora la Grecia, or che travalica i suoi limiti, scapita dell' armonica natura sua; nè potendo sorreggere il peso del mondo, vi soccombe, per dar luogo ad una società novella, che più ricca d' elementi settentrionali, lasci senza impacci svilupparsi la forza e l' azione.

Questi avanzamenti si ammirano attorno al Mediterraneo; nella catena degli stabilimenti fenici stesi dalla Siria a Cadice, e nelle due Grecie colle loro colonie; per cui mercè, dal Caspio alla Gallia ed alla Spagna si diffondono le arti e la civiltà. L'Africa meridionale e l' Etiopia tengono relazioni con Cartagine, Cirene e Tiro; l' Egitto più non è inaccessibile; Greci in Sicilia e in Italia, Etruschi e Romani, scorrono il Mediterraneo; Massiglia esercita il commercio delle Gallie, Gade delle coste di Spagna: Corinto e Atene popolano di colonie le coste dell'Egeo e del mar Nero; le conquiste ravvicinarono i popoli dell' Asia anteriore: e ogni cosa annunzia che sta per scomparire l' antichità, ove tutti i popoli aveano compito isolatamente il proprio incivilimento, e per cessare l' assoluta diversità di forme politiche, all' atto che Macedoni e Romani ne stendono una sola sui popoli vinti. Prima d' ora ciascuno trovavasi al suo posto; e d' ora in poi saran collocati in quello ove li spingerà la spada. La spada! come il mare che si direbbe posto a dissociare le genti, le ravvicina, così la tremenda necessità della guerra opera la mescolanza dei popoli, e ne agevola il procedimento traverso al sangue (1).

(1) V. Schiarimenti e Note N.° CIV.

Rimangono estrani a quest' impulso il più delle altre genti. Gli Indiani conservano l' immobile loro costituzione. Un popolo diverso, e forse negro, abita l' isola di Ceilan. L'Arabia va divisa tra piccoli sceichi che governano patriarcalmente, e i nomi dei quali, se importasse, potrebbero raccogliersi da posteriori tradizioni. L' istmo caucasiano, fra il mar Nero e il Caspio, era abitato quasi dai popoli stessi che oggi. L'Armenia settentrionale, la Georgia, l'Albania non furono soggettate da Alessandro. Al nord-est dell' impero persiano da lui distrutto stavano chiuse la Sogdiana e la Transoxiana, abitata per avventura da quelli che negli annali chinesi vengono chiamati Szu, e da cui forse scesero gli Afgani, appartenenti a schiatta indo-germanica. A settentrione della Transoxiana, dimoravano i Masageti ossieno Geti lontani, della stirpe de' Geti europei, de' Parti e degli Alani. Nel cuore dell' Asia erravano le tribù dei Turchi, detti dai Chinesi Hian yiun; e che avevano a settentrione le nazioni samojede, ad occidente delle quali abitavano gli avi de' Mongoli, e ad oriente di questi i Tungù. La China giaceva ignorata nell' infelice eccesso del reggimento patriarcale, ove nulla è l' individuo in riguardo delle famiglie, nè queste in riguardo allo Stato.

I costumi di esse genti non possiamo che argomentarli dal confronto di altre, collocate all' eguale stadio di civiltà: ma dovunque penetrarono narratori, ci scoprono un' immensa corruttela, diffusa sulla traviata stirpe d' Adamo. Se Cartagine immola vittime umane, non farà meraviglia che in Africa, poco discosto dalla greca Cirene, i Giudani facciano merito della prostituzione, e gli Ataranti maledicano il Sole. Così al nord della Grecia, poco discosto dalla Tracia

piena dei canti d'Orfeo, il nascere d'un fanciullo è occasione di pubblico lutto. In Europa, di là dal Danubio, si scannano i prigionieri per rinfrescare del loro sangue la ruggine d'una spada, emblema del dio delle battaglie, o si cavano gli occhi agli schiavi perchè lavorino più assidui: ai funerali del re se ne strangolano la donna ed i servi; e all'anniversario, cinquanta vittime umane. Fra gli Issedoni, morto il padre, il figliolo ne imbandisce ai parenti le carni, con quelle d'altri animali. Presso la colonia di Massiglia si accheta la collera degli dêi coll'ardere colossi di vimini, ripieni di bestie e d'uomini vivi. Di quelle genti alcune sono rimaste fino ad oggi nello stato di pervertimento; altre invece si sollevarono fra i patimenti, per le vie onde vedemmo Roma aquistare il diritto eguale. Ricuperato il quale nella pienezza sua e nell'intero senso, più non andrà perduto, nè più torneranno i tempi della schiavitù e dell'abbrutimento; giacchè nella storia tutto conferma che l'avvenire non sarà la ripetizione del passato; e in mezzo a' guai onde l'individuo e la società sono sferzati assiduamente, ricrea coll'operosa speranza di continui progressi.

FINE DEL VOLUME SECONDO

E DELL' EPOCA III. — EDIZIONE II.

Il 10 di novembre 1839.

INDICE

DEL VOLUME II *RACCONTO.*

GRECIA.